RACCOLTA
DI
PROSE FIORENTINE
TOMO QUARTO
CONTENENTE
LEZIONI, E ORAZIONI.

IN VENEZIA, MDCCXXXV.
Presso Domenico Occhi
In Merceria sotto l'Orologio all' Insegna dell' Unione.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

PREFAZIONE

Ell'antecedente Volume di questa nostra Raccolta se non diffusamente quanto si poteva, almeno, per quanto ne sembra, efficacemente, e con salde, e concludenti ragioni dimostrato fu, quanto lungi dal vero traviasse il sentimento di coloro, che lo splendore, e la nobiltà della vaghissima nostra Toscana favella ristringono solo a quell' antico fortunato secolo, in cui fiorirono i più eccellenti scrittori di essa, i quali al colmo di sua perfezione con i loro immortali scritti gloriosamente la sollevarono. Imperciocchè restò messo in chiaro, ed incontrastabilmente provato, che essendo da quel tempo in quà non solo non diminuite, ma anzi notabilmente accresciute, ed a maggior perfezione, ed illustramento condotte tutte le più nobili arti, e discipline, ed essendosi maggiormente assottigliati gl' ingegni, accresciuti gli scrittori, moltiplicati i libri, e nuovi ritrovamenti in ogni genere di cognizioni felicemente fatti, da tutto ciò al nostro linguaggio risultava un copioso accrescimento di voci, di maniere, di frasi, e di espressioni, onde la doviziosa vaghissima copia di sue ricchezze potesse per ogni dove in vantaggio di chiunque ne sia amatore beatamente spandere, e dilatare, e che per conseguenza non solo il suo naturale splendore non era oscurato, nè spento, ma anzi conservate si erano, ed accresciute maravigliosamente le sue singolarissime bellezze. Non vorremmo però, che alcuno estendendo oltre al convenevole questa nostra per altro verissima asserzione, si facesse malconsigliatamente a credere, che la principal sorgente delle bellezze di alcuna Lingua unicamente consistesse nell' accrescimento, e nella introduzione di nuove voci, e di nuove maniere di favellare, e che per tal conveniente fosse lecito a chicchessia inconsideratamente, ed a capriccio, ogni volta che voglia ne gli venisse, inventar nuove forme di ragionare, e ammettere nuove, non più udite, o straniere parole, ed espressioni. Conciossiachè è manifesto, che così facendosi, non che arricchiti, ed abbelliti, ma piuttosto impoveriti, e corrotti ne resterebbero i linguaggi, se tralasciate, e a poco a poco perdute le loro proprie, naturali, e significanti voci, e maniere, altre stravaganti, incognite, e straniere se ne sostituissero; anzi a guisa delle campagne mal coltivate, e da infeconde aduggianti semenze insalvatichite non potrebbero ubertosi germogli d'erudizione, e di dottrina produrre, ed offuscato in cotal guisa il chiarore delle loro naturali semplicissime bellezze, dalle infelici tenebre della barbarie, e della rozzezza miseramente resterebbero circondate, ed oppresse. Laonde affinchè cotal fallace divisamento non vada incautamente allignando negli animi degli studiosi della Lingua nostra, e quelli dal buon sentiero, e da' diritti insegnamenti de' nostri trapassati maestri traviare non lasci, e smarrirsi, sembra, che non sia per esser riputato

 fuor

fuor di proposito in questo luogo il cercar giusta nostra possa di svellerlo totalmente, e sradicarlo, e brevemente, sì ma insieme efficacemente mostrare coll' esempio ancora delle altre nazioni, quanta cura si debba usare nel conservar la purità del nostro Linguaggio, e quali cautele, e considerazioni si debbano avere nell'uso delle nuove, o straniere parole da chiunque la vera, e perfetta Toscana eloquenza desidera di possedere. Primieramente si dee tener per certo, che semprechè si possa esprimere il concetto nostro colle nostre proprie, e natie parole, sente di stravaganza, d' affettazione, e d' improprietà il ricorrere alle nuove, o alle forestiere. Imperocchè favellando noi, o scrivendo sì per esser intesi, sì per altrui persuadere, come ci verrà fatto di conseguire l' intento nostro, se adopereremo maniere oscure, ed inusitate, ed alla chiarezza, ed alla purità della favella contrarie, e repugnanti? E di qui è, che i sovrani Maestri del dire facendo consistere la principal cura della buona Elocuzione nella scelta delle parole, anzi, come afferma Cicerone nel Bruto, da questa dipendendo principalmente l' origine dell' eloquenza: Verborum delectus eloquentiæ origo; *saviamente giudicarono, che chiunque non ponesse in quella tutta la necessaria accuratezza, non potesse giammai acquistar fama di buono, ed eloquente dicitore. Laonde Dionisio Longino nel suo trattato della sublimità lasciò scritto, che siccome le gemme giudiziosamente adattate, e scompartite adornano, e danno vaghissimo risalto alle vesti, così la proprietà ~~ed eleganza delle~~ parole cagiona, e fa comparire la nobiltà, e la vaghezza del discorso, e poco prima avea anche detto, che la scelta di parole proprie, e nobili maravigliosamente attrae, ed ammollisce gli animi degli uditori:* ὅτι μὲν τοίνυν ἡ τῶν κυρίων, μετὰ μεγαλοπρεπῶν ὀνομάτων ἐκλογὴ θαυμαστῶς ἄγει, καὶ κατακηλεῖ τοὺς ἀκούοντας. *Per la qual cosa i Greci, ed i Latini mossi da cotali giustissime considerazioni furono gelosissimi in conservare la purità, e la proprietà de' loro linguaggi, e l' abuso di sostituire nuove, e straniere voci alle loro proprie, e naturali sempremai dannarono, e dissuasero. E quanto a' primi, siccome nella Prefazione universale posta in fronte di questa Raccolta colle testimonianze di Livio, di Tacito, di Valerio Massimo, di Plinio, e d' altri scrittori l' eruditissimo SMARRITO ampiamente dimostrò, egli è certo, che posciachè i Romani colla felicità delle loro armi dilatarono per una gran parte del mondo le conquiste loro, tra gli artifizj, che artatamente usarono per mantenere le soggettate nazioni nella loro devozione, e fedeltà, uno fu il necessitarle sì colla forza, e sì coll' autorità delle leggi a servirsi della Lingua Latina, onde e i decreti in detta Lingua promulgarono, e le Ambascerie, se non se in Lingua Latina, esporre per lo più non lasciarono, e le risposte parimente nella stessa favella dettarono, strette, e severe leggi per l' osservanza di cotali costumanze costituendo; onde ebbe a dire di ciò ragionando Sant' Agostino ne' suoi dottissimi libri della Città di Dio;* At enim opera data est, ut imperiosa civitas non solum jugum, verùm etiam linguam suam domitis gentibus per pacem societatis imponeret. *Ed è questa la cagione, perchè Temistio illustre Oratore Greco in una delle sue orazioni*

zioni chiama la Lingua Latina τὴν κρατοῦσαν, καὶ βασιλίδα, cioè dominante, e regina. Di qui è, che Cicerone fu come egli medesimo nelle Orazioni contro a Verre narrò, accusato di aver parlato Grecamente nel Senato di Siracusa, e Catone maggiore, per testimonianza di Plutarco, publicamente orando in Atene, e Paolo Emilio, al riferir di Livio, in Macedonia, ambi per conservare la maestà del nome Romano, e per ostentare la maggioranza della loro Repubblica, vollero Latinamente favellare, con tutto che intesi non fossero, e che per palesare a que' popoli i loro sentimenti fosse d'uopo il valersi de' torcimanni, che poscia i loro favellari interpretassero. E per questo appunto ne' seguenti tempi Nerone, al riferir di Suetonio, non volle, che rispondesse se non in Latino, un soldato Greco interrogato in giudizio, e in Dione pur si legge, che l'Imperador Claudio privò della cittadinanza Romana un Ambasciadore di Licia, che non avea saputo rispondergli in Lingua Latina. Con tutto ciò i Greci persuasi della nobiltà, della dolcezza, e della gravità del loro idioma, non sapendo superare la naturale repugnanza, che provavano in abbandonarlo, nè dalla necessità del commercio, nè dalla moltitudine de' Romani coloni sparsi ne' loro contorni, nè dalla forza, ed anterità delle leggi poterono esser validamente astretti ad accettare la Lingua, e colla propria confonderla, o in alcuna guisa frammischiarla, sembra loro dura, ed aspra, ed alle orecchie spiacevole oltremodo, ed agli usi della nazione in niuna guisa confacente. Il perchè non poterono poscia i Romani coll'andar del tempo gli editti sopra di ciò promulgati mantenere in piena osservaza, e bisognò, che in qualche parte rallentassero il freno di cotale proibizione. Della qual cosa ci dà riscontro Filostrato, che nella vita Apollonio Tianeo racconta, che questo savio Filosofo avvertì l'Imperador Vespasiano, che dovesse mandare nella Morea un Presidente, che intendesse la greca favella, per rimediare a molti disordini, che n'uscevano dal non essere quel ministro per ordinario inteso da' popoli di quella provincia. Di quì anche derivò la permissione data poi ne' seguenti tempi agli jusdicenti di sentenziare nelle provincie o in Greco, o in Latino, come più fosse loro a grado, siccome da alcune leggi inserite nel Codice dell' Imperadore Giustiniano è manifesto. Plutarco parimente narra di sè stesso, che quantunque egli fosse lungo tempo dimorato in Roma, pure sembrandogli quella molto più aspra, e ruvida della Greca a sè natia, se non se da vecchio non si seppe indurre ad apprenderla. Presso Ateneo nel terzo libro delle cene de' savj sono festevolmente proverbiati alcuni affettati innovatori di Greche voci, e specialmente Dionisio Tiranno di Siracusa, che volendo nominare la vergine, non l'appellava παρθένον ma μένανδρον perchè μένει τὸν ἄνδρα, aspetta l'uomo, la colonna non στήλην, ma ἐμμενκράτην, ὅτι μένει, καὶ κρατεῖ perchè è forte, e durevole, la freccia non ἀκόντιον, ma βαλλάντιον, ὅτι ἐναντίον βάλλεται, perchè si scaglia incontro altrui; le buche, e i nascondigli de' muri μυστήρια, perchè τὰς μῦς τηρεῖ, conservano i topi. Eraclide Lembo riferito dal medesimo Ateneo nelle sue Greche storie raconta essere stato deriso ne' suoi tempi Alessarco fratello di Cassandro Re di Macedonia, il quale lasciando i comuni, ed usati vocaboli, affettatamente ne inventava de' nuovi, chiamando a cagione d'esempio il gallo ὀρθοβόαν, il barbiere βροτοβίρην, la dramma ἀργυρίδα, il banditore ἀπύτην, ed altre di questa

fatta. E quì pure da Ateneo è referito a questo proposito un luogo assai notabile di Platone ne' libri della Repubblica, in cui seriamente sono avvertiti cotali innovatori, e formatori di nuove parole a tralasciar questo abuso, e servirsi di parole adattate alla comune intelligenza. Nel Dialogo di Luciano intitolato Λεξιφάνης questo Filosofo volendo sbeffare coloro, che ne' suoi tempi usavano maniere di favellare oscure, inusitate, nuove, e dal comune approvato uso remote, introduce a parlare un certo Lessifane affettatamente, e con parole parte troppo rancide, parte affatto nuove, e stranamente formate, e troncando alla fine l' insipido ragionamento di colui dimostra con ottimi insegnamenti quanto disconvenga a un buon Greco scrittore il servirsi di così stravagante maniera di parlare. Noi ci astenghiamo dal riferire le sue parole, perchè bisognerebbe quì riportare pressochè tutto quel Dialogo, il quale fa chiaramente vedere quanto i buoni Greci scrittori amassero di allontanare una sì fatta barbarie, e novità dalla loro purissima favella. A tutto ciò si arroge, che conciossiachè dalla Grecia derivassero nel Lazio le migliori, e più nobili discipline, fu d'uopo, che i Romani ne' seguenti tempi da quella loro severa dominatrice burbanza ritraendosi e le Greche lettere imparassero, e molti di essi ancora per la detta cagione a scrivere Grecamente s'applicassero; ma non pertanto i Greci altieri stimatori del proprio linguaggio altrimenti che in esso a scrivere non s'indussero giammai. Ma se i Romani non poterono per l'abbassamento della loro potenza nelle soggiogate provincie l'uso della Lingua Latina mantenere, non è per questo, che della sua purità, e conservazione fossero meno gelosi di quel, che abbiamo provato essere stati i Greci; imperocchè e gl' Imperadori medesimi usarono qualche premura, perchè non allignasse questo abuso dell'introdurre una sregolata novità nel favellare, e quelli scrittori, che le regole, e la norme di bene, e propriamente scrivere, e favellare prescrissero, con efficaci utilissimi ammaestramenti apportarono salutevole medicina a un somigliante malore alla purità de' linguaggi sommamente nocivo. Tiberio Imperadore favellando in Senato fece sua scusa della necessità occorsagli di usare la nuova voce monopolium. Ed un' altra volta avendo udito leggere in un decreto del Senato la parola Greca ἔμβλημα, la disapprovò, e fu di parere, commutandam esse vocem, & pro peregrina nostratem reponendam, aut si non reperiretur, vel pluribus, vel per ambitum verborum rem enuntiandam; per usare le parole stesse di Suetonio, che ambedue questi successi nella vita di quel Principe racconta. Un' altra volta il medesimo Tiberio si fece coscienza d'avere usata in un editto una parola poco Latina, e che aveva del nuovo, onde volle consultare sopra di ciò alcuni intelligenti Giurisconsulti, fra' quali Attejo Capitone per adulare l' Imperadore, anzichè per altro più forte motivo, disse, che quella voce era senza fallo moderna, e nuova, ma che da indi in poi in grazia di Tiberio si sarebbe potuta collocare fralle antiche; al qual sentimento s' oppose un tal Pomponio Marcello mostrando, che Cesare poteva dar l' onore della cittadinanza Romana agli uomini, non già alle parole; nè la libertà di questa risposta irritò in veruna guisa l' animo di Tiberio. Anche l' Imperadore Adriano dicono che si ponesse a sottilizzare, se si potesse usare la voce obiter; e narra Sparziano, che una volta questo Principe riprese Favorino filosofo, perchè gli parve, che avesse

ado.

adoperata non so qual cosa nuova, e da buoni scrittori non approvata. Nè fu questa solamente un' affettazione degl' Imperadori, nè una sofisticheria de' più bassi tempi della Romana Repubblica, conciossiachè anche da' più antichi scrittori si trova essere stata disapprovata la novità delle voci. Varrone, notato anche da Aulo Gellio, quistionando, se meglio si dicesse Latinamente æditumus, *e* ædituus, *derise, che si dovea usare piuttosto quella voce, che questa, dando sì fatta ragione;* quod alterum sit recenti novitate fictum, alterum antiqua origine incorruptum, *e questo medesimo confermò anche ne' libri* de re rustica *dicendo:* Sementinis feriis in ædem Telluris veneram rogatus ab æditumo, ut dicere didicimus a patribus nostris, ut corrigimur a recentibus urbanis, ab ædituo. *Lo stesso Varrone dice in un altro luogo, che in vece di* extremum *essendo stata da alcuni inventata, ed usata la voce* novissimum *si ricordava, che molti buoni vecchi gelosi di conservare la purità nella Romana favella la disapprovavano,* & quod nimium novum verbum esset, vitabant. *Cicerone tralle gravissime accuse date nelle sue Filippiche a Marcantonio aggiunse quella di avere a capriccio inventata la parola* piissimus, *ed alcune altre nuove non più udite espressioni. E nella Topica dovendo tradurre in Latino la Greca voce* ἐτυμολογία *disse, che* veriloquium *sarebbe stata la sua corrispondente Latina, ma, per fuggire la novità di questa voce, volle piuttosto servirsi della parola* notatio: Multa etiam ex notatione sumuntur; ea est autem, cum ex vi nominis argumentum elicitur, quam Greci ἐτυμολογίαν vocant, idest verbum ex verbo veriloquium. Nos autem novitatem verbi non satis apti fugientes, genus hoc notationem appellamus, quia sunt verba rerum notæ. *Altrove questo Oratore chiamò, come narra Quintiliano,* verbum Terentianum *la voce* obsequium; *la qual cosa essendo stata da alcuni Critici interpretata in guisa, che indicasse primo inventore di questa voce essere stato Terenzio, s'immaginarono, che a torto egli fosse stato censurato da Cicerone, essendo stata usata da Nevio, e da Plauto comici più antichi di Terenzio; ma Giorgio Fabricio eruditamente mostrò, che la critica Ciceroniana si fondava in ciò, che Terenzio fu il primo ad usare la parola* obsequium *in buona parte, dicendosi anticamente solo de* gratificandi studio in turpi, & flagitiosa adolescentia, *per usare le parole dell' eruditissimo Vossio, che questa osservazione riporta. Ma troppo anderebbe in lungo il ragionamento se noi volessimo qui riferire tutti i luoghi di Cicerone, d'Orazio, di Quintiliano, e d'altri Latini scrittori, ne' quali parte si prova, che la buona scelta delle parole dee appoggiarsi alla regola, a consuetudine de' migliori autori, parte si mostra quanto sia pericoloso l' andare in traccia delle nuove, o straniere parole, e parte si fa vedere, che lo sregolato uso della novità nel favellare rende vizioso il discorso, empiendolo di barbarismi, vizio bruttissimo dell' orazione, tralle diverse spezie del quale annovera meritamente Quintiliano le parole nuove, e forestiere. Per questo Orazio beffò nelle sue satire Lucilio:*

.... quod verbis Græca Latinis
Miscuit.

Per questo tante volte riprese Giovenale i viziosi de' tempi suoi, che per lezio, e per ismancerie usavano il frammischiare alle Latine le Greche parole, nè si recavano

vanno ad onta il non saper ben parlare la natia favella Romana. Per questo Cicerone volle scrivere espressamente in Latino le scientifiche, e filosofiche materie, per far vedere a' miscredenti de' tempi suoi, che il Romano linguaggio non meno, che l' Ateniese, era acconcio a trattarle, siccome in più luoghi, e specialmente ne' libri de' Fini del bene, e del male si protestò. E Macrobio nel libro sesto al capitolo quarto de' Saturnali parlando di Vergilio afferma: Inseruit operi suo & Græca verba, sed non primus hoc ausus auctorum enim veterum audaciam secutus est, dove si vede, che gli taccia di troppo ardita la licenza, che si presero alcuni di far questo mescuglio, e in fine loda Vergilio sopra gli antichi, perchè hac licentia largiùs sunt usi veteres, partiùs Maro. Nè solamente i Greci, ed i Latini, ma altre nazioni ancora ebbero sommamente a cuore la purità de' loro idiomi, e la straniera mescolanza abborrirono. Ne' secoli a noi più vicini la necessità del commercio, la vicinanza, le conquiste, e il possedimento d' alcuni paesi nella Francia introdussero talmente in Inghilterra l' uso della Lingua Francese, che i nobili Inglesi si recavano a maggior vergogna il non saper la Francese, che la natia, e narra Matteo Paris nella sua Storia all' anno 1259. che una delle principali accuse date a Santo Ulstano Vescovo Vigorniense per allontanarlo dal Regio Consiglio fu, quod quasi homo idiota esset, qui linguam Gallicam non noverat, ac proinde Regiis Consiliis interesse non poterat. Ma poscia gli uomini più assennati di quel Regno con ragione giudicando vergognoso alla loro nazione questo abuso, ricorsero a' loro Monarchi, pregandoli, che apponessero un efficace rimedio a questo disordine, e sbandita da' tribunali la Francese straniera favella, l' Inglese loro naturale al primiero uso stabilmente riconducessero; le quali istanze furono finalmente esaudite dal Re Odoardo III. Principe di singolarissimi talenti dotato, il quale in un Parlamento convocato il dì 17. Maggio del 1367. come narra Tommaso VValsingham, ad petitionem communitatis placita in lingua materna, & non Gallica versari jussit. Ora se tante nazioni con tanto studio, e con sì saggi regolamenti procurarono la conservazione de' loro idiomi, e ogni mescolanza di straniere, e insolite locuzioni, e forme di ragionare da quelli sempremai cercarono d' allontanare, non è egli giusto, e convenevole, che la nostra Toscana favella, che dalle due principali tralle mentovate ha preso nell' altre cose norma, e regolamento, e che con esse per comune consentimento può andar del pari, e molte dell' altre superare, e che è così doviziosa di termini, così leggiadra nelle espressioni, così feconda di maniere, che ad ogni sorta di stile, come altrove abbiamo dimostrato, ottimamente convengono, non è egli, dico convenevole, che anche al pari degli altri linguaggi pura si conservi, ed illibata, di sue consuete nobilissime bellezze adorna, non di stranieri, insoliti, e accattati ornamenti corredata, e guernita? Questo appunto procurarono d' insinuare tanti nostri scienziati celebratissimi scrittori, i quali così gran numero d' ottime scritture, cui dovessimo imitare, ci lasciarono, e tanti utilissimi insegnamenti in questo proposito ci diedero. Monsignor della Casa nel suo purissimo Galateo dice, che le parole vogliono esser chiare, il che avverrà, se tu saprai scerre quelle, che sono originali della tua terra: Si osservi, che nel pregiatissimo Specchio di Penitenza il Passavanti volendo tradurre quel luogo di S. Girolamo: Pœnitentia est secunda tabula post naufragium;

fragium,e parendogli Latina,e nuova,e da non esser comunemente intesa la voce naufragio, *volle piuttosto circoscriverla, dicendo graziosamente*: La penitenza è la seconda tavola dopo il pericolo della nave rotta. *E nel volgarizzamento delle concioni di Tito Livio ad esso Passavanti attribuito,per iscansare la parola* temerità *espressa in quel luogo di questo Storico*: non semper temeritas est felix; *leggiadramente,e con molta proprietà di Toscano scrittore tradusse*: sempre non avvien bene del non saviamente considarsi. *Ognuno sa quanto ne' tempi suoi fosse proverbiato,e deriso Giovan Giorgio Trissino uomo per altro scienziato, e valente per la innovazione,ed aggiunta delle nuove lettere da esso infelicemente tentata nel volgar nostro,e quanto piacevoli sieno, ma altresì utilissime al proposito nostro le censure fattegli dal nostro Messer Agnolo Firenzuola, e pure era quella una semplice innovazione circa alcune lettere,ed accenti,e di minor momento,che non è la sfregolata innovazione delle parole dal comune uso discordante. Sarebbe lunga impresa, e da non venirne così agevolmente a capo,se noi volessimo su tal materia in questo luogo arrecare i precetti, le massime insinuate ne' loro scritti dal Cavalier Salviati,da Benedetto Varchi,da' Deputati sopra 'l Decamerone,dal Cardinal Bembo, dal Cinonio, da Annibal Caro,da Pier Segni, da Giovambatista Strozzi, da Benedetto Menzini,da Carlo Dati,da Benedetto Buommattei, e da tanti illustri ingegni, che della vera, e soda,e non accattata Toscana eloquenza furono perfettissimi posseditori. Da questi dobbiamo prender regola,e norma, e non da' falsi, e cavillosi sofismi de' Castelvetri,de' Muzj,de' Beni,de' Ruscelli,e da altre sì fatte torbide, e attossicate sorgenti,che la chiarezza di nostra favella invidiosamente co' loro maliziosi argomenti tentarono d'intorbidare. Molto importa in questa bisogna il saper distinguere le vere, e ben fondate regole dalle false, e capricciose,ed il saper seguitare, non mica uno stravagante,e pernicioso abuso, ma sì bene il buono, e regolato uso, e sulle migliori, e più accreditate scritture appoggiato. Ma quantunque verissime, ed importanti sieno le sopraddette osservazioni intorno l'uso delle nuove,e straniere parole, nondimeno si dee confessare, che questo insegnamento ammette alcuna volta qualche limitazione. Imperocchè non si può negare esser lecito talora rinnovare, o servirsi di alcuna straniera voce,purchè ciò si faccia in primo luogo colle dovute, giuste cagioni, secondariamente da quelli scrittori,ed in que' componimenti, cui meno disconvenga e in terzo luogo col riguardo,e colle cautele,e colle regole da' sovrani maestri del dire insegnate, ed approvate. Le cagioni sembra, che si possano ridurre comunemente a tre; cioè se ciò si faccia o per necessità,o per consuetudine, o per ischerzo. Per necessità si formano le nuove voci, o si adoprano le straniere, quando la lingua, in cui parliamo, manca di alcun termine assolutamente necessario per esprimere ciò, che uopo abbiamo di significare, o per dar quella maggior forza, ed energia,che ricerca talora il discorso. Cicerone, a cagione d'esempio,conoscendo,che la Lingua Latina era mancante, e scarsa di alcune voci necessarie per ispiegare le Filosofiche quistioni,che nelle sue opere aveа prese a trattare, non ebbe difficoltà d' inventare il primo le parole* beatitudo, *e* beatitas *ne' libri della natura degli Dei*, mulierositas *nelle quistioni Tusculane, e in altre opere* indoloria, *o (come altri leggono)* indolentia; *le quali innovazioni di voci fatte per necessità da Cicerone furono avvertite da Quintiliano,e*

da Sidonio Apollinare, e più precisamente da Uberto Foglietta ne' suo libri intitolati de præstantia Latini sermonis. Per la stessa cagione il medesimo Marco Tullio non disapprovò il verbo expectorare usato da Ennio per ispiegare per mezzo di esso con più energia il suo concetto. Così pure tra' nostri Toscani scrittori Giovanni Villani, occorrendogli descrivere nella sua Cronica molti usi de popoli stranieri, fu talora forzato a servirsi d'alcuna forestiera parola, come al capitolo 55. del libro ottavo, dove usa Godendac antica voce Fiamminga perchè non poteva in sua favella esprimere una particolar sorta d'arme di quella nazione, necessaria a intendersi in quella congiuntura. Nè per altro molte nuove parole nella sua Commedia, come a ciascuno è noto, usò Dante se non perchè maravigliosamente servivano ad esprimere la forza, e l'energia de' suoi sublimissimi concetti. Dalla necessità deriva la consuetudine, la quale supera talora l'autorità, e purchè buona sia, e sul consenso unicamente degli eruditi fondata, ammette talvolta alcune nuove parole, e a poco a poco spogliandole della novità loro, toglie altrui lo scrupolo d'adoperarle. Constituendum in primis idipsum quid sit, quod consuetudinem vocemus; quæ si ex eo, quod plures faciunt, nomen accipiat, periculosum dabit præceptum, non orationi modo, sed (quod majus est) vitæ, &c. Ergo consuetudinem sermonis vocabo consensum eruditorum sicut vivendi, consensum bonorum. In queste parole c'insegna Quintiliano al capitolo sesto del primo libro delle sue Oratorie Istituzioni quale debba essere, e come si debba intendere la consuetudine, la quale sul buon uso non già sull'abuso dee fondarsi, come più volte avvertì anche Marco Tullio. Perciò la parola novissimum, che come sopra abbiam detto fu ne' suoi tempi da Varrone disapprovata come nuova, essendo poscia dalla consuetudine de' buoni scrittori ne' seguenti tempi ricevuta fu senza taccia, e difficoltà da Bruto, e da Cassio nell'epistole scritte a Cicerone, e da Giulio Cesare ne' suoi Commentarj, e da molti altri regolati scrittori adoperata. Monsignor della Casa notò nel Galateo, che brindisi era vocabolo forestiero, e non già nostrale; ma essendosi abbracciata la forestiera usanza di fare i brindesi per conseguenza non solo ne è stata ritenuta la voce, niuno vi sarà, che possa oggidì in qualsivoglia scrittore biasimarne l'uso, dalla comune approvata consuetudine introdotto. Parimente la parola cerimonie presso i nostri antichi, e regolati scrittori era solo adoperata in significato di que' riti e solennità usate da' Cherici intorno agli altari, e ne' Divini Uffiej; ma la consuetudine anche de' migliori scrittori l'ha dipoi estesa ancora a quelle dimostrazioni, e significanze talora anche vane ed infinte d'onore, e di rispetto vicendevole, il superfluo uso delle quali, per sentimento dello stesso Casa, dagli Oltramontani è stato in Italia introdotto, e poscia da noi ricevuto. Oltre alla necessità ed alla buona, ed approvata consuetudine, per ischerzo talora si formano le nuove voci, e questo avviene regolarmente nello stile giocoso, e per lo più ciò si concede a' Poeti, e spezialmente a' Comici, ed a quel genere di poesia, di cui più d'ogni altra adorna comparisce la Lingua nostra, quella dico, che dal nome di colui, che così eccellente e famoso vi riuscì fu chiamata Bernesca. Di queste licenza assai acconciamente si servirono alcuna volta i Comici Greci, e Latini semplicemente in ischerzo per dilettare, o eccitare il riso negli uditori. A questo fine Plauto nelle Bacchidi chiamò scherzosamente i denti nucifrangibula, ed i pugni dentifrangibula, e Lucilio

cilio

cilio in quel verso delle sue satire riferito da Cicerone ne' libri della Divinazione

Terrigenam, herbigradam, domiportam, sanguine cassam

descrisse giocosamente la chiocciola, secondo la sposizione de' migliori Critici, checchè ne dicano Erasmo, e Pietro Crinito, a' quali, non sapremmo con quanta ragione, parve doverlo intendere della testuggine. Per simil modo benchè alquanto più duramente giusta il parere di Quintiliano) disse l' antico Poeta Pacuvio citato da Varrone, e dal medesimo Quintiliano:

. . . . Nerei

Repandirostrum, incurvicervicum pecus;

il qual verso ad un certo genere di persone fu graziosissimamente adattato dal Poliziano nel prologo de' Menecmi di Plauto. A questo oggetto parimente Terenzio nell' Ecira inventò la voce funambulus, *e il facetissimo Aristofane finse le voci imitanti il canto delle ranocchie, e degli uccelli, e nella Commedia intitolata i Fuci diede a i costumi quel bizzarro epiteto di* ὀρθοφοιτοσυκοφαντοδικοταλαίπωρος *per burlare i giureconsulti de' suoi tempi. E similmente Ateneo cita un luogo di Efippo antico comico, in cui è motteggiato un certo Brisone, e chiamato* Θρασυμαχειοληψικερματίδων, *cioè simile a Trasimaco nel disputare. Tra gli scrittori di nostra lingua parimente Annibal Caro scherzando in una sua lettera con Giovanfrancesco Leoni suo amico, e volendo con festevoli motti piacevolmente proverbiare la forma alquanto straordinaria del suo naso, formò tante parole derivanti dalla voce* naso, *in cotal forma scrivendo:* Prego Iddio, che metta in cuore al Brittonio, che vi faccia una nasceide più grande di quella sua rotonda, e che ogni libro, che compone, sia nasea in onore della nasale maestà vostra, e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nascetto, nè sì rigoglioso nasorre, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo, e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo nason vostro. *Di tal fatta sono anche*, treagio *e* attragio, le cetere de' fagginali, squaccheratamente, stracantare artagoticamente, *e altre somiglianti di nuova foggia per ischerzo, e per rallegrare la brigata finte nel suo incomparabil Decamerone dal nostro maggior Prosatore. Queste sono le cagioni comunemente riputate giuste, e necessarie per formar le nuove voci, e per adoperar talora le straniere; ma come sopra si è notato, alcune altre considerazioni sono necessarie per poter ciò fare sicuramente, e senza taccia di affettazione, o d' improprietà, imperciocchè nè in tutti gli scrittori, nè in tutti i componimenti conviene servirsi di questa licenza. Gli Oratori, per esempio, debbono usarla meno de' Poeti, e allo stile sublime, in cui più esatte le regole della buona elocuzione servar si deono, meno ella conviene, che a mediocre, e al tenue. Celso antico Grammatico proibì agli Oratori ogni innovazione di parole, e quantunque il suo parere sembri troppo severo a Quintiliano, che si dichiara di non seguitarlo, adducendone esempj di famosi Oratori, avverte egli nondimeno esser cosa pericolosa, e da doverui andare con molta cautela, e come noi diciamo comunemente, col calzar del piombo. In fatti Cicerone nelle Orazioni, rare, o non mai nuove parole formò, e mai peravventura non sembra, che si servisse delle Greche. Nelle opere Filosofiche, le quali per illustrare il suo natio linguaggio per anco alquanto scarso, e mancante volle aettare in Latino, sforzandolo la necessità, fu costretto e a servirsi di alcune nuove voci, e talora a metterne in capo delle Greche, poi-*

chè

chè al dire di Lucrezio si vede esser pur troppo vero:

.... Grajorum obscura reperta
Difficile inlustrare Latinis versibus esse,
Multa novis verbis præsertim quum sit agendum
Propter egestatem linguæ, & rerum novitatem;

lo che poi più frequentemente, e con meno riguardo fece nelle lettere familiari, e spezialmente in quelle scritte ad Attico suo confidentissimo amico, nelle quali sovente ragionando di gelosissime materie di stato, e di cose di grande importanza, e segretezza, gli premeva occultarne il contenuto per timore, che non gli accadesse alcuno fortunoso disastro, se mai per disavventura fossero intercette, e in mano de' suoi nimici capitassero. Anche tra' Poeti agli Epici, ed a' Lirici questa licenza molto meno conviene, che a' Satirici, a' Ditirambici, e a' Comici; che molte parole usò nelle sue satire Orazio, dalle quali si astenne nell'Ode, e l' Ariosto nelle satire trascorse in alcune espressioni, dalle quali ben si guardò nell'Orlando Furioso, e quelle lunghe, e composte parole da' Latini appellate sesquipedalia, *e da' Greci* μυριάμφορα, *che bizzarramente, e con somma grazia il Redi, ed il Bellini inventarono quegli nel suo celebre Ditirambo, questi nella sua leggiadrissima Buccheride, seppero essi bene scansare ne' loro gravissimi Sonetti. Oltre al riguardo della diversità de' componimenti, ne' quali più, e meno s' adatta l'uso delle nuove, e straniere voci, vi sono alcune cautele, e regole importantissime, l'osservanza delle quali non si vuole in conto alcuno trascurare in sì fatta bisogna. Le cautele sono, che quando occorre usare alcuna nuova, o meno usata voce sogliono gli scrittori in una certa maniera scusarsene, e con alcuni rimedj, o preservativi, per così dire, temperarle, e far loro in somma come volgarmente si dice, un po' di letto. Il precetto è di Quintiliano, onde colle sue stesse parole si vuol riportarlo:* Et si quid periculorum finxisse videbitur, quibusdam remediis præmuniendum est: ut ita dicam; si libet dicere; quodammodo; permitte mihi sic; quod idem etiam in iis, quæ licentius translata erunt, proderit, quæ non tuto dici possunt. *Quintiliano l' apprese da Cicerone, il quale scrivendo a Bruto, e ad Appio, e tornandogli in acconcio di valersi delle voci* favor, e urbanus *da esso giudicate nuove, o per lo meno assai moderne, le accompagnò con queste proteste:* ut hoc verbo utar: ut nunc loquuntur. *E nella Topica occorrendogli valersi delle parole* specierum, ac speciebus *nel numero del più, pel cattivo suono, che facevano alle sue orecchie, se ne scusa dicendo:* Nolim enim, ne si Latinè quidem dici possit, specierum, ac speciebus dicere, &c. at formis, & formarum velim. *E quando per esprimere il suo filosofico concetto giudicò necessario formare le nuove voci* beatitas, e beatitudo, *delle quali sopra si è detto, si protestò, che erano dure, ma che sperava, che il tempo averebbe ammollita la loro durezza, e novità:* utrumque omnino durum, sed usu mollienda sunt verba. *Parimente nelle Tusculane quistioni, laddove si servì della nuova voce* mulierositas, *vi aggiunse questa parentesi* (ut ita appellem eam, quæ Græcè φιλογυνία dicitur.) *Nè minori scuse fece Lucrezio per volere usare la voce Greca* ὁμοιομέρεια, *allorachè egli spiega i principj d' Anassagora:*

Nunc & Anaxagoræ scrutemur homœomeriam,
Quam Græci memorant, nec nostra dicere lingua
Concedit nobis patrii sermonis egestas,

Sed

Sed tamen ipsam rem facile est exponere verbis
Principium rerum, quam dicit homœomeriam.

Così parimente a Monsignor della Casa venendo in acconcio di adoperare la voce brindisi,*che sopra abbiamo mentovata, non mancò di avvertire, che era forestiera; e pur con somiglianti proteste Don Vicenzio Borghini tirato dalla necessità dell'argomento nelle sue eruditissime opere usa alcune voci, che sentono del Latino. Bernardo Davanzati dotto gentiluomo, e di nostra favella intendentissimo, fu così vago delle parole concise, e calzanti per far vedere la forza dell'espressione, di cui al pari d'ogni altra è dotata la nostra favella, che non senza cagione fu da alcuni censurato per avere alquanto abbassato nella sua Traduzione di Cornelio Tacito la maestosa gravità della Storia. Inventò egli alcune nuove, e non comunalmente dagli scrittori usate parole, e metafore, ma bensì adatatte, ed espressive per altro nelle sue postille non mancò di avvertire i leggitori della necessità, e de' motivi, che l'avevano indotto a così fare, come laddove usando la voce* scapigliato *disse:* Ma Tiberio solamente tolse la dignità Senatoria a questi quattro scapigliati, per chiamare i fonditori delle loro facoltà con questo nuovo vocabolo, che la nostra Città ha trovato al nuovo lusso strabocchevole entratoci. *Il Varchi nell'Ercolano tornandogli in acconcio di usare la voce* infante,*lo fece con questa precauzione:*Furono nati, e allevati nella città di Firenze, e se non vi nacquero, vi furono portati infanti per mettere in consuetudine, o piuttosto in uso questo vocabolo)*Contutto ciò egli ne fu ripreso da Girolamo Muzio, quasi avesse usata questa voce insolita, e nuova al capitolo settimo della sua Varchina; ma oltre, chè il Varchi sene serve coll'accennata dichiarazione, dove il Muzio por mente, che questa voce fu usata anco da Dante nel Canto IV. dell'Inferno colà, dove scrisse*

Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
E d'infanti, e di femmine, e di viri;

e da altri scrittori ancora del buon secolo gli esempj de' quali sono citati dagli Accademici della Crusca. Similmente Carlo Dati in una sua lezione sopra le Zazzere in questo presente Volume inscritta si scusa cogli uditori, perchè la materia, di cui avea preso a ragionare, lo avea costretto a servirsi della non troppo comune voce calvezza;*quantunque possa peravventura ciò riputarsi un suo presso che soverchio scrupolo, trovandosi questa parola usata anche nel secol d'oro della lingua nostra dagli antichi Volgarizzatori di Mesuar, e di Rasis, gli esempj de' quali sono nel loro Vocabolario dagli Accademici della Crusca riportati. Restano le regole necessarie a osservarsi da coloro, che vogliono servirsi delle voci nuove, le quali furono a questo fine stabilite, acciocchè in cotal facenda non si procedesse sregolatamente, nè a capriccio, ma sì bene con quel metodo, che la buona consuetudine, e gli approvati scrittori ci hanno dimostrato. Queste dal sovrano artefice della Romana eloquenza Cicerone nel libro delle sue Oratorie Partizioni furono insegnate, e da Quintiliano, e da altri solenni maestri di Rettorica approvate. Tutte le innovazioni, dico io essi, debbono avere origine o dalla similitudine, o dalla imitazione, o dalla inflessione, o dall'aggiunta, o sia composizione d'altre parole. Qualunque nuova voce sopra alcuno di questi fondamenti appoggiata non sia, barbara comunemente sarà giudicata, e difettosa, ed al migliore, e più regolato uso repugnante. Largo campo ci si presenterebbe*

in que-

in questo luogo dispiegare ciascheduna di queste maniere di formar le nuove voci, e di comprovarle con ottimi esempli de' migliori scrittori Greci, Latini, e Toscani; ma perchè con ragione temiamo di prolungar di soverchio questo no ro ragionamento, e di ritardare oltre al convenevole la lettura di queste Prose a' nostri amorevoli Leggitori, ci contenteremo di rimandargli a quanto hanno partitamente divisato in somigliante proposito Cicerone nelle sue opere Rettoriche, Quintiliano nelle sue Istituzioni Oratorie, il Vossio ne' suoi libri della Rettorica, e de' Difetti del parlare, e tanti altri insigni maestri dalla eloquenza, tanto più, che quasi tutti gli esempli fin quì riferiti possono agevolmente servire anche a questo proposito, e che per quel, che risguarda la Toscana nostra favella, il nostro maggior Poeta Dante Alighieri, primo, e sovrano ingranditore di essa nella sua Divina Commedia, colle tante espressive, e significanti voci da esso felicemente inventate, ha sparso tratto tratto nobilissime vestigie di questi importanti insegnamenti. Con questo metodo in somma, e con queste regole si può talora, quando da giuste, e necessarie cagioni astretti siamo, usar qualche nuova, o forestiera voce. Ma vuol si bene adattarle allo stile, ed a' componimenti, che si hanno fra mano, ed anche parcamente usarle, che sconcia cosa sarebbe, e da recare altrui nausea, e fastidio il sentirsi ad ogni piè sospinto percuotere l' orecchie da stravaganti, ed oscure parole, e del comento tutt' ora bisognose. Guglielmo Budeo, che sembrò esser piuttosto portato non istare tanto legato allo scrupolo di non usare se non le parole, che si trovano usate dagli antichi, pure trattando dell' uso delle parole nuove soggiugne: Modicè tamen, & tum demum, quum inopia cogit, id faciendum esse. *Nè si dica, che la Lingua nostra essendo nel numero di quelle, che chiamano vive, e al pari d'ogni altra leggiadra, e dominante, non si dee per questo ristringere, e impoverire, ma bensì ampliare, ed accrescere; perocchè se così si facesse, ciò non si chiamerebbe mica arricchirla, ma anzi oscurarla, e de' suoi proprj pregi, ed ornamenti spogliarla, per rivestirla poi in mal punto di nuove fogge, che le caschino, per così dire, di dosso, le vadano male alla vita, e la rendano in una parola sconciamente contraffatta, e disadorna. Le quali cose se attentamente considereremo, non dubiteremo di confessare, che Uberto Benvoglienti nelle sue per altro erudite note alle Croniche Sanesi di Andrea Dei, e di Neri di Donato novellamente stampate nel Tomo XV. della grand'opera degli Scrittori Italici a torto abbia notato gli Accademici della Crusca per avere essi tralasciato di porre nel loro Vocabolario le voci* univolo, fiorinata, mercedare, *ed alcune altre poche di questa fatta, che sono certamente nuove, e non intese, nè usate in Firenze, e che dagli autori citati dagli Accademici (tra' quali e' poteva osservare, che non sono annoverate quelle sue Croniche Sanesi) non sono state usate giammai, nè forse intese. Ma può essere, che il Benvoglienti si sia mosso a ciò fare, non perchè in fatti tenga opinione, che debbano essere usate, ed approvate quelle voci, ma sì veramente piuttosto per alcuna sua particolare animosità contro quella Accademia; imperocchè oltre alle predette cose egli censura anche gli Accademici per aver tralasciato,* gradora, nome collettivo, *dice egli, critica le definizioni date alle voci* menagione, rappresaglia, e friere, *e riprova il sentimento del Cavalier Leonardo Salviati sopra l' uso dell' e copula; tutto ciò per avventura non con tutta ragione, perchè quanto a* gradora *essendo questa l' antica terminazione del numero plurale del sustantivo* gra-

vo grado, *secondo il costume di tutti i Vocabolarj, il singolare* grado *si doveva registrare, e non* gradora *dagli Accademici, altrimenti un facil modo averebbe inventato costui di raddoppiare di mole i Vocabolarj. In fatti essi non solo così fecero, ma anche posero un esempio delle Novelle Antiche di* gradora *(comecchè il Benvoglienti mostri di non averlo veduto) nella stessa guisa, che in* arco *ne posero* d' arcora, *in* borgo *di* borgora, *in* corpo *di* corpora, *in* forno *di* fornora, *in* fuoco *di* fuocora, *in* festo *di* festora, *in* tempo *di* tempora, *e così in moltissimi altri. Parimente soltanto, siche leggano, si vedrà esser falso, che* menagione *negli esempj del Maestro Aldobrandino dagli Accademici addotti, come egli crede, significhi* gonnorea, *nè il passo della morte dell' Imperadore Arrigo cavato da quella Cronica Sanese dà veruno certo riscontro di questo significato; ed egualmente insussistenti, e sofistiche pare, che sieno le sue critiche sopra le definizioni di* friere, *e di* rappresaglia, *lo che, per non esser questo luogo gran fatto a ciò opportuno, di buona voglia tralasciamo di esaminare. Non minor disapprovazione merita a giudicio nostro un moderno Traduttore di alcune Greche Tragedie, il quale oltre all' avere non rade volte usato strane, ed inusitate maniere, e dal genio della Toscana lingua alienissime in quella Traduzione, stimò un bel tratto l' avere inventata senza veruna necessità la nuova, e non più udita voce* cunqua *per tradurre la Greca* ποτέ, *quasi che non avesse la Lingua nostra parole a questa corrispondenti. Nè di ciò contento sostiene nelle sue note generalmente, ed approva l' uso delle nuove parole nelle Lingue vive per sì fatta maniera, che vi sarebbe da temere, che taluno non ben cauto ne potesse peravventura restare falsamente ingannato, se l' oscurità delle ragioni da esso addotte da cotale pericoloso inciampo per sè medesime non lo guarentissero. Ma gli amatori di questa nobilissima favella hanno, la buona mercè d' Iddio, altre più pure fonti, onde dissetare le loro studiose brame, per la qual cosa ci giova sperare, che vorranno, anzichè dar orecchio a questi moderni regolatori degli altrui linguaggi, osservare i precetti da tanti nostri eccellentissimi maestri in sì fatta bisogna lasciati, e l' opere di tanti nobilissimi scrittori costantemente, e con vie maggiore lor piacere, ed utilità imitare. A questo noi ardentemente confortiamo chiunque ama la vera, e soda, e non mentita Toscana eloquenza, e per questo oltre a tante scieltissime, ed utilissime Toscane opere, che tutt' ora per mezzo de' nostri torchi proccuriamo di dare alla luce, non trascuriamo anche la continuazione della nostra Raccolta delle Prose Fiorentine, e questo quinto Volume della seconda Parte pubblico facciamo di presente, in cui undici eccellenti Lezioni di Fiorentini scrittori si contengono, che non meno di quelle de' Volumi antecedenti confidiamo, che siano per incontrare il gradimento degli amatori della Toscana favella. Imperciocchè le due prime sono di Messer Benedetto Varchi, le quali escono per la prima volta alla pubblica luce, essendo state tralasciate nella raccolta delle Lezioni di questo gran Letterato stampata in Firenze per Filippo Giunti nel 1590. in quarto, noi l' abbiamo estratte da un Codice della libreria del Marchese Ferdinando Bartolommei al presente Inviato del Serenissimo Granduca nostro Signore alla Maestà dell' Imperadore Carlo VI. il qual Codice è scritto di mano di Bartolomeo Bonci l' anno 1544. che vale a dire poco tempo dopo, che dall' autore medesimo furno composte. Queste Lezioni sono anche mentovate nella Prefa-*

fazione dell' Ercolano famoso Dialogo del medesimo Varchi pur ora ristampato da' nostri torchi, nella qual Prefazione tutte l'opere di questo celebre scrittore sono accuratamente annoverate. La prima di queste due Lezioni fù letta dal Varchi nell' Accademia Fiorentina il dì 15. Aprile del 1543. e poscia dal medesimo indirizzata a Messer Pier Francesco Riccio Maggiordomo del Duca Cosimo co'la lettera, che segue.

Al molto Magnifico, e Reverendo

M. PIER FRANCESCO RICCIO

Suo Osservandissimo.

Molto Magnifico, e Reverendo Signor mio.

NE' V. S. fece perdita alcuna a non venire all' Accademia il giorno, che io lessi anzi non poteva spendere quell' ora in niuna cosa, che non fusse di viepiù frutto, e maggior piacere; ed a me non duole altro, se non l' affanno, che quella mostra d' averne avuto, e posciach' ella così pur vuole, io, che non desidero cosa più, che di piacerle, e dimostratemi, se non grato, e cortese, almeno conoscente, e ricordevole, le mando oggi in iscritto tutto quello, che dissi Domenica colla voce, senza fare altre scuse, che quelle, che io dissi a bocca, rimettendomi del tutto non tanto nel candido, e benigno giudizio di lei, quanto nell' amorevolissima cortesia, e cortesissima amorevolezza sua verso me. E qui, pregando Dio, che la conservi sana, e felice, farò fine per non tenerla a bada più lungamente, sapendo quante sono le faccende, e quali, che la tengono occupatissima sempre nella bisogna, e servigj dell' Eccellentissimo, ed Illustrissimo Duca Principe, e Padrone nostro,

Di V. S. Reverenda *Servitore*

Benedetto Varchi.

La seconda fu letta da Messer Benedetto pur nell' Accademia Fiorentina cinque giorni dopo la precedente, cioè il dì 20. Aprile del detto anno 1543. e colla seguente lettera fu dal medesimo Varchi intitolata a Messer Pasquino Bertini Accademico Fiorentino, e Segretario di Mad. Maria Salviati de' Medici Madre del Duca Cosimo.

A M. PASQUINO BERTINI

Accademico Fiorentino, e Segretario della Illustrima Signora Maria Salviati de' Medici.

IO non posso non lodarvi grandemente meco medesimo, molto carissimo, e molto onorando Messer Pasquino, veggendo, che voi ancorchè occupatissimo nelle tante, e tali faccende della Illustrissima Signora Maria Madre dell' Eccellentissimo Duca Padrone nostro, non però avete mai nè il pensiero levato, nè l'amore dagli studj vostri antichi, leggendo, sempre chè ciò far possiate, ora questo autore, e quando quell' altro, e massimamente di quegli, che in volgar Fiorentino hanno scritto, e nella nostra lingua materna non meno omai grave, e ricca, che dolce ed ornata. La quale cosa siccome è segno manifestissimo della vostra virtù, così il giovare sempre a ciascuno in tutto quello, che per voi si può, è certissimo argomento della bontà; e di quì viene (se il ver non m' inganna) che Dio primieramente, il quale è giustissimo riguardatore non meno delle menti, e pensieri nostri, che dell' opere, e poscia l' Eccellentissima

sima

ſima Signora noſtra v' hanno renduto, e rendono benignamente tuttavia quel premio, quale è così alla molta fede, e fatica voſtra condegno, come alla gran bontà, e liberalità loro convenevole, e che io, ricordandomi dell'antichiſſima amiſtà, e ſcambievole benevolenza noſtra, ho voluto mandare a voi (dovendo uſcir fuori) tutto quel poco, che Venerdì paſſato fu detto da me privatamente nella noſtra Accademia, e queſto ſolo per moſtrarvi in qualche parte (poichè altramente non poſſo) qualche poco di gratitudine, che bene ſo per altro quanto ſia coſa e temeraria, e pericoloſa il pubblicare in iſcrito, ed a molti quello, che fu ragionato in privato, ed a pochi, e che non mancheranno di quelli, i quali diranno, che io per poca prudenza, o per troppa ambizione voglia dar fuori per opera, e come coſe compite eziandio quelle ciance, le quali nel vero ſono cominciate a gran pena, e che quando bene fuſſero fornite mille volte, non ſarebbero però degne nè d'eſſere ſtate ſcritte da me, facendo profeſſione di Filoſofo, nè d'eſſere lette da altri; ſe non da certi, che del Petrarca ſolamente, e degli ſtudj Toſcani; che eſſi chiamano novelli, e gli hanno per niente, ſi dilettano; non ſappiendo peravventura, che dalla prima di queſte due coſe mi ſcuſa ampiamente l'eſſere io coſtretto a così fare dagli ſtatuti, ed ordinamenti noſtri, a' quali intendo di ubbidire ſempremai, checche ſeguire me ne debba; dell'altra (per dirne il vero liberamente) non mi curo io molto, sì perchè giudico tutti gli ſtudj di tutte le lingue (ſolo che ſiano bene adoprati) eſſere buoni, e che la Filoſofia ſerva a tutti, e sì perchè non deſidero, nè voglio, che alcuno mi abbia in coſa niuna per quello, ch'io non ſono, e mi ſtimi da più, che non voglio, e che non mi tengo io medeſimo. Voglio bene, e deſidero, che ſiccome l'indirizzare a voi queſte coſe qualunque ſieno, è non picciolo argomento dell'affezione, ed amore, che io porto, così l'inviarvi ragionamenti tanto baſſi, e tanto imperfetti ſia grandiſſimo ſegno di quello, che io penſo, che portiate a me voi, trattandovi così domeſticamente, e con quella fidanza, e ſicurtà, che tra gli amici veri, e perfetti non ſolamente non ſi diſdice, ma ſi richiede, e di vero io laſciai di dire molte coſe, non tanto per la cortezza del tempo, quanto perchè giudicai, che queſte poche doveſſero non pur baſtare; ma ancora eſſere di ſoverchio, perciocchè a me non piacque mai troppo il modo di ſporre di coloro, i quali laſciato il proprio uficio loro, e l'intendimento principale dell'autore, che eſſi dichiarare vogliono, adducono lungamente ſopra la interpretazione d'una parola ſola, o di poche tutto quello, che in ſimile materia è ſtato diffuſamente trattato da tutti gli ſcrittori in tutte le lingue, ancorchè non faccia al propoſito, nè al luogo bene ſpeſſo, nè al tempo, e per queſta cagione non arei ſcritto ancora quel tanto, che ſi toccò da me incidentemente (come ſi dice) e quaſi paſſando, delle tre regioni dell'aria, e così del riſo, ſe non che furono alcuni, i quali, come dovete avere inteſo, vollero non ſolamente riprendermi, il che è vizio comune, ma beffarmi ancora per avere io detto, che la regione del mezzo è (come ſi vede manifeſtamente per gli effetti, che in quella naſcono) fredda, e non calda, e il riſo è in noi non volontario, ma naturale; coſa della quale niuno ſcrittore, non che

ſilo-

filosofo, o antico, di quelli, che abbia veduti io, ò moderno dubitò mai. E questo voglio, che mi basti aver detto in escusazione non tanto di questa lettura, che io vi dedico, quanto di tutte l'altre mie per non aver sempre a replicare le cose medesime. State sano, e amatemi come fate.

La terza Lezione è di Lorenzo Giacomini, e l'abbiamo tratta dalla rarissima edizione fatta di essa nel 1556. da Lorenzo Torrentino con questa intitolazione: Lezione di Lorenzo Giacomini, nella quale con autorità di più gravi scrittori si dimostra, la virtude, e non alcuno altro bene separato da quella poter fare l' uomo felice. All' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore, il Signor Cosimo de' Medici Duca di Fiorenza, e di Siena; in Fiorenza nella Stamperia Ducale 1566. in quarto. *Sembra, che il Giacomini componesse questa Lezione nella sua giovenile età, e che non solo nell' Accademia la recitasse, ma anche alla presenza di Monsig. Bernardino Brisegno Nunzio del Papa, di Monsig. Ardinghelli Vescovo di Fossombrone, dell' Ambasciadore del Duca di Ferrara, e d' altri distintissimi personaggi, come dalla seguente lettera dedicatoria posta in fronte della sudetta edizione si può comprendere.*

All' Illustris. ed Eccellentiss. Signore il Signor

COSIMO MEDICI

Duca di Fiorenza, e Siena.

SUole il ricco autunno degli ameni, e fertili giardini essere da ciascuno tenuto caro, e lodato, quando le utilissime piante di quelli, ripiene non dico di frondi, ma ancora d' abbondantissimi frutti recano insieme ed utile, e diletto non piccolo al loro Signore. Ma con tutto questo non però punto minore suole essere il piacere, che porge la vaga, ed amena primavera de' piccioli, e teneri giardini novellamente (ancorchè con pochissimo frutto di quelli) dagli accorti, e diligenti cultori coltivati, e custoditi, ed in quelli non meno volentieri spassarsi sogliono per loro diporto gli amorevoli Signori, sperando, ovvero col tempo vederli non men belli, e fecondi, gli antichi, i quali già per la vecchiezza vanno mancando, ovvero col traporre le tenere piante di quelli potere in tal modo mantenere il più vecchio, e supplire all' ingiuria dell' invidioso tempo, dal quale siccome ogni cosa è in questa vita prodotto, così in brevissimo spazio divorato, è tolto, e condotto al suo fine. Non altrimenti ho sperato io dovere esser grato a V. E. Illustris. un picciol frutto prodotto pure al presente da me picciol ancora, e novella pianta della nostra giovine Accademia, dove in servigio di V. E. e per sapere a quella più fedelmente servire coll' ajuto della virtù si accoglie privatamente un più ristretto, ed accolto numero di suoi servi, i quali apparecchiati sempre al far la sua voglia si traportano dapoi da questa in altri luoghi alla maggiore età convenevoli, quanto portano le forze del loro ingegno. Il quale frutto raccomanderei io pure assai a quella, se non me lo vietasse il felice augurio, col quale egli venne in luce appresso il Reverendissimo Monsignor Abate Bernardino Brisegno degnissimo Nunzio di Sua Santità a V. E. Illustris. il quale col Reverendo Monsignore Ardinghelli Vescovo di Fossombrone, ed il Clarissimo Ambasciadore dell' Eccellentissimo Duca di Ferrara insieme col Reverendo Monsignor Guido Guidi Vicario

cario dell'Arcivescovo nostro, ed altri amicissimi di Sua Signoria, perciò alla sue stanze invitati, così benigna, ed amorevole udienza ne diede, che sendo io dipoi pregato la lasciassi vedere, giudicai da questo felice principio, che V. E. Illustris. non meno volentieri il favorirebbe, che ci facessero questi. Anzi quanto di grandezza tutti gli avanza (a' quali pure obbligatissimo mi conosco) tanto ne riceverebbe colla solita benignità sua, colla quale altra volta lieta, e benignamente mi accolse, e qual amorevolissimo padre, allegrandosi della mia offerta picciola, ma piena di amore, e mi esortò, e ne ammonì al seguire animosamente la incominciata impresa di questi studj. Pertanto questo picciol parto del mio studio, qualunque egli si sia, offero umilmente a V. E. Illustris. rendendo primieramente grazie alla bontà del grande Iddio, che tanto beneficio ne ha fatto non solo del desiderio della virtù, il quale nel mio petto è grandissimo, ma dell'averne oltre ogni mio merito donato altresì così giusto, ed amorevol protettore. Onde supplico quell'altissima Maestà, che mi tenga in tal maniera nella sicura strada della virtù, che cresciuto in quelle possa colla fedel servitù mia rendere a V. E. Illustris. qualche parte (che tutto giammai non potrei) del grandissimo merito suo, la quale con caldo affetto prego Dio sia conservata sempre nella quiete, e tranquillità del suo felicissimo stato. Di Fiorenza alli 15. di Giugno 1566. *Umilissimo Servitore di V. E. I.*

Lorenzo Giacomini.

La quarta, la quinta, e la sesta sono parimente del mentovato eloquentissimo dicitore Lorenzo Giacomini, e da esso nell' Accademia Fiorentina recitate. Noi l'abbiamo cavate da un MS. della libreria del soprannominato Marchese Bartolommei, ma l'abbiamo anche diligentemente collazionate con due altri esemplari scritti a penna, uno somministratosi dal Canonico Carlo Dati, l'altro dal Cavaliere Antonfrancesco Marmi; e commechè questi due ultimi fossero assai meno corretti di quello del Bartolommei, tuttavia anche per mezzo di essi alcune cose si sono emendate, che erano errate nel primo, onde coll'ajuto ai tutti e tre ci lusinghiamo di averle date alla luce nella miglior forma corrette, che si possa desiderare, e che stante la nobiltà del' argomento, e la vaghezza dello stile, in cui sono dettate, non poco gradimento sieno generalmente per incontrare. La settima, l'ottava, la nona, e la decima sono di Benedetto Buommattei, e l' abbiamo fedelmente copiate dagli originali dell' autore medesimo ritrovati da noi nel Codice 255. in foglio della Libreria Strozziana. La sublimità dell' argomento, e la fama dell' autore, il quale per adempire all'obbligo di sua professione di Lettore di Lingua Toscana nello studio Fiorentino prese a spiegare la divina Commedia di Dante, renderanno senza alcun fallo gradite al sommo queste Lezioni a' nostri amorevoli leggitori, a' quali promettiamo ne' seguenti Volumi della Seconda Parte di questa Raccolta la continuazione delle medesime. L' undecima, ed ultima è una lunga Lezione sopra le Zazzere, dell' eruditissimo Carlo Dati da esso detta nell' Accademia Fiorentina nel Consolato di Lorenzo Libri alla presenza del Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo di Toscana, e da noi fatta trascrivere dall' originale stesso dell' autore, di cui ci ha cortesemente fatta copia il Canonico Carlo Dati suo nipote.

T A-

T A V O L A

Di quanto si contiene in questo Quarto Tomo.

Parte Seconda Volume Quinto.

Prefazione. *pag.* iii.
Lezione I. *di M. Benedetto Varchi detta nell' Accademia Fiorentina il dì* 15. *Aprile* 1543. *sopra il Sonetto del Petrarca*: La gola, il sonno, e l' oziose piume. 1.
Lezione II. *del medesimo, lette da lui nell' Accademia Fiorentina il dì* 10. *Aprile* 1543. *sopra i Sonetti* xxxiii. *e* xxxv. *del Petrarca.* 25.
Lezione III. *di Lorenzo Giacomini, sopra le cagioni dell'umana felicità.* 38.
Lezione IV. *del medesimo detta nell' Accademia Fiorentina sopra l'amore.* 58.
Lezione V. *del medesimo detta come sopra, sopra lo stesso soggetto.* 76.
Lezione VI *del medesimo detta come sopra, sopra lo stesso soggetto.* 89.
Lezione VII. *di Benedetto Buommattei detta nell' Accademia Fiorentina il dì* 17. *Febbrajo* 1632. *sopra il Canto primo dell' Inferno di Dante.* 109.
Lezione VIII. *del medesimo detta nell' Accademia Fiorentina il dì* 24. *Febbrajo* 1632. *sopra lo stesso soggetto.* 114.
Lezione IX. *del medesimo, detta nell' Accademia Fiorentina il dì* 3. *Marzo* 1632. *sopra lo stesso soggetto.* 119.
Lezione X. *del medesimo, detta nell' Accademia Fiorentina il dì* 10. *Marzo* 1632. *sopra lo stesso soggetto.* 125.
Lezione XI. *di Carlo Dati detta nell' Accademia Fiorentina, sopra le Zazzere.* 131.

Parte Seconda Volume Sesto.

Prefazione. *pag.* iii.
Orazione I. *di Benedetto Varchi delle lodi di Giovambatista Savello Luogotenente Generale di tutte le genti di Cosimo de' Medici Duca di Firenze.* 1.
Orazione II. *di Pietro Recuperati detta nel lasciare il Consolato dell' Accademia de' Lucidi.* 10.
Orazione III. *di Lorenzo Giacomini nel prendere il Consolato dell' Accademia de' Lucidi.* 14.
Orazione IV. *di Bartolommeo Cavalcanti fatta alla militare ordinanza Fiorentina l'anno* 1528. 21.
Orazione V. *di Alberto Lollio della Eccellenza, e dignità della Lingua Toscana.* 30.
Orazione VI. *di Alessandro Minerbetti delle lodi del Cavalier Belisario Vinta Senatore, primo Consigliere, e Segretario di Stato del Granduca di Toscana.* 45.
Orazione VII. *di Pietro Accolti delle lodi di Cosimo II. Granduca di Toscana.* 55.
Orazione VIII. *di Vieri Cerchi delle lodi di Cosimo II. Granduca di Toscana.* 69.
Orazione IX. *di Michelagnolo Bonarruoti delle lodi di Cosimo II. Granduca di Toscana.*
Orazione X. *di Vieri Cerchi delle lodi di Don Francesco Medici de' Principi di Toscana.* 114.
Orazione XI. *di Leonardo Salviati delle lodi di Don Garzia de' Medici.* 128.
Orazione XII. *del Marchese Torquato Malaspina detta al Capitolo Generale de' Cavalieri di Santo Stefano l' anno* 1578. 137.

L E

LEZIONE PRIMA DI M. BENEDETTO VARCHI

Sopra il Sonetto del Petrarca

La gola, il ſonno, e l'oziose piume.

Letta nell' Accademia Fiorentina il dì 15. *Aprile* 1543.

QUELLO, che io, degniſſimo Conſolo, nobiliſſimi Accademici, e voi tutti benigniſſimi uditori, ho da Dio ottimo, e grandiſſimo deſiderato lungo tempo, cioè di poter dopo molta noja, e travagli così di mente, come di corpo ritornare in queſta bella, e dolciſſima patria, dove vivendomi ſicuramente poteſſi con animo quieto, e tranquillo ſeguitare quegli ſtudj, i quali doveſſero, quando che ſia, ad utilità, e diletto inſiememente arrecarne alla lingua, ed uomini noſtri, veggio finalmente (grazia prima, e mercè del grandiſſimo, e ottimo Dio, dal quale procedono tutti i beni, e poi bontà, e clemenza del molto Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſsimo Duca Signor noſtro) aver conſeguito. Laonde grande contento veramente, e non mediocre letizia mi ſento nell' animo, e ne rendo umilmente all'uno, ed all'altro con tutto il cuore grazie, ſe non quali debbo, almeno quanto poſſo. E'ben vero, che queſto piacere, e dolcezza mia (come ſuole avvenire le più volte, che il mele mondano non ſi guſti ſenza qualche toſco) diſtemperano alquanto e quaſi inamariſcono due coſe prin-

principalmente, l'una il vedere di non potere dimostrarmi grato in alcuna parte a coloro, a cui sentendomi grandissimamente obbligato vorrei soddisfar del tutto; l'altra il conoscere in questa parte me stesso, e la debbolezza delle mie forze, le quali non risponderanno a gran pezza a quella opinione, ed aspettazione, che alcuni di voi (per quanto mi è stato referito, e secondo che veggio per la moltitudine quasi infinita degli ascoltanti) hanno, ingannati forse dal troppo amore, e giudicando altrui da sè stessi, conceputa di me. Ma volesse Dio, che così mi fosse agevole lo scusarmi in molte altre cose, e trovare pietà non che perdono, appo voi, benignissimi, e discretissimi uditori, come in questa non mi sarà difficile; percioocchè non favellando di me, il quale oltra l'essere d'assai meno, che di mezzano ingegno, e di piccciola, anzi menomissima letteratura, non sono molto nè atto per natura, nè esercitato coll'uso a cotale ufficio. Egli non è, che io creda niuno, che tanto dell'ingegno presuma, e della dottrina sua, e cui paja tanto essere sperto, e sufficiente in così faticoso, e pericoloso esercizio, il quale, non dico confidasse di riportarne onore sodisfacendo, ma che non temesse, e si sgomentasse, pensando di dover leggere pubblicamente, non pure in Firenze, dove, e per l'addietro sempre hanno letto, ed oggidì leggono uomini in qualunque lingua, e facoltà eccellentissimi, come sapete, e di grandissimo nome, ma in questa felicissima, e fioritissima Accademia, alla presenza di sì degni, e sì Reverendi Prelati, nel cospetto di così venerabili sacerdoti, e religiosi, fra tanti, e tanto felici ingegni in ogni maniera di lettere, in ciascuna sorta di discipline, e brevemente in tutte l'arti, e scienza, che a uomo libero si convengono, consumatissimi, ed in questa cattedra stessa, nella quale salì primieramente quel dottissimo, e santissimo vecchio Messer Francesco Verini mio maestro, del quale mai non mi ricorderò senza lagrime, cosiderando al grandissimo danno e pubblico, e privato, che di lui fece non solamente questa fioritissima, e felicissima Accademia, ma tutta la città nostra, per non dire tutta Italia, o piuttosto il Mondo tutto quanto, e nella quale dopo Messer Andrea Dazzi, cui quanto del lume corporale tolse l'avara, ed iniqua fortuna, tanto, e più gli rendè il larghissimo, e giustissimo Dio di quello dell'intelletto, lessero così felicemente, e con sì favorevole udienza i Gelli, gli Strozzi, i Garbi, i Giambullari, i Bartoli, i Migliori, i Nasi, i Martelli, e tanti altri nobilissimi spiriti, non meno ingegnosi, e leggiadri, che dotti, e facondi, i quali con non poca loda, e gloria di loro medesimi arrecarono altrui dilettazione, e utilità grandissima. Onde io non posso non lodare sommissimamente, e portare infino al Cielo sì coloro, i quali spirati da Dio (che così si dee credere) non essendo bastevoli non a pensare pure cosa alcuna per noi medesimi, non che a farne una sì grande, diedero i primi cominciamenti a così bella impresa, e così lodevole; e sì massimamente la bontà, e la cortesia del giustissimo,

mo, e clementissimo Principe, e Padrone nostro, la cui eccellenza, come ottima, e liberalissima, l'ha non solamente retta, e mantenuta permettendo, e tollerando, ma eziandio cresciuta, ed innalzata ajutando, e favorendo, siccome, oltr' a mille altri segni apertissimi, ne dimostrano tutto il giorno quegli, i quali più presto standole per le virtù, e meriti loro, e più cari essendole, più sanno la mente di lei, e meglio l'esequiscono, i quali non per bisogno, che essi n' abbiano (essendo dottissimi) nè per andar a diporto passando il tempo (essendo occupatissimi) ma per propria, e naturale bontà, e benignità loro, e per dare norma, e regola agli altri, col suo esempio l'aggradiscono, e frequentano, come vedete, conoscendo essi, oltra l'onore, ed il giovamento maraviglioso, che da questo utilissimo, ed onoratissimo esercizio e pubblicamente, e privatamente può risultare, questa non avere a essere l' ultima tra le moltissime, e quasi divine lodi dell' invito, e sempre felicissimo Signor nostro. Perchè io virtuosissimi Accademici, ancorchè minimo di sì bel gregge, non solamente vi ammonisco, e vi conforto per l' amore, ed affezione che io porto universalmente a tutti, e particolarmente a ciascuno, ma vi prego ancora, e vi scongiuro quanto so, e posso il più, che non vogliate in così onesto, e giovevole studio, in tanto orrevole, e desiderata comodità, in occasione sì grande, e sì opportuna mancare a voi medesimi per qualsivoglia cagione, anzi osservando, come si vede, le leggi, e gli statuti fatti, ed ordinati da voi stessi, ed operando tutti, ciascuno quanto può, e sa, facciate in guisa, oltre il soddisfare a' cortesi inviti, ed amorevoli conforti di quegli, i quali ne possono comandare, che così la bella, ed ornata, come dolce, e vaga, ed omai ricca, ed abbondevole favella nostra Fiorentina non sia meno intesa, e meno pregiata in Firenze da' suoi proprj, che nelle Città forestiere, e lontanissime dagli strani; la qual cosa gli accademici Fiorentini, che non saprei con più degno nome chiamarvi, agevolissimamente, vi verrà fatta, se dietro l' orma di colui, che voi medesimi, mossi non meno dall' opera sua, che dal nome, v' eleggeste spontaneamente per guida, anderete camminando in questo viaggio senza volere studiosamente smarrirvi, o uscire di strada; e se (per dirlo chiaramente) di comune consenso, e con fratellevole concordia, mediante la quale le cose picciole diventano grandissime, e le grandi si conservano in istato, ubbidirete a i fedelissimi consigli, e prudentissimi ammaestramenti del Magnifico Consolo nostro, siccome ora ho fatto, e farò io sempre; il quale avvegnachè sentisse le mie spalle debolissime a portar sì gran peso, tuttavia v'entrai sotto, e lo ricevei, se non arditamente, certo volentieri, non già nella poca dottrina mia, ma nella molta umanità vostra confidandomi, i quali non essendo meno cortesi, che giudiziosi, nè meno buoni, che dotti, mi vorrete piuttosto scusare, che accusare, insegnare, che riprendere, ond' io, che altro diletto non trovo, che d' imparare, n' arò, ed a tutti

insieme, ed a ciascuno diperse obbligazione sempiterna: Confortavami ancora, e non poco, che non devendo alcuno, se non di quelle cose riportare biasimo, nelle quali egli ha colpa, io sebbene non so, non è, che non abbia molti anni in molti studj, con molti disagi, e pericoli faticato per sapere. Ma per non essere più lungo in questo proemio, quasi fuora della proposta materia, e per non ispendere male il tempo buono, e la pazienza vostra, verrò finalmente, cominciando, come da un altro principio, a sgravarmi di quella soma, che sì mi preme chiamato prima, ed adorato umilissimamente il Santissimo nome di colui, il quale è solo facitore, e disponitore, e conservadore di tutte le cose.

Questo nobilissimo, e perfettissimo animale, il quale prodotto da Dio a sembianza, ed immagine sua uomo si chiama, è, Magnifico Consolo, virtuosissimi Accademici, e voi altri cortesi uditori, composto, siccome tutte l'altre cose terrene, di materia, e di forma; la sua forma cagione di tutti i vostri beni è (come sa ciascuno) l'anima; la materia, cagione di tutti i mali, è il corpo. L'anima è immortale, ed ha in noi ragione di Signore; il corpo è caduco, e tiene luogo di servo. Mediante l'anima noi comunichiamo con gli Angeli, e siamo poco minori di loro. Mediante il corpo convenghiamo colle fiere, e siamo pochissimo, o piuttosto niente da loro differenti; e perchè l'uomo non è nè l'anima sola, nè il corpo solo, ma tutto il composto, cioè, quello, che risulta dell'anima, e del corpo insieme, si vede manifestissimamente, che noi non siamo nè razionali affatto, come gli Angioli; nè del tutto irrazionali, come le bestie, ma una natura mezza, che partecipa d'amendue gli estremi, cioè che non è nè semplicemente immortale, nè semplicemente mortale, ma posta nel mezzo tra le cose incorruttibili, e celesti, e quelle, che sono incorrottibili, e mondane, e partecipa dell'una natura, e dell'altra, divina, ed umana. Ora non essendo noi, come s'è detto, nè puramente eterni, nè puramente temporali, ma parte temporali, e parte eterni, a noi sta, ed è in arbitrio, e poter nostro, nobilissimi uditori, di accostarci a qual più volemo degli duoi estremi, e così o di farci dietro alla ragione al tutto immortali, e quasi Dii, o seguendo il senso, e da quello, quasi da nuova Circe trasformati, divenir bruti, e questa opinione (oltra la gravissima autorità de'Teologi, e Filosofi antichi, ed oltra il Santissimo testimonio del non meno Poeta, che Profeta David, quando disse: *tu lo diminuisti non molto dagli Angioli*) si può ancora con ragioni naturali provare agevolissimamente; perciocchè avendo ciascuno di noi tre anime, o per meglio dire un'anima con tre parti, o potenze; o virtù, o facoltà, che chiamar le debbiamo, intellettiva, sensitiva, e vegetativa, se noi consideriamo l'operazioni essenziali della parte, o virtù intellettiva, mediante le quali gli uomini s'appressano agli Angeli, le quali sono massimamente l'intendere, ed il volere, noi conosceremo, che non avendo essa bi-

sa bisogno d'alcuno strumento corporale, elleno sonò immateriali, e separabili, onde seguita necessariamente, che l'uomo sia immortale, e eterno; ma se noi considereremo o la sensitiva, la quale noi avemo comune con gli altri animali, o la vegetativa, che ne fa somiglianti alle piante, nè potendo queste potenze esersitare l'operazioni loro senza corpo, vedremo apertamente, che elle sono inseparabili, e materiali; e conseguentemente l'uomo essere di necessità mortale, e caduco. Onde tutti quegli (i quali però d'ogni tempo furono pochissimi, conciossiachè tutte le cose preclare sono rare) che dispreggiatà l'anima vegetativa, il cui uffizio è nutrire, crescere, e generare, e soggiogata la sensitiva, la quale è propria degli animali, seguitaron la razionale solamente, furono sempre, ed in ogni luogo riputati beatissimi, ed annoverati meritissimamente fra gli Dii; e quegli all'incontro, i quali abbandonata del tutto la ragione si fecero ministri, e servi, o piuttosto schiavi de' sensi, non fero altro, che trasformarsi d'uomini razionali (potendo diventare Dii) in animali bruti; e questo peravventura voleva Pittagora significare, quando diceva, che l'anime umane trapassavano ora in una fiera, e quando in quell' altra. Quegli poi, che vivendosi mezzanamente nella vita civile secondo le virtù morali, nè si dettero in tutto all' intelletto, come i contemplativi, nè si lasciarono trasportare affatto dallo appetito, come i bestiali, si rimasono nel mezzo degli uni, e degli altri, e come erano, così uomini furono chiamati. Le quali cose essendo tutte verissime, potrebbe ragionevolmente dubitare alcuno, onde sia, che la maggior parte degli uomini contra quel, che si doverebbe, e che ne detta la natura medesima, vogliano piuttosto, seguitando i sensi, ed i vizj, abbassarsi dal grado dell' uomo, e diventare miseri, ed infelici, come le fiere, che innalzandosi dietro la ragione, e la virtù divenire beatissimi, e poco meno, che Dii. Alla quale dubitazione risponde non meno filosoficamente, che cristianamente, e da Teologo il nostro dottissimo, e leggiadrissimo, Poeta Messer Francesco Petrarca in questo Sonetto moralissimo, il quale io, seguitando il lodevole ordine di questa onoratissima Accademia, per obbedire te (come ciascun deve) meritissimo Consolo nostro, e confortare voi onoratissimi Accademici, per la bocca di un tanto Poeta, e Filosofo nostro Fiorentino, ho scelto, e preso a dover leggere questo giorno presente, secondochè da Dio, e dalle mie poche, e deboli forze mi sarà conceduto, non dubitando, che questi studiosissimi, e nobilissimi uditori abbiano piuttosto a eleggere la vita degli Dii colla virtù, che quella delle bestie con i vizj. Il Sonetto è questo, il quale mentrechè io leggo, e dichiaro, pregovi ad ascoltarmi benignamente, come solete.

La gola, il sonno, e l'oziose piume
Hanno del Mondo ogni virtù sbandita;

Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume;
Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s' addita
Chi vuol far d' Elicona nascer fiume.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?
Povera, e nuda vai Filosofia:
Dice la turba al vil guadagno intesa.
Pochi compagni avrai per altra via,
Tanto ti prego più, gentile spirto,
Non lassar la magnanima tua impresa.

L' intendimento del Poeta nel presente Sonetto, il quale pare a me, che sia e quanto alle parole, e quanto alla sentenza in istile mezzano, ma alto, e grave, è di voler confortare a non abbandonare gli studj delle lettere, e massimamente della Poesia, Messer Giovanni Boccaccio, che così mi giova di credere, piuttosto, che il Conte Orso, o altro degli amici suoi, per essere stati non Fiorentini solamente ambodue, ma molto ancora famigliari, ed intrinsechi, come dimostrano alcune lettere latine mandate l uno all' altro domesticamente, piene di scambievole benevolenza, ed amore; ed a ciò fare usa un colore, ed artificio rettorico maraviglioso, dicendo, che quanto le virtù sono più scacciate, e dispreggiate dagli uomini viziosi, ed avari, tanto più debbono essere seguitate, e gradite dagli spiriti generosi, e magnanimi, per le ragioni, che nella sposizione si vedranno. Noi divideremo in parti questo Sonetto, per andar esaminando la sua costruzione, ed ordine delle parole infino agli ultimi versi; onde egli incominciò quasi a uso di satira in questo modo:

La gola, il sonno, e l' oziose piume
Hanno del Mondo ogni virtù sbandita,
Ond' è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura, vinta dal costume.

Per maggiore intelligenza, e più chiara notizia di questo primo quadernario è da sapere, che conciossiachè Dio, e la natura non facciano mai cosa indarno, tutte le cose generate sono generate a qualche fine, e che essendo l' uomo la più nobile creatura, e la più perfetta, che si ritrovi dalla Luna in giù, il suo fine è più nobile, e più perfetto di tutti gli altri; e perchè la perfezione, o il fine, o il bene (che tutti questi tre nomi significano il medesimo appresso i Filosofi) di ciascuna cosa è la sua propria operazione, l' operazione propria dell'uomo viene ad essere il bene, e fine, perfezione sua, e di quì si vede apertamente, che il fine dell' uomo non è il vivere solamente, conciossiachè questo è proprio delle piante; non è anco il sentire solo, essendo questo comune con tutti quanti gli altri animali; quale diremo dunque

che

che sia il proprio fine degli uomini? diremo (come s'è veduto nel Proemio , che l' uomo si può considerare in tre modi; come tutto senso , ed allora il suo fine non è differente da quello delle bestie; come tutto ragione, ed allora essendo somigliante agli Dii , il fine , ed operazione sua è l' intendere , e il contemplare tutte le cose, e massimamente le sostanze astratte, e separate dalla materia, che da i Filosofi Intelligenze , e da' Teologi si chiamano Angioli; come mezzo tra senso , e ragione, ed all'ora l'operazione, ed il fine suo è, domati gli affetti, esercitare nella vita civile le virtù morali . E come questo fine attivo , il quale è lodevole, ma non già onorabile, s' acquista mediante la consuetudine, e l'abito, così il contemplativo , il quale è onorevolissimo , e non laudabile , s'apprende mediante le dottrine, e scienze liberali , le quali perciocchè non si possono apprendere senza tempo, e senza fatica pochi sono quelli, i quali vi si diano, e pochissimi coloro, che dativisi perseverino in esse , non sappiendo i miseri , che sebbene le radici sono un poco amare da prima , i frutti poi riescono dolcissimi tutti , e pure bastasse ad alcuni non amare nè le lettere, nè le virtù, conciossiacosachè molti non solamente non le amano , e non le seguitano , ma tirati dalla gola, e dal sonno, e dalle piume oziose , l'hanno in odio, e perseguitano , onde bene disse , e veramente il Petrarca , dirizzando il favellare suo al Boccaccio, o chiunque altro si fusse: *O spirto gentile*, o animo nobile, e generoso , così chiamandolo , oltra il lodarlo, e quasi mostrargli qual sia l' officio suo, s' acquista grazia, e benivolenza da lui; *la gola* , cioè il soverchio mangiare, e bere, *ed il sonno*, non necessario s'intende, e fuori di tempo, *e le piume oziose*, cioè la pigrizia, e l' ozio, e per conseguente la lussuria, *hanno sbandita* , dato bando ; e scacciato, *ogni virtù* , tutte le virtù così intellettive, come morali, *del Mondo*, da qualunque città, e paese , non se ne ritrovando alcuna in luogo veruno; *onde*, per la qual cosa; *nostra natura* , la natura umana , cioè razionale, la quale è propria degli uomini , *vinta*, abbattuta, e superata *dal costume*, dall' antica , e pessima usanza; *è quasi smarrita*, disse *smarrita* per traslazione da' viandanti , avendo detto *corso*, cioè viaggio , e cammino ; disse *quasi* , o per temperare la metafora , come nella Canzone : (1) *Sì è debile il filo*:

Quante montagne, e acque
Quanto mar, quanti fiumi
M' ascondon quei bei lumi,
Che quasi un bel sereno a mezzo il die
Fer le tenebre mie.

Ed altrove disse: (2)

Quasi spelonca di ladron son fatti ;

 avve-

(1) *Petr. Canz.* 8. 3:
(2) *Petr. Canz.* 11. 4.

ovvero per dimoſtrare con quello avverbio *quaſi*, che ſebbene era ſmarrita in gran parte, non era però perduta del tutto, come diſſe anco per queſta medeſima cagione nel Sonetto, che comincia: *I' ſentia dentro il cor già venir meno*. (1)

E miſil per la via quaſi ſmarrita.

Ora detto l' ordine delle parole ritorneremo un poco da capo a conſiderare meglio, e più diffuſamente i ſentimenti d'alcuna di loro. *La gola*. Qui è da ſapere, che a tutte le coſe mortali animate è neceſſario per conſervazione dell'eſſere loro il mangiare, ed il bere, e queſto perchè eſſendo compoſte de i quattro elementi, o piuttoſto delle virtù, e qualità loro, caldo, ſecco, freddo, ed umido, il caldo va continuamente conſumando e le parti ſecche, onde naſce la fame, e l' umido, onde naſce la ſete. Quelli dunque, che per riſtorare queſte parti perdute, e mantenere la vita loro, mangiano, e beono quanto, e quando, e dove, e come ſi deve, ancorchè con piacere non peccano; eſſendo coſa naturale, e neceſſaria; ma quegli, che ciò fanno, o più che non ſi deve, o fuori di tempo, e di luogo, o altramente che non ſi conviene, col volere, o troppo ſquiſite vivande, o troppo bene acconce, e condite, peccano graviſſimamente, e ſi chiamano goloſi, i quali ſono puniti dal noſtro non meno Teologo, e Filoſoſo, che Poeta, ed Oratore Dante Alighieri nel terzo cerchio dell'Inferno, in quel modo, che alla loro ingordigia ſi conviene, e queſto non tanto per eſſer vizio, il quale tuttavia è bruttiſſimo, e proprio da beſtie, come dice Ariſtotele nel terzo libro dell' Etica, quanto per i danni, che di quello ſeguitano grandiſſimi ed alla mente, ed al corpo, come ſi vede negli ebri, ed in tante infermità, che naſcono da queſto vizio ſolo tutto il giorno, onde non meno prudentemente, che ſantamente n' avvertì il dottiſſimo S. Girolamo quando diſſe: *niuna coſa è, che più aggravi, e ſommerga l'animo, che la pienezza del ventre*; e pure gli Scrittori ſacri, e Criſtiani n'ammoniſcono, che ſtiamo ſobrj contro la gola, e vegliamo contro al ſonno, ma i Gentili ancora, e profani; e però diſſe Stazio tanto lodato dal noſtro Dante: (2)

Ah miſeri, quos noſſe juvat, quid Phaſidis ales
Diſtet ab hyberna Rhodopes grue; quis magis anſer
Exta ferat; cur Thuſcus aper generoſior Umbro?
Lubrica qua recubent conchilia mollius alga.

E Lucano diſſe: (3)

. . . . *O prodiga rerum*
Luxuries, numquam parvo contenta paratu,
Et quaſitorum terra, pelagoque ciborum
Ambitioſa fames, & lauta gloria menſa.

E 'l

(1) *Petr. Son. 39.*
(2) *Staz. nelle Selv. lib. 4. 6.*
(3) *Lucan. lib. 4. verſ. 372.*

E 'l sonno; non naturale, ed ordinato, il quale è anch' esso necessario alla conservazione dell'individuo, ma accidentale, e disordinato. Il sonno non è altro, che la cessazione, per dir così, ed il riposo de'sensi esteriori, cagionato da vapori, ed esalazioni, ovvero fummosità, che levandosi dal cibo, che bolle nello stomaco, salgono al cervello, e l' impediscono, e vincono, e perchè la parte dinanzi è più umida, che l'altra, e però apparisce più nella testa, e negli occhi, che altrove. Dice il Filosofo nel quinto libro della generazione degli animali, che il sonno è un confine, ed un termine tra il vivere, ed il non vivere, perchè di quegli, che dormono, non si può dire veramente, nè che siano, nè che non siano, onde ben disse il nostro Poeta: (1)

Il sonno è veramente, qual uom dice,
Parente della morte;

Tolto forse dall'ingegnosissimo Poeta Ovidio, quando disse: (2)

Stulte, quid est somnus, gelidae nisi mortis imago?
Longa quiescendi tempora fata dabunt.

O piuttosto da Vergilio, padre, e maestro di tutti i Poeti Latini, quando disse nel sesto della sua divina Eneida: (3)

Tum consanguineus leti sopor.

Disse ancora Aristotele il gran Filosofo nell'ultimo capitolo del primo libro dell'Etica, che mediante il sonno gli uomini rei, ed infelici, per mezzo il tempo della lor vita, non erano differenti dagli uomini buoni, e felici, se già non sognassero, perchè allora i sogni de' felici, e buoni sarebbono migliori di quegli de' malvagi, ed infelici; e così infin qui ha posti, e ripresi tre vizj, mangiare, bere, e dormire soverchiamente, i quali però, non passando il debito segno, sono naturali, conciossiachè senz'essi non può vivere l'animale, e questo vollero significare, secondo alcuni, i Poeti antichi, e Dante medesimo per le tre bocche di Cerbero, com'altra volta si dirà. *Oziose piume*, tutti spiegano per ozio, e per riposo semplicemente; a me pare, che ponendo la cagione per l'effetto, voglia intendere della lussuria, la quale è seguita, come quasi dal corpo l'ombra, da' tre vizj sopradetti, e però diceva la Scrittura: (4) *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria*. Ed il moralissimo Terenzio per avvertirne da questo medesimo diceva: (5)

Sine Cerere, & Baccho friget Venus;

ed a questo sentimento pare, che s'accordi il Poeta stesso nel Trionfo d'Amore, dicendo: (6)

Ei nacque d'ozio, e di lascivia umana.

Ed

(1) *Petrar. Sonet.* 190.
(2) *Ovid. Amor. lib.* 2. *eleg.* 9.
(3) *Verg. Eneid. lib.* 6. *vers.* 288.
(4) *S. Paolo nell' epist. agli Efesi cap.* 5. *vers.* 18.
(5) *Terenz. nell' Eunuco atto* 4. *scen.* 5.
(6) *Petrar. Trionf. Amo. cap.* 1.

Ed Ovidio medesimamente nel libro del rimedio d' amore insegnandone liberarsi da lui disse: (1)

Ocia si tollas, periere Cupidinis arcus;

E che l'ozio, oltra molti altri gravissimi danni, generi amore, e lascivia, dimostra Catullo nobilissimo Poeta in quella sua leggiadrissima Ode, che comincia: (2)

Ille mi par esse Deo videtur;

quando nel fine dice:

Ocium, Cautele, tibi molestum est:
Ocium exultas, nimiumque gestis:
Ocium & reges primum, & beatas
Perdidit urbes.

E chi non sa, che l'ozio è all' animo nostro non altramente, che la ruggine al ferro, ed il muschio a' sassi? E così questo sarà il quarto vizio pur naturale, anzi naturalissimo, perciocchè, come disse il maestro di coloro, che sanno, la più natural cosa, che si possa fare, è generare cosa simigliante a sè. E' ben vero, che il troppo uso (come nell'altre cose) diventa vizio, ed impedisce non meno, che gli altri tre, gli studiosi, come mostra dottissimamente il dottissimo Teologo, e Filosofo Messer Marsilio Ficino nostro nel principio della Vita sana, e però i Poeti, per ammaestramento di chi gli legge, pongono spesse volte questi vizj insieme, come quegli, che nascono l'uno dall'altro, onde Orazio Poeta non meno morale, che leggiadro disse: (3)

Multa tulit, fecitque puer, sudavit & alsit,
Abstinuit Venere, & vino.

E Vergilio, o chiunque fosse l'autore di quel moralissimo epigramma, n'avvertì prudentemente dicendo:

Nec Veneris, nec tu vini capiaris amore,
Uno namque modo vina, Venusque nocent.

Ed il Petrarca medesimo disse nella sua opera, e Poesia Latina, quasi traducendo il principio di questo Sonetto; (4)

Ventris Amor, studiumque gula, somnusque, quiesque,
Esse solet potior, sacra quam cura poesis.

Ogni virtù. Le virtù sono di due maniere, alcune, che si chiamano intellettive, e queste sono nobilissime, e sono come in subietto nella parte dell' anima nostra, la quale è razionale per essenza; alcune morali, e queste sono in quella parte dell'anima, la quale è irrazionale per sè, e per sua essenza, ma irrazionale per partecipazione, ubbidendo a quelli, come altra volta si dirà, perchè la brevità del tempo non permette, che io mi distenda lungamente, come sarebbe di mestiero. Le virtù intellettive s'acquistano con istudio, e dottrina; le morali colla prati-

(1) *Ovid. del rimedio d' Amore vers.* 139. (2) *Catull. Oda* 52.
(3) *Oraz. nell'arte Poetica vers.* 413.
(4) *Petrar. nelle Epist. lib.* 2. *epist.* 31.

pratica, e consuetudine, onde ancora trassero il nome nella lingua Greca, *Dal corso suo;* alcuni vogliono, che il Poeta chiamasse la natura quasi smarrita dal corso suo, perchè ella ordinariamente (come dicono i Filosofi) si contenta di poche cose, e agevoli a trovarsi, ma l'uso nostro poi, e la ingorda brama de' golosi l'ha guastata, e corrotta, cercando per terra, e per mare cibi squisitissimi, e superflui, senza pensare ad altro mai, come disse Giovenale. (1)

Et quibus in solo vivendi causa palato est, ec.
Interea gustus elementa per omnia quærunt.

anzi, come disse il medesimo:

Numquam animo preciis obstantibus, interius si
Attendas, magis illa juvant quæ pluris emuntur.

Ma a me pare, che egli la chiami smarrita, perchè devendo gli uomini come razionali vivere secondo la ragione, e le virtù, non per lo contrario tratti dall'uso, e dall'essere così allevati, viviamo secondo il senso, e le passioni, venti contrarj alla vita serena. *Nostra natura.* Chiama in questo luogo natura un certo instinto, e inclinazione naturale, che hanno tutti gli uomini alla virtù, ed al bene operare, perchè se si pigliasse propriamente, sarebbe impossibile, che si mutasse, o rimovesse giammai per qualunque accidente, e da quantunque lungo uso; siccome un sasso (dice il Filosofo) non s'avvezzerebbe mai a salire all'in su, sebbene vi si gettasse mille volte ogn'ora, per essere grave di sua natura; e il fuoco all'incontro, per essere di sua natura leggieri, non iscenderebbe mai verso il centro, se non per violenza, come si vede nelle saette; ed in questo modo si debbe intendere: s'io non m'inganno, quel verso del nostro Poeta nella tornata della Canzona: *O aspettata in Ciel beata, e bella*, quando dice: (2)

Nè natura può star senza il costume:

Vinta dal costume. Quanto possa l'uso, e vezzo in tutte le cose, penso, che sia più noto, che mestiero faccia, che se ne favelli, massimamente dicendo il proverbio volgare, che l'uso vince, e converte la natura, non lontano da quello, che diceva Ennio Poeta Greco allegato da Aristotele nel settimo dell'Etica; ed Ovidio disse: (3)

Fac tibi consuescat, nil consuetudine majus.

Non voglio già lasciare indietro, che per queste parole si vede, che il Petrarca, che ordinariamente suole essere Platonico, seguita in questo l'opinione d'Aristotele, il quale non vuole, che le virtù sieno in noi da natura, come dicevano Socrate, e Platone, nè anche contra, ovvero fuori di natura, ma che noi nasciamo atti a riceverle, e le riceviamo mediante l'uso, ed opera nostra, perciocchè diventiamo virtuosi coll'operare virtuosamente, e viziosi operando viziosamente, e vi-

(1) *Giovenale Sat.* 11.
(2) *Petrar. Canz.* 5. *stanz.* 8.
(3) *Ovid. dell'arte d'amare* lib. 2. *vers.* 345.

e vivendo co' malvagi; e però ottimamente confortava il divino Platone, che i giovani si dovessero avvezzare bene, e costumatamente nel principio così da' Padri, come da' maestri loro, perciocchè, fatto l' abito ne' vizj, è malagevolissimo, se non impossibile, rimoversene; e questo dicono, che volle significare il Profeta in quelle parole: *Et in cathedra pestilentiæ non sedit* nel Salmo, (1) che comincia: *Beatus vir*, ec. Quanto alla significazione delle parole, questo nome *gola* significa propriamente in Latino, ed in Toscano, come scrive Galeno nel quarto capitolo del quinto libro de' luoghi affetti, che noi peravventura potremmo chiamare infermi, o che patiscono, quella via, per la quale entrano, e s'ingojano i cibi, e brevemente tutta quella parte, la quale è tra le fauci e la bocca del ventricolo, che gli antichi chiamarono esofago, e stomaco, benchè i Toscani, seguitando i Latini, pigliano lo stomaco in vece del ventricolo, e ricetto di cibi. *Hanno sbandita*; poteva anco dire, quanto alla gramatica, *hanno sbandito* nel genere del maschio, come oltra l'uso del favellare nostro, e l'autorità degli scrittori Toscani, ne 'nsegna dottissimamente, come sempre suole, il Reverendissimo Cardinal Bembo nelle sue gravi, e veramente divine Prose; ed ha questo verbo *sbandire*, preso, per traslazione da' Magistrati, grandissima forza, e veemenza in questo luogo, perciocchè non si sbandeggiano se non i rei, e malvagi uomini per alcun grave ed importante delitto. *Smarrita*; questo verbo *smarrire* nel sentimento, che lo pone quì il Petrarca, ed altrove nella Canzone oscura: *Mai non vo più cantar come soleva* (2)

Chi smarrita ha la strada, torni indietro?

o come l'usò Dante nel principio della sua opera miracolosa, lo possono sprimer i Latini ancora, e con due verbi, come ne mostra Vergilio, quando disse nella Bucolica: (3)

Vir gregis ipse caper deerraverat . . . .

e nel nono dell' Eneida favellando Niso: (4)

. . . . *nec nos via fallet euntes*;

Ma quando *smarrire* significa perdere una qualche cosa, la quale però si debba ritrovare quandochesia, nol possono dire (ch'io sappia) i Latini, ancorchè gli Scrittori sacri dicessero nel Vangelo (5) *Inveni drachmam, quam perdideram.*

Ed è sì spento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita,
Che per cosa mirabile s'addita
Chi vuol far d'Elicona nascer fiume.

Avëva

(1) *Salmo* 1. *verf.* 1.
(2) *Petrar. Canz.* 21. *stan.* 1.
(3) *Vergil. Eclog.* 7. *verf.* 7.
(4) *Vergil. Eneid.* 9. *verf.* 243.
(5) *S. Luca cap.* 15. *verf.* 9.

Aveva dimostrato il Poeta ne' primi quattro versi di sopra; che le virtù erano state sbandite dal Mondo per colpa degli uomini stessi, i quali dietro la lunga cattiva usanza seguitavano, non Apollo, e Minerva; (come dicevamo) ma Venere, e Bacco. Ora vuol mostrare in questo quadernario secondo, che la cagione di questo veniva ancora da i Cieli, e dalle Stelle, le quali in quel tempo (benchè ciascuno si duole de' tempi suoi) erano sì maligne, che se alcuno si dava agli studj per divenire o Poeta, o Oratore, era mostrato a dito per cosa nuova, e maravigliosa, come se tutti gli uomini non desiderassero per natura di sapere, e non dovesse piuttosto il contrario parer miracolo, non si potendo nè pensare pure, non che trovare cosa alcuna peggiore, e più biasimevole d' un uomo ignorante, e malvagio. Vediamo ora con quale leggiadria, e quanto poeticamente ne descriva il concetto suo questo Poeta divino. *Ed ogni lume benigno*, cioè ciascuna stella prospera, e favorevole, o fissa, o errante che sia, e disse *ogni*, perchè aveva detto anco di sopra *ogni virtù*. *Spenta*; sta nella traslazione per avere chiamate le stelle lume. *Del Ciel*; piglia quì Cielo per l' aggregato di tutti i Cieli dalla Luna in su, per comprendere tutti i sette pianeti chiamati erratici, ancorachè mai non fallino, e tutte le stelle fisse, le quali stanno nell' ottavo Cielo non altramente, quasi, che i nodi entro l' assi, e le tavole: *per cui*, per lo qual Cielo, e mediante il movimento, e corso suo; *umana vita*, la vita degli uomini per eccellenza, conciossiachè dal Cielo dependano ancora le vite di tutti gli altri animali, anzi non si trova niuna cosa, che da lui, come da cagione universale, e rimota, non abbia il suo essere; *s'informa*, prende forma, e qualità, e in sostanza si regge, e governa: *che*, in guisa, particella, che depende da quello *sì*, che è innanzi a *spento*; *chi*; ognuno, il quale *vuol far d' Elicona nascer fiume*; desidera, e s' ingegna diventare o Poeta, o Oratore, ed in una parola Filosofo: *s' addita*; si mostra a dito: *per cosa mirabile*, in vece, e luogo di miracolo, come avviene nelle cose, che accaggiono di rado. Ora è da sapere per più piena intelligenza di questa parte, che tutte le cose inferiori, e di quaggiù si governano, e si reggono dalle superiori, e celesti, come ne insegna Aristotele nel principio della Meteora; onde se il Cielo si fermasse (il che però, secondo i Filosofi, non può accadere) tutte le cose mancherebbono insieme col suo movimento; bisogna bene avvertire, perciocchè i Peripatetici tengono, che il Cielo non operi nelle cose di quaggiù, se non mediante il movimento, ed il lume suo, conciossiachè, come il Cielo è strumento di Dio, strumento veramente degno d'un tanto artefice, così il moto del Cielo, ed il suo lume sono strumenti di lui. I Medici aggiungono a queste due cose le influenze, delle quali, Dio permettente, si favellerà altrove. Gli Astrologi le costellazioni, ed aspetti, e altre qualità particolari, mediante le quali giudicano delle cose singolari, e future, il che è dirittamente contro la dottrina di Aristotele, benchè tenendo egli nell'

nell' ottavo della Fisica, che il primo motore, cioè Dio, muova come natura, cioè necessariamente, e che non possa fare di non muovere, è malagevole a rispondere, come tutte le cose non seguano di necessità, conciossiachè la seconda intelligenza operi nel medesimo modo; che dalla prima le è dato, e la terza in quel modo, che piglia dalla seconda, e così di tutte l'altre medesimamente; ma cotale quistione è da serbare ad altro tempo; voglio bene, che avvertiate, che io favello sempre secondo i Gentili, e come Filosofo, non secondo i Teologi, e come Cristiano. Quello, che tenesse il Petrarca circa l' Astrologia, e massimamente giudicatoria, è difficile a sapere, percioocchè alcuna volta mostra di crederla, e prestarle fede, come qui, e là quando disse: (1)

Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce.

e nella sestina: (2) *A qualunque animale*, ec.

Che bench'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien dalle stelle.

e nella fine del Sonetto: (3) *Ben sapev' io, che natural consiglio;*

Quand' ecco i tuoi ministri i' non so donde,
Per darmi a diveder, ch' al suo destino
Mal chi contrasta, e mal chi si nasconde.

Ma che più? non fa egli, come Astrologo, il nascimento di Madonna Laura nella Canzone, che comincia; (4)

Tacer non posso, e temo, non adopre,

in tutta quella divina stanza, che comincia.

Il dì, che costei naque, eran le stelle,

della quale io per me non so vedere cosa alcuna nè più bella, nè più leggiadra in Poeta alcuno o Greco, o Latino. Alcuna volta pare, che egli la nieghi, come nell' ultima stanza della Canzone: (5)

Lasso me, ch' io non so in qual parte pieghi, dove dice:

Tutte le cose, di che il Mondo è adorno,
Uscir buone di man del Mastro eterno;
Ma me, che sì a dentro non discerno,
Abbaglia il bel, che mi si mostra intorno;
E s' al vero splendor giammai ritorno,
L' occhio non può star fermo,
Così l' ha fatto infermo
Pur la sua propria colpa, e non quel giorno,
Ch' io volsi inver l'angelica beltade
Nel dolce tempo della prima etade.

Ma

(1) *Petrar. Son.* 262.
(2) *Petrar. Canz.* 3. *stan.* 4.
(3) *Petrar. Son.* 53.
(4) *Petrar. Canz.* 44. *stan.* 5.
(5) *Petrar. Canz.* 17. *stan* 5.

Ma più chiaramente ancor nella stanza sopra a questa, la quale per essere oltramodo dotta, e maravigliosa, e veggendo quanto state attenti, reciterò tutta:

Che parlo? e dove sono? e chi m'inganna.
Altri ch' io stesso, e il desiar soverchio?
Già s' io trascorro il Ciel di cerchio in cerchio,
Nessun pianeta a pianger mi condanna.
Se mortal velo il mio vedere appanna,
Che colpa è delle stelle,
O delle cose belle?
Meco si sta chi dì, e notte m' affanna:
Poichè del suo piacer mi fa gir grave
La dolce vista, e 'l bel guardo soave.

Ancora alcuna volta pare, che non la creda, e non la nieghi, ma ne dubiti, come in molti altri luoghi, i quali essendo notissimi non reciterò, per non logorare il tempo indarno, e massimamente in questo Sonetto. (1)

Fera stella, se 'l Cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede, fu, sotto ch' io nacqui,
E fera cuna, dove nato giacqui,
E fera terra, ov' i piè mossi poi.
E fera donna, che con gli occhi suoi

con quello, che seguita. Vedete quanto variamente favelli in diversi luoghi il nostro Poeta dell' Astrologia, nè voglio però crediate, che egli sia contrario a se stesso per questo, o meriti biasimo alcuno, perciocchè essendo la Poesia una certa imitazione, sono forzati molte volte i Poeti (come testimonia Platone nel quinto libro delle Leggi) a sprimere concetti, e passioni contrarie d' uomini varj, e diversi, e così a parere contrarj a sè medesimi; oltrachè noi potremo rispondere, che dove egli afferma l' Astrologia, favelli come Astrologo; dove la niega, come Filosofo Peripatetico, anzi come Teologo Cristiano; dove ne dubita, come uomo modesto, ed ancora come Filosofo, perciocchè molte sono le cose, e massimamente nella Filosofia naturale, delle quali non si può avere dimostrazione certa, e saperne il vero indubitatamente, onde fu tra l' altre una setta di Filosofi chiamati Grecamente Scettici, e da alcuni Dubitativi, perchè dubitando d' ogni cosa, non rispondevano a nulla, dicendo, che per essere le cose tutte in continovo movimento, non sene avea niuna certezza. Quanto alle parole, che *lume* si pigli per le stelle fisse, si vede manifestissimo in quel verso pur del Petrarca nell' ultima Canzone delle tre Sorelle:

A duo lumi, c' ha sempre il nostro polo. (2)

e per le Stelle erranti in quest' altro: (3)

S' el

(1) *Petr. Son.* 141.
(2) *Petrar. Canz.* 20. *stan.* 4.
(3) *Petrar. Son.* 24.

S' ella rimán fra 'l terzo lume, e Marte,

e Dante disse: (1)

Il Ciel, cui tanti lumi fanno bello.

Benigno; chiamano gli Astrologi, de i sette Pianeti Giove, e Venere benigni, Saturno, e Marte maligni, e però disse: (2)

E' mansueto più Giove, che Marte.

ed altrove parlando d' amendue: (3)

Allor riprende ardir Saturno, e Marte,

Crudeli Stelle, e quel, che seguita.

Mercurio è (dicono) co i buoni buono, e malvagió co'rei. La Luna, e il Sole si chiamano luminari grandi, come si vede nel principio della Bibbia (4); onde Vergilio nel principio della Georgica disse: (5)

...... *vos, o clarissima mundi*

Lumina, labentem Cœlo quæ ducitis annum.

Ma non voglio lasciar di dire, acciocchè non restiate in credenza, che in Cielo sia malignità, o crudeltà alcuna, che i Filosofi affermano, che il corpo divino, cioè tutta la macchina celeste è una quinta natura, ed essenza distinta da i quattro elementi, nella quale non è nè odore nè sapore, nè colore, e brevemente nessuna di quelle qualità o prime, o seconde, che si ritrovano negli elementi, onde viene ad essere quel corpo circolare tutto puro, tutto netto, tutto bello, tutto buono, cagione di tutti i beni per sè, e di niuno male, se non per accidente, perchè seguita di necessità, o che gli Astrologi s' ingannino, o che si debbano intendere altramente; come altra volta mostreremo più chiaramente, e con più parole. *Per cui*, questo pronome *cui* si trova in tutti i casi, eccettochè nel nominativo, così nel numero del meno, come in quello del più; *umana vita*; qui manca l' articolo, come di sopra: *Nostra natura*; ed altrove: (6)

Non dovea farvi specchio per mio danno.

S' informa. *Informare* significa propriamente appo gli scrittori Latini dare la prima forma ad alcuna cosa, e, come noi dichiamo, abbozzarla, tratto da quegli, che fanno i vasi di terra, o da' legnajuoli, quando coll'ascia, o con la pialla digrossano alcun legno, o veramente da' fabbri, come mostra Vergilio nell'ottavo libro: (7)

His informatum manibus jam parte polita

Fulmen erat;

Usasi ancora per traslazione in altre significazioni, onde il Petrarca disse

(1) *Dan. Parad.* 2.
(2) *Petr. Son.* 4.
(3) *Petr. Son.* 35.
(4) *Genes. cap.* 1. *vers.* 14. 16.
(5) *Verg. Georg.* 1. 5.
(6) *Petrar. Son.* 37.
(7) *Verg. Eneid. lib.* 8. *vers.* 426.

ſe nella Canzon: (1)

Nella ſtagion, che il Ciel rapido inchina;
Ahi crudo amor, ma tu allor più m'informe;

cioè inſegni, e ſtruiſci, come l'uſò Marco Tullio nell'Orazione in favore d'Archia Poeta. E Dante dice: (2)

O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d'intorno ſuonin mille tube,
Chi muove te, ſe 'l ſenſo non ti porge?
Muoveti lume, che nel Ciel s'informa:

con quello, che viene, le quali parole, per eſſere oſcuriſſime, dichiareremo forſe in un'altra Lezione. *S'addita*: ſi moſtra a dito, che l'uno e l'altro s'uſa Toſcanamente. Il Petrarca; (3)

Ond' io a dito ne ſarò moſtrato,

Dante: (4)

O frate, diſſe, queſti, ch'io ti ſcerno
Col dito, ed additò con eſſo innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno.

Dove i Latini in un modo ſolo, e ſempre con due parole, onde Perſio: (5)

At pulcrhum eſt digito monſtrari, & dicier hic eſt

ed Orazio: (6)

Quod monſtror digitis prateruntium.

Elicona è un monte di Bozia ſagrato alle Muſe, molto fertile di erbe ſalutifere, ſecondochè racconta Plinio, nel quale è il fonte chiamato da i Greci Ippocrene, e Latinamente Caballino. *Naſcer fiume*; modo di dire poetico, onde altrove diſſe: (7)

L'oliva è ſecca, ed è rivolta altrove
L'acqua, che di Parnaſo ſi deriva:

perciocchè come ciaſcuno fiume vien dal ſuo fonte, così tutte l'invenzioni, e deſcrizioni de' Poeti procedono dalle Muſe e da Febo, cioè dalla Filoſofia, e dalle ſcienze, di cui egli è padre, onde ben diſſe Orazio nella poetica: (8)

Rem tibi Socratica poterunt oſtendere charta.

Innanzi che io paſſi all'altre parti, non mi par da laſciare indietro; che alcuni intepretano queſti duoi primi verſi:

Ed è sì ſpento ogni benigno lume
Del Ciel, per cui s'informa umana vita

in un altro modo, volendo, che egli intenda ogni benigno lume del Cielo per la virtù; ſentenza peravventura tolta da Cicerone, il quale diſſe

(1) *Petrar. Canz. 9. ſtan. 3.* (2) *Dan. Purg. 17.*
(3) *Petrar. trionf. Divin.* (4) *Dan. Purg. 26.*
(5) *Perſ. Sat. 1. verſ. 28.* (6) *Oraz. Carm. lib. 4. Od. 3.*
(7) *Petr. Son. 133.*
(8) *Oraz. nell' art. poetic. ver. 310.*

disse nelle quistioni Tusculane: (1) *Quod si tales nos natura genuisset, ut eam ipsam intueri, & perspicere, eadem optima duce cursum vitæ conficere possemus, haud erat sanè, quod quisquam rationem, atque doctrinam requireret*; e soggiunse: *Ora la natura ne ha dati alcuni fuochi piccioli, i quali noi con i cattivi costumi, e mediante le bieche, e false opinioni gli spenghiamo di maniera, che in luogo niuno apparisce quel lume, che la natura ci dà*. A confermazione del quale sentimento (comecchè a me piaccia più la sposizione prima) si potrebbero addurre quei versi nella prima stanza della Canzone: (2) *Spirto gentil, che quelle membra reggi*:

Io parlo a te perocch' altrove un raggio
Non veggio di virtù, ch' al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Qual vaghezza di lauro? qual di mirto?

Queste sono parole dette dal Poeta sdegnosamente, quasi riprendendo gli avari, ed i costumi del secolo; ed è un colore rettorico, che si chiama interrogazione, ovvero dimanda figurata, quasi dica, niuna vaghezza di lauro, niuna di mirto; e ci manca il verbo per un'altra figura chiamata da' Latini Reticenza, come fanno spesse volte o gli adirati, onde Vergilio disse nel primo: (3) *Quos ego*; o gli addolorati sdegnosi, come il Petrarca altrove: (4)

Talchè s'altri mi ferza
Lungo tempo il cammin da seguitarla.

Vaghezza; desio, studio, desiderio, benchè niuno di questi nomi sprima la leggiadria, e vaghezza di questa parola; nè credo io, che chi cercasse tutta la lingua Latina, ritrovasse mai vocabolo, che quello vallesse appresso i Latini, che questo vale appo noi; ed il medesimo dico di *vago*, e di *vagheggiare*, e massimamente quando si piglia metaforicamente, e per traslazione, come quando il Poliziano disse nelle sue dottissime stanze: (5)

Vagheggia Cipri un dilettoso monte.

Di lauro; per qual cagione i Capitani degli eserciti quando ritornavano vittoriosi, ed i Poeti eroici, dopo aver cantate le guerre, e le cose fatte altamente dagli uomini, forti, e virtuosi, si coronassero d'alloro, penso, che sia notissimo a ciascuno; onde disse altrove il Petrarca parlando pure della sua Laura: (6)

Arbor vittoriosa, e trionfale,
Onor d'Imperadori, e di Poeti.

E Dan-

(1) *Ciceron. nelle quest. Tuscul. lib.* 3. 2.
(2) *Petr. Canz.* 11. 1.
(3) *Vig. nell' Eneid. lib.* 1. *vers.* 136.
(4) *Petr. Canz.* 40. 6.
(5) *Polizian. stan.* 1. 70.
(6) *Petr. Son.* 225.

E Dante medesimamente in quella sua così vaga, e dotta invocazione nel principio del Paradiso disse, favellando a chi è dedicato l' alloro per cagione di Dafne amata già da lui: (1)

Oh divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnato nel mio capo manifesti,
Venir vedraimi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia, e tu mi farà degno.
Sì rade volte, padre, sene coglie
Per trionfare, o Cesare, o poeta,
Colpa, e vergogna dell' umane voglie;

E perchè oltra le ragioni antiche, e note a ciascuno, Messer Gandolfo da Modona n' aggiunse in una delle sue leggadrissime stanze una nuova in onor del nostro Poeta, non voglio mancare di recitarla tutta, essendo bellissima:

Era l' ombra gentil d' un lauro verde,
Il cui nome fra noi sì dolce suona,
E non tanto sua gloria si rinverde,
Perchè ciascun di lei brami corona,
Nè perch' al verno mai foglia non perde,
Nè teme il Ciel quando 'l gran Giove, tuona;
Quanto perch' i suoi rami fur soggetti
A buon testor degli amorsi detti.

E che i poeti Latini eroici avessero la ghirlanda d' alloro, del che pare, ch' alcuni dubitino, oltra Orazio, che disse: (2)

Laurea Donandus Apollinari;

il mostra apertamente Properzio dicendo: (3)

Ennius hirsuta cingat sua tempora lauro
Mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua.

Degl' Imperadori non è già dubbio, onde disse Cicerone lodando meritamente se stesso, come suole:

Cedant arma toga, concedat laurea linguæ. (4)

Il Petrarca pare, che voglia, che a' poeti si dia la corona dell' alloro per essere vergini, e casti, alludendo forse alla castità di Dafne figliuola del fiume Peneo, l' allegorìa della qual favola si dirà altrove, e però disse nelle sue Pistole: (5)

Florea virginibus, sunt laurea serta poetis.

B 2 Cesa-

(1) *Dan. Parad.* 1.
(2) *Oraz. Carm. lib.* 4. *Od.* 2.
(3) *Properz. lib.* 4 *eleg.* 1.
(4) *Cicer. nell' Oraz. contro L. Pisone cap.* 70. *e nella risposta contro C. Sallustio cap.* 7.
(5) *Petrar. nell' Epist. lib.* 2. *epist.* 11.

Cæsaribusque simul, parque est ea gloria utrisque;

Di mirto; la mortine è dedicata a Venere, come l'alloro a Febo, onde Vergilio nella Bucolica: (1)

Formosa myrtus Veneri; sua laurea Phœbo.

E per questa cagione i Poeti Lirici, come tra' Greci Pindaro, tra' Latini Orazio, e tra' Toscani il Petrarca, il quale, a giudizio mio, non cede a niuno di loro nè di vaghezza, nè di leggiadria, si coronano di mortine, scrivendo ingegnosamente cose amorose, e da trastullo, come fanno ancora quegli, che scrivono l' elegie, come Tibullo, e Properzio; e però disse Ovidio: (2)

Cingere litorea flaventia tempora myrto,

Musa, per undenos emodulanda pedes:

Coronavansi ancora così i Lirici, come gli Elegiaci d' ellera, onde Orazio disse nella prima Ode: (3)

Me doctarum hedera præmia frontium

Dis miscent superis.

Il qual verso tradusse il Petrarca, quando disse nel Sonetto (4)

O passi sparsi, o pensier vaghi, e pronti:

O fronde, onor delle famose fronti.

E non contento a questo, quasi gareggiando con Orazio, come fa spesso, soggiunse nel medesimo senso:

O sola insegna al gemino valore:

L'esempio degli Elegiaci è allegato di sopra. (5)

Mi folia ex hedera porrige, Bacche, tua:

E Vergilio disse nell' Egloga ottava: (6)

...... atque hanc sine tempora circum

Inter victrices hederam tibi serpere lauros:

E la ragione, perchè l'edera si dia a cotali parole, è per esser ella in tutela, e custodia di Bacco, onde Ovidio: (7)

Cur hedera cincta est hedera est gratissima Baccho;

e forse perchè l' edera non perda anch'ella il verde, come l'alloro, ed il mirto, non perdendo la foglia, onde disse il Petrarca nella oscurissima Canzone: (8) *Verdi panni.*

...... e come in lauro foglia,

Conserva verde il pregio d' onestade:

E nella

(1) *Vergil. Eclog. 7. vers. 62.*
(2) *Ovid. negli Amori lib. 1. eleg. 1.*
( ) *Oraz. Carm. lib. 1. Od. 1.*
(4) *Petr. Son.* 128.
(5) *Proper. lib. 4. eleg. 1.*
(6) *Vergil. Eclog.* 8. *vers.* 12.
(7) *Ovid. ne' Fast. lib 3. vers. 767.*
(8) *Petrar. Canz. 6. stan. 7.*

E nella Canzone: (1) *Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico*; nella quinta stanza dice:

La qual dì, e notte più che lauro, o mirto
Tenea in me verde l'amorosa voglia.

Benchè, secondo alcuni, il Poeta pose in questo luogo il mirto insieme coll'alloro ad imitazione di Vergilio, e per la stessa cagione, che dice egli medesimo nell'Egloga *Alessi*. (2)

Et vos, o lauri, carpam, & te, proxima mirte,
Sic posita quoniam suaves miscetis odores.

Povera, e nuda vai, Filosofia,
Dice la turba al vil guadagno intesa.

Queste parole sono proprie quelle, che dice la turba, cioè il volgo, e la moltitudine degli idioti, i quali acciecati dall'avarizia non veggiono, e non stimano altro, che i danari, alla filosofia, cioè agli uomini studiosi: e letterati chiamandogli poveri, e nudi; e non s'accorgono gl' infelici, che mentre vogliono biasimare gli studj, gli lodano eccessivamente, come ne mostra Eustazio col suo comento sopra il primo libro d' Aristotele della vita, e de' costumi; conciossiachè se le lettere servissono ad arricchire, e fossero utili al guadagno, manifestamente elle sarebbero strumento delle ricchezze, dove ora è il contrario, e tutto l' opposito, perciocchè le ricchezze sono strumento, e servono alle lettere, e però forse diceva Aristotele essere prima necessario arricchire, e poi filosofare; e chi non sa, che essendo questo nome; e vocabolo *utile* termine relativo, egli di necessità è utile ad alcuna cosa? e quella cotal cosa, qualunque si sia, è migliore, e più nobile, essendo sempre migliore, e più nobile il *cujus causa* (per dir come i Filosofi) che il *causa cujus*, cioè il fine dell' istrumento, o delle cose, che sono fatte per esso fine. Onde nell' arte della guerra è più nobile, e migliore la vittoria, che ciascuna altra cosa, facendosi tutte non ad altro fine, che per vincere, ed il vincere si desidera per godersi la pace, e vivere quietamente; ma questo è fine, che seguita, e non precede, come s' è dichiarato nel primo capitolo d' Etica. Alcuni Filosofi moderni dicono ne i problemi loro, che la Filosofia si chiama nuda, o perchè la verità è nuda, o perchè quegli, che filosofano per guadagnare, non sono Filosofi, o perchè i filosofanti debbono essere spogliati di tutte le passioni, e perturbazioni terrene, le quali cose avvengachè sieno verissime per sè, non fanno però a proposito al sentimento del Poeta in questo luogo, e però le lasceremo da parte. *Filosofia*; Dubitano alcuni, perchè volendo confortare Messer Francesco il Boccaccio alla Poesia massimamente ancorachè (come testimonia il grandissimo Bembo nelle sue divinissime prose) egli nascesse alla prosa solamente, e non al verso, del che si duole molte volte, usa questa parola *Filosofia*; al che si può rispon-

(1) *Pet. Canz.* 41. *stan.* 5.
(2) *Verg. Eglog.* 2. *vers.* 54.

rispondere in due modi, prima, che la Filosofia dividendosi secondo la divisione dell'ente, abbraccia, e contiene in se tutte le cose tanto sensibili, quanto intelligibili, non essendo altro la Filosofia, secondo Platone, che la cognizione di tutte le cose, così umane, come divine. Poi è da sapere, che Massimo Tirio filosofo Platonico afferma, che la Poetica, e la Filosofia sono in effetto, e in verità una cosa medesima, e si distinguono solamente di nomi, non essendo altro la Poesia (siccome dice egli) che la Filosofia antica, aggiuntivi però i numeri; e gli argomenti favolosi, dove la Filosofia non è altro, secondo il medesimo, che la Poesia giovane, ma senza favola, e con minore armonia; e chi credesse altramente (dice egli) sarebbe come credere, che il giorno fosse altro, che la luce del Sole sopra la terra, o che la luce del Sole sopra la terra fosse altro, che il giorno; ma perchè l'ora è già passata, passeremo anco noi più avanti, e ci spediremo brevemente. *Al vil guadagno*, disse vile, o perchè tutti i guadagni sono vili, essendo istrumenti d'altre cose, e non fini, o perchè la turba guadagna di cose vili, e meccaniche; ed alcuni vogliono, che dicesse così, perciocchè il Boccacio per la strema povertà sua voleva, lasciare le scienze liberali, darsi allo studio delle leggi, dalla qual cosa il Petrarca lo poteva sconfortare giustamente coll'esempio proprio, avendo egli, per seguitare le discipline, abbandonate dopo alquanti anni le leggi, come rende testimonianza egli medesimo nella Canzone del piato, quando dice: (1)

Questi in sua prima età fu dato all'arte
Di vender parolette, anzi menzogne,
Nè par che si vergogne
Tolto da quella noja al mio diletto.

E poco di sotto lo rafferma dicendo: (2)

Ch' or saria forse un roco
Mormorador di corti, un uom del vulgo;
Io l'esalto, e divulgo,
Per quel, ch' egli imparò nella mia scuola,
E da colei, che fu nel mondo sola.
Pochi compagni avrai per l'altra via.

Ed anco queste sono parole, che dicono i plebei, e volgari uomini agli dotti, e scienziati, chiamando dotti, e scienziati tutti quelli, o che nel vero sono tali, o che desiderano d'essere, non dispreggiando insieme colle lettere i buoni costumi, e le virtù, perciocchè chi facesse questo ancorachè nobilissimo, e dottrinato, sarebbe uomo volgare, e plebeo, e di questo se ne potrebbero addurre mille esempj e antichi, e moderni. *Pochi compagni*, come i Greci quando vogliono significare la plebe, e gl'ignoranti dicono τοὺς πολλοὺς così fanno ancora i Latini, ed i Tosca-

(1) *Petrar. Canz. 48. stan. 5.*
(2) *E stan. 7.*

Toscani, e però disse poco di sopra *la turba*; ed altrove: (1)

Infinita è la schiera degli sciocchi.

E quando vogliono significare i buoni, e dotti, dicono i pochi, onde Tito Livio disse: *Major pars meliorem vicit.* Ed il Petrarca: (2)

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l'estremo di quieta giammai,
Seguite i pochi, e non la volgar gente.

Per l'altra via, per la via delle lettere, e delle virtù, la quale, come nel principio pare aspra, ed erta, così nel fine è tutta piana, e dolce, e dove quella de' vizj per lo contrario mostrandosi nel principio larga, ed agevole, riesce nel fine stretta, e faticosa, e quanto n' ha promesso di mele, tanto e più ne rende d' amaro, e credo, che si ricordasse il Poeta di quello, che scrive Senofonte, che apparve ad Ercole esendo ancora giovanetto, e che racconta Luciano di sè medesimo nel primo de' suoi Dialoghi. Alcuni testi scritti a mano hanno: *per l' alta*, forse alludendo a quello, che si dice in quel bellissimo, e moralissimo Epigramma: (3)

Littera Pithagora discrimine secta bicorni
Humanæ vitæ speciem preferre videtur,
Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,

e quei, che seguita.

Tanto ti prego più gentile spirto.

Quanto sono più gli avari, ed i viziosi, tanto meno debbono i buoni, e gentili abbandonare le virtù, e le lettere, e non potendo il Poeta arguire dall' utile der persuaderlo, arguì dall' onesto, il quale molto più vale appo gli animi generosi, che qualsivoglia utilità; e veramente sono più scusabili, o per dir meglio, meno biasimevoli, quelli, i quali lasciano di ben fare traviati da' vizj detti di sopra nel primo verso, per essere naturali, che quegli, i quali abbandonano le virtù per l' avarizia, e cupidigia del guadagno. *Spirito*, cioè spirto per quella figura chiamata per nome Greco da i Latini *sincope*, cioè svenimento, mancando alcuna lettera, o sillaba nel mezzo della parola, onde noi per avventura la potremo chiamare raccorciamento, ed è questa parola in questo significato propriamete Toscana, e usata da noi spesse volte; ed altrove disse il Poeta: (4)

Spirto gentil, che quelle membra reggi.

Gentile; questa parola veramente gentile, ha, come dichiarò bene il nostro dotto, e buono Messer Cristofano Landini, più e diversi sentimenti nella Lingua nostra, perciocchè quando viene dall' Ebreo significa quello, che volgarmente si dice Pagano; onde gli scrittori Gentili s' intendono tutti quelli, che non furono Cristiani perciocchè gli Ebrei chia-

(1) *Petr. Trionf. Temp.* (2) *Petrar. Son.* 78.
(3) *Virgil. in catal.*
(4) *Petrar. Canz.* 11. 1.

chiamavano *gente* tutti quelli, che non erano dell Popolo di Dio; come ancora i Greci dicevano Barbari a tutti gli altri popoli; ma perchè questo nome il Latino significa quegli, che noi chiamiamo consorti, cioè d' un medesimo casato, pure che fossero discesi da persone ingenue, e libere; quinci è, che appo noi *gentile* vuol dire propriamente nobile, e generoso, se bene largamente, e per traslazione ha moltissimi significati, e si accomoda alle cose animate, come a quelle, che mancano d'anima si può vedere a ogni passo nel Petrarca, e in Dante.

Non lasciar la magnanima tua impresa.

In questo ultimo verso è brevemente tutta la conclusione di questo moralissimo Sonetto; e bene fu quella del Boccaccio impresa magnanima, ed egli di gran cuore, e generoso, essendo proprio de' magnanimi, come n' insegna il Filosofo, non ritrarsi indietro dalle cose grandi, ed orrevoli, quantunque faticose, e terribili. Ora facesse Dio, che siccome egli persuaso dalle vere e vive ragioni del Petrarca, non solamente non lasciò l'impresa, ma fece sì, e divenne tale, che non pure a sè, ma a tutti noi, ed in tutta Fiorenza anzi a tutta Toscana, ed a tutta Italia, n' aquistò per tutto il Mondo nome, e grido immortale; così voi, nobilissimi Accademici Fiorentini, persuasi dal medesimo Autore per le medesime ragioni, e tratti ancora dalla inessabile benignità, e cortesia del virtuosissimo, e liberalissimo, Principe nostro, vi accendeste agli onestissimi studj della santissima Filosofia, e seguitaste, non pure di conservare, ma d' accrescere ancora, ed innalzare ciascuno secondo le forze sue gli statuti giustissimi, e lodevolissimi ordinamenti di questo tanto nobile, e tanto fruttuoso collegio, ricetto quasi, e ridotto (mercè di chi ha così voluto, e saputo, e potuto) di tutte le virtù, e di tutte le lettere; che se ciò faceste, io spererei, che la favella nostra, o Toscana, o Fiorentina, che chiamar la vogliate, devesse; e non in lungo tempo, riempirsi di tanti ornamenti di parole, di tali gravità di sentenze, di tanti, e tali fiori, e lumi di tutte l' arti, e discipline liberali, che ella (oltre l' incridibil dolcezza, e castità sua naturale) se non agguagliasse le ricchezze, e lo splendore della lingua Greca, non fosse molto inferiore alla Latina, del che a voi, ed a tutta la patria vostra onore, ed utile, ed al molto Eccellentissimo, ed Illustrissimo Duca Signor nostro lode, e gloria perpetua ne seguirebbe. Queste sono, nobilissimi uditori, quelle cose, le quali io ho saputo recare sopra la sposizione di questo bello, ed utilissimo Sonetto, nè mi resta ora altro, se non ringraziare umilmente le generose cortesie vostre della grata udienza loro, ed offerendomi generalmente a tutte, e specialmente a ciascuna, pregarle quanto posso il più, che s' io non ho fatto, che voleva, non dico quello, che dovea, perchè non mi conosceva bastante, quelle vogliano piuttosto scusando, e perdonando dare animo a me ed agli altri che cercano di piacer loro, che sbigottire loro, e me mordendo, e biasimando.

LE-

LEZIONE SECONDA DI M. BENEDETTO VARCHI

Sopa i Sonetti XXXIII. XXXIV. e XXXV. *di M. Francesco Petrarca*

Letta da lui nell' Accademia Fiorentina il dì 20. *Aprile* 1543.

Utte le forme sostanziali, magnificò Consolo, e voi nobilissimi Accademici, procedono, come dicono I Filosofi, dalla prima cagione loro, e di tutte le cose, cioè da Dio glorioso, e sublime. E perchè tutti gli effetti ritengono in loro della natura di tutte le cagioni di essi tutte le forme, hanno in sè, e partecipano della natura divina, qual più, e qual meno, secondochè più, o meno è perfetta la materia loro, non altramente quasi, che tutte le stelle partecipano della natura del Sole. E perchè l'anima nostra è la più nobile forma, e la più perfetta, che si ritrovi fra tutte le cose generate ella più riceve, e più partecipa della natura divina, che alcuna altra, e più cura d'accostarsi, e d'assomigliarsi a Dio onnipotente, e sempiterno. E perchè in Dio (se di Dio si può favellare con parole umane, e mortali) è naturalissimo il volere essere, quinci è, che l'anima umana desidera naturalmente sovra ogni cosa il suo essere, il quale, perciocchè da Dio dipende, e per lui si conserva, cerca sempre ciascuna anima, e desiosamente d'unirsi con esso Dio quanto può il più, la quale unione non può farsi nè per miglior mezzo, nè con più agevol modo, nè di legame più stretto, e più indissolubile, che mediante l'amore; perciocchè amore non è altro, secondo i Platonici, che desio di bellezza, e la bellezza non è altro, secondo i medesimi, che un raggio, ed uno splendore della divina bontà, il quale penetra, e riluce per tutto il mondo in tutte le cose. E di quì viene senza dubbio, che l'anima nostra tostochè vede alcuna cosa, la quale o sia, o le paja bella, tratta da un naturale

turale istinto, e quasi riconoscendo in quella per occulta virtù del volto, e della luce di Dio cerca subbito, e desidera con ardentissimo desiderio di congiungersi spiritualmente, ed unirsi con esso lei. Questa tale unione, e congiungimento spirituale dell'anima nostra colla cosa amata si chiama, ed è veramente amore, chi ben considera; e tanto ciascun' anima cerca più, e più disia di cotale unione, quanto la cosa veduta, ed amata da lei, o è, o le pare più bella, e più perfetta; e quell'anime più conoscono le belle, e perfette cose, e più di esse s'innamorano, le quali più belle essendo, e più perfette, più ritengono in sè del celeste, e meglio della sembianza divina si ricordano; nè si può trovare segno alcuno più manifesto, e più certo, ed infallibile argomento a conoscere qual sia dentro un'anima, che veder di fuori, e por mente a quello, che da lei è amato, ed in che modo. E di quì possiamo comprendere chiaramente, nobilissimi Accademici Fiorentini, non solo quanto avesse in sè del divino, e del celeste la peregrina, e gentile anima del nostro, non meno dotto a grave Filosofo, che ornato, e leggiadro Poeta M. Francesco Petrarca, ma quale fusse ancora la bellezza, e la perfezione della sua non meno saggia, e casta, che bella, e cortese Madonna Laura, poichè fu sola degno, e conforme oggetto a così alta, e nobile potenza. Della qual cosa egli medesimo fa manifestissima fede in mille luoghi per tutto lo suo vagho, e maraviglioso Canzoniere, lodandola talvolta dalle cose fortunata, ma più spesso, e con più ragione dalle doti del corpo, spessissimo poi, e ragionevolissimamente dalle virtù dell'animo, le quali sole sono i veri beni, e proprj dell'uomo; ma perchè egli sapea, che siccome gli effetti naturali arguiscono, e dimostrano le cagioni loro essere naturali, così i soprannaturali essere prodotti da cagioni soprannaturali, però volle, come perfetto Poeta, lodarla da questi ancora, il che egli fa ne' suoi componimenti in più luoghi assai sovente, ma più che altrove, a giudizio mio, in questi tre bellissimi, ed artificiosissimi Sonetti, i quali io per ubbidire al prudentissimo Consolo nostro, e mantenere la lodevolissima usanza di questa felicissima Accademia, ho presi a dover leggere, e sporre, come potrò, e saprò il meglio, questo presente giorno tutti tre, per dipendere essi l'uno dall'altro, ed essere in guisa congiunti insieme, e di maniera accompagnati, come oltre la materia ne dimostrano apertamente le parole, e consonanze loro, che villania per certo sarebbe stata la nostra a volergli disgiugnere, e scompagnare. Il soggetto de' quali, e prima del primo, mentrechè io brevemente dirò, pregovi, che vogliate stare attenti, come solete.

Quando dal propio sito si rimove
L'arbor ch' amò già Febo in corpo umano,
Sospira, e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspra saetta a Giove,
Il quale or tuona, or nevica, ed or piove,

San-

Senza entrar più Cesare, che Giano.
La terra piagne, e'l Sol ci sta lontano;
Che la sua cara amica vede altrove.
Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.
Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

Quello, che dicono gli altri sopra la sposizione di questi tre Sonetti; penso, che sia notissimo a ognun di voi, perciocchè alcuni vogliono, che l'ultimo si debba porre nel primo luogo, o almeno nel secondo, ed altri altramente; e sono e nell'ordine, e nella dichiarazione tanto diversi, e contrarj, che io per me confesso liberamente di non intendergli, e però lasciate da parte l'altrui sposizioni, ch'io non intendo, forse migliori della mia, dirò solamente quella, che a me pare più vera, più agevole, e senza contrarietà, o confusione alcuna, non per questo biasimando, o riprendendo alcuna dell'altre. Dico dunque, che volendo il Poeta in questo primo Sonetto, il quale non si divide, ed è (come ancora gli altri due seguenti) in istile alto, e grave, lodare la sua Madonna Laura poeticamente dagli effetti soprannaturali, egli presa occasione, ed argomento da quello, che dovette peravventura intervenire a sorte una volta, favella generalmente dicendo, che ogni volta ch'ella si partiva dalla casa, ed albergo suo per andare in qualunque luogo, per qualunque cagione (perchè il vero di questo nè si può indovinare, ne importa il saperlo) sempre turbandosi l'aria per lo dispiacere della partita sua, si guastava il tempo, ora tonando, e folgorando, ed ora nevando, o piovendo, e questo avvenire non pure il verno, e ne'tempi debiti, il che sarebbe stato meno maraviglioso, ma di state ancora, e fuori di stagione; seguita, che la terra piangeva, come quella, che era tutta molle, o tutta bagnata per la pioggia, e che il Sole, non veggendo Madonna Laura nel solito luogo, si stava discosto guardando là, dove ella si trovava allora, e che i pianeti crudeli, e tutte le stelle maligne ripigliavano forza, ed ardire, conchiudendo finalmente, che per la lontananza di lei, oltre tutte le cose dette, i venti infestavano l'aria, tempestavano il mare, battevano la terra, e così al partire di Madonna Laura sola gli elementi fuoco, aria, acqua, e terra si commoveano, e perturbavano grandissimamente tutti quattro; del che non so io pensare, non che vedere, nè più orribil cosa, nè più spaventevole, e la dice poi, o più tosto dipigne, ponendolaci dinanzi agli occhi questo Poeta veramente unico con tali parole, e numeri, che a me pare, che egli medesimo tuoni, baleni, e folgori, come vedrete ancora voi, nobilissimi Accademici, nell'ordine, e sposizione delle parole, benchè ce ne passeremo leggiermente. *Quando*; ogni volta che, *L'arbor, ch'amò già Febo in corpo*

po umano; cioè Laura, alludendo al nome, ed alla favola di Dafne; la quale allusione, ed il qual nome gli furono cagione moltissime volte di molti bellissimi concetti, ed ornamenti nalle sue rime; *che*, il qual arbore nel quarto caso. *Febo*; Apollo, il quale nome appo i Greci è agghiettivo, e però disse ancora Vergilio: (1)

Quæ Phœbo pater omnipotens, mihi Phœbus Apollo
Prædixit;

e significa propriamente puro, e casto, o veramente indivino. *Già è* anticamente, *In corpo umano*; innanzi che si trasformasse, come racconta Ovidio nel primo libro delle trasformazioni: *Si rimuove*, si parte, e s'allontana; e quì è da notare, che il Poeta non istette in sulla metafora, perciocchè gli arbori non avendo altra anima, che la vegetativa, comecchè alcuni Filosofi antichi credettero, che sentissono ancora, non hanno la virtù progressiva, o il moto locale. *Dal proprio sito*; dal suo albergo, parola non usata dal Poeta, che io mi ricordi, più che questa volta, nè in questo significato, nè nel suo proprio, come quando si dice il sito, cioè la positura, ovvero posta d'alcuna villa, o città, e così il sito delle parti, e membra del corpo, o d' altra cosa simigliante. *Sospira, e suda all' opera Vulcano*. Dimostra con questa parola la gran fretta, e sollecitudine di Vulcano figliuolo, e fabbro di Giove, e marito di Venere, l'allegoria della cui favola s'è detta lungamente altrove, e disse così ad imitazione, credo, di Vergilio quando disse nell' ottavo: (2)

Tollite cuncta, inquit, cœptosque auferte labores,
Ætnæi Ciclopes;

e tutto quello, che seguita di questa materia. *Per rinfrescar*; rinfrescare significa nella nostra lingua quello, che nella Latina *suppeditare*, o piuttosto *sufficere*, cioè dargli nuove saette di mano in mano, onde altrove disse: (3)

Quel fuoco, che io pensai, che fosse spento
Dal freddo tempo, e dall' età men fresca,
Fiamma, e martir nell anima rinfresca;

cioè rinnova, ancorchè rinfrescare sia propriamente raffreddare quello, che è caldo, ed è alcuna volta neutro. *L' aspre saette*; aspre per traslazione dal tatto, e benchè paja epiteto assai leggiero, tuttavia si può intendere in più modi, perciocchè seguitò forse l' opinione del vulgo, il quale crede le saette essere quelle, che si mostrano o di ferro, o d' osso piene di denti; o piuttosto volle significare essere più maniere di saette, comecchè Aristotele ne ponga di tre ragioni solamente; ma perchè di questa materia ho animo di favellare lungamente, e fra pochi giorni, non dirò altro in questo luogo. *A Giove*; a cui si dà propriamente il fulmine, benchè s'attribuiscano ancora ed a Vulcano, ed a Minerva e però disse Vergilio favellando di Pallade in nome, e persona di Giunone

Ipsa

(1) *Verg. Eneid. lib.* 3. *v.* 251.
(2) *Verg. Eneid. lib.* 8. *v.* 439. (3) *Petrar. Canzon.* 13. *stan.* 1.

Ipsa Jovis rapidum jaculata è nubibus ignem. (1)
Il quale or tuona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano,
La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove.

Seguitā il Poeta di raccontare quasi particolarmente quello, che seguitava così in cielo, come quaggiù per terra dopo la partita, e lontananza di Madonna Laura, dicendo: *Il qual*; il qual Giove, che molte volte si piglia per l'aria, onde Orazio disse: (2)

. . . . *manet sub Jove frigido*
Venator teneræ conjugis immemor.

Or tuona, or nevica, ed or piove; come i latini dicono talora: *tonat ningit, pluit* senza nominativo, intendendovi *Juppiter*, e talora ve lo mettono; così nè più, nè meno fanno i Toscani, come si vede in questo luogo, ed altrove. *Senza onorar più Cesare, che Giano*; il sentimento è, non avendo, più riguardo, nè maggior riguardo alla state, che al verno, cioè, come s'è detto di sopra, ancorchè fusse contrattempo, e fuori di stagione, il che è quello, che accresce la maraviglia, nè si può discernere troppo bene in questo luogo, quale fusse la propria stagione, avendo mescolate insieme più cose diverse, perciocchè di verno piove, e nevica più, che di state, e la primavera, e l'autunno caggiono più saette ordinariamente, che d'altri tempi per le cagioni, che altrove si diranno. *Senza onorar*; è tolto questo modo di favellare dalla Lingua Ebraica, e dalla Greca, non essendo in uso appo i Latini, benchè, come altrove s'è detto, la maggior parte de' vocaboli, e modi di favellare Toscano vengono dall'idioma Provenzale. *Cesare*; prese Cesare pel mese di Luglio, e d'Agosto, o piuttosto per tutta la state, siccome intese per *Giano* non tanto Gennajo, quanto tutta la vernata, e questo perchè di dieci mesi, ne' quali fu diviso l'anno da Romulo edificatore, e primo Re di Roma, sei si chiamavano dal numero loro, conciossiachè cominciando l'anno da Marzo in memoria di Marte padre di Romulo (come si credeva) ed Avvocato de' Romani, seguitavano per ordine Aprile, Maggio, Giugno, Quintile, Sestile, Settembre, Ottobre, Novembre, e Dicembre; ma Quintile si mutò in Luglio da Julio Cesare Dittatore, e Sestile in Agosto dal nome di Cesare Augusto nipote, e figliuolo addottivo di Julio; ma quando poi si racconciò l'anno, e si fece di dodici mesi, com'è ancora oggi, Gennajo fu capo d'anno, chiamato così da Jano Re de' Latini, chiamato dal Petrarca *Giano*, perciocchè la nostra lingua muta la J consonante insieme colla vocale in questa lettera G, pigliando la vocale, che seguita, come si vede in *Giulio*, *Giunone*, ed altri tali. *La terra piagne*; per le piogge, che la bagnano, ed irrigano, onde Vergilio disse:

. . . *runt*

(1) *Vergil. Eneid. lib. 1. v. 42.*
(2) *Oraz. Carm. lib. 1. od. 1.*

. . . . runnt de montibus amnes. (1)

Il Sol ci sta lontano: dice così poeticamente, non tanto perchè i suoi raggi non penetrano, rispetto alle nugole, in fino alla terra, quanto per dimostrare, ch' egli andava dove potesse vedere Madonna Laura, e però seguita:

Che la sua cara amica vede altrove;

Che; il qual Sole, ovvero perchè; *vede altrove*; nel luogo, ov'era ita; *la sua cara amica*; Madonna Laura, alludendo pure al nome di Dafne ed all'amore di Febo, e chiamolla amica con nome sostantivo, come fanno ancora i Latini così in versi, come in prosa; onde il Petrarca chiamò nel secondo capitolo del Trionfo della Morte l'Aurora *la bianca amica di Titone*, parendogli forse, che *la concubina di Titone antico*, detto da Dante (2), fusse per avventura vocabolo o meno onesto, o meno leggiadro, che *amica*.

Allor riprende ardir Saturno, e Marte
Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governi, e sarte.

Grande veemenza hanno questi tre versi, e molto accrescono l'orribilità, per dir così, della tempesta, che ci dipigne il Poeta mescolando i pianeti, e le stelle erranti con istelle fisse, ed immagini dell'ottavo cielo, ed usando parole dure, ed aspre, onde nascono versi, e numeri aspri, e duri, conformi alla materia, che egli trattava, come si dee fare, onde disse: *Allor*, cioè dopo, la partita di Madonna Laura. *Saturno, e Marte crudeli stelle*; per apposizione, e le chiama crudeli, seguitando i Poeti Latini, e gli Astrologi, non che nel vero siano tali, non essendo in cielo, secondo i Peripatetici, qualità alcuna, eccetto la quantità; e però Saturno non si chiama freddo, e Marte caldo, perchè di loro natura siano così, ma per gli effetti, che seguitano da loro accidentalmente, come si dirà nel luogo suo. *Riprende*; usò, dicendo *riprende*, e non *riprendono*, la figura zeuma, ovvero congiungimento, *Ardir*; forza, e vigore. *Ed Orione armato*; la favola d'Orione è notissima. Chimalo armato, o perchè si dipinge colla mazza ferrata nella destra mano, o perchè si figura con alcune stelle, che rendono sembianza di spada, e però disse Vergilio: (3)

Armatumque auro circumspicit Oriona.

Ha nel mezzo quasi in luogo di cintura tre stelle chiare della seconda grandezza, le quali sono quelle, che volgarmente si chiamano i Mercatanti; e perchè questo segno induce, e n'arreca col suo nascimento grandissima tempesta, però fu posto dal Poeta artificiosamente in questo luogo, come fece ancora Vergilio, quando disse nel quarto libro: (4)

Dum pelago desævit hyems, & aquosus Orion.

Spez-

(1) *Vergil. Eneid. lib. 4. v. 164.* (2) *Dant. Purg. 9.*
(3) *Vergil. Eneid. lib. 3. v. 517.*
(4) *Vergil. Eneid. lib. 4. v. 52.*

Spezza; verbo molto appropriato, e di grandissima significazione; onde disse altrove, favellando Amore: (1)

Mi rendon l'arco, ch'ogni cosa spezza.

Governi, e sarte; timoni, e vele, due strumenti principali, e necessarissimi alle navi, de' quali fa menzione spessissime volte, onde disse con bellissima traslazione: (2)

Mentre al governo ancor cede la vela

nella sestina:

Chi è fermato di menar sua vita;

e poi soggiunse pur per traslazione:

L'aura soave, a cui governo, e vela
Commisi entrando alla amorosa vita,

e quel, che seguita. *A' nocchier tristi*; mesti, e maninconosi per vedersi la morte presente, come disse Vergilio nel primo: (3)

Præsentemque viris intentant omnia mortem.

Eolo a Nettuno, ed a Giunon turbato
Fa sentire, ed a noi, come si parte
Il bel viso dagli Angeli aspettato.

Tutti gli Spositori interpretano questo ternario in questo modo. Eolo turbato fa sentire a *Nettuno*, cioè al mare; ed a *Giunone*, cioè all'aria, per quel colore rettorico che si chiama denominazione, come quando Cerere si pone per le biade, e Bacco per lo vino. *Ed a noi*; cioè a' mortali, ed alla terra. *Come si parte*; cioè quando si parte il bel viso di Madonna Laura aspettato dagli Angeli, come disse altrove pur di Madonna Laura favellando: (4)

Questa aspettata al regno degli Dei;

ed altrove disse: (5)

O aspettata in Ciel beata, e bella
Anima con quello, che segue; onde, secondo questa interpretazione, quella parola *Eolo*, presa per i venti per la figura detta, è manifestamente caso primo, e tutta quella parte: *come si parte il bel viso dagli Angeli aspettato*, è in luogo d'accusativo; ma a me pare, che l'ordine delle parole (avvegnachè la sentenza quasi sia la medesima) debba dichiararsi così: il bel viso aspettato dagli Angeli (e questo sia il nominativo) tostochè si parte, fa sentir Eolo turbato a Nettuno, ed a Giunone, ed a noi; il quale costrutto, oltra l'essere più leggiadro, conviene ancora meglio col principio di questo Sonetto, e colla fine del seguente, chi bene lo vorrà considerare. Fornito l'ordine, e dichiarazione di questo primo Sonetto, che volesse distendersi, non è dubbio, che potrebbe addurre, e tirare in questo luogo (oltra quasi tutto quel-lo,

(1) *Petrar. Son.* 72.
(2) *Petrar. Canz.* 21. *stanz.* 1. 1.
(3) *Vergil. Eneid. lib.* 1. *v.* 91.
(4) *Pertar. Son.* 220. (5) *Petr. Canz.* 5. *stan.* 1.

lo, che disse il Filosofo ne' primi tre libri della Meteora) grandissima parte dell' Astrlogia, ma perchè a me non piacque mai cotal modo di sporre, dirò solamente alcune cose, le quali se non sono del tutto necessarie all' intelligenza delle cose che in esso si contrattano, sono di certo utili, e non meno grate a udire, che gioconde a sapere. Dico dunque, che tutto il luogo, ed elemento dell' aria, cioè tutto quello spazio, che s' intraprende dalla superficie convessa dell' acqua, e della terra alla superficie concava del fuoco, si divide da' Filosofi in tre parti, le quali si chiamano regioni. La prima regione, cioè quella, la quale è immediate sotto il fuoco, è calda, ed umida, e questo non tanto per natura propria dell' aere, ancorchè egli in verità sia caldo, ed umido, ma per cagione del movimento del Cielo, e massimamente del Sole. L' ultima, cioè quella, la quale è più presso a noi è medesimamente calda, ed umida, e questo per cagione del Sole, e riverberazione de' suoi raggi. Quella del mezzo, la quale è tra queste due, è fredda, ed umida per cagioni così positive, come privative, come altra volta si dirà dovendo noi fra breve parlare a lungo di questa materia. Ora tutte le passioni, che si fanno in alto, chiamate da' Greci *caratteri*, e da' Latini *sigilli*, ovvero impressioni, il qual nome usò ancora il Petrarca, quando disse, (1)

Di queste impression l' aer disgombra;

si generano, e si fanno in alcuna di queste tre regioni, benchè ognuna di esse si ridivide in due parti, perciocchè, mediante la virtù del Sole si levano dalla terra alcuni aliti caldi, e secchi, i quali propriamente si chiamano esalazioni, e di questi si generano tutte le impressioni calde, e secche, alcune nella prima, e suprema regione, come la cometa, ed altre simili, ed alcune nella regione del mezzo, come sono i baleni, tuoni, e saette, folgori, benchè tutti questi sono nel verro, ed in sobbietto una cosa medesima; e dall' acqua si levano alcuni aliti, e spiriti caldi, ed umidi, i quali si chiamano propriamente vapori, e di questi si fanno tutte le impressioni umide, parte nella seconda regione, come pioggia, e neve, parte nell' ultima, ed infima, come la rugiada e la brina. La gragnuola, secondo tutti i Filosofi Latini (il che pare che dica ancora Aristotele) genera nella seconda, e più alta ne, ma nel vero si genera nella infima, ma nella seconda, e più alta parte. Ma perchè di queste cose si potrebbe dire assai, e muovere di molti dubbj, e quistioni circa questi misti imperfetti, basta aver detto insin quì, riserbandosi al luogo proprio, massimamente restandosi ancora a sporre due Sonetti, da' quali però ci spediremo brevemente.

Ma poi che 'l dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nuove,
Le braccia alla fucina indarno muove
L' antichissimo fabbro Siciliano.

Ch' a

(1) Petr. Son. 27.

Ch' a Giove tolte son l' arme di mano,
Temperato in Mongibello a tutte pruove;
E sua sorella par, che si rinnove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano:
Del lito Occidental si muove un fiato
Che fa sicuro il navicar senz' arte,
E desta i fior per l' erba in ciascun prato:
Stelle nojose fuggon d' ogni parte
Disperse dal bel viso innamorato,
Per cui lagrime molte son già sparte.

In questo secondo Sonetto, il quale è dirittamente tutto contrario a quel di sopra, tessuto però colle medesime consonanze, mutato solamente l'ordine, vuole il Poeta dimostrare, come ritornata Madonna Laura all'albergo suo, Vulcano non più s' affannava, Giove non folgorava, non piangeva la Terra, non istava il Sole lontano, non avevano forza le stelle crudeli, non soffiavano i venti, anzi per lo rovescio tutti quattro gli elementi, e conseguentemente tutto il Mondo era lieto, e sereno, cosa tanto piacevole a vedere, quanto l'altra nojosa, e spiacevole a udire, detta poi con tali parole, e tanto artificio, che di questo Sonetto solo si può conoscere non solamente il Petrarca essere stato ricco d' ingegno, e d' invenzione, ma ancora la lingua nostra non esser povera, perciocchè a' duoi primi versi del Sonetto di sopra:

Quando dal proprio sito si rimove
L' arbor, ch' amò già Febo in corpo umano;

con trasporre questi duoi primi:

Ma poichè il dolce riso umile, e piano
Più non asconde sue bellezze nove.

cioè, tostochè Madonna Laura tornata all' albergo suo si lascia vedere; e dicendo *riso*, piglia la parte in vece del tutto, come di sopra fece, dicendo.

Il bel viso dagli Angeli aspettato.

E prese il riso, perciocchè oltra l' essere il riso segno d' allegrezza, e d' amicizia, questa parte molto piaceva in Modonna Laura al Petrarca, come testimonia egli stesso ben mille volte. Disse *umile, e piano* per dimostrare la modestia di lei, perciocchè alle persone grandi, ed oneste si conviene molto più il sorridere, che il ridere; e però Vergilio, che ne 'nsegnò tutte le virtù, favellando di Giove: (1)

Olli subridens hominum sator, atque Deorum.

Ed il Petrarca stesso disse altrove; (2)

Che quando sospirando ella sorride.

E nel Sonetto a Sennuccio de' Benucci: (3)

(1) *Verg. Eneid. lib. 1. vers.* 254.
(2) *Petrar. Canz.* 28. *stanz.* 4.
(3) *Petr. Son.* 89.

Quì disse una parola, e quì sorrise.

Chiamollo umile, cioè mansueto, come altrove: (1)

Ver' è, che 'l dolce mansueto riso.

Chiamò le bellezze di Madonna Laura *nove*, o perchè era tornata di fresco, o perchè mai più non erano state bellezze somiglianti a quelle, onde egli lodandola quanto più si poteva disse: (2)

Che sol sè stessa, e null' altra simiglia,

o veramente per imitare Vergilio, quando disse nella Buccolica: (3)

Pollio, & ipse facit nova carmina.

cioè maravigliosi.

Le braccia alla fucina indarno move
L' antichissimo fabro Siciliano.

Questi rispondono divinamente a quelli duoi.

Sospira, e suda all' opera Vulcano,
Per rinfrescar l' aspre saette a Giove.
Ch' a Giove tolte son l' arme di mano
Temprate in Mongibello a tutte prove.

dove prima aveva detto:

Il qual e or tuona, or nevica, ed or piove,
Senza onorar più Cesare, che Giano.

Simile sentenza disse ancora altrove nel Sonetto.

La donna, che 'l mio cor nel viso porta. (4)
Ch' avrebbe a Giove nel maggior furore
Tolte l' armi di mano, e l' ira morta.
E sua sorella par, che si rimove
Nel bel guardo d' Apollo a mano a mano

contrario a quello che aveva detto:

La terra piagne, e 'l Sol ci sta lontano,
Che la sua cara amica vede altrove;

dove si vede, come in tutto il restante, quanto riccamente, e con quanta leggiadria vada variando le parole, e sprimendo le medesime cose con diverse voci, e varj modi di favellare.

Del lito Occidental si muove un fiato.

Quì variò l'ordine artificiosamente, rispondendo con questo primo ternario al ternario ultimo, e non al primo, sì per fuggire l' affettazione, della quale niuna cosa è più molesta, e sì per variare l'ordine, non si trovando cosa alcuna tanto bella, che non sazj, e non rincresca. Usò in questo luogo *fiato* in iscambio di vento, piuttosto d' ora, per dimostrarne, intendendo di Zeffiro, che noi chiamiamo Ponente, che trae, o piuttosto spira di primavera, la soavità, e dolcezza sua. I Latini chiamano

(1) *Petr. Son.* 15.
(2) *Petr. Sonet.* 127.
(3) *Verg. Eclog.* 3. *vers.* 86.
(4) *Petrar. Son.* 88.

mano questo piacevolissimo vento Favonio, onde Lucrezio: (1)

Nam simul ac species patefacta est verna diei,
Et reserata viget genitabilis aura Favoni,
Aeriae primum volucres, ec.

Stelle nojose. ec. Risponde con questo ultimo terzetto al primo del Sonetto di sopra per le ragioni dette. Ora perchè nel principio di questo Sonetto si fa menzione del riso, e nella fine del pianto, diremo alcune cose brevemente prima dell'uno, e poi dell'altro. Il riso non è virtù, nè affetto, ovvero perturbazione ma è un' azione esteriore, che viene di dentro. Nasce il riso da letizia, e dilettazione, perciocchè mediante l' allegrezza si dilata, ed allarga il cuore, per lo cui movimento si muove ancora, e si stende la faccia, e quella parte massimamente, la quale è intorno alla bocca, che i Latini dicono *rictus*, ed il nostro volgo *ceffo*, ovvero *grifo* (se non m'inganno) onde il riso ha la sedia sua di fuori nel griso principalmente, poi negli occhi, ed in tutto il viso. Quella di dentro ha, secondo Plinio, nelle parti vicino al cuore, che i Latini chiamano *præcordia*, ed i Greci φρένες, come si può vedere agevolmente quando si sollecita alcuno nelle ditella, e sotto le braccia, onde gli accoltellatori, i quali erano feriti in simili luoghi morivano ridendo, benchè questo non era veramente riso, non nascendo dalla sua propria, e vera cagione, come ancora molti altri, i quali si possono piuttosto chiamare ghigni, che risi. Quì si potrebbe raccontare di molte cose, e varj accidenti del riso, ma perchè il tempo è breve, diremo solamente, che ciascuno riso è naturale, e nessuno volontario; potemo bene o colla ragione, o coll'uso raffrenarlo alquanto, ed insomma potemo ben fare di non isghignazzare (che così tradurremo per ora quello, che i Latini dicono *cachinnare*) ma non già di ridere, quando ce n'è dato cagione; ma che più? non è il ridere il propriamente proprio dell' uomo? onde ogni uomo di necessità è risibile, ed ogni risibile necessariamente è uomo; gli altri animali, sebben sentono il piacere, e si commovono mostrando segni d'allegrezza, non però si dicono ridere, non avendo il viso mutabile, come noi, da poter mostrarlo. E questo basta del riso. Il pianto medesimamente non è affetto, o passione, perciocchè le lagrime non sono altro, che uno umore, il quale si stilla, e cade per gli occhi quando il cervello, che sia umido, e tenero, si riscalda, perchè se fosse riscaldato tanto, che fosse secco, non si potria lagrimare, come si vede in una grande ira, o quando l'uomo è stato lungamente in dolore, e pianto. Il somigliante avviene, quando il cervello è secco di sua natura, come in quelli, che sono maninconici; ma quando il cerebro è umido, si piagne agevolmente, come si vede negli ebbri; o quando egli è molle, e tenero, come si vede ne' fanciulli, nelle donne, e negli ammalati. Nascono le lagrime dagli affetti, come dall'amore, dal desiderio, dalla invidia, dalla vergogna, dall'allegrezza, ma sopratutto dalla mise-

(1) *Lucrez. lib. 1. vers. 10.*

misericordia o di sè, o d'altri; piangesi eziandio bene spesso per lo troppo ridere, il che viene, perchè in cotale atto si riscalda il cervello; piangnesi per cagione del vento, per amor del fumo, e d'altri simili accidenti. Fu dato il pianto all' uomo dalla natura, sì perchè potesse dimostrare agli altri il suo dolore, e muovergli a compassione di sè, e sì affine che potesse far fede come, e quanto gli dolesse delle sventure, e danni altrui, benchè siccome il riso può essere finto, e simulato, così il pianto ancora; come mostrò il Petrarca dottamente in tutto il Sonetto: (1)

Cesare poi che 'l traditor d' Egitto, ec.

non ostantechè Tibullo dolcissimo, e leggiadrissimo Poeta disse (2)

Hei mihi difficile est imitari gaudia falsa,
Difficile est tristi fingere mente jocum.
Non bene mendaci risus componitur ore,
Nec bene sollicitis ebria verba sonant.

Ma tempo è omai di passare al terzo, ed ultimo Sonetto, non punto men bello, ed artificioso de i duoi di sopra.

Il figliuol di Latona avea già nove
Volte guardato dal balcon sovrano
Per quella, ch' alcun tempo mosse in vano
I suoi sospiri, ed or gli altrui commove.
Poichè cercando stanco non seppe, ove
S' albergasse d' appresso, o da lontano,
Mostrossi a noi qual uom per doglia insano,
Che molto amata cosa non ritrove.
E così tristo standosi in disparte
Tornar non vide il viso, che laudato
Sarà, s' io vivo, in più di mille carte.
E pietà lui medesmo avea cangiato
Sì, ch' e' begli occhi lagrimavan parte:
Però l' aer ritenne il primo stato.

Aveva il Poeta narrato nel primo Sonetto, come quando si partiva Madona Laura tutti quattro gli elementi stranamente turbandosi davano segni di tristizia manifestissimi; e nel secondo, come tostochè ella ritornava, tutto per lo contrario rasserenandosi, e rallegrandosi ne facevano festa maravigliosa. Ora avvenne una volta (secondo che a me pare il vero intendimento di questo Sonetto) che essendosi partita Madonna Laura, e stata nove giorni lontana, in tutto quel tempo non piovvè mai, se non poi nel nono giorno, onde veniva a non essersi verificato quello, che egli aveva raccontato nel primo Sonetto; poi perchè, tornata nel nono giorno Madonna Laura, non era cessata l' acqua, nè restato tristo il tempo, che era cominciato quel giorno stesso, veniva anco

a non

(1) *Petr. Son. 81.*
(2) *Tibul. lib. 3. eleg. 7.*

a non esserfi verificato quello, che si contiene nel secondo; onde il Poeta per salvare quel, che si dice nell'uno, e nell'altro, fece questo terzo Sonetto pur colle medesime rime, ed ordine del primo, è così viene Il terzo a variare dal secondo, nel modo, che il secondo dal primo; e volendo rispondere, e rendere la cagione, onde fusse venuto, che partita Madonna Laura non piovve, ma seguitò il bel tempo per nove giorni, dice, che 'l Sole in tutti quei nove dì s'era mostrato, perciocchè egli guardava, e cercava dell'amica, ed amata sua, cioè di Madonna Laura, ma che finalmente non trovandola in luogo alcuno, si turbò fieramente nel nono dì, e per questo s'era cambiato, e guasto il tempo quel giorno. E di quì medesimamente nacque la soluzione, ed il modo di salvare il secondo Sonetto, perciocchè standosi tutto turbato il Sole, e tutto doglioso in disparte a lagrimare, non vide quando tornò Madonna Laura, e perciò seguitando il suo piangere, non cessò l'acqua, nè si racconciò il tempo, come soleva, e come arebbe fatto, se l'avesse veduta; scusa veramente, e soluzione degna di tanto accorto, ed ingegnoso Poeta, detta poi coll'usata arte, e coll'usata leggiadria, come potrà ciascuno vedere per sè stesso, perciocchè essendo l'ora tarda, ed il Sonetto assai chiaro, non istarò, per non esservi più molesto a sporlo di parola a parola, come soglio, ma dirò solamente, che il Petrarca usa non pur ne' Sonetti, come si vede in questo luogo, ed in molti altri, ma nelle Canzoni ancora di legare l'una coll'altra, come fece nelle tre Sorelle. Dirò ancora che non pure il Petrarca, ed i Poeti Toscani sogliono pigliare di quelle occasioni per lodare le donne loro, e porle in Cielo, che prese quì il Petrarca, ed altrove più volte, come appare in tutto il Sonetto, che comincia: (1)

In mezzo di duo amanti onesta, altera;

ed in quell'altro a questo proposito medesimo: (2)

Quì dove mezzo son, Senuccio mio;

ma eziandio i Greci, ed i Latini, come si vede da chiunque gli legge, e considera, e però disse Claudiano: (3)

O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
Æolus armatus hyemes, cui militat æther
Et conjurati veniunt ad classica venti.

E quì ringraziando tutti, e a tutti offerendomi, fo fine.

(1) *Petr. Son.* 92.
(2) *Petrar. Son.* 90.
(3) *Claudian. nel Panegir. del terzo Consol. d'Onorio vers.* 96.

LEZIONE
TERZA
DI
LORENZO GIACOMINI

Sopra le cagioni dell' umana felicità.

Vana per certo, e fallace sarebbe neceſſario confeſſare fuſſe ciaſcuna noſtra azione, Reverendiſſimo Monſignore, virtuoſiſſimo Conſolo, Clariſſimi Signori, e voi tutti nobiliſſimi aſcoltanti, qualunque volta non tendeſſe a qualche fine, che per lo quale conſeguire ella fuſſe operata, talchè indarno veniſſe ad eſſerſi affaticato l'uomo, ſe quel deſiato fine, per lo quale ottenere ha ſottentrati alcuna volta sì grandi, ed innumerabili perigli, e ſuperare infinite fatiche, non fuſſe alla fine dopo quelle da lui acquiſtato, ed ottenuto. Ma eſſendo coſa chiara per sè ſteſſa, che ogni umana azione, quantunque piccola ſia, tenda pure a qualche fine, ſiccome opera il ſoldato per la vittoria, ed il mercante per accumulare teſori, e l' artefice pel guadagno, perciò Ariſtotele nel primo de' ſuoi morali non meno dotta, che veramente diceva: Πᾶσα τέχνη, ϗ πᾶσα μέθοδος, ὁμοίως δὲ πρᾶξίς τε, ϗ προαίρεσις ἀγαθοῦ τινὸς ἐφίεσθαι δοκεῖ. *Ogni arte, ed ogni dottrina, e nel medeſimo modo qualunque azione, ed elezione ſi vede, che appetiſce qualche bene come ſuo fine.* Ma quantunque l'uomo abbia acquiſtato queſto tal fine, nondimeno l' animo non diviene perciò ſazio, nè contento, nè quivi altrimenti ſi quieta, non eſſendo quello, ch' egli appetiva, deſiderabile per sè ſteſſo, ma ſolo per accidente bramandoſi, e come ſcala ad ottenere un altro molto maggiore, e più degno. Onde è neceſſario dire, che ſi cerchi, oltre a quello primo, e mezzano, un altro fine, che ſia l'eſtremo, ed il colmo di tutti gli altri, al quale quelle azioni, a guiſa che a uno ſcopo, ſi riferiſchino, e ſia l'ottimo, e perfettiſſimo bene, poichè altrimenti procedendo la coſa in infinito (come uſava dire Ariſtotele) verrebbero a eſſere tutte le noſtre operazioni vane, e del ſuo fine mancanti, ſe queſto non otteneſſero, quale altro non è giammai, che la felicità, o vogliamo dire beatitudine, ſebbene aveſſero di già acquiſtati tutti quelli, che per accidente, e come mezzi, ed inſtrumenti ſi bramano, i quali ne aprano la ſtrada a condurne a quella, e quella in noi partoriſcano. La qual felicità eſſere il vero, ed ultimo fine, l' ottimo, e per-

è perfettissimo bene, per universale conclusione si tiene, e ciascuno è quasi sforzato dall'istessa natura affermarlo. Ma con tuttociò sono tanto varie l'opinioni circa la sua materia tra i Filosofi, che in varj modi ne hanno insegnato, e scritto, che quasi possiamo sicuramente dire, che non si trovi cosa alcuna, sopra della quale siano tante dispute, e dispareri. Perocchè alcuni hanno voluto dire, ch' ella si occupi veramente ne' piaceri, e chi quelli seguita, sia perfettamente beato, della quale opinione fu Eudosso, ed Aristippo, e (siccome costoro vogliono) Epicuro, e tutti quelli che la pongono nella tranquillità, ed indolenzia, da loro detta ἀλυπία, e Democrito insieme, che la chiamò ἀθυμίαν, quasi un animo quieto, e tranquillo, e però per difendere la loro conclusione dicevano l'uomo operare ciascuna cosa, acciò possa fondarsi uno stato di vivere allegro, senza mai più sentire disturbo, o dispiacere alcuno nella sua vita. La proposizione de' quali doversi del tutto ributtare si afferma con gagliarde ragioni da i migliori, attesochè, se l'uomo stimasse il piacere essere il sommo bene, in che modo potrebbe giammai avere la virtù della Temperanza, il cui uffizio e il disprezzarlo, e fuggirlo? così ancora se per lo contrario giudicasse il dolore essere il sommo male, in qual maniera sarebbe possibile, fusse forte, e magnanimo? delle quali virtù qualunque fusse privo, verrebbe conseguentemente, poichè insieme son tutte congionte, a essere spogliato di tutte l'altre, attesochè chiunque d'una è veramente ornato, l'altre ancora possiede. Ed in tal modo contro la costoro opinione disputava nel primo degli offizj M. Tullio in queste parole. (1) *Fortis vero, dolorem summum malum judicans, aut temperans, voluptatem summum bonum statuens, esse certe nullo modo potest.* Altri appresso sono stati, che hanno detto, la vita felice consistere propriamente nell'onore fine della vita civile, come afferma nella Politica Aristotele, l'opinione de' quali è al tutto falsa, e lontana dal vero, essendochè non per altra cagione lo cercano, salvo, per essere riputati, mediante quello, persone degne, e da più degli altri, ed ornati di virtù, come bene Aristotele nel primo a Nicomaco soleva dire: Ἔτι δὲ ἐοίκασι τὴν τιμὴν διώκειν, ἵνα πιστεύσωσιν ἑαυτοὺς ἀγαθοὺς εἶναι· ζητοῦσι γὰρ ὑπὸ τῶν φρονίμων τιμᾶσθαι, καὶ παρ' οἷς γινώσκονται, καὶ ἐπ' ἀρετῇ: δῆλον γὰρ ὅτι κατά γε τούτοις ἡ ἀρετὴ κρείττων. Cioè *pare, che gli uomini seguano l'onore, acciò siano stimati dotati di bontà. E però cercano d'essere ornati da i virtuosi, e da quelli, da' quali son conosciuti, e per cagione dell'istessa virtù. Onde è manifesto, che pure secondo il lor giudizio, la virtù antecede, ed è di gran lunga migliore.* Altri appresso, dicono la vita felice essere nelle ricchezze, il parere de' quali si dee in tutto stimare vano, e contrario al vero, perocchè non sono già le ricchezze quell'ottimo bene, che noi cerchiamo, non essendo per sè stesse desiderabili, ma per accidente, come bene Aristotele nel medesimo luogo dimostra: Καὶ ὁ πλοῦτος, δῆλον ὅτι οὐ τὸ ζητούμενον ἀγα-

(1) *Cic. lib. 1. degli offic. §. 5.*

ἀγαθόν, χρήσιμον γάρ, καὶ ἄλλων χάριν: *E' cosa chiara*, dice, *che le ricchezze non sono quell' ottimo bene, che noi cerchiamo, essendochè elle sono buone, ed utili a servirsene per i suoi bisogni, e per cagione d' acquistar con esse altri beni*. E finalmente tanto sono varie l'opinioni degli Antichi Filosofi intorno a quella, che troppo tempo si consumerebbe a volere insieme quì tutte addurle. Ma in vero se vogliamo diligentemente considerare il tutto, e quanto ella importi, manifestamente vedremo, che la felicità è posta nella virtù, e quivi propriamente consiste. Della quale opinione sono li Stoici, e Peripatetici; quantunque poi in questo discordino, dicendo gli Stoici, che, essendo solo bene l' onesto (siccome ancora vuol Cicerone nel primo Paradosso, ed in una lettera ad Attico), il quale onesto è tutto quello, che s'opera secondo la virtù, la vita beata viene perciò a consistere in quella sola, negando, che i comodi del corpo, ed esterni siano beni; e per lo contrario l'esser di quelli privo sia male, dicendo sola la virtù (troppo in vero severa, e virilmente) essere a bastanza a potere vivere felice, nè giammai tormento veruno, o dolore, ruina, povertà, esilio, deformità di corpo potere arrecare impedimento alcuno alla beatitudine, che il corpo, ma non già l' animo, sia da questi mali travagliato, ed affannato. L'opinione de'quali seguita ancora M. Tullio nel secondo Paradosso, il cui titolo è: Ὅτι αὐτάρκης ἡ ἀρετὴ πρὸς εὐδαιμονίαν. Cioè *che la virtù è atta a bastanza per sè sola a fare l' uomo beato*. Ma Aristotele capo, e Principe de Peripatetici non solo curando l' animo, ma il corpo ancora (delle quali due parti l'uomo è composto) vuole, e difende, che la virtù sia la principale nella felicità, ma poi insieme vi si aggiungano i beni del corpo, e della fortuna, e fuor di noi posti. Ma in qualunque modo si difenda ciascheduno la sua verità, bastaci questo a noi, in che essi convengano, che la virtù sia quella, che ci fa felici, ci dona la vera beatitudine, o sia sola come gli Stoici vogliono, o con gli altri beni insieme accompagnata, come i Peripatetici tengono. Ma in vero, sebbene tutta la virtù insieme ha questa forza, nondimeno separatamente considerandola molto maggiore l' hanno quelle, che son poste nell'intelletto, dette da'Greci διανοητικαί, cioè *intellettuali*, che quelle, che sono ne' costumi, dette da'medesimi ἠθικαί, cioè *morali*; e ciò esser vero conferma Aristotele con molte ragioni nell' Etica. Della grandezza, dignità, ed eccellenza delle quali virtù sì morali, come delle intellettuali, scienza, e sapienza, ho deliberato in questo giorno ragionare alquanto con quella maggior brevità, che ricercherà l' importanza di tale soggetto; e prima dimostrare quanto sia l'una, e l'altra necessaria alla felicità, e quanto tutte l' altre cose senza virtù nulla vagliano in tal modo, che essa sola giovi assai più, che tutti gli altri beni insieme congiunti. E quantunque il mio ingegno a quella lodare non sia atto, e sufficiente, nondimeno tanto è dell' una, e dell' altra grande la propria eccellenza, che quantunque da niuno giammai si lodassero, sono nondimeno per sè stesse, e per natura lodevoli, nè mai la loro dignità

per

per le lodi d' alcuno accrescere possono, nè pel biasimo altrui diminuirsi. Onde sebbene a ciò non avrò satisfatto, siccome io temo, nondimeno d'ogni escusazione (per quanto m'immagino) sarà ben degna la mia audacia, e temerità, se così chiamare si può, da che non per altri ammonire, ma per me infiammare, ed accendere quà son salito. Ma per dare omai principio al mio discorso, e quello ancora far breve, per quanto è possibile, invocato prima l' ajuto celeste, il vero fonte, ed origine della felicità nostra, me ne vengo ad esequire il tutto, come ho promesso, per quanto però alle mie deboli forze conviene.

E adunque primieramente la virtù intellettiva, scienza, dico, e sapienza, atta a fare l' uomo beato, ogni volta che egli sarà ornato di quella. Onde, che nella scienza sia posta la vera felicità, tanto chiaramente ce lo dimostrano gli autori dell' una, e dell' altra lingua, che non mi è necessario in ciò provare affaticarmi molto. Come bene M. Tullio nella sua Amicizia: (1) *Qui autem in virtute summum bonum ponunt, praeclarè illi quidem*. E questa non è altro salvo la cognizione delle cose, della quale parlando Teage Pittagorico in una sua operetta delle virtù, il medesimo, che Cicerone, diceva in tali parole: Ἀρχὰ γὰρ, καὶ αἰτία, καὶ κανών ἐστι τᾶς εὐδαιμοσύνας ἁ τῶν θείων, καὶ τιμιωτάτων ἐπίγνωσις. *Il principio, la cagione, e la regola della felicità è la cognizione delle cose divine, e più degne d'onore*. Così ancora lo testifica Platone; Ἐπιστήμη ποιητικὴ εὐδαιμονίας. *La scienza è questa, che fa, e produce la felicità*. E altrove, come nell' Eutidemo: Ἡ σοφία ἄρα πανταχοῦ ποιεῖ εὐτυχεῖν τοὺς ἀνθρώπους. *la sapienza fa, che gli uomini in ogni luogo siano felici*. Ora stante questa sentenza, che la felicità, quanto alla parte intellettiva, sia una perfetta contemplazione della verità (come dimostreremo nel fine) e quanto all' appetitiva, ed attiva sia un atto perfetto della provvidenza, col quale, l' uomo e sè, ed altri perfettamente governa, come bene Aristotele nel primo a Nicomaco: ἔστι ἄρα ἡ εὐδαιμονία ψυχῆς ἐνέργειά τις κατ' ἀρετὴν τελείαν ἐν βίῳ τελείῳ. argomentando dalla propria operazione dell' uomo, quale è ἐνέργεια ψυχῆς κατὰ λόγον, ἢ μὴ ἄνευ λόγου, cioè perfettamente operata, e che non sia senza ragione, dove ella sembrasse mancante, nè una sola, o poche, ma sempre e per tutta la vita continova, e perseverante, ne seguirà necessariamente, che tutti gli altri beni tanto stimati dagli uomini, come ricchezza, onore, gloria, nobiltà di corpo, e bellezza, senza l'ajuto delle scienze, per lo cui mezzo quanto importino, conoscer si possono, o delle morali virtù, onde s' imparano a metterli bene in atto, non solo nulla possano circa l' ottenere il sommo bene della felicità, ma piuttosto nuocano, e da quello acquistare ne allontanino. Perocchè se alcuno sarà di ricchezze abbondante, qual Creso, Mida, ed Achemene appresso le straniere nazioni, o M. Crasso, e Lucullo, ed altri appresso i Romani, ma non già virtù, e verrà a essere d'animo piuttosto insidioso, e crudele per quelle,

(1) *Cicer. de Amic.* §. 20.

le, quale un nuovo Pigmalione, ò 'l perfido Polimnestore il Re di Tracia, o quale il nuovo Re della Frigia Mida insaziabile. Onde questi tali privi d'ogni scienza, e virtuoso atto, gli agguagliava Socrate a un cavallo coperto d'argento, ed a uno indorato schiavo, attesochè se le ricchezze, come soleva dir Salustio (1) *sapientum animos fatigant*, o che dobbiamo pensare, facciano nell'uomo indotto, privo d'ogni virtù, che all'incitazione di quelle al male, del quale elle sono cagione (come diceva Possidonio) pur alquanto resista? Onde ben soleva dir Cicerone (2): *Neque quidquam insipiente fortunato intolerabilius fieri potest*; Il che affermava Demostene nella prima Olintiaca, dove dando la ragione, perchè Filippo Re di Macedonia fusse ingiusto, diceva: Τὸ γὰρ εὖ πράττειν παρὰ τὴν ἀξίαν ἀφορμὴ τῷ κακῶς φρονεῖν τοῖς ἀνοήτοις γίνεται. *Avere la fortuna favorevole, ed ogni cosa prospera, e a quelli, che sono privi d'intelletto, e dottrina, occasione appunto d'esser stolto*; Siccome di questi intendendo diceva ancora Orazio: (3)

Stultitiam patiuntur opes . . . .

Perocchè la fortuna (per parlare volgarmente) *non solum caeca est* (come affermava M. Tullio (4) *sed eos etiam plerumque efficit caecos, quos complexa est*. E Menandro altresì ciò esser vero ci testifica: (5)

. . . . . . ὁ δὲ Πλοῦτος τυφλὸς,
Τυφλοὺς δ' ἐς αὐτὸν ἐμβλέποντας δείκνυσι:
E cieco Pluto, e chi lo guarda è cieco.

Tale cecità ben diceva il Savio esser la stoltizia, e l'ignoranza, onde non possa essere sanato, nè ricevere altrimenti la perduta luce, quando ne' Proverbj diceva (6): Ἵνα τί ὑπῆρξε χρήματα ἄφρονι; κτήσασθαι γὰρ σοφίαν ἀκάρδιος οὐ δυνήσεται. *A che fare possedere l'insensato tante ricchezze? da che d'intelletto privo non può con quelle comprare la sapienza?* Ed all' 11. Οὐκ ὠφελήσει ὑπάρχοντα ἐν ἡμέρᾳ θυμοῦ. *Non gioveranno le ricchezze nel giorno dell'ira*; quali pur dice egli altrove esser buone, quando colla sapienza sono congionte, anzi esserle utili, nel qual senso le chiamò ancora utili Aristotele, come di sopra si è detto, χρήσιμον γάρ, e buone all'uso onesto, e sapiente della vita, ἀγαθὴ σοφία μετὰ κληροδοσίας, e quel, che segue. Da cui se segregate sono, dice, ed afferma, non solo non giovare, ma nè anco esser nulla in comparazione della sapienza: Καὶ πλοῦτον οὐδὲν ἡγησάμην ἐν συγκρίσει αὐτῆς. Onde quanto è maggiormente difficile, ed ardua cosa *virtutem eum revereri, qui semper secunda*

(1) *Salustio in Catilin.*
(2) *Cic. de Amic. §. 54.*
(3) *Oraz. nell'epist. lib. 2. epist. 18. v. 29.*
(4) *Cicer. de Amic. §. 54.*
(5) *Dalla Commedia di Menandro intitolata* ΑΥΤΟΠΕΝΘΟΥΝΤΟΣ *presso lo Stobeo Floril. Tit. 93.*
(6) *Salom. ne' Proverb. cap. 17. v. 16. secondo la versione de'* lxx.

cunda fortuna sit usus (1), come l'Autore a Erennio dice nel quarto. di tanta maggior lode è degno quelli, che colle ricchezze possiede insieme la scienza, di cui elle siano ministre, e serve. Onde ben Pindaro nella seconda Ode degli Olimpici lodava grandemente queste ricchezze di virtù ornate, raccontando tutte le utilità, che quivi si cagionano, e ciò con tali versi diceva: (2)

> Ο' μὰν πλοῦτος ἀρεταῖς
> δεδαιδαλμένος
> φέρει τῶν τε, καὶ τῶν
> καιρὸν, βαθεῖαν ὑπέχων
> μέριμναν, ἀγροτέραν.
> ἀστὴρ ἀρίζηλος, ἀλαθινὸν
> ἀνδρὶ φέγγος.

e quel, che segue,

> *L'ornate di virtù ricchezze danno*
> *Grand'occasion di questo, e a quello oprare;*
> *Lungi d'ogni pensier cupido, e vano,*
> *Lucida stella, ed all'uom lume vero.*

E perciò quanto maggiori sono i danni, che si cagionano dalle ricchezze dalla scienza separate, essendo elleno in questo caso, come il coltello nelle mani dell'infuriato uomo, tanto più grandi vengono a essere le utilità, e i comodi, quando con quelle sono congionte. Perocchè allora la virtù coll'ajuto della ragione resiste all'appetito, che incita al male, mediante la facoltà, e licenza, che portano seco le ricchezze, chiamandole Ovidio (3): *Irritamenta malorum*, ed in tal maniera quell'uso delle ricchezze, che in cose men buone si sarebbe occupato, mediante l'ajuto della virtù, che ha superato quell'appetito inclinato per la molta occasione al male, si viene a convertire in cose oneste (essendo le ricchezze, come vuole Bione, il nervo dell'azioni) e viene a occuparsi in tutto quello, che dalla parte di quelle è alla felicità necessario, come vogliono i Peripatetici. E questa è la cagione, dalla quale mosso il Savio, chiedeva per grazia dall'eterno Iddio, che non gli desse nè povertà, nè anco copiose ricchezze, acciò in quelle insuperbito non venisse a disprezzare i men ricchi, e facendosi beffe della Giustizia divina, e del gastigo umano, avesse perciò ardire di metter mano a operare cose ingiuste, e lungi dal lecito. Le parole sue sono al cap. 30. de' Proverbj in questa forma (4) Πλοῦτον δὲ καὶ πενίαν μή μοι δῷς: σύνταξον δέ μοι τὰ δέοντα, καὶ τὰ αὐτάρκη' ἵνα μὴ πλησθεὶς ψευδὴς γένωμαι, καὶ εἴπω τίς με ὁρᾷ; ed il medesimo diceva Aristotele nel 4. dell'Etica a Nicomaco: ἄνευ γὰρ ἀρετῆς οὐ ῥᾴδιον φέρειν ἐμμελῶς τὰ εὐτυχήματα. *Senza la virtù malagevole cosa è il portare lodevolmente la prosperità della fortuna*. In tal manie-

(1) *L'autore della Rettor. ad Erenn. lib. 4. §. 23.*
(2) *Pindar. negli Olimp. Ode 2.*
(3) *Ovid. nelle Metamorf. lib. 1. v. 140.* (4) *Prov. cap. 30. v. 8.*

maniera adunque la scienza, essendo colle ricchezze congiunta, verrà ad ornare quello, che con essa insieme le possiede, ed ajutarlo ancora, quando fusse dalle ricchezze separata, come Cicerone dir soleva; *Studiis, ac litteris res secundæ ornantur, adversæ juvantur*. E dipoi nasce quella virtù non mai a bastanza lodata, liberalità dico, che tra tutte l'altre maggiormente piace, e da ognuno è amata, secondo Aristotele, essendo tanto utile al genere umano: e per lo contrario, quando l'uomo avrà le ricchezze disgiunte dalla scienza, verrà a incorrere in uno di quei vizj tanto biasimati da ogni scrittore, abbominevoli, e detestabili per esser uno nell'eccesso, detto da Aristotele ὑπερβολή, l'altro nel difetto, dal medesimo nominato ἔλλειψις. Perocchè o verrà a cascare nel vizio della prodigalità effettrice dell'intemperanza, ovvero per lo contrario nell'avarizia, di tutti i mali radice. Onde chi sarà privo della virtù, quantunque ricco, non potrà giammai esser felice in parte alcuna, anzi al tutto misero sopra tutti gli altri, da che non opera cosa alcuna congiunta con virtù, non essendo la felicità altro, che una retta azione dell'anima ragionevole con virtù copulata, come nel principio dicemmo di mente d'Aristotele, e come il medesimo nel primo dell'Arte del dire la diffiniva: εὐπραξία μετ' ἀρετῆς. Di qui dunque possiamo manifestamente vedere, quanto le ricchezze abbiano bisogno dell'ajuto della virtù, e quanto le siano inferiori, e finalmente quanto essa per lo contrario abbia pochissimo bisogno dell'ajuto di quelle per conseguire l'ultimo fine, e sommo bene; come senza esse il conseguirono i Publicoli, gli Emilj, i Fabrici, i Curj, gli Scipioni, gli Scauri, e tutta quella così gloriosa schiera non solo dagli storici tanto lodata, ma da' poeti ancora cantata in luoghi infiniti. Di qui ancora è chiara cosa, che la felicità non sia nelle facoltà copiose, nè si occupi nell'onore, nè nelle dignità, ovvero ne' magistrati. Perocchè gli uomini (diceva Aristotele nel primo a Nicomaco) pare, che seguitino, e cerchino l'onore non per altro fine, salvo per essere riputati, come nel principio dicemmo, persone ornate di bontà, e scienza, essendochè eglino benissimo comprendano, che solo i virtuosi, e buoni si deono veramente onorare, come Aristotele nel quarto a Nicomaco diceva; κατ' ἀλήθειαν δὲ ὁ ἀγαθὸς μόνος τιμητός. Onde ne seguita secondo il lor parere, che l'onore sia inferiore alla virtù, e che si desideri non per sè stesso, ma per conseguire un altro fine, il quale, quando bene non abbiano in verità, almeno l'ottengano per fama, ed opinione. E che sia il vero, che lo cerchino non per sè, ma per accidente, Aristotele nell'ottavo de' Morali lo dimostra: Οὐ δι' αὐτὸ δὲ ἐοίκασιν αἱρεῖσθαι τὴν τιμὴν, ἀλλὰ κατὰ συμβεβηκός. E bramano l'onore non per cagione di quello, come e' sia la felicità, ma per servirsene, avendo quello acquistato, per instrumento a dimostrare, che in quelli sia la virtù, la quale è madre della vera beatitudine, come di sopra abbiamo provato. La quale sola quantunque potesse da sè stessa arrecarla, nondimeno molto maggiore sarà congiunta coll'onore, che è il

suo

ſuò premio, come bene Ariſtotele ἆθλον ἀρετῆς γὰρ ἆθλον ἡ τιμή, da Cicerone imitato, quando dice (1): *Honos præmium virtutis*. Il che ſimilmente ſi ha a ſtimare nella gloria, la quale ottenendoſi da coſe, che toſto mancano, viene a fugire, e velocemente paſſare, e quaſi fumo, e nebbia in niente riſolverſi (perocchè Democrito diceva, che la gloria, e le ricchezze non ſono ſicure, δόξα δὲ καὶ πλοῦτος ἄνευ ξυνέσιος οὐκ ἀσφαλέα κτήματα) qualunque volta non ſarà acquiſtata dalli ſtudj della ſcienza, la quale ſola durando in eterno, ſiccome afferma il Poeta Tragico:

Α'ρετῆ: βέβαια δ' εἰσὶν αἱ κτήσεις μόναι

Poſſeder la virtù ſol coſa è ſtabile;

viene quella gloria, che di lei s'acquiſta a eſſere immortale; il che anche affermava M. Franceſco Petrarca, introducendo la fama a parlare della virtù, e di sè ſteſſa dicendo: (2)

Siccome piacque al noſtro eterno padre,
Ciaſcuna di noi due nacque immortale;

nè mai per tempo alcuno può perire, anzi è neceſſario ſeguiti la virtù a guiſa, che l'ombra il corpo, come nel primo delle Tuſculane Cicerone (3) *Virtutem neceſſariò gloria ſequitur*, e nel medeſimo luogo: *Gloria virtutem, tamquam umbra, ſequitur*. E che ſia il vero, che la gloria de'virtuoſi non ſi ſpenga giammai per tempo alcuno, lo dichiara M. Franceſo Petrarca nel Trionfo del Tempo, quando dice: (4)

Vidi una gente andarſen queta queta,
Non temendo del tempo, o di ſua rabbia,
Che egli avea in guardia iſtorico, o poeta.
Di lor par più, che d'altri invidia s'abbia,
Che per sè ſteſſi ſon levati a volo,
Uſcendo fuor della commune gabbia.

Il che ancora affermò il Medeſimo M. Franceſco Petrarca in quella Canzone, il cui principio è: *Una donna più bella aſſai, che 'l Sole*, quando introducendo la fama a ragionare della virtù diceva. (5)

Lei davanti, e me poi produſſe un parto.

Solo adunque ſi dee la gloria all'uomo ſapiente, ſiccome Salomone iſteſſo affermava, quando diſse: Τῷ διδόντι μοι σοφίαν δώσω δόξαν. *A quello darò io gloria, che a me darà ſapienza*. E del ſavio ſolo eſser ſi dice, nè mai convenirſi ad altri fuori di quello. Onde diceva il medeſimo: *Siccome nella ſtate la neve e fuori di ſtagione, e nel tempo del mietere non ſi richiede la pioggia, che altrimenti a i lor tempi ſono utili, nel medeſimo modo non ſi dee, nè ſi ricerca la gloria all'uomo ignorante*. Ὥσπερ δρόσος ἐν ἀμήτῳ, καὶ ὥσπερ ὑετὸς ἐν θέρει, οὕτως οὐκ ἔστιν ἄφρονι τιμή

(1) *Cicer. de clar. Orat. §. 128. e nell'Oraz. pro Archia §. 28.*
(2) *Petrar. Canz. 24. ſtan. 7.*
(3) *Cicer. nelle quiſt. Tuſc. lib. 1.*
(4) *Petrar. nel Trionf. del Tempo.*
(5) *Petrar. Canz. 24. ſtan. 5.*

[illegible]. Ma che più? Non è egli vero, che ella nasce da tre fonti (come Cicerone (1) scrive ne' suoi Officj al secondo) i quali tutti e tre dalla giustizia derivano, benevolenza cioè, fede, ed ammirazione? Essendochè i giusti per l'opinione, che è di loro, che e' vogliano giovare ad ognuno, son ben voluti; e poscia ciascheduno ne' suoi bisogni si rimette in quelli per tal cagione, e per la medesima gli ammira scorgendogli più agli altrui comodi, che a' suoi apparecchiati, e presti, contro alla comune consuetudine degli altri uomini. Onde ne nasce la vera, e pura gloria, nata (come diceva il Poeta nostro) colla virtù istessa, per mai spegnersi, acquistata che ella si è una volta, non altrimenti che la virtù abituata nell'uomo mai più si perde, se l'uomo da, per sè stesso per sua viltà, o corrotto dal piacere non se ne spoglia. Questo ben vero apparve, quando, Marcello nella guerra Gallica a Clastidio, avendo fatto voto di edificare il tempio alla Virtù, e Onore, fu da' Sacerdoti impedito, che un medesimo tempio a due divinità si consegrasse, onde a quello della Virtù vi aggiunse il tempio dell' Onore, come quello, che altrove star non può, che congiunto con quella istessa cosa, onde egli nasce, e di cui egli a vincenda ancora è cagione, infiammando gli animi altrui alla virtù. A' seguaci della quale mentre fu da' Romani data gloria, ed onore secondo i meriti loro, fiorirono, e tosto allargarono la potenza, ed il nome loro, quasi per tutto, come Livio ? e Salustio, e tutti gli altri Istorici insieme affermano: Dove poi per l' opposito onorandosi le richezze, e l' oro, ed a quelli, che più gettato ne avessero, dandosi maggior gloria, ed onori, rovinò subito la grandezza di tanto imperio, attesochè *male tunc se res habet, cum, quod virtute effici debet, id tentatur pecunia*, siccome Cicerone (2) ne' suoi Offiicj bene avvertiva. A questo segue ancora, che qualunque è di virtù ornato, sia ancora nobilissimo, quantunque di stirpe infima, e bassa; e privo d'ogni nobiltà di sangue, della quale dicendo Socrate (per quanto abbiamo da Laerzio) che ella è principio, e cagione di molti mali, si debbe ciò intendere, quando quella del corpo, che nulla vale, con quella dell'animo, che può il tutto, non è accompagnata, e congiunta. Perocchè quando quella è separata da questa, allora si può ben dire (siccome affermava Diogene Cinico) che ella sia un velame della malizia. Onde è chiara cosa, che solo quelli sono nobili, ed in questa parte felici ancora, che sono di scienze ornati, e quelli, che ne sono privi, quantunque nobili di stirpe, sono nondimeno sopra tutti gli altri ignobilissimi, come bene usava dire Antistene: *Οἱ αὐτοὶ εὐγενεῖς οἱ ἐναρετοί*: *solo quelli nobili sono, che sono virtuosi*. Onde Democrito sendo domandato in che consista la nobiltà, rispose, che quella de' bruti consiste nella gagliardia, e sanità di corpo, e quella degli uomini nellla sincerità de' costumi, e dottrina, e non nella nobiltà della stirpe. Per lo che

Ana

(1) *Cicer. de Offic. lib. 2. §. 31.*
(2) *Cicer. de Offic. lib. 2. §. 22.*

Anacarsi sentendosi nominare Scita per dispregio della ignobiltà della sua stirpe, rispose, che quantunque di stirpe fosse Scita, nondimeno circa i costumi della vita non già così era. Nel che ci volle dimostrare quella essere la vera nobiltà, che dalla virtù deriva, non quella, che dalla patria, o dal padre ha origine. Perocchè, siccome l' autore della Filosofica Consolazione diceva: (1)

Omne humanum genus in terris
Simili surgit ab ortu;
Unus enim rex pater est,
Unus, qui cuncta ministrat.

e poco più oltre:

Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen.

Qualmente ancora C. Mario in Salustio parlando al popolo in quella sua maravigliosa Orazione contro alla neghittosa, e mal creata nobiltà, diceva, una sola, comune esser la madre di tutti, cioè la natura: *Quamquam ego naturam unam, & communem omnium existimo.* Il che ancora intese Messer Giovanni Boccaccio, quando in tal disputa stando ancora egli diceva: (2) *Ma lasciamo or questo, e ragguarda alquanto a' Pricipj delle cose. Tu vedrai, noi d' una massa di carne tutti la carne avere, e da un medesimo Creatore tutte l' anime con eguali forze, con eguali potenze, con eguali virtù create.* Ma onde nascesse poi, che alcuni fussino detti nobili, alcuni ignobili, lo dichiara egli appresso in queste parole: *La virtù primieramente noi, che tutti nascemo, e non nasciamo eguali, ne distinse, e quelli, che di lei maggior parte avevano, ed adoperavano, nobili furon detti, ed il rimanente rimase non nobile.* E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancora tolta via, nè guasta dalla natura, nè da' buoni costumi. Perciò colui, che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile; e chi altrimenti il chiama, non colui che è chiamato, ma colui, che chiama, commette difetto. Del che ben si doleva Dante nel suo Convito, dove di tale inconveniente parlando diceva: (3)

Et è tanto durata,
La così falsa opinion tra nui,
Che l' uom chiama colui
Uomo gentil, che può dicere, i' fui
Nipote, o figlio di cotal valente,
Benchè sia da niente.

Cotale opinione, dice Messer Giovanni Boccaccio esser dell' ignorante vulgo, come nel suo Laberinto d' Amore si può vedere, dove contro a tal giudicio con ragione insurgendo, diceva: (4) *Ma non sai tu qual sia*

(1) *Boez. nella Consol. della Filos. lib. 3. metr. 6.* (2) *Bocc. Novel.* 31.
(3) *Dan. Conv. pag.* 141. *della nostra ediz.*
(4) *Lamber. num.* 125. *dell' ediz. de' Giun.*

sia la vera gentilezza, e quale la falsa? Non sai tu, che cosa sia quella, che faccia l'uomo gentile, e quale sia quella, che gentil esser nol lascia? Certo sì, ch'io so, che tu il sai. E niuno è sì giovanetto nelle filosofiche scuole, che non sappia, noi da un medesimo padre, e da una madre tutti avere i corpi, e l anime tutte uguali da un medesimo Creatore. Ne niuna cosa fe l'un gentile, e l'altro villano, se non che avendo ciascuno parimente il libero arbitrio a quello operare che più gli piacesse: colui, che le virtù seguitò, fu detto gentile, e gli altri il contrario operando, e seguitando i vizj, furono non gentili reputati. Dunque da virtù venne prima gentilezza nel Mondo, siccome ancora il satirico Poeta diceva. *Altro non è nobiltà che virtù*. (1)

. . . . *nobilitas sola est, atque unica virtus*.

Perciò non si renda ella già mai, siccome altri beni, nè da' padri può esser lasciata a' figliuoli, siccome le ricchezze, e tutte quelle ragioni, che essi in sulle cose hanno legittimamente, ma solo colle fatiche, come la virtù, si acquista, come il Boccaccio medesimo nel luogo poco fa citato diceva: (2) *La gentilezza non si può lasciare in eredità, se non come la virtù, le scienze, la sanità, e così fatte cose; ciascun conviene, che la si procacci, ed acquistila chi aver la vuole*. E che sia vero, che dall' esser nato da nobili, e chiari, ed illustri maggiori suoi non ne seguiti perciò il grido, e la lode della nobiltà, si può da quel costume conoscere, che il vulgo ancora, non solo i prudenti, e saggi dicono, quelle essere degenerati, che nati di nobil sangue, con tutto ciò non seguono la strada de' suoi maggiori. Nel che vengono manifestamente a confessare, che non da i padri la redino semplicemente, ma per via delle onorate fatiche, e coll'ajuto della virtù ne piglino il possesso, e da quella solo debbano riconoscere qualunque lode essi della loro nobiltà acquistar mai possano in tutta la vita, siccome bene verificò Scipione il minore, quando colle proprie virtù si fece suo da sè stesso quel nome Africano, che dal maggior, si aveva davanti, come per eredità, acquistato; come bene introduce Marco Tullio a parlar di lui Scipione il vecchio nel sonno di Scipione in quelle parole: (3) *Eritque cognomen id tibi per te partum, quod habes ex nobis adhuc hereditarium*. Onde essendo questo valoroso Imperadore del Romano esercito a Numanzia, e da Massinissa il Re della Numidia, siccome da altri confederati, avendo ricevuto una fiorita gente in ajuto, di cui era capitano Jugurta nipote (benchè naturale) dello istesso Re, non prima lo accolse con lodi, ed onori regj, che dopo le onorate prove fatte da quello in tutte l'occorrenti necessità della guerra. Dopo le cui prodezze, e valorosi fatti nell'arte militare avendolo lodato in presenza di tutto l'esercito, e premiato secondo la sua virtù, giudicandolo per ciò veramente

(1) *Gioven. Sat. 8. vers. 20.*

(2) *Laberin. n. 327.*

(3) *Cicer. nel sonn. di Scip. §. 2.*

te nobile, e degno di quella reggia casa di Masinissa, nel fine di quella breve lettera, ma piena di lodi infinite, la quale egli al Re scrisse nellla partita di quel giovane sì onorato, e prode, così conchiudeva: (1) *En habes virum dignum te atque avo suo Masinissa*. Non dunque la stirpe semplicemente, ma la virtù è quella, che nobili ne rende, come da tutti i Poeti, e particolarmente dal Comico Latino n'abbiamo infinite testimonianze, siccome Menedemo il vecchio sgridando il lascivo figlio diceva', che in tanto voleva fusse tenuto per suo, in quanto egli avesse oprato cose degne di sè: (2)

Ego te meum esse dici tantisper volo,
Dum quod te dignum est facies.

Onde il buono Augusto oltre i molti rammarichi della lascivia di Giulia sua figlia, e d' Agrippa il suo figlio adottivo, bandita quella, e questo ripudiato, proibì, che nè anche nel suo sepolcro fussino dopo la lor morte riposti. Ma qual più vero, e chiaro esempio ne vogliamo noi, che dalla istessa natura? Conciossiachè l'aquila, la regina degli uccelli, non prima fatto venire in questa luce i suoi figlioli, che voltati quelli alla sfera del Sole, e quindi facendo prova, se son de'suoi, al rimirare di quelli ne' solari raggi, gli nutrica, e pasce: del che scorgendo il contrario, tosto gli uccide, non gli stimando di sua stirpe, attesochè spesso avviene che l'altrui uova covando, credesi ella covare le proprie, e sue. Onde veder possiamo quanto s'ingannino quelli stolti, e neghittosi giovani, cha non avendo nella nobiltà della loro chiara stirpe parte alcuna, pure di quella indarno si gloriano, e si vantano per tutto vanamente, lodando le cose altrui, e non le loro, siccome ben diceva Seneca; *Qui genus jactat suum aliena laudat*. E Ulisse in Ovidio, disputando con Ajace qual più di loro duoi meritasse l' armi del morto Achille, abbattendo la nobiltà di esso Ajace, acciò ella non forse fusse stata cagione agli uditori di giudicare, che perciò di quello fossero le bramate armi, diceva non tener conto della stirpe, nè degli antenati ancora, come di cosa, che fatta non era da lui, nè men da Ajace: (3)

Nam genus, & proavos, & quæ non fecimus ipsi,
Vix ea nostra voco.

Ed il medesimo Poeta scrivendo a Pisone, diceva, tutta la lode, e onore di quello andarsene in fumo, la cui fama ed eredità nella sola stirpe consiste:

.... perit omnis in illo
Gentis honos, cujus laus est in origine sola.

Onde Cicerone ad Appio (4) „ Ti pensi forse (diceva) ch' Io più stimi „ il fumo, ed il nome della famiglia degl Appj, o de' Lentuli, che „ gli

(1) *Cicer. nel Son. di Scip.* §. 2.
(2) *Terenz. nell Eautontimor. Att.* 1. *Sen.* 1.
(3) *Ovid. nelle Metamorf. lib.* 13. *vers.* 140.
(4) *Cicer. nell' epist. lib.* 3. *epist.* 7.

„ gli ornamenti, e lo splendore della virtù? Quando io non mi era an-
„ cora guadagnate cotefte grandezze, che tanto dalla volgare opinione ne
„ sono stimate, contuttociò non ebbi giammai in ammirazione cotesti vo-
„ stri cognomi di sì orrevoli famiglie. Quelli stimava io, che fussono
„ stati uomini da vero, e di gran fatti, che tale splendore a voi lasciato
avevano: *Villam Appietatem, aut Lentulitatem valere apud me plusquam ornamenta virtutis existimas? Cum ea consecutus nondum eram, quæ sunt hominum opinionibus amplissima, tamen ista vestra nomina nunquam sum admiratus; viros eos, qui ea vobis reliquissent, magnos arbitrabar.* Parimente della semplice nobiltà del genere si rideva l' Autore della Filosofica Consolazione, mostrando il nome di essa esser vano, e disutile, qualunque volta alla chiarezza altrui, non alla sua, e propria si riferisse, come quella, che da meriti dipende de' suoi genitori. Percioccchè dato questa esser l' origine, ed il fonte suo, quelli fa di bisogno che sieno chiari, ed illustri, di chi tanto onoratamente si favella. Onde se da te non hai cosa alcuna, con che lodarti, non ti farà già chiaro l'altrui splendore: (1) *Jam verò, quam sit inane, quam futile nobilitatis nomen, quis non videat? Quæ, si ad claritudinem refertur, aliena est, videtur namque esse nobilitas quædam de meritis veniens laus parentum. Quod si claritudinem prædicatio facit, illi sint clari necesse est, qui prædicantur. Quare splendidum te, si tuam non habes, aliqua claritudo non efficit.* Perciò ben diceva Dante nel suo Convivio. (2)

E' gentilezza dovunque è virtute.

Sendo dunque, che quanto è di bene nella nobiltà del genere, tutto dipende dalla virtù, che è la necessità d' imitare l'opere egregie degli antenati suoi, siccome il sudetto Autore della Consolazione Filosofica diceva: *Quod, si quid est in nobilitate bonum, id esse arbitror solum, ut imposita nobilibus necessitudo videatur, ne majorum virtute degenerent;* perocchè altro non è la nobiltà, che quale un lume a discoprire a' posteri la strada delle virtù, come Mario in Salustio: *Majorum gloria posteris quasi lumen est;* ed una cagione di camminare con questa scorta arditamente al suo onore, dalla quale chi traviasse punto, ignobil si scuopre, siccome Dante nel Convivio; (3)

Ma vilissimo sembra a chi'l ver guata,
Cui è scorto il cammin, e poscia l'erra;

ne segue, che la virtù di lei non abbia bisogno, ancorchè ornata ne venga; ma sì bene essa senza la virtù star non possa, siccome il corpo, volendo durare in vita, dall' anima non può per verun modo star separata. Il medesimo avviene nella bellezza di corpo, per cagione della quale, non essendo ella in nostra potestà, non ci dobbiamo in modo alcuno riputare degni di lode, e gloria, come diceva Cicerone. *Genus forma,*

(1) *Boet. de Consol. Philos. lib. 3. Pros. 6.*
(3) *Dan. Conviv. pag.* 143.
(3) *Dan. Conviv. pag.* 142.

forma, opes, divitiæ, cæteraque, quæ fortuna dat aut extrinsecus, aut corpori non habent in se veram laudem. La qual vera lode alla bellezza dell'animo di virtù, e d'onestà ornato meritamente si dee, e non già a quella del corpo, la quale veramente non è nostra, ma, siccome Platone diceva, è un privilegio della natura. Il che ancora affermava il principe de' Peripatetici, quando parimente diceva quella essere un manifesto dono della natura; e Socrate ancora l'agguagliava a una breve tirannide, durando questo dono della bellezza sì poco tempo; Teofrasto a uno inganno, e fraude tacita, allettando ella per sua natura senza adoprare in ciò lusinghevoli parole; Teocrito a un danno d'avorio, essendo grata agli occhi, ma cagione di molti gravi mali; Carneade a un regno, che non ha bisogno alcuno di guardia. Di questa diceva il Savio al XXXI. de' Proverbj, esser da far poca stima, come di cosa, che tosto passa, che al tutto è vana, (1) *Ψευδεῖς ἀρέσκειαι καὶ μάταιον κάλλος* Di quì ancora si può chiaramente conoscere di quanto gran biasimo sieno degni tutti quelli, i quali a guisa di Adone, o Paride, e molti altri (de' quali rimane ancora in tutti gli scrittori la memoria, che imitati non sieno) mutando la natura virile in delicata, e molle (come usava dire Aristotele) attendono con arte a ornare il corpo, e la faccia, lasciato da parte l'animo, che di tutto l'uomo è la principale parte, la quale ornare importerebbe molto più, e maggior utilità, e lode arrecherebbe. Queste tali persone agguagliava Socrate a una bellissima, e dipinta nave, la quale poi abbia un nocchiero poco perito. Dal che ancora agevolmente si comprende di quanto biasimo sia degno chiunque si ride di coloro, che non sono di faccia formosa; a' quali il morale Filosofo, Esopo dico, benissimo risponde, quando da uno intra gli altri, che di lui per la sua sconcia, e strasordinaria bruttezza si rideva, disse, *non si dover risguardar nella faccia, ma sì nell' animo: οὐκ εἰς τὴν ὄψιν, ἀλλ' εἰς τὸν νοῦν ἀποβλέπειν χρή*. Ma pure sebbene questa bellezza di corpo niente da per sè vale a far l'uomo felice, ma solo è un ornamento di quello; nondimeno, se ella sia congiunta colla virtù, per cui si lieva quella mala opinione dell' impudica vita, che si sarebbe avuta qualunque volta ella fusse dalla virtù disgiunta, allora viene a risplendere, ed infiammare maggiormente ognuno d'onesto amore; quantunque la virtù per sè stessa, senza l'ajuto di corporale bellezza, abbia a bastanza tal forza, come Cicerone diceva nel primo della Natura degli Dei: *Nihil virtute formosius, nihil pulchrius, nihil amabilius*; e però colla sua naturale bellezza attrae, incende, e per meglio dire, forza ciascuno all'amare, quantunque non pure lo conosca, o (che è più ammirabile) sia a quell'uomo inimico: siccome il medesimo nel suo Lelio diceva: *Tanta vis probitatis est ut eam vel in eis, quos nunquam vidimus, vel quod majus est, in hoste etiam diligamus*; del che n' abbiamo l'esempio in Vergilio nella sua Eneide, dove induce Teucro a par-

D 2 lare

(1) *Proverb. cap. 31. vers. 30.*

lare de' Trojani suoi inimici onoratissimamente, ed inverso di quelli esser benissimo disposto per le virtù scorte da lui in essi, come Didone parlando di quello, diceva: (1)

Ipse hostis Teucros insigni laude ferebat.

Non negherò io già che molto più ne infiammerà, ed attrarrà l'onestà, se sia congiunta colla bellezza, che col senso degli occhi si vede, e la quale diletta a tutti i sensi, come diceva Platone: *πάσας τὰς αἰσθήσεις ἐφίησι*. Testimonianza, ed esempio di ciò abbastanza chiaro ce ne può dare Eurialo appresso Vergilio nel quinto dell' Eneide, la cui bellezza di corpo congiunta con quella dell'animo, gli arrecò grande ajuto contro il suo avversario Salio, il che il Poeta ci dichiara in quello elegante, e sentenzioso verso tanto celebrato: (2)

Gratior, & pulchro veniens in corpore virtus
Adjuvat.....

E' adunque cosa chiara (per conchiudere omai) che la scienza, e la virtù ha poco, o niente bisogno dell' ajuto della bellezza del corpo, perchè, siccome diceva Cicerone nel secondo degli Offizj: *Quis non admiretur splendorem, pulchritudinemque virtutis?* E' ancora manifesto, quanto poco gli siano necessarie le ricchezze la nobiltà, e l' onore, la gloria, la fecondità di figliuoli, l'abbondanza d' amici, ed altri sì fatti beni, i quali sono ornamento dell'uomo, ancorchè se è ornata di quelli, è ancora più perfetta ad acquistare la felicità, senza i quali beni pur molto vale da sè stessa; ma quelli senza lei, non solamente possono, ma piuttosto nuocono, facendo l' uomo infelice, e del tutto misero, come bene afferma Cicerone nella quinta Tusculana: (3) *Praestans valetudine, viribus, forma, accerrimis, integerrimisque sensibus; adde etiam, si libet, pernicitatem, & velocitatem; da divitias, honores, imperia, opes, gloriam; si fuerit is, qui haec habet, justus intemperans, timidus, hebeti ingenio, atque nullo, dubitabis ne eum miserum dicere?* La qual cosa esser più, che vera, oltre alla prova, che tutto il giorno lo dimostra, l' antiche istorie ancora ne rendono chiarissimo testimonio, e particolarmente in questi tre beni, bellezza cioè, ricchezza, e dignità esser rovinata un'infinita moltitudine di genti; alli quali tre ci aggiungo ancora la eloquenza (quella intendendo, che colla sapienza non è congiunta) ancorchè a pochissimi è tocco averla. Lungo sarebbe a raccontare quanti per la bellezza siano periti, e quante gran rovine ella, non a' privati soli, ma a' popoli interi, e famosissimi regni cagionato abbia; sola Elena, ne' più antichi tempi, di quanto travaglio ella fosse a quei duoi felici regni, ognuno il sa; quanto Lucrezia, e Virginia partorissono in Roma diverse mutazioni di regimenti, a tutti è noto, talchè a quelli ancora ha nociuto, che con somma onestà, ed integrità di costu-

(1) *Vergil. Eneid. lib. 1. vers. 625.*
(2) *Vergil. Eneid. lib. 5. vers. 344.*
(3) *Cicer. nelle Tus. Quest. lib. 5. §. 45.*

costumi l'hanno congiunta. Esemplo ne sia nelle profane scritture il miserello Ippolito, e nelle sacre il castissimo Josef: ancorchè in vero come saggi, ed accorti se ne servissero per esperimento a dimostrare la loro intera costanza, e come innocenti patendo, si fecero beati, attesochè:

Raro è beltà con onestà congiunta.
. . . . . rara est adeò concordia forma,
Atque pudicitia;

come il Satirico diceva (1). E il Petrarca della castità parlando: (2)

Poche eran, perchè rara è vera gloria.

Che dirò delle ricchezze? a quanti hanno elleno affrettata la morte? Siccome la bellezza ha fatto cadere i più saggi, ed i più giusti, così ha loro indotto i più degli uomini a usar verso gli altri crudeltà, ed assassinamenti (dirò così) inauditi. Onde in travaglio grandissimo è chi il possiede, tenendo ad ognora la morte occulta nelle sue tazze d'argento, e oro, laddove più, che ne' semplici vetri, s'asconde il veleno. Nè alcuna età da tali insidie, quantunque giovinile ella sia, è mai sicura, come il misero Polidoro ci dà esemplo; nè parentela, o sacerdozio da questi aguati ne libera, come il marito di Didone, Sicheo dico, appieno ne fa testimonio; nè grado alcuno, o dignità, quantunque fedelmente usata, può mai da questi inganni punto guardarsi, come appresso al crudel Nerone il ricco Seneca. In gran travaglio ancor ne tiene coloro, che noi posseggono; anzi in non punto minore, ch' i possessori, non essendo così grande scelleraggine in tutta questa vita d' insidie piena, a che non ardissero senza dimora alcuna porre l'empie mani, purchè di quello possedere qualche speranza egli si offeri davanti. Certo che vero si può stimare delle ricchezze quel, che disse nel Laberinto il dotto Boccaccio, benchè in particolare parlasse; (3) *L'aver rubato, usurpato, ed occupato quello de' lor vicini meno potenti, che è vizio spiacevole a Iddio, ed al Mondo, gli fece già ricchi*: e quel, che segue. Che dunque farà l'oro nell'uomo ignorante, che indegnamente il possiede, da che solo a pensarvi, ed immagginarlosi nella mente, quando n'è privo, a tanto enormi scelleraggini l'induce? E se di tante insidie si arma chi ne manca, quanto sia mai sicura la vita di chi ne abbonda? In questo caso si può ben dire quella sentenza del facondissimo Poeta nostro Messer Francesco Petrarca:

Via più dolce si truova l'acque, e 'l pane,
E 'l vetro, e 'l legno, che le gemme, e l'oro.

E se nel bramarlo s'incorre in così grave risico di cadere dalla virtù nel centro d'ogni crudeltà, e scelleraggine, converrà dire, che nel dispregiarlo sia una sicura strada di pervenire alla vera felicità, che più risplende dentro alla casta povertà, che nella licenziosa ricchezza: co-

(1) *Gioven. Sat.* 10. *verf.* 302.
(2) *Petr. Trionf. della Morte cap.* 1. (3) *Bocc. Laber. num.* 315.

me il medeſimo, di Curio, e Fabrizio parlando nel trionfo della Fama, diceva:

Un Curio, ed un Fabrizio aſſai più belli
Con la lor povertà, che Mida, o Craſſo
Con l'oro onde a virtù furon ribelli.

Gli onori poi, quanto fallaci ſieno, e quanto ad ogni mutazione anche per ogni leggiera cagione ſottopoſti; chi è mai così ambizioſo, ed attuffato nella vanagloria di quelli, che nol conoſca? ſiccome le più alte cime degli alberi, e de' monti, ed i più ſuperbi edifizj, che con quelli di altezza contendono, con via maggior impeto ſono percoſſi dalla tempeſta de' venti, e più ſovente, che gli umili colli, e le baſſe caſe, ſon fulminati dal Cielo, nel medeſimo modo i più rilevati, e i poſti in più alti ſeggi dell'umane grandezze, quindi fuori d'ogni loro ſperanza da più rabbioſe furie, che i venti non ſono, ſcoſſi, ed in aſpriſſima miſeria precipitati, tanto danno maggiore il crollo nel variare dell'incoſtante fortuna, che quei non fanno, che da minore altezza in baſſo cadono, come bene il noſtro Claudiano diceva: (1)

.... tolluntur in altum,
Ut lapſu graviore ruant,

Nella qual miſeria, ſe molti d'ogni onore degni, compenſati d'ingratitudine, ſenza alcun loro demerito ſono ingiuſtamente incorſi, come di molti la Greca, e la Romana iſtoria per tutto abbonda, che dir dobbiamo di quelli, che nè d'Iddio, nè delle umane leggi punto curando, in tanta altezza ſi reputano eſſer ſicuri? Della eloquenza poi tanto da ognuno meritamente ammirata, che diremo? queſto poſſiamo di lei veramente affermare, non minore eſſer la guerra, che ella ha colle genti, che ſi foſſe già quella del fortiſſimo Ercole contra l'idra, ſiccome i Poeti favoleggiano. Perocchè non mai favoreggiando ella uno in giudizia, che l'altro alle pene, ed al gaſtigo non laſci in preda, ecco ſubito moltiplicate all'idra le fiere teſte per una, che troncata gliene abbia, ed il miſero eſilio, e violenta morte apparecchiata. Nè un Demoſtene ſolo appreſſo i Greci, o un ſol Marco Tullio appreſſo i Latini, ma molti in tal calamità incorſi ſene ſono pure in ciaſchedun popolo, e pertutte l'età veduti, e ſentiti. Vana adunque fia la felicità a così fragil legno rifidata. Perocchè chi mai vide perpetua ricchezza? chi bellezza ſempre in fiore? chi onori mai venir meno? chi di ſicura eloquenza? chi nobiltà ſempre illuſtre? chi forze ſempre in vigore? chi finalmente ogni altro umano bene non mai cangiarſi? Certo niuno. Mancano le ricchezze; onde Jocaſta in Euripide diceva: ὁ δ' ὄλβος οὐ βέβαιος, ἀλλ' ἐφήμερος. Spegneſi la bellezza, perocchè, come diceva Saluſtio (2): *Divitiarum & formæ gloria fluxa, atque fragilis eſt.* Non durano gli onori, perocchè come diceva Orazio: (3)

Qui

(1) *Claudian. lib. 1. in Rufin. verſ. 22.*
(2) *Saluſt. in Catilin.* (3) *Oraz. Epiſt. lib. 1. epiſt. 16. verſ. 33.*

Qui dedit hoc hodie, cras si voles, auferet.
E' tolta all'eloquenza la potestà del persuadere allora quando più di bisogno ne sarebbe, come il Satirico: *Eloquio, sed uterque perit orator*
Oscurasi la nobiltà, come Cicerone contra Salustio (1): *Tu tuis vitis, quam turpiter egisti, magnas obfudisti tenebras, ut etiam si fuerint egregii cives, certe venerint in oblivionem.* Vengon meno le forze per vecchiezza almeno, se non per altro accidente, il che in Milone si vede, del quale il Poeta Satirico: (2)

. . . . viribus ille
Confisus periit, admirandisque lacertis.

Niuno altro bene finalmente è perpetuo, eccetto la virtù, a cui sola è tocco tal privilegio. *Virtus clara, æternaque habetur.* Tale ancora fu la sentenza di Pittagora, quando diceva Πλῦτος ἀσθενὴς ἄγκυρα, δόξα ἔτι ἀσθενεστέρα, τὸ σῶμα ὁμοίως, αἱ ἀρχαὶ, αἱ τιμαὶ, πάντα ταῦτα ἀσθενῆ ἢ ἀδύνατα. τίνες ὖν αἱ ἄγκυραι δυναταί; φρόνησις, μεγαλοψυχία, ἀνδρεία. ταύτας ὐδεὶς χειμὼν σαλεύει, ὅτος θεῦ νόμος ἀρετῆς εἶναι τὸ ἰχὺν μόνον, τὰ δ' ἄλλα πάντα λῆρον. *La richezza*, diceva Pittagora, *è una debole Ancora. La gloria appresso è più debole, parimente il corpo. I magistrati gli onori, tutte queste sì fatte cose sono inferme, e deboli, e senza forza alcuna. Qual dunque, mi dirai tu, sono le sicure Ancore, e potenti? Prudenza, magnanimità, fortezza; queste da niuna onda sono soffogate. Questa è la legge d' Iddio, che le vive forze siano solo della virtù, è tutte l'altre cose siano un trastullo, e vana immaginazione.* Sendo dunque il subbietto di essa felicità trall'altre cose la perpetuità, resta quello non esser nella felicità, nè in grado stabile, che può cadere dallo stato di prima, come l' Autore della Filosofica Consolazione: (3)

Qui cecidit, stabili non erat ille gradu;

nè perciò potersi addomandare felice propriamente, come Orazio: (4)

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum.

Alla virtù adunque, ed a niuna altra cosa, come a quella, che è stabile, perpetua, officiosa, governatrice della vita, cagione, origine, e fonte d'ogni bene, resterà tal privilegio, e degenità di render beati, e felici chi la segue, di cui qualunque diviene una volta possessore, non mai esser ne può spogliato, nè mai posseder cosa, onde più onorato nè vada; come Isocrate esortando Demonico, a seguir quella, diceva: ὐδὲν κτῆμα σεμνότερον, ὐδὲ βεβαιότερον ἐστι. E Periandro ancora, uno de' sette Sapienti: *Sono*, diceva, *i piaceri di loro natura mortali, e tosto finiscono, ma la virtù mai sempre dura, nè per alcun modo vien meno.* Αἱ μὲν ἡδοναὶ θνηταὶ, δ' ἀρεταὶ ἀθάνατοι. Ed il Savio ne ammoniva a pren-

(1) *Cicer. Oraz. contra C. Salust. §. 5.*
(2) *Gioven. sat. 10. vers. 10.*
(3) *Boez. de Cons. Philos. lib. 1. metr. 1.*
(4) *Oraz. Carm. lib. 4. od. 9.*

prendere questo tesoro, come quello, che per tempo alcuno non manca giammai: Ἀνεκλειπὴς θησαυρὸς ἀνθρώποις σοφία. Quello solo adunque è beato, secondo il testimonio del medesimo, che ha ritrovata la sapienza: Μακάριος ἄνθρωπος ὃς εὗρε σοφίαν. Perocchè quella sola (come dice Aristotele) nell'esser posseduta, ed esercitata genera, e cagiona la felicità: Τὸ ἔχειν ζῆν, ἢ τῷ ἐνεργεῖν εὐδαίμονα: non altrimentichè non le medicine, ma la sanità istessa arreca al corpo lo stato dell'esser sano. In oltre essa solo di sommo piacere è colma, onde più, che altra cosa alla felicità conviene, non si trovando null'altro, che di puro, e vero piacere abbondi, salvo quella, siccome Cicerone nel secondo degli Officj: (1) *Nam sive oblectatio quaeritur animi, requiesque curarum, quae conferri cum eorum studiis potest, qui semper aliquid acquirunt, quod spectet, ac valeat ad bene, beateque vivendum?* Come nel terzo dell'Oratore dimostrava il medesimo niente esser più giocondo, e soave, che la scienza: (2) *Propter ipsius scientiae suavitatem, qua nihil est homini jucundius.* E se a quella sicurezza vogliamo risguardare, che nelle pure, e candide menti si ritrova di mai volersi imbrattare nella contagione di questa misera vita, laddove d'ogn'intorno mille insidie, e lacci infiniti alla mortal vita si tendano, chi meglio da quelli liberar ne può, che la virtù maestra, e guida di tutta l'umana vita? Questa è quel ramo d'oro, che nell'oscura, e folta selva, cioè della misera, ed infelice vita fu ritrovato dal prudente, e pio Enea, e col mezzo di quello scorso dentro alle Tartaree porte, e tutto l'infernal regno trapassato, senza incontrar macchia alcuna di errore, dal quale questi più bassi luoghi abitati da noi, figurati da i Poeti per l'Inferno, per tutto abbondano. Da i quali niuno de'suddetti beni non solo liberar non ci può, ma in maggior ruina, e calamità ne conducono, qualunque volta dalla virtù saranno separati. E'questa umana vita un peregrinaggio, siccome la chiama Platone: παρεπιδημία τίς ἐστιν ὁ βίος. Qual dunque migliore scorta prendere si può dall'uomo, che la virtù, che tal peregrinazione renda sicura? Cieca in oltre, e di miserie piena si vede esser la vita: τυφλὸς δ' ἐστὶ δύστηνος ἀνθρώποις βίος, dicono i Greci; qual luce adunque, o alleggiamento de'mali si può pigliare più sicuro, che la virtù? Infiniti inoltre sono i pensieri, e le cure, che si ritrovano in quella, che del continovo n'affliggono: οὐκ ἔστιν βίον εὑρεῖν ἄλυπον ἐν οὐδενί. Qual dunque più certa via a liberarsi da cotanto impaccio tener si può, che quella della virtù? La quale se intra gli altri beni sola ha questo gran privilegio di mai potere esser di male alcuno cagione (siccome nel primo della sua Rettorica affermava il Filosofo, tale inconveniente esser comune a tutti gli altri beni, dalla virtù in fuori, τοῦτο δὲ κοινόν ἐστι κατὰ πάντων τῶν ἀγαθῶν, πλὴν ἀρετῆς) che dobbiamo stimare di quella, non umana solamente, o morale, nella quale sono ancora con grandissimo onore fioriti ne i tempi loro molti Gentili, e Pagani alieni dal culto del vero Iddio, ma

(1) *Cicer. lib. 2. de Off. §. 6.* (2) *Cicer. de Orat. lib. 3. §. 57.*

ma di quella, dico Cristiana, e Divina, che, siccome dice la Sapienza, quantunque molte sono le figlie, cioè le scienze da Dio ottimo date, le quali hanno congregate ricchezze, ha nondimeno sopravanzate tutte le altre, che, quali ancelle, a lei servono, come quella, che temendo, ed onorando il vero Dio ha meritato sopra tutte la vera lode? Siccome adunque alla parte, che in noi è più nobile, hanno ceduto i sapienti del mondo il governo di tutto il composto dell' uomo a quella soggiogando qualunque appetito, e desiderio di esso, nel medesimo modo noi da miglior luce guidati, che quelli non erano, lasciando di noi il governo a quella nobilissima parte, che è creata ad immagine, e similitudine dell' Altissimo, tanto verremo a diventare più beati, e veramente felici, quanto migliore è la scorta, che a tal beatitudine ne guida, la quale non è tranquillità di animo, non umana quiete, non copia di beni esterni, ma dono viepiù nobile, e più eccellente di tutti questi insieme, quali ella pure si tira dietro, il diletto, dico, e la suavità inestimabile delle divine grandezze, le quali una volta gustate dal purgato animo di tal desiderio acceso, lo colmano di tutti i beni, come quelli, che da così alto fonte tutti derivano, e della familiarità, e felice amicizia dell' Autore di tutto questo universo (cosa in vero da lingua umana non giammai ad esprimersi possibile) il reputa degno. Onde di questi tanto è la felicità maggiore, quanto con più nobil cagione congiunti sono, che di tutte le cagioni più antica, e padrona, quelle ad un sol cenno col suo potentissimo imperio per tutto guidando, gli rende d'ogn' intorno abbondantissimi in larga copia d' ogni felicità, e beatitudine, e finalmente gli fa sopra tutti gli altri uomini felicissimi, come il Filosofo nell' ultimo Nicomaco diceva: Θεοφιλέστατος ἄρα ὁ εὐδαιμονέστατος. *Quello più degli altri è felice, che è più amico di Dio*. Ed il Regio Profeta la grandissima felicità di questi mostrar volendo, diceva: *Ciascheduna cosa, dove essi volteranno le mani, o l'ingegno, sarà dall' Altissimo da loro tanto amato prosperata*: Καὶ πάντα, ὅσα ἂν ποιῇ, κατευοδωθήσεται. Attesochè se tutti gli altri beni, come in verità è così, vengono dalla grandezza, e bontà dell' Altissimo Iddio, quanto più è da stimare, come dice il Filosofo nel primo dell' Etica, che da quello venga principalmente, nè altronde derivi così gran dono della felicità? Onde a quella veramente ottenere altro miglior modo non fia, che il timore di Dio. Della quale vera felicità, ancorchè per i testimonj e delle sacre, e profane lettere, che infiniti pur sono, avrei potuto discorrere molto più in questa ultima parte, che insino a qui non ho fatto, tuttavolta, e perchè molto più importa il bene adoprarla, e colle sincere opere, e sante azioni eseguirla, che bene, ed elegantemente parlarne (chi però avesse una tal grazia d'ornato, e bel dicitore) ed inoltre per la molestia della presente stagione alle frequenti congregazioni inimicissima, quì farò fine ringraziando infinitamente la benignità di tutti voi, Reverendissimi Monsignori, Signori clarissimi, e nobilissimi Ascoltanti, che di tanto favore nella mia tenera età degnato ne avete.

LE-

LEZIONE
QUARTA
DI
LORENZO GIACOMINI

Detta nell' Accademia Fiorentina.

Sopra l' Amore.

Erchè tutte l' operazioni dell' uomo tendono a qualche fine, che come ben vero, o apparente, secondochè bene, o male è conosciuto, muove ad operare, è manifesto, che la retta cognizione de' fini è di gran momento alla vita, e che l' ignoranza di essi è cagione quasi di tutti gli errori, che sogliamo commetere, mentre a beni non veri, ed a fini non proprj rivolgiamo le azioni nostre. Di quì avviene, che molti per diletto solamente prendendo il cibo, e non per conservazione della vita, che è il fine della natura, diventano intemperanti; di quì avviene ancora, che mentre ci diamo alla vita civile, o alla milizia, o agli studj delle lettere, non per operare cosa onesta, o per renderci perfetti, ma per acquistare onori, o ricchezze, diventiamo ambiziosi, o avari. Essendo dunque di tanta importanza la vera notizia de' beni, e de' fini, e nelle azioni principali massimamente, ed in coloro sopra tutti ricercandosi, che alle scienze, ed alle arti più nobili hanno applicato l' animo, comechè a essi l' errare più disconvenga, poichè molti stimano il fine delle Accademie esser l' esposizione delle poesie amorose, e dando fede alle cose da molti dette in lode di Amore, ed in esaltazione de' suggeti amatorj, hanno concetto opinioni lontane dal vero, ho giudicato dover fare cosa non inutile, nè vana, se oggi, ragionando con voi, parlerò del vero fine delle Accademie; e d' amore dirò quello, che ho pensato con verità doversi dire, diverso da quello, che da molti altri è stato detto, dimostrando cosa è Amore; quale è il suo fine; se Amore ha origine da virtù, e se ne conduce alla cognizione, ed all' amore della prima cagione Iddio, siccome alcuni hanno affermato. Dalle quali cose si conoscerà, se l' essere inammorato è cosa

cosa buona, e lodevole, o vana, e degna di biasimo, e se lo studio intorno alle cose amorose è apprezzabile, o disprezzabile, e se utile, o dannoso alla nostra felicità. Queste, ed altre cose, le quali spero, che da voi saranno giudicate non dispiacevoli a essere udite, nè inutili ad esser sapute, vi prego non esser negligenti in ascoltare, mentre io, quanto più brevemente, e chiaramente posso, mi sforzo dimostrarle, ed incominciando prendo questo principio.

Essendochè ciascuna cosa naturalmente brama la sua perfezione, e la perfezione dell'intelletto umano è il sapere, e l'intendere, però tutti gli uomini per natura desiderano sapere. Ma perchè nasciamo ignoranti, e l'intelletto nostro è da principio come tavola, nella quale non è scritta cosa alcuna, per acquistar questa cognizione, bisogna, che da' sensi, e da' precettori impariamo, e che vedendo, udendo, dimandando, disputando, ed esercitando ci affatichiamo. Onde sebbene molti animali sono per natura congregabili, e tutti universalmente si allegrano di vivere con quelli della medesima spezie, quasi a sè amici, perchè amando ciascuna cosa sè stessa, ama ancora le simili a sè, onde è stato detto la simiglianza esser madre dell'amicizia; pure l'uomo principalmente pare, che per natura, e per elezione sia inclinato, e pronto alla compagnia degli altri uomini, come quello, che ha bisogno di moltissime cose pel corpo, e per l'animo, le quali dall'ajuto degli altri consegue, perocchè non potrebbe colle proprie forze provvedere i cibi per nutrirsi, le vesti, e le abitazioni per difendersi dal freddo, e dal caldo, i medicamenti per conservare, e per recuperare la sanità; nè la virtù motiva saprebbe muovere il corpo dritto, nè gl'instrumenti della voce esprimere le parole, nè l'appetito desiderare rettamente, nè lo intelletto senza errore discorrere, se o per imitazione non imparasse da sè stesso queste cose, o colla instituzione, e colle discipline non gli fossero da altri insegnate. E non solo pel proprio comodo ha bisogno l'uomo dell'altrui compagnia, ma ancora per la propria virtù, per comodo altrui; perocchè essendo cosa naturale al bene non essere invidioso, ma comunicare, e diffondere la bontà sua dovunque può, gli è necessaria per la sua perfezione la compagnia altrui per esercitare verso gli altri le virtù sue e le morali, e le intellettive, e per conferir benefizio, il che è migliore operazione, che riceverlo. Quando adunque abbia acquistati gli abiti delle scienze, perchè operando solo, gli pare quasi operare in vano, onde sente minor diletto, e presto si stanca, volentieri cerca cooperatori, e compagni, con i quali più lungamente, e con più diletto filosofi, e contempli, e le sue scienze, e le sue contemplazioni comunichi, godendo in una medesima operazione l'una, e l'altra felicità, e l'attiva, e la contemplativa, e sè stesso, e l'amico rendendo migliore, e più perfetto. Per questi fini d'imparare, cioè e d'insegnare le arti, e le scienze, e con diletto insieme con gli amici

filo-

filosofare, furono introdotte queste adunanze, che dall' Accademia di Platone, come da scuola più famosa dell' altre Accademie sono nominate. L'uso adunque di esse non può essere se non buono, e lodevole; e dalle Accademie, cioè dalle Scuole di Pittagora, e di Socrate, e di Platone, e di Aristotele possiamo veracemente affermare esser nata al Mondo la Filosofia. Anzi se andremo considerando tutte le adunanze, e tutte le compagnie, che sono tra gli uomini, in quanto sono guidati dal lume naturale della ragione, la più nobile, e la più eccellente tra tutte troveremo essere l' Accademia; perchè essendo ogni comunanza a fine di qualche bene, ed essendo tanto più nobile, e migliore quanto è più nobile e miglior il bene cercato, non è da dubitare, che l'Accademia, essendo adunanza d' uomini studiosi di lettere, i quali proccurano render perfetti sè stessi in ogni virtù, e colla cognizione delle cose nobilissime nobilitare l'intelletto, e renderlo simile a Dio, del quale bene nessuno può avvenire all' uomo maggiore, non sopravanzi di dignità tutte l'altre comunanze. Le compagnie, che gli uomini fanno insieme negoziando, o navigando, o militando, risguardano alcuni beni non molto apprezzabili, e per lo più il guadagno; ma il fine dell' Accademia è il sommo bene, cioè la perfezione, e la felicità dell' uomo per l' operazioni della sapienza; e perchè a questo fine sono ordinate le Città, segue che le Città siano a fine delle Accademie, e che per le Accademie siano, o debbano essere ordinate. Ma per accidente diventa l'uso di esse non buono, nè lodevole, perchè essendo le cose ridicole, e giocose più facili delle gravi, e delle severe, a quelle hanno molte Accademie inclinato, prendendone occasione da nomi ridicoli alle Accademie, ed agli Accademici imposti, sebbene per natura le cose gravi sono molto migliori, che le ridicole; altre a questo fine hanno principalmente risguardato, di pensare, di ragionare, e di scrivere sempre di amore, interpretare poesie d' amori, rappresentar commedie piene d' amori, ritrovare giuochi, che si riferiscano ad amore per dar piacere, ed intertenimento alle donne. Ma in vero, essendo le Accademie concorso di uomini gravi, e desiderosi di farsi virtuosi, e perfetti, sarebbe conveniente, che in esse si trattasse non di cose ridicole, e vane, ma di cose gravi, ed importanti, e delle arti nobili in prima, cioè della Rettorica, come necessaria al ben parlare, che è una delle principali operazioni proprie dell'uomo, e della Poetica, come dilettevole, ed utile alla vita, ma molto più delle cose morali, come più bene, più dilettevoli, e più utili; e più ancora delle naturali, e delle divine, come più nobili di tutte, e come fine al quale tutte le arti, e tutte le cognizioni sono ordinate. Nè dovrebbe questo esercizio esser simile a' gareggiamenti di coloro, che già in Olimpo per desiderio di gloria di quattro in quattro anni si esercitavano, perocchè dovrebbe essere usato non per desiderio di gloria, ma per desiderio d' imparare, e di divenir perfetto; in più volte ragionando d' un continuato suggetto o di arte

di arte; o di scienza, perchè così e i dicitori, e gli uditori farebbero acquisto, e la nostra lingua verrebbe arricchita e di parole, e di ornamenti, e di scienze, sicchè nelle altrui lingue non ci sarebbe poi necessario faticare. Ma perchè molti di coloro, che di lettere fanno professione; si sono dimenticati del vero fine delle lettere, e delle Accademie, e lasciando gli studj migliori, si sono gettati a i men nobili; come più facili, di quì è venuto, che l' Accademie hanno degenerato, e sono cadute dal loro grado di nobiltà e le lettere sono venute in poca stima, sicchè da molti sono reputate non solo non superiori a tutte le professioni, ma inferiori a molte. Queste poesie amatorie vagliono a darci riposo negli studj più gravi, come giuoco e trastullo; però i ragionamenti sopra esse, non come fine, e come cosa importante, ma come giuoco, e come cosa dilettevole, deono essere da noi ricevuti, e non tanto apprezzati; perocchè se è vero, che la nobiltà de' ragionamenti si prende dalla nobiltà de' suggetti, de' quali si parla, chi negherà, che essendo gli amori cosa vana, ed operazione di tanti animi oziosi, e vani, siano anco in sè medesimi vani i ragionamenti sopra essi, e che agli uomini giudiziosi, e gravi apparischino degni di poca stima, siccome apparirebbero le narrazioni de' sogni, che noi avessimo sognati? Non pel giuoco, nè per gli scherzi ha la natura generato l'uomo, ma acciocchè egli coll' uso di questi sensi, e coll' ajuto degli altri uomini renda la mente, parte in lui divina, e saggia, ed intendente, dalle cose sensibili la conduca alle intelligibili, e dagli affetti alle cagioni, e dalle cagioni alla suprema cagione, e nella contemplazione di essa si feliciti. Perchè adunque in cose di picciol momento tenerla occupata? a che in fole, ed in leggerezze d' amanti consumare il tempo, ed impiegare la vita? Qual' Accademia mai appresso coloro, che seppero molto più, che non sappiamo noi, a questa sorta di studio attese? Ma acciocchè non paja ad alcuno, che calunniosamente parliamo d' Amore, e che siccome gli altri con lodi eccessive l' hanno celebrato, così noi con biasimi, che eccedono il vero, vogliamo biasimarlo, è tempo, che veggiamo, che cosa egli sia, siccome da principio proponemmo, trattandone non favolosamente, nè poeticamente, siccome molti ne hanno trattato, ma filosoficamente per ritrovare il vero, perchè dalla Filosofia, e non da i Poeti bisogna imparare la verità della cose. E per più brevità lasciando da parte quell' Amore, col quale diciamo, che Iddio ottimo grandissimo ama tutte le cose, che dependono da lui, comunicando, e conservando loro lo essere per la sua molta bontà, e quello Amore, che è naturale in tutte le cose, negli elementi, nelle pietre, nelle piante, negli animali, e nelle intelligenze, in quanto operano senza elezione, e quello Amore, col quale gli uomini amano alcuni beni, onde sono detti amatori di virtù, amatori di cavalli, amatori di vino, e se altro amore ci è in altro modo, o metaforicamente, o equivocamente inteso, diciamo, che l' Amore, del quale intendiamo parlare, secondo il quale alcuno è detto inna-

innamorato, da' Greci chiamato ἔρως, non è precisamente desiderio di bellezza, nè desiderio di generare, o di partorire nel bello, nè desiderio d' immortalità, nè desiderio di diletto sensuale, perchè possono queste cose in molti ritrovarsi, i quali non però sono innamorati, ma è abito dell'appetito sensitivo, pel quale con veemente affetto desideriamo, e vogliamo bene a persona parutaci bella per fine di diletto, principalmente nell' esser riamati. Che questa sia la difinizione d' amore, si prova per divisione, perocchè Amore non è sustanzia, che abbia l'essere in se stessa, ma è accidente posto in noi, e tra gli accidenti è qualità, poiche per esso siamo detti tali, cioè innamorati, e tra le qualità è abito, siccome è abito l' amicizia, di cui egli è parte, perocche non è senza elezione, la quale appartiene all' abito, il quale abito dispone l' animo a desiderare bene a persona bella, non per operar cosa onesta, nè perchè speri utile, ma per conseguirne diletto principalmente nell' esser riamato. Provasi ancora dall' universal consenso di tutti gli uomini, poichè colui diciamo essere innamorato, il quale grandemente ama, e vuol bene a persona bella, e sperando esser riamato, e cerca con tutti i mezzi a lui possibili conseguir questo fine, come cosa dilettevolissima, e come cagione di molti altri diletti. Ma per maggiore dichiarazione di questa diffinizione è da sapersi, che non l' occhio veramente vede, nè l'orecchio ode, nè la lingua gusta, nè il naso odora, nè il nervo per mezzo della carne tocca, ma quell'anima, che è detta sensitiva, perchè giudicando ha virtù di sentire, ed è in tutti gli animali, ma nell'uomo è più perfetta, poichè in lui è atta ad obbedire alla ragione, imprimendosi gli oggetti in questi istrumenti de' sensi, vede, ode, gusta, odora, e tocca, e di più discerne, giudica, immagina, si ricorda, desidera, abborrisce, teme, ardisce, spera, si rallegra, si attrista, si muove ad ira, a compassione, e ad altri affetti, e ad altre operazioni. Per questa anima adunque, la cui sede è nel cuore, mediante la immagine ricevuta nell'occhio conosce l'uomo la bellezza umana, e s' inclina, e si piega ad essa, ed in essa si compiace, siccome per lo contrario abborrisce la bruttezza. Ma questa inclinazione, e questo piegamento non è amore del quale intendiamo al presente, ma è cosa naturale, ed involontaria, e senza discorso, ed è un lontano principio di amore simile a quella tacita affezione e benevolenza, che sentiamo in noi verso alcuno, il quale desideriamo, che vinca, quando lo vediamo con altri gareggiare, e quando leggendo l'istorie ammiriamo la virtù sua. Dopo questo lo intelletto va discorrendo, che questo è obbietto bello, e degno d' esser amato, e che l'amore partorirà amore, e che lo amare, e lo essere amato, il vedere, e lo essere veduto, l'udire, e'l conversare, e l' essere possessore della persona amata, sarà cosa dilettevolissima, e buona, ed in tale considerazione sene viene in isperanza di conseguire questi fini; e benchè desideri la bellezza, cioè i diletti, che la bellezza può dare, non però ha in sè amore; ma se spera essere riamato il che facil-

facilmente spera, quando confida ne i proprj meriti, o quando nel mirare la persona bella gli pajono i suoi sguardi verso sè cortesi, e se dimora in questo desiderio, sicchè presente si compiaccia sommamente in mirarla, ed assente la brami, già si può dire, che sia innamorato, e che sia amore in lui non come affetto, che tosto manchi, ma come qualità impressa, ed abituata, l'operazione della quale, che è l'amare, ed il desiderare, con nome comune ed all' effetto, ed all'abito è chiamata Amore. Con questa diffinizione d'amore, se sia bene considerata, ed intesa, si risolverebbero quasi tutti i dubbj, e tutti i quesiti, che d'amore sogliono, o possono esser proposti, come:

Se può alcuno innamorarsi per fama, senza aver veduto l'oggetto bello.

Se amore nasce in noi per necessità da influenza celeste, o da conformità di sangue, o da altra cagione, che sforzi, o pure per proprio volere.

Se può essere amore verso oggetto non bello.

Se amore è alcuna volta cagionato dalle virtù dell'animo

Se la persona amata, ricevendo gratamente l'amante, è innamorata.

Perchè la donna è più spesso amata, che amante.

Se si può amare senza speranza di conseguire scambievole amore.

Se amore, ha luogo nelle fiere, o pure solo nell'uomo.

Se colui, che si contenta godere la persona bella, solamente vedendo, udendo, o pensando di lei, non desiderando esser riamato, ama veramente.

Se colui, che solo desidera i piaceri lascivi, non procurando principalmente scambievole amore, è innamorato.

Se senza desiderio di questi piaceri può amore ritrovarsi.

Se può essere amore verso gli animali irragionevoli, ovvero cose inanimate, come si narra di Pasifae, verso il toro, e di Pigmalione, e di altri verso statue, o pitture.

Se si può essere innamorato della propria bellezza, come si favoleggia di Narciso.

Se in uno stesso tempo possiamo essere innamorati di due.

Se l'amante può desiderare male all'amato.

Se amore ha necessariamente congiunta la gelosia.

Se amore può cagionar morte all'amante.

Se amore sforza a riamare secondo il detto di Dante: (1)

Amor, che a nullo amato amar perdona.

Se conseguito il fine desiderato cessa il desiderio, e l'amore.

Se morta la persona amata vive l'amore.

Se possiamo cessare d'amare, quando vogliamo.

Se amore si può moderare colla ragione.

Se

(1) *Dan. Inf.* 5.

Se è vero quello, che dal Cavalcante, dall'Alighieri, dal Petrarca, e da altri è stato detto, che amore si truova in gente di valore, ed in cor gentile ratto s'apprende, e se ciò avviene, per qual causa avvenga.

Se lo innamorato conseguendo il suo fine è felice, siccome egli presume.

Se l'essere innamorato è cosa buona, lodevole, ed eleggibile, o in contrario rea, biasimevole, e degna d'esser fuggita.

Perchè Platone nel Simposio, non filosoficamente, ma oratoriamente, e piuttosto poeticamente per ischerzo, siccome nel convito conveniva, ha ragionato d'amore, ed ha introdotto Fedro, Pausania, Erisimaco, Aristofane, Agatone, e Socrate referente i ragionamenti di Diotima, con molte favole, e con molte menzogne, siccome i dicitori stessi confessano, per eccitare letizia, e riso, ciascuno a gara a celebrare amore, hanno preso occasione molti di dire, e di affermare dell' amore, e della bellezza molte cose vane, sofistiche, incredibili, false, ed al tutto impossibili, perocchè alcuni per esaltar la bellezza, la quale è in vero bene non disprezzabile, maggiore forse della ricchezza, ma minore senza dubbio della virtù, e della sanità, hanno detto, che la bellezza è cosa santa, sacra, e divina, degna d'essere onorata riverita, ed adorata, e che lo amante amando la bellezza, ama cosa divina con amor divino, perchè non ama il corpo mortale, nè la bellezza delle membra terrene, ma l'anima immortale, e celeste la bellezza di lei, dalla quale dicono dipendere la esteriore bellezza, che si vede nel corpo. Altri hanno affermato, che amore è causa di tutti i beni, perchè egli ha prodotto il cielo, la terra, le creature intellettive, e di tutte le cose, e trapassando da una spezie d'amore nell'altra, e confondendo l'amor di Dio verso i suoi affetti, e degli affetti verso Dio, e l'amor naturale delle cose insensate, e degli animali coll'amore umano, hanno conchiuso, che amore sia cosa più che ottima. Altri hanno voluto, che l'amore delle bellezze mortali sia mezzo attissimo a condursi alla cognizione della bellezza divina, e formando molti, e molti gradi di amore da bellezza a bellezza, e dicendo cose alte, e maravigliose, ed adducendo testimonj di Platone, e di altri uomini dotti, ci hanno quasi dato a credere quello, che coll'esperienza conosciamo stare altrimenti; poichè sono facili gli uomini in credere per vero quello, che già desiderano, che sia vero. Ma essendochè la verità delle cose non depende dalle parole, anzi la verità del parlare depende dall' essere delle cose, perchè costoro o per ischerzo, o per ostentazione d'ingegno in sostenere posizioni non vere, o per adulare i belli, o per nobilitare i loro ignobili amori abbiano così detto, o stimato, non crederemo per questo essere così, ma guidati dalla Filosofia naturale, e dalla morale; più secure guide, che le favole de' Poeti, investigheremo il vero, ed ad essi diremo quello, che appresso Euripide è detto contro Eteocle, che eloquentemente difendeva la sua ingiusta causa. Non conviene

viene dir bene, e ornatamente sopra opere non buone, e la eloquenza non si dee usare in eccitare gli uomini al male, per render sè, e gli uditori peggiori, ma alla virtù, ed alla bontà. La bellezza in prima non è qualità delle cose intelligibili, quale è Iddio, e l'anima, ma è delle cose sensibili; e non di tutte le sensibili, perchè non è degli oggetti proprj dell'odorato, nè del gusto, nè dell'udito, nè del tatto, e non però non sogliamo dire, *bello odore*, *bello sapore*, *bella armonia*, *bel calore*, ma è delle cose, che possono da noi esser vedute. E' adunque delle sustanze naturali, del Sole, delle stelle, dell'acqua, del fuoco, delle pietre, delle piante, e degli animali; ed è di alcuni accidenti, cioè de' colori, del raggio lucido, delle figure, e delle opere fatte dalle arti, onde diciamo, *bella veste*, *bella casa*; *bella spada*, quando sono fatte tali, che piaccino all' occhio, e se alcuna volta diciamo: *Dio bello*, *anima bella*, *virtù bella*, *bella armonia*, ciò è detto per metafora, ed intendiamo buono, e perfetto, e tale, che dilettarebbe la vista, e sarebbe giudicato bello, se potesse essere veduto. Ora come dicono adunque, che la bellezza del corpo depende dalla bellezza dell'anima, e che nessun bello è malvagio, se nell'anima, propriamente parlando, non è nè bellezza, nè bruttezza, e se noi sappiamo molti essere stati belli, e malvagj, usando la istessa bellezza in disonore proprio, ed altrui, ed essendo pieni di molti altri vizj? Ma quando si concedesse, che nell'anima fusse bellezza, non solo non è vero, che sia cagione della bellezza del corpo, ma pel contrario la bellezza, cioè la perfezione dell' anima, quanto attiene alle virtù naturali, è cagionata dalla perfezione del corpo; onde disse Aristotele, che i malancolici sono ingegnosi, e nelle cose alle quali si applicano, riescono eccellenti; e che i delicati di carne hanno bontà, ed attezza di mente, perchè essendo l'anime tutte fra sè stesse simili, per la diversità della materia, alla quale sono unite, riervono diversità, e secondochè essa è meglio, e peggio disposta, acquistano o maggiori, o minori perfezioni, perocchè gli spiriti, che sono sustanza, che evapora dal sangue, essendo istrumenti dell' anima nelle sue operazioni, se pel buon temperamento del corpo sono lucidi, puri, e sottili, fanno, che siamo ingegnosi, giudiziosi, destri, ed accorti, e che nel muoverci, nello stare, nel guardare, nel parlare, e nel ridere ci dimostriamo non rozzi, nè inetti, ma leggiadri, e graziosi. E di quì possiamo conoscere quello, che a molti è incognito, che cosa sia grazia, e che sia differente dalla bellezza; perocchè la bellezza, secondo la quale alcuno semplicemente è detto bello, è qualità del corpo umano atta a dilettare la vista, cagionata da convenienza di quantità, di colore, di figura, di sito, e di delicatezza delle membra; ma la grazia è il decoro, che apparisce nell' estrinseche operazioni dell'uomo, siccome abbiamo detto. Se adunque lo amante ama la persona, nella quale è la bellezza, e la bellezza umana è qualità del corpo umano, a che proposito volerci dare a credere, che

che amore è di bellezza non umana, ne corporale, ma dell'anima, e divina, e che è non umano, ma divino; Che altro è questo, che uno scambiare il nome delle cose, e con mutare i nomi immaginarsi mutare le nature loro? Che la bellezza sia cosa santa, e sacra che nessun bello sia vizioso, che l'amore di donne belle sia amore divino, sono tante evidenti, e manifeste menzogne, che è maraviglia, che si sia trovato chi abbia avuto ardire d'affermarle, ed il prendere fatica in confutarle saria poco minor vanità della vanità di averle dette. Però torniamo alla diffinizione d'amore. E perchè dicemmo, che il fine dell'amante è principalmente il diletto nel conoscersi riamato, il che da altri ancora avanti noi è stato detto, poichè non è a tutti manifesto, veggiamo se così è, e dimostriamo quali siano i diletti, che dalla persona bella potendosi conseguire, sono da lui desiderati, e cercati. Fine principale è quello, pel quale si operano tutte l'altre cose, e l'acquisto del quale è anteposto all'acquisto degli altri meno principali, ma i pensieri, i desiderj, le parole, le azioni degli amanti quasi tutte mirano a questo scopo di acquistare la grazia della persona amata, perocchè quel continuo domandarle mercede, o pietà, quel sempre accusarla d'alterezza, e di crudeltà, quel dolersi d'Amore, che a lei non abbia pur mostrato l'arco, e pregarlo, che faccia, che ancor essa abbia parte del fuoco, che altro significa, se non desiderio d'asser riamato, espresso con parole supplichevoli, ed umili? Se lo amante con versi loda l'amata, se con lettere la saluta, se viene alla sua presenza per vederla, e per essere da lei veduto, se con parole le narra il suo amore, se con doni l'onora, se si sforza apparire il valoroso, cortese, disprezzatore de i beni, che 'l mondo brama, finalmente se lagrima, se sospira, se si lamenta, sempre ha per fine l'acquisto della grazia di lei: ed è tanto potente in lui questo desiderio, che sebbene sommamente l'ama, e le vuole tutti i beni, nondimeno quei beni, che potessero essere impedimento al suo fine, come gran mutazione di condizione, onore, e benevolenza degli altri, non però le desidera, anzi molte volte le desidera alcuni mali, acciocchè abbia occasione di dimostrarle l'affezione sua, e di obbligarsela in tal maniera, che meriti il suo amore; le desidera povertà per soccorrerla colle sue ricchezze, infirmità per visitarla, odio dagli altri, acciocchè l'affezione sua sia più grata, e più manifesta, e più meritevole, tanto è da lui apprezzato l'essere riamato, sicchè senza alcun dubbio se dovesse eleggere o la grazia dell'amata, o gli altri piaceri amorosi, prenderebbe piuttosto la grazia senza altri piaceri, che i piaceri senza la grazia. In oltre lo amante appetisce la cosa amata, e desidera unirla a sè, come cagione del suo ben essere, e della sua felicità, ma perchè lo unirla realmente è impossibile, cerca unirla in quanto può coll'unione degli animi fatta da stretto nodo di scambievole amore, e perchè l'unione de' corpi è comune a quelli, che non si amano, anzi a quelli che si odiano, e non il corpo, ma l'animo è parte principale di ciascuno;

nò; per lo che meglio di noi espressero i Greci la perfetta amicizia, perchè dove noi diciamo: *due anime in un corpo*; essi erano soliti dire: *i corpi sono duoi, ma l'anima è una*. Finalmente se lo amante dona sè stesso allo amato, sicchè collo affetto in lui trapassa, e sente i medesimi piaceri, ed i medesimi dolori, ed opera per lui, e prende cura del suo bene essere, è cosa convenevole, che con dono eguale cerchi essere ricompensato, il che in altro modo non può avvenire, se non quando l'amato riamando dona sè medesimo all'amante; ma se il conseguire quello, che l'uomo brama, è cosa giocondissima, siccome affermò l'epigramma Deliaco; l'acquisto del reciproco amore è necessario, che sia giocondissimo allo amante, perchè se l'essere amato è cosa gioconda, l'essere amato da chi è sommamente amato da noi, e da chi sommamente desideriamo di essere amati, in questo collocando la nostra felicità, e ricevere in dono l'animo dall'amato dono sopra ogni bene dall'amante apprezzato, avanza tutti i diletti, che egli possa conseguire; siccome il non essere amato, ed in vece di amore ricevere odio, e disprezzo avanza tutti i dolori, che egli possa sentire. Le quali cose esser vere, coloro, che per pruova conoscono amore, facilmente acconsentiranno; gli altri dalle ragioni addotte, e dagl' infiniti testimonj degli amanti potranno rendersene certi. Dilettaci poi la bellezza umana con essere veduto, però agli amanti desideratissima cosa è il vedere la cosa amata, a questo spettacolo ad ogni altro antepongono, assomigliandolo alla vista della essenza divina, ed eleggerebbero esser ciechi a tutte le altre cose per vedere eternamente solo l'oggetto bello. Perchè tanto questo diletto apprezzino, molte sono le cagioni; in prima il bello per natura piace alla vista di coloro ancora, che non sono innamorati, siccome piace il dolce al gusto, e l'armonia all'udito; di poi essendo l'amore dalla vista cagionato, e conservato, non è maraviglia, se lo amante compiacendosi d'essere amante, continuamente desidera conservare in sè lo amore, mediante l'istessa vista della persona amata; finalmente perchè colli sguardi, e co i sospiri amorosi spera movere la donna amata ad amarlo, il che abbiamo dimostrato essere da lui tanto bramato, e nel riscontrare gli occhi suoi con gli occhi dell'amata, s'immagina essere riamato, però grandemente appetisce, e grandemente si rallegra, e si reputa beato per questa operazione: Diletta ancora la persona bella colla voce, e colle parole, sì perchè se è udita, suole anco esser veduta, onde il diletto vien doppio, e dimostra la grazia del parlare, sì perchè le parole sono indizj dello affetto dell'animo, ed il coloquio comune è ottimo mezzo ad acquistare la benevolenza, ed acquistata ad accrescerla; però fu dal Petrarca sommamente desiderato, siccome in molti luoghi del suo Poema è manifesto. Diletta ancora la persona bella nell'esser rimirata nella immaginativa, perchè così si ha quasi presente, essendo lo immaginare un sentire, benchè debole, ed imperfetto. Per la istessa cagione diletta di lei ragionare, il celebrarla con gli

scritti, il vedere l' immagine dipinta, il ritornare al luogo dell' innamoramento, il possedere un velo, un guanto, o altra cosa di lei: Ma tutti questi piaceri, per la cagione da noi detta, sono deboli, ed imperfetti, e non veementemente desiderati, oltre i quali è mosso l' appetito dal diletto men nobile, comune agli animali irragionevoli, il quale, se onestamente può essere conseguito, è dall'amante desiderato, se non può, è desiderato, o non desiderato, secondochè lo appetito irragionevole più, o meno prevale alla ragione; e siccome questo desiderio non è essenziale nell' amore, perchè essenziale veramente è il desiderio di essere riamato, senza il quale non si dà lo essere innamorato, così per lo più conseguita per queste cagioni. Noi veggiamo in prima, che le cose, che si sono grandemente care, desideriamo averle appresso a noi, e che il padre amando teneramente i figliuoli, gli bacia, e gli amici dopo lunga assenza pel grande affetto baciano, ed abbracciano gli amici; ed i Persi usavano già il bacio in segno di benevolenza, e oggi è usato dalle donne Francesi, il quale uso non pare in esse degno di lode, perchè sebbene il bacio non è semplicemente atto d'intemperanza, nondimeno il frequente uso di esso dispone alla intemperanza, e dee l'uomo prudente fuggire non solamente lo errare, ma ancora le grandi occasioni di errare. In oltre lo amante grandemente desiderando l' amore scambievole, grandemente desidera quello, che può generarlo, ed accrescerlo, e che può essere grandissimo segno di averlo conseguito, tale è il diletto lascivo; e finalmente perchè la Provvidenza divina per la continuazione delle spezie degli animali ha dato a tutti gli animali naturale desiderio di generare simili a sè, il qual desiderio, in quanto naturale è buono, ed in quanto nell'uomo è sottoposto al giudicio della ragione, è buono, se è quando, con chi, quanto, e perchè conviene; e se altrimenti, è vizioso; non è maraviglia, se lo amante essendo per la via della vista dilettatosi della bellezza, di cui è parte il molle, e 'l delicato, che è proprio della donna, come di complessione più umida, eccitato da essa bellezza, in quel modo, che l'odore del cibo accresce il desiderio, ed il piacere di mangiarlo, si muove a desiderare il diletto, che per cagione dellla generazione è ordinato; e se onestamente, e secondo le leggi, senza ingiuria d'alcuno, senza disonore di sè stesso, e della donna amata può conseguirlo, assolutamente lo desidera, e non è tale desiderio nè brutto, nè biasimevole; se non può onestamente conseguirlo, non è impossibile, ma è ben difficile, che sappia astenersi dal desiderarlo. Ma tali lascivi desiderj gli amanti non confessano, perchè non vogliono palesemente confessare i proprj vizi in disonore proprio, anzi riferiscono i loro amori all' onesto, ed ingannando le amate dicono amarle per cagione di virtù, e contentarsi della sola vista della bellezza; o pure perchè di quello, che abbiano desiderato, non si ricordano, perchè non eguale memoria de i desiderj, che dell' opere si conserva. Sarà adunque amore, per le cagioni dette, quasi sempre accompagnato dal

desi-

desiderio de i piaceri, che al tatto s'attribuiscono; almeno del bacio, come segno della unione degli animi, il qual bacio è pure congiugnimento dei i corpi; ma non però è da dirsi, che amore sia desiderio di congiunzione, siccome pare, che alcuni abbiano stimato, perchè il desiderio di congiunzione, quale è in coloro, che da libidine stimolati, con prezzo comprano da donne impudiche i piaceri lascivi, ed in coloro, che da peggior libidine incitati non temono usar forza alla pudicizia altrui, non procura, nè ricerca scambievole benevolenza però è negli animali irragionevoli; ma amore la ricerca. Quello può essere verso obbietti non belli, nè amati; amore no; quello può essere verso molti, ed indeterminatamente; amore è verso un solo, e determinatamente, siccome vedremo. Nè è da negare, che qualche amante, il quale o per naturale temperanza, o per buona educazione abbia l'animo nobile, e meno sottoposto a' lascivi affetti, dilettato per gli occhi dalla bellezza della donna; coll'intelletto discorrendo, che, poichè il corpo è ornato di tanta vaghezza, e di tanta grazia, l'anima, che in esso alberga, e che gli dà vita, debba essere bellissima, cioè dotata di beni naturali, d'ingegno, di giudicio, di modestia, e di virtù acquistate, di temperanza, di liberalità, di mansuetudine in quel modo, che dalla bellezza di prezioso vaso d'oro s'argomenterrebbe, che il liquore da esso contenuto fosse molto prezioso, si compiaccia di amarla, non solo come bella, ma ancora come virtuosa, e come tale lodarla, ed onorarla, e desiderarle ogni bene, ed ogni accrescimento di virtù, con desiderio di essere con vicendevole amore ricompensato. Ma se costui principalmente amasse per le virtù dell'animo, già non più sarebbe veramente innamorato, perchè questa affezione non è propria dell'amore, del quale parliamo, che è verso il bello, ed il dilettevole, ma di quell'amicizia, che è verso l'onesto. Continuando adunque a essere innamorato è necessario, che le virtù dell'animo, se pur lo muovono, secondariamente lo muovano, ma egli nel conoscere, e nell'attribuire all'amata queste grandissime virtù, ovvero è mendace, e per nobilitare il suo amore, e con lodi false, le quali, quantunque false, pur piacciono, per acquistare benevolenza dall'amata, astutamente dice amare le virtù, che sono in lei, ovvero ingannando sè medesimo crede cosa non vera, perchè l'argomento in prima, che dalla perfezione del corpo conclude la perfezione dell'anima, è fallacissimo. Ben doverebbe la virtù accompagnare la bellezza, ma spesse volte non avviene, onde esortava Socrate i giovani, che si mirassero nello specchio, acciocchè scorgendosi belli procurassero adornare l'animo de' proprj ornamenti, e scorgendosi privi di bellezza si sforzassero colla perfezione dell'animo supplire alla imperfezione del corpo. Dipoi se le virtù grandi sono rare negli uomini, che più debbono, e meglio possono acquistarle, quanto più rare saranno nelle donne, le quali e per cagion di natura, e per cagion di consuetudine sono meno atte allo acquisto di esse? Perocchè dalla natura, sebbene

hanno l'anima simile all'uomo, e gl'istrumenti dello intelletto simili; hanno pure minor copia di calore, gli spiriti più deboli, e le facoltà, che ministrano alle operazioni dell'intelletto, meno vigorose; la consuetudine poi non permette, che conversino con molti, nè che frequentino le scuole, onde imparino la prudenza, e le scienze, e distogliendole dagli studj, le tiene continuamente occupate nella generazione de' figliuoli, e nel governo della casa. Ma la natura pare che le abbia ricompensate, dando loro con maggiore delicatezza più dilettevole, e più durabile bellezza, che all'uomo, acciocchè per esse siano amate, siccome l'uomo per le virtù, e pel valore dee meritare l'amore; il quale concetto leggiadramente espresso Anacreonte Lirico in una sua ode, nella quale diceva: (1) *la natura agli animali acquatili aver dato il notare, agli augelli il volare, de i terestri ad alcuni l'unghia, ad altri il dente, ad altri il corno; all'uomo la prudenza, alla donna no, ma in vece d'ogni asta, e d'ogni scudo averle dato la bellezza, colla quale vince ed il ferro, ed il fuoco*. In che modo adunque non resteranno convinti di falsità gli amanti, che indifferentemente esaltano sopra sè stessi, e sopra ogni uomo le donne amate, dando loro virtù eroiche, e divine, intelletti angelici, e bontà smisurate? Se ciascuno amante ne'tempi addietro ha della sua affermato, che di bellezza, e di virtù avanza tutte l'altre, e che è mostro di natura, e miracolo del cielo, e quelli, che or sono, dicono il medesimo delle loro, e quelli che verranno, il medesimo diranno, non potendo tutti questi detti essere insieme veri, chi di loro dice cosa credibile, o vera, o piuttosto chi non dice cosa non credibile, nè vera? Perchè concesso, siccome è da concedersi, che possa alcuna donna ritrovarsi ornata oltra la bellezza del corpo, di animo nobilissimo, e di bontà, e di virtù eccellenti, e maggiori di quelle, che sono in molti uomini, se la virtù grande per le grande azioni della vita, e per le nobili operazioni dello ingegno si manifesta, in che modo dal solo volto appena visto si è manifestata a costoro, E non essendo conosciuta, come può essere amata? Resti concluso adunque, che l'amare per cagione di virtù non è propria dell'innamorato, ma sì l'amore per cagion di diletto principalmente dall'esser riamato, e conseguentemente de i diletti de' sensi, della vista cioè, dell'udito, e del tatto, ma sopratutto della vista, poichè per questa si fa, e si conserva amore, ricevendosi per gli occhi la immagine bella, e per essi quasi per aperte finestre traluccendo l'amoroso pensiero, che dentro l'anima alberga. Segue ora, che veggiamo quello, che al nostro proposito grandemente appartiene, se per virtù di amore si consegue la cognizione di Dio; il che se fusse vero, siccome alcuni hanno talvolta affermato, grande sarebbe l'obbligo, che averemmo ad amore, e dovremmo tutti sforzarci essere innamorati, ed apprezzar grandemente le cose amatorie, e conseguentemente di queste materie, come nobili, ed importanti, nelle Accademie trattare, e non essendo

(1) *Anacreon. Od.* 2.

essendo vero, anzi essendo vero, il contrario, contrariamente operare. Dicono costoro, che lo amante salendo di grado in grado dalla bellezza particolare di un corpo alla bellezza universale de i corpi, e dalla bellezza universale de i corpi alla bellezza dell'anima, e dalla bellezza dell'anima alla bellezza degl' intelletti separati, da questi alla suprema bellezza finalmente arriva, la quale da ogni parte senza mancamento è bella, restando sempre in sè medesima egualmente bella, sparge la sua bellezza sopra l'altre cose, che sono chiamate belle, siccome sparge la sua luce il Sole senza scemarla in sè stesso sopra i corpi oscuri. Ma queste simili cose (le quali, a che debbo io consumare il tempo in riferire?) se vorremo rettamente giudicare, troveremo esser dette piuttosto con eloquenza, che con verità; e benchè dicendo contro amore, si va a pericolo di dir cosa odiosa, nondimeno per difesa della verità non temeremo affermare, che questo amore verso la bellezza umana è impedimento all' intelletto nelle sue operazioni verso Dio, e verso le cose divine. Perlochè conoscere, è da avvertire, che la natura divina, come elevata ad un grado eminentissimo di perfezione, separata da ogni materia, non essendo conosciuta da questi sensi, i quali solamente operano verso obietti con materia congiunti, sarebbe incognita a noi, siccome non è conosciuta dagli animali irragionevoli, se non fusse, che lo intelletto dalle cose sensibili, che conosce, discorre, e perviene alla cognizione delle intelligibili, quale è Iddio; ma non la bellezza umana sola, ma ogni effetto naturale, benchè minimo, ed ignobile, è abile, ed atto a guidarci a qualche cognizione di Dio, poichè di tutte le cose prodotte è efficiente, e fine, ed a tutte dà lo essere, e la forma, che è participazione dell' essere divino. Ma quello oggetto, che non sarà amato, nè desiderato, sarà più atto, che la bellezza umana, la quale subito vista genera piacere nello appetito sensitivo, e distrae l' intelletto dalle sue operazioni. Dal piacere segue desiderio di goderla, se l'anima non è prima bene assuefatta, e la virtù dello intelletto resta impedita; onde quando l' uomo vuol giudicare, se si dee desiderarla, o no, già è macchiato dal piacere, e dal desiderio di essa, e già è corrotto il giudizio della mente, sicchè giudica quello, che l' appetito bramava, e di qui è, che si escusano tutti gli amanti, dicendo, che non ebbero tempo a deliberare, e che furono presi, e legati subito, e che la virtù nel primo assalto fu turbata, sicchè non ebbe vigore a prendere l' arme per far sua difesa; e questo suole operare la bellezza umana avanti che abbia generato amore; ma quando l' amoroso desiderio ha nell'anima allignato, e preso vigore, aduggia ogni altro pensiero, ogni altro desiderio, e non solo le cose intelligibili fa dimenticare, ma le sensibili ancora, e non solamente non conduce all' amore di Dio, ma fa, che Iddio sia meno conosciuto, e meno amato. Allora la parte ragionevole, e la irragionevol con veemente studio continuamente operano intorno all' oggetto bello

con tanto ardore desiderato; la fantasia solo questo immagina; e negli arbori, e ne i sassi, e in tutto quello, che incontra, lo figura; la volontà solo questo vuole; l'intelletto solo di questo, ed a fin di questo discorre; e se mai da questa bellezza mortale viene in considerazione dell' Autore di essa, e siccome l'ebbro qualche verso di Empedocle, così egli qualche morale sentenza proferisce, subito pure ritorna alla cosa amata; onde il Petrarca avendo detto: (1)

Io penso, se lassuso,
Onde il Motore eterno delle stelle
Degnò mostrar del suo lavoro in terra,
Son l' altr' opre sì belle;
Aprasi la prigion, ov' io son chiuso,
E che 'l cammin a tal vita mi serra;

dimostrando quanto inutilmente, e per quanto breve tempo in questo pensiero dimorava, soggiunse:

Poi mi rivolgo alla mia usata guerra,
Ringraziando natura, e 'l dì, ch' io nacqui,
Che riservato m' hanno a tanto bene.

Perchè siccome non può un sol occhio in un istesso tempo risguardare la vicina terra, ed il lontano cielo, così non può l'animo dell' amante rimirare la bellezza umana, e la divina in un tempo medesimo, e mentre è amante, non può da quella, se non per brevissimo spazio, partire; che se nello obietto divino si fermasse, e quello contemplasse, ed amasse, già non sarebbe più innamorato della bellezza mortale, poichè il lume maggiore ha virtù di offuscare il minore. Per sè stesso adunque l' amore della umana bellezza impedisce, scema, e annulla la cognizione, e l'amore della bontà divina; per accidente forse può causarla in quel modo, che un contrario è causa dell' altro, perocchè conoscendo noi per pruova, che questa bellezza corporale è picciol bene, e che questo amore è cosa vana, e stolta, acquistiamo cognizione, che la bellezza, e la bontà divina sia sommo bene, e che l'amare, ed il contemplare questa sia somma sapienza, e suprema felicità; il che coll' autorità degli amanti istessi, quando non come amanti, ma come savj hanno parlato a coloro, che più colle autorità, che colle ragioni si acquietano, potremo confermare. Leggasi adunque quella moralissima Canzone del Petrarca: (2) *Io vo pensando*, nella quale dolendosi di non avere ale da elevasi in alto, come caduto nella bassezza dell' amore terreno riprendendo la mente sua di tanta perdita di tempo intorno a' falsi beni, dalla cognizione finalmente della vanità de' piaceri amorosi la esorta ad innalzarsi a più beata speranza, ed a più felici diletti. La medesima sentenza ripose nel Sonetto: (3) *Che fai, che pensi*; ed in quello: (4) *Poichè voi, ed io*;

(1) *Petrar. Canz.* 19. *stan.* 2.
(2) *Petrar. Canz.* 39.
(3) *Petrar. Son.* 253. (4) *Petrar. Son.* 78.

ed io; ed in quello (1) *Tennemi Amor*; ed in quello: (2) *Padre del Ciel*; e nel primo, che è posto come proemio di tutta l'Opera, i quali farebbe cosa lunga, e superflua il recitare, siccome anche l'aggiugnere per testimonj di questa verità il Bembo, il Casa, il Sannazaro, ed altri, che d'amore hanno parlato. Ma quando ancora si concedesse, che la bellezza umana c'innalzasse alla contemplazione delle cose divine, stolta credenza sarebbe il credere, che un solo oggetto sia sufficiente a rendere l'anima contemplativa, ed intendente della natura, e della perfezione di Dio; e però Iddio, per manifestare la potenza, la sapienza, e la bontà sua, ha prodotto l'universo con tanta varietà di creature, nelle quali le perfezioni in sè raccolte divisamente ha sparte. Non dee dunque l'uomo fermarsi in un oggetto mortale, nè farsi servo di bellezza corrutibile, ma dee conoscere le cagioni eterne delle cose, saper le maraviglie della natura, che avanzan tutte le maraviglie, che possono nascer dalle arti; la proprietà degli elementi, delle piante, degli animali, de i cieli, delle intelligenze, e dalla cognizione di queste ascendere alla cognizione dell'ottimo, nobilissimo, ed eccellentissimo oggetto, mediante l'abito di quella altissima virtù detta sapienza, la quale per un oggetto non si acquista, ma per molte cognizioni, con lungo studio, in età matura, e perfetta. Ma perchè la vita nostra è breve, ed il viaggio è lungo, e gl'impedimenti sono pur troppi, senza che altri ne aggiunghiamo, a lui, che desidera salire (e desiderare lo dovrebbe ciascuno) al colmo, non dell'onore, e della gloria, ma della virtù, alla quale conseguita onore, e gloria, è necessario, che proposto il fine, ove vuole arrivare, prendendo per guida la ragione, affretti il passo, e che non inutilmente in vaneggiamenti amorosi, che ne rapiscono i migliori anni, quando l'animo è più atto ad imparare, ed il corpo più vigoroso a sostenere le fatiche degli studj, consumi il tempo, ma da principio procuri e co i privati, e co i pubblici esercizj adornar l'anima della cognizione delle arti, che convengono all'uomo libero, ma sopra tutto della cognizione delle vere virtù, e conseguentemente delle scienze, che questi sono i fini, per i quali da principio dicemmo le Accademie essere ordinate. Quello adunque, che appresso Euripide fu detto: *E' viltà perdendo il più prender il meno*, con più ragione diremo noi contro a coloro, che lasciando il fine, quello, che dee essere usato per giuoco, e per riposo, prendono come fine. Se quali sono le cose, di che ci dilettiamo, tali sogliamo esser noi, chi dubita, che compiacendoci delle vanità, delle leggerezze degli amanti, ed in queste continuamente occupandosi, diventeremo vani, e leggieri simili ad essi, e renderemo gli animi effemminati, ed inabili alla contemplazione delle cose sublimi, ed ammirabili? Tra tutti gli affetti, che sogliono travagliare gli animi umani, non è alcuno più veemente, e che più perturbi la ragione, e che sia causa di più stolti-

zie,

(1) *Petrar. Son.* 312.
(2) *Petrar. Son.* 48.

tizie, ed errori, che questo, che è detto amore. Dante, il Petrarca, il Bembo, il Sannazaro, il Casa, il Martelli, l'Alamanni l'Ariosto, ed altri nobili ingegni, che d'amore hanno cantato, e pianto, non è da eredere, che di questa peste abbiano avuto l'animo infermo, quando ne' loro versi hanno detto, perchè non sarebbero stati tali, quali sono stati, ma per esercitare l' ingegno, o piuttosto per riposo degli studj più gravi, e forse per utile degli altri, acciocchè conoscano quanto è cosa vana, ed indegna, e piena di dolore, e di pentimento lo innamorarsi, hanno imitato lo innamorato, ed espresso gli affetti suoi, i quali senza essere veramente innamorato si possono esprimere, siccome si imita dal Poeta, e dall'Istrione lo irato, e lo addolorato, senza esser veramente tale; e gli hanno espressi in sè stessi, perchè narrando operazioni occulte dell' animo, era impossibile il vederle in altri, e come basse, e vili, non conveniva pregare la Deità, che le rivelasse. Per questo medesimo fine, di dare, cioè, all'animo diletto, e riposo, ebbero già in costume e Solone, e Platone, ed altri uomini savj scrivere versi amatori, e fingersi innamorati, non essendo tali. Tante cose nobilissime, ed importantissime sono da impararsi, che non abbiamo tempo di perdere, ma bisogna tutto utilmente impiegarlo, se desideriamo pervenire alla eccellenza delle virtù, alle quali non si perviene senza lungo studio, e senza lunga fatica, non intorno a' versi di amore, ma intorno alle dottrine morali, ed intorno alle scienze, delle quali quelle ci insegnano il bene per operarlo, e vagliono a renderci giusti, temperanti, liberali, forti, ed ornati di tutte le virtù; queste insegnano il vero per contemplarlo, e ci fanno savj, ed intendenti, ma nessuno diventò mai nè più forte, nè più liberale, nè più temperante, nè più giusto, nè più savio, per sapere in qual giorno de i sette si innamorò il Petrarca, e se Lauretta era maritata, o no; siccome pare, che accenni nel Sonetto: (1) *Una candida cerva*, o quello, che il Poeta volesse inferire in quella oscura canzone, nella quale non curò essere inteso: (2)

Mai non vo' più cantar, com' io soleva.

o altro più difficile, e più occulto secreto. Cosa ridicola farebbe quello agricultore, che dopo avere affaticato tutto l'anno in arare il terreno, e sostenere le molestie del caldo, e del freddo, altri semi al fine non ispargesse, che quelli, da' quali raccogliesse rose, viole, e fiori senza frutto alcuno; ma cosa più ridicola faremo noi, se delle fatiche, e degli studj nostri stimeremo esser fine il comporre, e l' interpretare Canzoni, e Sonetti amorosi. Ancorchè nessuna cognizione per sè stessa sia male, e nessuna ignoranza sia bene, nondimeno le cognizioni di cose minime, ed inutili, e basse, quando impediscono la cognizione delle grandi, e sublimi, ci nuocono, e ci rendono l'intelletto vile. Quelle cose

(1) *Petrar. Son.* 157.
(2) *Petrar. Canz.* 22.

le cose; delle quali è la prudenza, la scienza, e la sapienza; danno perfezione, nobiltà all' animo; le verità eterne sono vero oggetto dell' intelletto, di queste si nutrisce, intorno a queste vive, perchè la vita dell' intelletto è intendere, siccome la vita della pianta è germogliare, e dell' animale sentire. Questa vita adunque come propria a noi dobbiamo cercare, e prendere. Questa vita è ottima, nobilissima, e felicissima sopra l' attiva, perocchè, essendo Iddio regola, e misura della bontà, della nobiltà, e della felicità, sicchè quelle operazioni sono dette più perfette, più nobili, e più felici, che più si assomigliano all' operazione di Dio, è manifesto, che siccome Iddio per la sua operazione, non di creare, o di governare il Mondo, o di fare benefizio al Mondo, ma del vivere in sè stesso, e dell' intendere, e del contemplare sè medesimo è perfettissimo, e felicissimo, così è perfettissimo, e felicissimo l' uomo secondo il più alto grado di felicità, non mentre fa benefizio agli altri uomini, ma mentre contempla Dio, e l' opere di Dio; dal che poi ne segue benefizio agli altri, quando egli con libri scritti, e con viva voce nelle Accademie o privatamente, comunica le sue contemplazioni, e quando nelle azioni umane verso gli altri virtuosamente operando si vale delle sue cognizioni. Vorrei, o uditori, dire ancora molte cose, ma so, che per lungo udire il senso si stanca, e le virtù interne, dopo che hanno lungamente operato, o per lassezza non operano, o per sazietà operano senza attenzione, e senza diletto. So ancora, che per lo lungo parlare la voce, manca, però e per voi, e per me stimo, che sia meglio por fine per oggi, e riservare il restante in altro giorno.

LE

LEZIONE
QUINTA
DI
LORENZO GIACOMINI

Detta nell' Accademia Fiorentina.
Sopra l' Amore.

ON è stato mio intento, virtuosi ascoltatori, biasimare assolutamente i ragionamenti di amore, ma dimostrare, che il fine dell'Accademie non è il ragionare d'amore, ma il rendere gli uomini savj, perfetti, e felici secondo la felicità naturalmente possibile all' uomo, e che è sconvenevole, lasciando le cose migliori, prender le men buone, d'amore si può trattare esponendo alcun detto amoroso di qualche Poeta; e questo studio non è disprezzabile, se è intorno a Poeta nobile, quale è appresso noi il Petrarca; ma dee essere preso quasi per ischerzo, e per riposo. Si può ancora trattare d'amore universale, secondo la Filosofia naturale, poichè amore è proprietà dell'uomo, che è parte del soggetto di essa Filosofia, e secondo la morale, poichè ancora essa si occupa intorno alle passioni umane, ed insegna moderarle, o fuggirle; e questi discorsi sono eguali di nobiltà a i discorsi dell'odio, dell' ira, del piacere, dell' amicizia, e degli altri affetti, e degli altri abiti attenenti all'uomo, e possono essere in duoi modi; ovvero applicati a versi amatorj con dimostrare l' artifizio, del Poeta, e gli ornamenti del parlare; ovvero trattati per sè stessi con metodo di dottrina, con valersi alcuna volta de' versi de' Poeti, siccome hanno fatto ed Aristotele, e Platone, e gli altri Filosofi, non indrizzando il soggetto alla esposizione de' Poeti, anzi esponendo i Poeti per dichiarazione del subietto. Il quale modo è molto migliore, perocchè non essendo il fine de' Poeti insegnare la verità delle cose, ma con piacevoli favole dilettare, e giovare, mentre appoggiati a' lor versi di soggetti filosofici vogliamo filosoficamente ragionare, ci allontaniamo dalla intenzione loro, ed affermiamo per vero quello, che ad essi bastava, che apparisce vero, e spesso facciamo, che dicano quel, che non ebbero mai in animo

di

di dire, assimigliati a quello Ione appresso Platone, che esponendo Omero, e traendone sensi maravigliosi, e vantandosi di questo suo studio, è meritamente da Socrate con ironiche lodi schernito. Da questo abuso sono nate molte false opinioni nelli animi degli uomini, le quali la materia d'amore per altro facile, e chiara, hanno renduta difficile, oscura, e poco intesa; però noi abbiamo pensato dover fare cosa non disgrata, se continueremo a ragionar d'amore, e risponderemo a i quesiti proposti, e dimostreremo, che conviene all' uomo innamorarsi non di bellezza altrui, la quale, essendo privilegio di natura, nessuno può acquistare per adornarne sè stesso, ma della bellezza della virtù, e della scienza, e di quella principalmente, che è intorno all'oggetto più eccellente, colle quali bellezze potremo abbellire, cioè render perfetta l' anima nostra, e simile, ed amica a Dio. Però se alcuno dicitore mai desiderò aver prontezza di parole, chiarezza di stile, stabilità di memoria, ed attezza di voce, oggi dovendo io parlare avanti voi, giudiziosi, e nobili uditori, di cose nobili, ed importanti, grandemente lo desidero. Ma non so già quanto felicemente al desiderio corrisponderà l'effetto, perchè la presenza di voi in sì gran numero adunati, i quali io, siccome debbo, sommamente onoro, mi apporta timore, ed in me conosco non essere quella scienza, che forse alcuno troppo amichevolmente s' immagina; che sebbene sono insino da i primi anni stato desideroso di sapere, ed ho procurato d' imparare alcuna cosa, nondimeno da molti impedimenti impedito, posso piuttosto allegrarmi di averlo desiderato, che di averlo conseguito, pure di voi confido, che essendo quì venuti cortesemente, cortesemente, siccome solete, siate per udire; e di me spero colla fatica, e colla diligenza poter supplire in parte alla insufficienza mia. Questo luogo non è solamente di coloro, che hanno abito di scienze, e che sapendo sono abili ad insegnare, perchè se così fosse, a pochi sarebbe conceduto; ma è di coloro ancora, che desiderano esercitandosi imparare, e che con lungo studio intorno a buoni Autori, e con lungo pensiero della mente si affaticano per dir cose non indegne di essere udite. E quantunque gli esercizj privati siano più necessarj per l'acquisto delle scienze, come quelli, che sono senza pericolo, e possono esser più continui, nondimeno molto ancora conferiscono i pubblici, come quelli, che ci sforzano a far cosa, che soddisfaccia, non a noi solamente, ma agli altri ancora.

E' cosa notissima, che ogni amore ha origine dall' onesto, o dall' utile, o dal dilettevole; sicchè ciascun uomo ch'ama l' altro, lo ama, e gli desidera bene, o perchè è cosa onesta amarlo, quando anche non ne sperasse nè utile, nè diletto, o perchè ne consegue utile, e tali per lo più sogliono essere le amicizie de' negozianti, o perchè ne riceve diletto, e tale è lo innamorato, il cui fine è il dilettare i sensi, e l' appetito sensitivo, e tutta l'anima, amando, e conoscendosi amato dalla persona bella, vedendo, udendo, parlando, e conversando con lei.

Que-

Questo fine essendo da lui desiderato non moderatamente, nè quanto conviene, ma con eccesso, e più che non conviene desiderarlo (che questo importa l' essere innamorato) gli è cagione di gravissimi mali; imperocchè essendo allora costituiti per l' ultimo fine i beni dello appetito sensitivo, i beni dello intelletto, i quali sono la cognizione di Dio, la scienza delle cose naturali, e delle umane, le operazioni delle virtù, non sono apprezzati, nè desiderati, ma apprezzato, e desiderato è il fine proposto, e tutto quello, che al fine ne conduce; onde non temerà l' innamorato per arrivare ad esso commettere, quando occorra, cose viziose, e scellerate, persuadendoci esser lecito per intento amoroso operare qualunque cosa. E si è visto talvolta lo amante, per far cosa grata alla persona amata, uccider uomini innocenti, tradir gli amici, i fratelli, il padre, la patria, e lasciare il culto del vero Dio, e diventare idolatra. Non può lo amante, mentre è amante, acquistare, nè possedere alcuna vera virtù morale, perchè prendendo le virtù lo esser loro dal fine che è l' onesto, egli avendo per fine il piacere, altro non può avere, che ombre, ed apparenze di virtù. Come sarà in lui temperanza, se e' pone i piaceri del senso sommo bene? come fortezza, se non per la patria, ma solo forse per la persona, della quale è innamorato, per vili cagioni è pronto ad arrischiare la vita? come giustizia, se per conseguire il suo fine, le menzogne, le fraudi, e spergiuri, le ingiurie gravissime stima essergli permesse? onde soleva dirsi appresso i Greci, che agli amanti, quando rompono i loro giuramenti, è dagli Dei perdonato come liberalità, se tutto quello che possiede, brama donarlo alla persona amata, o consumarlo per dimostrazione di ricchezze e per i suoi amori impiegarlo? come finalmente altre virtù, poichè manca della prudenza, in cui tutte sono raccolte, non potendo le virtù morali senza la prudenza, nè la prudenza senza le virtù morali essere possedute? Che di esse manchi, è manifesto, perchè se fusse prudente, comanderebbe allo appetito sensitivo, non amerebbe, nè desidererebbe oltre il conveniente, assegnando la prudenza a ciascuna operazione, ed a ciascuno affetto la misura, ed il termine suo. Questo è quello, che pure alcuna volta, vinti dalla forza della verità, gli amanti dicono, che la miglior parte di loro hanno lasciato indietro, che la ragione è morta, che l'anima spogliata di arbitrio va a forza altrui fuor del cammino di libertate, e che un malvagio errore gli ha tolti a sè medesimi. Se adunque lo animo dell' amante è voto di queste virtù, che altro gli resta, che l' abito, o la disposizione de' vizj opposti? e come sarà abile alle operazioni nobili, e virtuose, se appresso a Senofonte nell' Economico non è pur giudicato abile alle operazioni servili? Ma se l'anima nostra è una secondo l'essenza, e quando fortemente opera intorno ad un obietto, in altro non può operare, onde accade, che spesso mentre camminiamo, avendo l' animo fisso in qualche pensiero, non veggiamo le cose, che per istrada si rappresentano all' occhio, e coloro, che stanno

nò grandemente intenti, a riguardare alcuna cosa, non sentono coll' orecchio la voce di chi gli chiama, e alcuni, il che è più maraviglioso, quando combattendo dal nimico sono feriti, per aver l' animo in altro occupato, non sentono per allora dolore della ferita, in che modo potrà l' amante, che con tutte le potenze dell' anima è occupato nell' oggetto amato, e quasi rapito fuori di sè medesimo in quello è trasmutato, operare intorno agli ogetti delle scienze, ed acquistare, o usare l' abito di esse? Egli amando, come fini, i beni della parte irragionevole, ama la parte irragionevole, ed odia sè stesso, non amando, nè onorando la parte migliore, poichè non desidera, ne proccura la sua perfezione; ma quando anco la desiderasse, gli sarebbe impossibile l' acquistarla, perocchè l' anima sedendo, e riposando dagli affetti, diventa saggia, ma l' animo dello amante è travagliato da ardenti desiderj, da timore, da speranza, da allegrezza, da dolore, da ira, da gelosia, da disperazione, con i quali affetti così s' impedisce l' uso della ragione, come s' impedisce con la ebbrietà, e col sonno. Meritamente adunque si querelò d' amore il Petrarca nella Canzone, che chiamano del Piato, quando disse: (1)

Questi m' ha fatto meno amare Dio,
Ch' i' non dovea, e men curar me stesso

Seguono dopo questi molti altri mali, i quali ancorchè siano in gran parte gravi, e dogliosi, nondimeno, come causati da propria sciocchezza, parranno piuttosto degni del riso di Democrito, che del pianto di Eraclito. L' anima sensitiva mentrechè fortemente ritiene, e fissamente mira la forma impressa, ed ardentemente la desidera, per lo continuo pensiero, e pel veemente desiderio non si lascia legare dal sono, onde succedono le lunghe vigilie degli amanti, e le notti inquiete, e senza riposo gli spiriti, e 'l calore, col quale le virtù naturali esercitano le loro operazioni, essendo intenti alla cosa amata, non appetiscono il cibo, nè operano nutrendo, onde per mancamento di sangue, e per lo umore consumato, e abbruciato ne viene la magrezza, e la pallidezza nella faccia particolarmente, membro remoto dal fonte del calore. E se l' oggetto amato è dall' amante lontano, o se si mostra contrario a' suoi desiderj, il cuore datore della vita è offeso dal dolore, il quale lo stringe, e impedisce il suo movimento, e la sua respirazione e cagiona i sospiri, quando lo amante per la veemenza del pensiero avendo lungamente sospeso l' anelito, con forza poi manda fuori l' aere, e copiosamente lo attrae per respirazione del cuore, ed alcuna volta cagiona il pianto, se l' umore dal cerebro spremuto discende negli occhi. Da questi accidenti può seguire infermità, e morte, come si legge d' Ammon innamorato di Tamar, e di Antioco figliuolo di Seleuco, che innamorato di Stratonice sua matrigna, mentre teneva ascosa la sua fiamma, si veniva consumando, e morendo come

(1) *Petrar. Canz.* 48. *stanz.* 3.

come chi è oppresso da lenta febbre, e saria forse morto, se la discreta aita del Fisico gentile, e la grande affezione del pietoso padre non lo avesse soccorso. Può seguire ancora alienazione di mente, e furore, siccome da' Poeti è stato narrato, perchè ciascuno affetto, quando sia troppo veemente, ha forza di alienare la mente; l'ira fa diventare gli uomini furiosi, come si legge d'Ajace; il timore il dolore, e la disperazione similmente. Che più? l'allegrezza, che dilata il cuore, ed è affetto conforme al suo movimento, per essere stata immoderata, ha talora tolto l'uso della ragione, e talora ha causato subita morte. Ma consideriamo gli altri effetti d'amore. Le carte degli amanti di che altro son piene, che di femminili lamenti, di prieghi servili, di iperboliche adulazioni, e di miracolosi affetti, che sopra ogni possibilità di natura dicono provare in sè stessi, e di mille indignità, che parlano, ed operano? Le qual cose senza riso, o piuttosto senza nausea chi potrebbe ascoltare? se non fusse, che come convenienti ad uomini appassionati, ed in tal modo disposti, siccome convengono all'ebbro, ed al furioso, opere, e parole conformi alla disposizione sua, per la esatta imitazione ci danno diletto. Se lo amante viene alla presenza della donna amata, avendola stoltamente colla sua opinione fatta cosa divina, come cosa divina la riverisce, e l'adora, e facendo da lei dependere la sua felicità, e la sua miseria, teme, e ritirandosi gli spiriti resta freddo, tremante, pallido, e stupido, nè può sciorre la voce, nè formare parola; del che si dolse il Petrarca in quel Sonetto: (1)

Perch'io t'abbia guardato da menzogna,

ed altrove ancora. E se dalla amata è riguardato con vista benigna; il che facilmente accade, o perchè la donna abbia per natura lieta, e cortese guardatura, o perchè a caso, o fingendo amore l'abbia così rimirato, subito credendo esser vero quello, che desidera, si persuade essere rimato, e vaneggia di tanta allegrezza, che gli pare essere sopra la condizione umana beato, ed avere conseguito il migliore bene, che conseguire si possa. Ma se sdegnosa si asconde, e per breve tempo (ed ogni breve tempo a lui par lungo) lo priva della amata vista, egli si riempie di dolore smisurato, e chiama se infelice sopra tutti gli uomini, nè può vedere, nè udire, nè pensare cosa, che lo rallegri, ed ha in odio il vivere, e brama morire, e siccome gl'infermi sentendo nel corpo dolori gravissimi si scontorcono, e si muovono pel letto, e piangono, e stridono, così egli non trova nè giorno, nè notte riposo, nè all'animo, nè al corpo, e fuggendo il commercio degli amici, in solitudine si riduce a sospirare, ed a piangere, come piange il fanciullo, a cui è stato negato quello, che egli veementemente brama, e nel pianto si compiace, come in operazione proporzionata alla disperazione, in che si ritrova, comecchè pel pianto sfoghi

(1) *Petr. Son.* 41.

sfoghi il dolore, ed insieme si diletti alquanto per la memoria della cosa amata, che dalla fantasia gli è fatta quasi presente. E se dopo i lunghi lamenti, e pianti si accorge della sua stoltizia in apprezzare, e desiderare tanto un bene minimo, e disprezzabile, onde riprende sè medesimo, e contro sè stesso sdegnato si dispone a lasciare l' impresa; subito pure il mal costume lo respinge all' antico desiderio, e la memoria gli rappresenta l' obbietto bello, e tutte le fattezz sue oltre il vero con dolce inganno dalla immaginazione abbellite, quegli occhi più chiari, che 'l Sole, quella fronte d' avorio, quelle uance simili alle rose, quella bocca piena di perle, e di rubini, quei capelli d' oro quelle mani, quelle braccia, quei piedi tanto belli, che più belli la natura non formò, nè potrebbe formare, onde si infiamma di più ardente desiderio, e come l' affamato appetisce il cibo, così ingordamente appetisce la bellezza, e desidera vedere la donna amata, ed essere veduto, ed amato da lei; ed un solo suo bacio, come sicuro pegno d' amore, anteporrebbe, quando è occupato dallo affetto, a tutto l' oro, a tutti gl' imperj, ed a tutta la sapienza del Mondo. Sono questi affetti da altri peggiori affeti seguitati, perocchè quando conosce sè stesso inferiore al suo rivale di bellezza, di ricchezza, di nobiltà, di virtù, e di quelle doti finalmente, che vagliono ad acquistar benevolenza dalle amate, tutto si empie di sospetto, di gelosia, e d' invidia, che con punture continue gli trafiggon l'anima; e per piacere agli occhi della amata studiosamente adorna il corpo, fa apparenza di ricco, s' ingegna parer virtuoso, scrive lettere amorose, compone poesie in lode di lei, il giorno l' accompagna per istrada, la notte veglia alle sue porte, sospira, prega, sostiene ogni incomodo, sottentra a ogni fatica, e tenta tutti i modi, e tutte le vie, per le quali speri diventare possessore dell' animo di lei; il che non conseguendo, e vedendosi disprezzato, e posposto ad altri, si muove ad ira, comecchè abbia ricevuta ingiuria la maggiore, che ricevere potesse, e percotendo le mani, dirugginando i denti, graffiando il volto, e mandando fuori strldi acutissimi, infuriato corre alla vendetta, nè teme uccidere il rivale, l' amata, e sè stesso ancora, quando è vinto, ed accecato dal dolore, e dalla disperazione. Nè solamente i raccontati affetti sono in lui veementi, ed immoderati, ma la libidine ancora spesso s' accende ardentissima, quando da i raggi della bellezza, che più che il fuoco abbrucia, poichè di lontano abbrucia, riscaldato, ed infiammato, appetisce il diletto delle delicate membra femminili, e perduto il discorso della ragione, siccome lo perde colui, che è oppresso dal mal caduco, corre all' oggetto bello; come all' agnella il lupo. Questo medesimo furore commove ancora gli altri animali; il toro vista di lontano la bella giovenca si dimentica dell'erba, e non sente la fame, e per esser solo a godere, con impeto si concita a ferire il rivale, se è vinto, resta pieno d' ira, e colle corna cozza l' aria, e co i piedi sparge la polvere, ed allontanata si esercita

cita in combattere, e racquistato l'ardire viene per vendicarsi, e per racquistare i suoi amori; i corpi de cavalli tremano, nè freni, nè batiture, nè rupi, nè monti, nè fiumi gli ritardano dal corso, le cavalle s'infuriano, e stillano veleno; i cani, i lupi, gli orsi, i tigri, i leoni mossi da questo furore ne mostrano segni; ma l'uomo è condotto a maggiori bruttezze, a maggiori crudeltà, ed a maggiori scelleratezze, che qualunque altro animale, perchè quanto è migliore degli altri, se è ornato di prudenza, di temperanza, e di giustizia, tanto, se è spogliato di queste virtù, ed usa le forze sue in male, è peggiore di tutti ed opera mali maggiori, che qualunque fiera libidinosa, vorace, e crudele. Quanti ha amore di nostra vita dipartiti, spingendogli a dar morte a sè stessi? quanti per compiacere agli amanti hanno commesse opere ingiuste, e scellerate? di quante inimicizie, guerre, omicidj sono stati gli amori cagione? quanti Re, quanti Imperadori di eserciti, ed uomini grandi bevuto il veleno d'amore, ed a sè stessi, ed a' sudditi sono stati causa di rovina? a quante indignità, pericoli, ingiurie, adulterj, incesti rapimenti amore ha condotti i mortali?

Malvagio amor, a che non sforzi i petti
Mortali! . . . . .

esclamò il Poeta Latino (1). Didone dopo aver rotta la fede al morto marito, restata disonorata, ed infame, l'amata spada in sè stessa contorse. Isi sprezzato da Anassarete col laccio finisce l'amore, e la vita. Piramò, e Tisbe da sè medesimi miserabilmente si uccisero, e dallo istesso ferro trafitti ambo giacerono in terra, mescolato il sangue dell'uno col sangue dell'altra, come due vittime sacrificate ad amore. Non temette Leandro passare dall'Asia all'Europa per arrivare alla sua Ero notando, nè le fredde acque dello Ellesponto ebbero forza di estinguer le ardenti fiamme, che seco portava, fino che suffocandolo non gli estinsero il calore vitale. Fedra innamorata di Ippolito è in tal modo dalle furie di Venere perseguitata, che crudelissimamente per le mani del padre procura la morte del casto giovane. Clitennestra uccide Agamennone marito, per godere l'adultero Egisto. Scilla figliuola di Niso Re de' Megarensi, innamorata di Mino, dà il padre, e la città in mano del nemico. Le faville d'un Trojano, e d'una Greca arsero una città nobilissima, e distrussero un Regno potentissimo, e volsero sottosopra e l'Asia, e l'Europa. Nè è vero il detto de' Trojani appresso Omero in lode di Elena, appropriato da Apelle alla sua Elena dipinta: (2) *Non è da sdegnarsi, che i Greci, e i forti Trojani per tal donna gravi mali sostengano, e guerra, ch' immortal Dea nel bell' aspetto simiglia*; perchè era forse degna l'ingiuria d'esser vendicata, ma non era già degna questa adultera, che per lei si spargesse tanto sangue, e che tanti uomini valorosi perdessero la vita. Dagli amori di Criseide, e di Briseide

(1) *Verg. Eneid. lib. 3. vers. 56.*
(2) *Omer. Iliad. lib. 3. vers. 154.*

de ricevè l'esercito Greco mali gravissimi. Sono favolose, dirà alcuno, queste cose; ma che importa lo esser favolose, se sono possibili, e verisimili, e forse accaderono, e se non accaderono, possono, e sogliono accadere? Ma veghiamo alle Istorie. Sardanapalo Re degli Assirj, Dionisio, ed Jeronimo de' Siracusani, mentre sono intenti a i piaceri d'amore, restano privi de' regni. L'animo invitto di Annibale, dopo tante vittorie sul Tesino, sulla Trebbia, sul Trasimeno, ed a Canne, è fatto in Capua prigione da lascivo amore di donna, ed i soldati di Marte divennero vili soldati di Venere. Antioco cognominato Magno, mentre guerreggia co' Romani, si innamora d'una donna Calcidense, e consumando il tempo in Calcide in celebrare suntuose nozze, corrotto nelle dilizie, e nelle lascivie, lascia la vittoria a' nemici. Lucio Catilina acceso d'Aurelia Oristilla, in cui nessuna altra parte, che la bellezza, era degna di pregio, con uccidere il figliuolo, di cui ella temeva, diede luogo alle scellerate nozze. Marco Antonio amando Cleopatra lussuriosa con giovenile ardore, per satisfare a lei privò di vita Arsinoe sua sorella, dipoi un potentissimo esercito ordinato per la impresa contro a' Parti, pel grande desiderio, che sentiva, non di guerreggiare, ma di vedere la sua bella Cleopatra, rendè inutile, e fu finalmente a sè stesso cagione dell'estrema sua ruina, ed ignominia. Che diremo di Pericle, che per amore d'Aspasia Milesia fu imputato d'avere debellati i Samii inimici a' Milesii? di Periandro Corintio, stoltamente da alcuni tra i savj annoverato, che la propria moglie uccise per amore d'altra donna? di David, che per Bersabea commettè adulterio, ed omicidio? e del figliuolo fatto idolatra? Si potrebbero raccontare gli abominevoli amori di Mirra, di Bibli, di Macareo, di Ammon verso persone congiunte di sangue; di Semirami, di Pasifae, d' Aristone verso gli animali irragionevoli; di Pigmalione verso figure inanimate. Si potrebbero raccontare gli adulterj, gl'incesti, e le impudicizie di Tiberio, di Nerone, di Caligola, di Commodo, di Domiziano; ma non è necessario, nè conveniente raccontare queste cose indegne di essere raccontate, ma basti averle accennate, per dimostrare quanto brutti, e viziosi desiderj sogliono nascere negli amanti, ed in coloro, che più, che conviene, desiderano i diletti della bellezza, perchè il desiderio, che non è moderato dalla ragione, è male in sè stesso, e tira l'anima in altri mali, e da' mali minori facilmente ne conduce a' maggiori. Da tutte queste cose dette intorno la essenza d'amore, ed intorno gli affetti, e gli accidenti, che lo accompagnano, potremo ora facilmente raccorle resoluzioni de i dubbj, che nell'altro ragionamento furono proposti. E prima intorno alla origine d'amore, per sapere: *se alcuno può per fama innamorarsi, non avendo veduto l'ogetto bello*, bisogna ricordarsi, che amore è desiderio veemente verso l'obietto bello, e dilettevole, e considerare, che alla persona, la quale con lo esser veduta non ci ha dilettato, è impossibile, che abbiamo affezione tale, che possa es-

ser detta amore, perocchè gli orecchi non prendono piacere della bellezza, ma gli occhi, e non crediamo agli orecchi, che odono, egualmente che agli occhi, che veggono, siccome disse Candaule Re de' Lidi a Gige, mentre gli lodava la bellezza della donna sua, è non considerando quel, che da questo poteva avvenirgli; lo costringeva a vederla nuda; ma perchè la fama dell'altrui bellezza può essere principio, che dispone ad amare, dicendo che alcuno per fama s'innamori, intenderemo, che si disponga ad innamorarsi, il che non si fa senza il piacere, che dà la vista dell'oggetto bello. Ma intorno al secondo dubbio: *se amore nasce in noi per necessità, o per proprio volere*; chi è tanto ignorante della scienza morale, che non sappia, che delle azioni umane, qual'è lo essere innamorato, non è cagione nè il Cielo, nè l'influsso di stelle, nè il fato, nè la natura, nè la complessione, ma l'anima umana? la quale se necessariamente appetisce il bene, non però è necessitata desiderare questo, o quel diletto, nè amare questo, o quell'obietto; ma può discorrere, che non è bene lo innamorarsi, e schivarlo, e può discorrere esser bene l'innamorarsi, ed eleggerlo, e può pretermettere questo discorso, lasciarsi tirare dallo appetito sensitivo, il che facendo acconsente pur a tal desiderio, ed è causa a sè stesso di essere innamorato, in quel modo, che il nocchiero dovendo ritirare la nave dallo scoglio, se non la ritira, è causa, che si rompa, e che si perda; ma se gl'innamorati, o per iscusare sè stessi, perchè di quello, che non è spontaneo, e non si merita biasimo, o per aggrandire i loro amori, come procedenti da cagione nobile, hanno detto, che contra il Cielo non vale difesa umana, e che i loro amori vengono dalle stelle, hanno detto ancora, che le mortal velo appanna il lor vedere, non è colpa delle stelle, ma è colpa propria, e che potendo stare, caddero tra via, e che l'anima libera, e sciolta corse al suo male, quando seguirono quello, che aggradì agli occhi, ed essendo ne' lor detti contrarj, maggior fede dobbiamo lor prestare, quando hanno parlato con retto giudicio, che quando hanno parlato, come appassionati, e concitati dal dolore, o da altro affetto. Ma di nuovo dubiterà alcuno, *se gl'incanti magici, e le malie possono sforzare ad amare*; siccome ne' Poeti si legge, e siccome pare, che si creda. A costui brevemente risponderemo, che si trovano alcune cose, le quali non per virtù di parole, ma per virtù propria, e non lontane da noi, ma ricevute come cibo, o come bevanda, possono eccitare la lussuria, ed alterare il corpo, siccome lo altera il vino copiosamente bevuto, e causare infermità, ed impedire l'uso della ragione, onde nasce facilmente nell'appetito desiderio di congiunzione, ed amore verso l'oggetto, che dal senso è rappresentato; e dove il vino per breve tempo inebriando altera il corpo, e la mente, queste bevande con qualità quasi venenosa possono per lungo tempo alterare, ed alcuna volta in tal modo, che gli ammaliati restino per tutta la vita contaminati. Ma in quelli amanti, che per natura sono grandemente inclinati agli

amo-

amòri, ed alle lascivie, la bellezza istessa con gli occhi, per dire così, di lontano bevuta, senza ajuto di farmaco, o d'incanto amatorio, ha forza di produrre effetti veementi, e furiosi, i quali come maravigliosi, ed incredibili, a virtù soprannaturale, benchè naturalmente accaggiano, sono spesse volte dal volgo attribuiti. Amava Filippo Macedone una bellissima giovane di Tessaglia, e così ardentemente l'amava, che di lei era fama, che avesse con malìe fatto prigione l'animo di lui, onde Olimpia moglie di Filippo grandemente l'odiava; avendola poi in suo potere, vista la bellezza, e la grazia di lei; *taccia* (disse) *chi di te stima cosa tale, perchè tu porti le malìe nel volto*. Al terzo quesito, che segue; *se alcuno può innamorarsi di persona non bella*, poichè amore dalla bellezza è detto aver origine, non sarà difficile la risposta, se considereremo, che lo appetito nello istesso modo si muove verso quello che è, e pare, che verso quello, che pare, e non è, e che però non è necessario, che l'oggetto amabile sia bello, ma basta, che apparisca bello. E questo ancora dobbiamo considerare, che sebbene la bellezza è detto oggetto della vista, siccome l'armonìa dell'udito, non però della vista è oggetto proprio, perchè non è bellezza quel colore, quella figura, quella grandezza, quel sito delle membra, ma la convenienza di tutte queste cose, siccome non è armonìa la voce, ma la convenienza d'una voce con un'altra; e di quì avviene, che nel giudicare il Sole lucido, la neve bianca, il corvo nero, per essere questi oggetti proprj della vista, tutti convenghiamo, ma nel giudicare la bellezza abbiamo diversi, e contrarj pareri, perocchè alcuni nella faccia reputano bello il colore acceso, altri il bianco, altri il pallido, il che fanno i Francesi, forse perchè odiano il colore vermiglio, temendo inganno di arte. Gli occhi parte principalissima di un bel volto, e più che altra incitativa ad amore, alcuni gli lodano neri, altri azzurri. I capelli, non piccolo ornamento nella donna, quì sono in pregio neri, altrove biondi. I Persi stimavano bello il naso aquilino, perchè tale dicono essere stato in Ciro loro Re da essi tanto amato. Giudicano molti gran parte di bellezza la grandezza del corpo, sicchè nessun corpo piccolo chiameranno bello; altri la schiettezza di carne, altri la pienezza, come in Venezia; alcuni non considerando, che all'uomo conviene aspetto virile, e con dignità, pensano, che sia bellissimo quel volto, nel quale si scorga vaghezza, e leggiadria femminile, e però rendono la faccia delicata, intorcono i crini, ed appendono ornamenti alle orecchie. Non è adunque il giudizio degli uomini sopra la bellezza conforme, ma quella persona, che agli occhi di costui par bella, agli occhi di colui parrà non bella; il che possiamo ancor dire, che avvenga da non ritrovarsi giammai somma, e perfetta, e intera bellezza, essendo impossibile, che in un solo sogetto materiale, tutte le parti delle bellezza in sommo grado concorrano; e però Zeusi famoso pittore volendo a Crotoniati, Colonia de' Greci in Italia, formare una bellissima imma-

gine, che rappresentasse colei, che ha titolo di bella per adornarne il tempio di Giunone, dalle fattezze di una sol donna non isperando ritrarla, si propose cinque donne bellissime, elette di tutte le donne di Crotone, e da ciascuna di esse tolse le più belle parti per formare una perfetta bellezza. Colui adunque, che in alcuno oggetto considera le perfezioni, da quelle lo chiama bello; altri considerando le imperfezioni, lo denomina brutto, sebbene bello doverebbe chiamarsi quando più parti di bellezza, e le più principali possiede, e brutto, quando di queste manca. Vedesi ancora, che lo amante desiderando beni allo amato, quelle bellezze, che desidera in lui, si va immaginando, che vi siano, ed in questo errore compiacendosi, si persuade, che veramente vi siano, essendo proprio degli amanti finger sogni a sè stessi, onde accaderà, che alcuna bella donna affezionandosi ad uom non bello, o per essergli grata dell'amore dimostrato, o perchè rallegrandosi d'esser lodata, e reputata bella, desidera intertenerlo, o perchè come virtuoso, o nobile, o ricco, è mossa ad amarlo, intanto se gli affezionerà, che la affezione le farà parere, che sia in lui bellezza, e come di bello si accenderà di amore, il quale, secondo il detto di Teocrito, ha potenza di far parere bello il non bello: il che si conferma ancora coll' esemplo delle madri, alle quali i proprj figliuoli per l' affezione, che hanno ad essi, pajon belli, e graziosi, ancorchè non sian tali, ed i loro difetti o non sono considerati, o sono attribuiti ad ornamento; se sono molto bianchi, gli assimigliano a i figliuoli degli Dei; se bruni, dicono, che hanno aspetto virile. Per queste cagioni adunque può la persona non bella parer bella, e come bella generare amore. E quì dobbiamo considerare, ed in questo mentre satisfaremo a i tre quesiti, che seguono; *se amore è alcuna volta dalle virtù dell'animo cagionato; se la donna riceve do gratamente lo amante, è ancor essa innamorata; e perchè è più spesso amata, che amante*: che se la donna ama lo amante, per dimostrarsegli grata del suo amore, non però è innamorata, nè è in lei quello amore, del quale abbiamo parlato, e del quale abbiamo detto, che nasce da bellezza, ma è benevolenza, gratitudine, mercè, e pietà. Se lo ama come valoroso, virtuoso, nobile, o ricco, non è innamorata, ma ama con altra spezie d'amicizia; ma se lo ama, o riama come bello, allora è ancor essa innamorata, e perchè la natura, nel distribuire i doni suoi, è stata alla donna non senza ragione più liberale di bellezza, che all'uomo, però rare volte la donna dell'uomo, ma spesso l' uomo della donna s'innamora. Se oltre la bellezza del corpo, la virtù dell'animo muove ad amare, s'accresce lo amore, perocchè, siccome per testimonio di Vergilio: (1)

> . . . . *più grata*
> *E' la virtù, che in bel corpo riluce*,

così è più amabile la bellezza, quando da animo virtuoso è accompagnata.

(1) *Verg. Eneid. lib. 5. vers. 344.*

ta. Ma se dalla virtù, o sola, o principale cagione nasce l'amore, e cessa esser amore, e trapassa in altra spezie di affezione, ma per mancamento di voce propria, con voce comune la chiamiamo amore. Ma al quesito, nel quale si dubitava, *se può essere amore senza speranza d'esser riamato*, già abbiamo risposto, quando dimostrammo, che il fine principale di tutti gli amanti è il desiderare, e procurare scambievole amore. Desiderando essi dunque, e sforzandosi conseguire questo fine, è necessario, che lo sperino, e se non lo sperando, dicono amare, ciò dicono, come addolorati, per dimostrare la grandezza del dolore, che gli preme, e per muovere a pietà le donne amate, essendo cosa infelice, e compassionevole grandemente desiderare quello, che poco speri ottenere. Con questa determinazione del fine principale dello amante decideremo molte delle questioni proposte e perocchè quando saremmo interrogati; *se amore può cadere non solamente nell'uomo, ma ancora nelle fiere*, risponderemo subito, che non avendo i bruti per fine ne i loro naturali amori scambievole benevolenza, ma proprio diletto, impropriamente sono detti innamorarsi, e venire in amore, siccome ancora impropriamente sono detti prudenti, forti, temperanti per la simiglianza degli atti loro agli atti umani; aggiugnesi, che non conoscono se non imperfettamente, e confusamente la bellezza, non conoscendo l'ordine, la proporzione, e convenienza delle parti, onde perchè è poco conosciuta, e perchè in essi è piccola in comparazione di quella, che si scorge ne i volti umani, poco sono ad essa commossi, ma indifferentemente si muovono verso l'obbietto bello, ed il non bello per cagion di diletto. E se saremo interrogati, *se colui è innamorato veramente, il quale si contenta colla vista, e coll'udito, e col pensiero della mente godere la bellezza*; risponderemo negando, perchè principalmente bisogna, che desideri, e creda essere riamato. Il medesimo diremo di colui, che solamente appetisce i piaceri lascivi, il desiderio de' quali, ancorchè non sia l'essenza d'amore, nondimeno per lo più lo accompagna, massimamente nella età giovenile, nella quale la parte sensitiva per la moltitudine degli effetti è potente, e la ragione per l'inesperienza è debole, ed inferma. Per la medesima ragione gli amori verso gli animali irragionevoli, e verso cose inanimate non meriteranno il nome di amore, parendo impossibile, che l'uomo pervenga a tanta ignoranza di intelletto, che da cose senza sentimento desideri, e ricerchi essere riamato, ma piuttosto di furore, e di bestialità procedente da immoderata, e sfrenata libidine. Ma che bisogna dubitare, *se alcuno può essere innamorato di sè stesso, e della propria bellezza, in guisa che si dice di Narciso*? perocchè come può alcuno bramare, o sperare essere riamato da sè medesimo? se la persona è una, chi sarà, che riama? Nè sarebbe vero, che Narciso fosse amante di sè medesimo, come di sè medesimo, quando fosse vero quello, che di lui da' Poeti è favoleggiato, perchè egli amava la bellezza del volto, che scorgeva nel

fonte; la quale non conoscendo, che era immagine della propria bellezza, come bellezza altrui desiderava goderla. Dalle cose dette pare, che si concluda, che *di due, in un medesimo tempo non possa alcuno essere innamorato*, perchè lo amante desiderando allo amato ogni bene, ancorchè per accidente gli desideri talora alcun male, in quanto conferisce al suo fine, siccome fu da noi dimostrato, e proccurando con tutti i modi, che per lui si possono acquistare, la grazia dello amato non può, nè vuole dividere il suo animo, ma dona tutto l'animo, e tutto sè stesso a chi egli desidera piacere, a sè proposto come fine ultimo, e come oggetto beatificante; del quale oggetto mentre con sommo affetto cerca divenire unico possessore, ed unirlo a sè, e rendersene signore, come è signore di sè stesso, non può non temere, che egli si opponga a questo suo desiderio, e disprezzando lui, inchini l'animo altrove, e che alcun altro con maggior bellezza, o nobiltà, o virtù, o potenza, o ricchezza, o con inganno, o con violenza, non gli sia impedimento a questo suo fine. Questo timore adunque, che è detto gelosia, è necessario, che accompagni amore, e che sia maggiore, o minore secondo i maggiori, o minori meriti, che scorge in sè l'amante, o ne' suoi rivali, o veri, o da lui immaginati; la qual gelosia nondimeno non dobbiamo dire, che sia furore, o rabbia, ma temenza, che l'amato disprezzi noi, ed ami altrui, dalla qual temenza succede alcuna volta ira, e furore. Abbiamo risposto a sedeci de' quesiti proposti, resta che rispondiamo a' nove, che rimangono, e che concludendo diamo fine al nostro ragionamento; ma perch' io veggio, che riuscirebbe eccessivamente lungo, eleggerò piuttosto pregarvi ad udir altra volta, desiderando massimamente, che questa ultima parte, come più importante, sia più attentamente intesa.

LEZIONE SESTA DI LORENZO GIACOMINI

Detta nell' Accademia Fiorentina.
Sopra l' Amore.

STimano alcuni, che delle cose, le quali non abbiamo provate in noi medesimi, non possiamo avere vera scienza, nè con vera cognizione ragionare; la quale opinione sebbene nell'arti in qualche parte si verifica, poichè in esse lo avere operato è di grande ajuto, nondimeno universalmente intesa contiene manifesto errore, però chè distrugge in prima le scienze, che sono intorno ad obietti, che non caggiono sotto le nostre azioni; dipoi ne sforza a dire, che non potrà il Filosofo morale ragionare della intemperanza, dell' avarizia, della prodigalità, della iracondia, e della ingiustizia, se non è stato intemperante, avaro, prodigo, iracondo, ed ingiusto; e che non potrà il medico trattare della idropisia, della cecità, della febbre, e de' veleni, se non ha provato tali infermità, e se non ha gustati i veleni, le quali cose nessuno ardirà affermare. L' uomo è posto da Dio in questo gran teatro del Mondo ad essere contemplatore delle opere sue, e spettatore delle azioni umane, ed operatore non di tutte, ma delle oneste; e con i sensi conoscendo gli effetti, e collo intelletto investigando le cagioni occulte, può acquistare la scienza di tutte le cose, e quelle, che in sè non pruova, siccome i vizj, e gli effetti, e le operazioni viziose, le conosce e vedendole in altri, e comparandole alle contrarie, o alle simili a quelle, che sente in sè stesso; e come giudice sincero, ed incorrotto è più atto a giudicare, che coloro, i quali solo intenti a seguir l' appetito, non alzano l' intelletto a considerare, che cosa operino, simili agli animali irragionevoli, i quali ben veggono, e odono, ma in che modo si faccia il vedere, e l' udire non comprendono. Tra questi effetti umani connumerandosi amore, è conveniente, che l' uomo abbia di lui scienza, la quale molto meglio dello innamorato può acqui-

acquistare, siccome l'ebbrietà, non l'ebbro, ma il sobrio è atto a conoscere. E questa scienza d'amore dee apprezzare, e come considerabile in sè stessa, e come utile alla vita, siccome è utile la notizia de' veleni per guadagnarsi da essi, e per curarsi, se mai si riceve offesa. Per desiderio adunque di verità, e di virtù, avendo noi preso a ragionare d' amore, molte cose di lui abbiamo dette, ed alcune restano oggi a dirsi, alle quali desidero, e chieggio da voi attenzione, poichè indarno è quel parlare, che non è ascoltato, e con tanta maggior confidenza la chieggio, quanto e la vostra molta cortesia, e la brevità del mio ragionamento mi dà maggiore speranza di dovere ottenerla.

Continuando adunque la resoluzione de' quesiti, che restarono, a quello, *se l' amore può causare morte nello amante*, rispondiamo, che mediante il solo atto di amore cagiona morte non vera, ma metaforica, perocchè l'anima ragionevole, quando è fatta serva dell' appetito, è detta essere morta, poichè non opera la sua operazione; e di questa morte intese Guido Cavalcante nella sua filosofica Canzone, quando disse: (1)

Di sua potenza segue spesso morte;

ed il Petrarca, quando ragionando de' suoi amorosi pensieri diceva: (2)

Ch' hanno la mente desiando morta.

Similmente perchè l' amante coll' affetto si muove verso l' amato, e di lui continuamente pensa, e verso di lui opera, pare, che in lui si trasformi, e muoja in sè stesso; onde sogliono gli amanti dire, che miracolosamente vivono senza cuore, e senza anima, come sciolti da ogni condizione umana. La grandezza ancora delle pene amorose è dagli amanti con iperbole chiamata morte, secondo la quale dicono mille volte il giorno morire, ma mediante il dolore, o l'allegrezza, o l' ira, o la disperazione, può amore, siccome abbiamo dimostrato, esser causa di morte naturale, e vera. Quel dubbio poi, *se amore sforza a riamare*, lo che in sua escusazione appresso Dante disse la Ariminese, dalla esperienza, e dalle carte degli amanti, che altro quasi non contengono, che querele, e lamenti di non essere riamati, senzachè ci affatichiamo in disputarne, viene a bastanza resoluto. Solo lo amore, che ha origine da virtù ha forza di generare amore nello amato, se veramente lo conosce, e se in sè possiede vera virtù, per lo che appresso il medesimo Poeta disse Vergilio: (3)

: . . . . . Amore
Acceso di virtù sempre altri accese,
Purchè la fiamma sua paresse fuore.

A quel

(1) *Guid.Caval. a c.70. de' Poet. Ant. de' Giunti.*
(2) *Petrar.Canz. 1.*
(3) *Dant. Purgat. 22.*

A quel problema, *se lo amante dopo aver conseguito il suo fine; continui a essere innamorato*, di che sogliono farsi lunghe dispute, poichè essendo amore desiderio, nè potendosi desiderare le cose, che si posseggono, pare, che non possa più ritrovarsi in lui, noi brevemente rispondiamo, che continua, perchè quando sia certo di aver per ora conseguita la grazia dell'amata, la quale diciamo essere principal fine dell'amore, non è certo del futuro, e però con gelosia desidera conservarla, ed accrescerla, e teme la perdita, o lo scemamento di essa. Non crediamo già, che continui a essere innamorato, quando la persona amata esce di vita, perchè per morte i desiderj, e le speranze hanno fine, ed essendo spenta la bellezza per la corruzione del subietto, in cui ella era, da essa non si può più aspettare diletto, se non forse ritornando in vita, o per morte desiando l'amante rivederla, nel qual modo potrebbe forse dirsi, che'l Petrarca dieci anni dopo la morta Laura conservasse vivo il suo amore; ma diremo piuttosto, che quel fuoco insieme con lei fusse morto, e che ella partendosi lasciasse la sua vita libera, ma che restasse il dolore, e la memoria dell' amore, la quale durò per lo spazio di dieci anni, per la impressione fatta per lo spazio di venti, ed uno, siccome la fornace dopo la estinzione del fuoco per molti giorni mantiene il suo calore. Nè solamente la perdita della bellezza per morte, o per vecchiezza, o per infirmità, o per altro accidente pone fine all'amore, ma può l'amante stesso col divertire il desiderio ad altra bellezza, collo sdegnarsi per ingiuria, che dallo amato gli paja avere ricevuta, coll'allontanarsi per grande intervallo di luogo, e di tempo, o piuttosto con lungo obblio, cioè con non pensare, nè ragionare della cosa amata, con considerare la vanità del desiderio, con disperare di conseguirlo, con fuggir l'ozio chiamato padre d'amore, con volger la mente a oggetti migliori di questi sensibili, ne' quali è impossibile, che non sia qualche bruttezza, ed imperfezione, può, dico, in breve tempo scacciare amore dall'anima; ed alcuni in un subito l'hanno scacciato, perocchè la ragione, sebbene da' vizi, o dagli affetti è fatta suggetta, nondimeno perchè per natura è superiore, non perde mai tanto le sue forze, che se le è dato spazio di considerare il vero, non racquisti il suo imperio, ed ordini, e comandi, e vinca e gli affetti, e le disposizioni, e gli abiti, siccome si manifesta collo esempio di Polemone, che da' costumi scorrettissimi, per virtù del parlare di Senocrate Filosofo, nella scuola del quale tornando dal convito inghirlandato, pieno di odori, di vino, e di lascivi pensieri era entrato, si volse in un subito a vita modesta, e temperata. Se la donna adunque è forte, e gagliardamente muove lo appetito irragionevole, più forte è la verità, e più gagliardamente muove, e persuade lo intelletto, perchè quello, che conosciamo dilettevole, possiamo schivare, ma quello, che conosciamo vero, non possiamo coll'animo negare. Ma gli amanti chiuggono la mente alla cognizione di esso, nè vogliono considerare quel-

lo

lo, che considerare debbono, e possono; e se pure tal volta veggiono di lontano la sua luce, subito pure ritornano all' oggetto amato, ed alla memoria, ed alla speranza de' bramati diletti, e per escusare sè stessi, dicono non poter resistere, ma esser forzati dallo affetto, che regna in loro, onde mentre stimano non poter vincere, restano vinti fino a che sperando una volta vincere, sotto la guida della ragione restano vincitori. Questi pensieri, e queste contraddizioni ottimamente espresse il nostro Poeta in quel Sonetto: (1) *Io son dell' aspettar*, il quale, perchè a me pare molto bello, e degno di essere considerato, volentieri reciterò.

Io son dell' aspettar omai sì vinto,
E della lunga guerra de' sospiri,
Ch' i' aggio in odio e la speme, e i desiri,
Ed ogni laccio, onde il mio cor è avvinto.
Ma il bel viso leggiadro, che dipinto
Porto nel petto, e veggio ove ch' io miri,
Mi sforza, onde ne' primi empj martiri
Pur son contra mia voglia risospinto.
Allor errai quando l' antica strada
Di libertà mi fu precisa, e tolta,
Che mal si siegue ciò, che agli occhi aggrada:
Allor corse al suo mal libera, e sciolta,
Or a posta d' altrui convien, che vada
L' anima, che peccò sol una volta.

In questo modo adunque l' appetito sensitivo volgendosi con piacere all' oggetto amato impresso nella fantasia distrae l' anima da' pensieri nobili contrarj a questo piacere, ma non è vero già, che violentemente la sforzi, perchè sebbene la ragione è fatta serva, e lo appetito sensitivo tiene il dominio, nondimeno, siccome veggiamo, che il servo non sempre obbedisce il comandamento del suo Signore, così può la ragione non acconsentire alla inclinazione dello appetito, anzi ella può, d' ingiusto Signore facendolo giusto servo, riacquistare il principato legittimamente dovutole, e scacciare e l' amore, e l' ira, e la timidità, e l' ambizione, e gli altri abiti viziosi, i quali sono detti impossibili a essere vinti, non perchè sia impossibile, ma perchè è difficile, e sono detti sforzare l' anima, non perchè veramente la sforzino, e violentino, ma perchè grandemente inclinandola pare, che sforzino, ed in questo modo dee essere esposto il Sonetto recitato. Dalle cose dette appare la decisione di que' due quesiti, *se amore può essere moderato dalla ragione*, il che pare, che negasse quel servo Terenziano, e, *se amore è propria qualità degli animi generosi;* perchè quanto al primo essendo congiunto amore con eccessivo desiderio di piaceri, oltre la retta ragione, chiara cosa è, che non è dalla ragione moderato, ma non per que-

(1) *Petrar. Son. 75.*

questo segue ; che lo innamorato ciò, che opera viziosamente, contro al discorso della ragione operi, e che rapisca l' altrui moglie, come rapì Paride, o uccida i suoi fratelli, come Medea, o tradisca il padre, come Scilla, perchè da tali operazioni, come più enormi, e scellerate, può accadere, che la ragione lo ritiri. In quel modo adunque essa ragione modera amore, nel qual modera l' ambizione, l' ira, l' avarizia, e gli altri vizj, quando impedisce, che non operino tutti i mali, che potrebbero operare, ed in quel modo, nel quale il figliuolo innobbediente, e scorretto è moderato dal padre, mentre in alcune cose consente pure alle sue ammonizioni. Quanto al secondo è vero, che amore si ritruova in animi generosi, e in gente di valore più spesso, che in uomini vili di animo, e poveri di virtù, non perchè l' animo nobile e grande, in quanto tale, debbe innamorarsi, ma perchè essendo tale, viene facilmente in isperanza di dover essere riamato, e da questa speranza nascendo amore, è più pronto ad innamorarsi; però non solamente gli uomini per natura gentili, e valorosi, ma ancora i belli di corpo, i nobili di sangue, i ricchi, ed i potenti, i quali tutti sono stimati universalmente da coloro, che più a dentro non discernono, uomini grandi, e virtuosi, e valorosi, per la confidenza de loro meriti sono più pronti ad innamorarsi, che i deformi, gl' ignobili, ed i mendichi. Si apprende adunque facilmente amore negli animi grandi, in quel modo, che in essi si apprendono l' ira, l' ambizione, la prodigalità, e l'arroganza, de' quali vizj gli abiti opposti si apprendono facilmente negli animi contrariamente disposti. Ma rende amore l' animo non migliore, nè più nobile, nè più perfetto, ma men buono, men nobile, men perfetto, poichè è contrario alla ragione, per la quale l' uomo è uomo, e non lascia seguire la strada d' onore, che è la strada della virtù, ma costituendo per fine i piaceri dello appetito sensitivo, fa, che si avvilisca, che si reputi inferiore alla donna, poichè da lei aspetta la sua felicità, la quale o consegua, o non consegua, non è però giammai veramente felice, perocchè qualunque bene, qualunque diletto da lei ottenga, altro finalmente da lei non otterrà, che un bene, non dello intelletto, ma della parte sensitiva, non derivante da operazione virtuosa, ma viziosa, e contraria alla ragione, non fermo, e stabile, ma di momento in momento variabile, condizioni in tutto opposte alla vera felicità, la quale è retta operazione dell' anima con virtù perfetta in vita perfetta. Onde nasce adunque, dirà alcuno, che lo amante conseguendo questi beni, consegue maggior diletto, e maggior contento, che paja conseguirsi da uomo mortale? Nasce da questo, lo intelletto gli ha stimati grandissimi beni, e grandemente desiderabili, e lo appetito gli ha grandemente, e lungamente desiderati come tali, ancorchè tali non siano, perchè alla operazione sua tanto fa lo essere, che 'l parere, onde siccome non ottenendogli, si chiama infelice sopra tutti gli uomini, così ottenendogli, sopra tutti si chiama felice, non perchè veramente sia

tale, ma perchè tale si reputa per cagione del grande desiderio, che era in lui, il quale viene saziato; ma in vero per essere felice non basta il reputarsi, ma prima bisogna essere, che se quello fusse bastante, e gli avari, e gli ambiziosi, e gl' intemperanti, e gl' iracondi, perchè conseguendo i loro sommi beni, s'immaginano, avere conseguita la felicità, perchè sommo bene, e felicità è una cosa istessa, sarebbero felici, e pur sono infelici; onde gli amanti stessi, ancorchè abbiano prima sperato per questi beni dover esser beati, pure o tardi, o per tempo accortosi del loro errore si sono ridetti, e pieni di vergogna, e di pentimento hanno detestata la loro vanissima opinione. Resterebbe a disputare, *se amore è cosa buona, e lodevole, o rea, degna di biasimo*, che questo fu l'ultimo dubbio da noi proposto; ma se le cose dette, e determinate fin quì sono state dette, e determinate con verità, che bisogna or prendere fatica in disputare di questo? Imperciocchè se la bontà morale si considera con riguardo alla ragione, sicchè quello è buono, che è secondo la retta ragione, e quello è vizioso, che è contrario alla retta ragione; se amore è qualità, e operazione inordinata, causata dal desiderio de' diletti dello appetito sensitivo amati con eccesso contro il retto discorso, che altro potremo dire, che sia, se non difetto, e vizio in quel modo, che sono vizj l'odio, l'ira, il dolore, il desiderio d' onore, il desiderio di ricchezza, quando sono immoderati? Che gli amanti in lode, ed in difesa di amore abbiano dette molte menzogne, non è da maravigliarsi perchè hanno lodato, e difeso sè stessi, e la professione loro; e parlando in causa propria non son testimonj validi, nè degni di fede, e tanto fusse a loro facile disamorarsi, quanto sarà facile a noi il confutare i detti loro; ma è ben da maravigliarsi, e grandemente di alcuni uomini gravi, che prendendo in altro senso le cose per giuoco dette appresso Platone, abbiano oscurata la verità, e sparse false, e perniciose opinioni negli animi degli uomini. Se ciò hanno fatto per giuoco, conveniva, che manifestassero la loro intenzione, siccome lo manifestò il Bembo nella favola de' Sacerdoti di Venere. Se con ignoranza, per esser così persuasi, non sono escusabili, perchè dovevano imparar meglio. Se per mostrar grandezza d'ingegno, dovevano sapere, maggior grandezza d' ingegno mostrasi in insegnare il vero, che il falso, ed in giovare agli uomini, che in nuocere. Le opere, che già scrissero molti Sofisti sopra soggetti vili, e disprezzabili, sperando coll'aggrandire, ed esaltare cose piccole, e basse, aggrandire, ed esaltare sè stessi, e farsi ammirare dagli uomini, ed acquistare eterna fama di eloquenze, non sono in parte alcuna da agguagliarsi alle opere di coloro, che si affaticarono pel vero, e meritamente sono state dal tempo distrutte insieme con i nomi loro. Ma nè a costoro ancora sarà difficile rispondere, perocchè quello, che dicono d'amore, che ha prodotto l'universo, ed il cielo, e le stelle, e la terra, e gli animali, e le piante, e le intelligenze, e che è cagione della generazione delle cose, e della im-

la immortalità delle spezie, e che congiunge l'uomo a Dio fonte della sensibile, e della intelligibile bellezza, che importa a provare, che lo innamorarsi sia bene, se questo amore è diverso da quelli, e non ha altra comunanza, se non il nome? Perchè noi abbiamo già dimostrato, che amore è qualità dell'uomo, ed è nell'uomo, non in Dio, non nelle cose inanimate non negli animali irragionevoli, ed è verso la bellezza umana non verso la divina, verso la bellezza del corpo, non dell'animo, verso la particolare, non verso la universale. Ma se amore è cagione, che lo amante faccia molti atti stolti, e brutti, quando per conseguire il suo fine prega, sospira, piange, si lamenta, per i quali atti non pare, che sia biasimato, nè schernito, siccome sarebbe colui, che per conseguire altro bene, come ricchezze, e dignità, operasse le istesse cose, ciò avviene, non perchè il bene, a che egli aspira, sia tanto grande, che meriti essere con tanto desiderio proccurato, ma perchè lo error suo non nuocendo ad altri, che a sè stesso, è piuttosto degno di compassione, che di odio, aggiunta massimamente la moltitudine degli erranti, perchè quello, che fanno molti, in nessuno è ripreso, e dove molti errano, a tutti convien perdonare. Che amore possa esser causa di molti beni, che desti lo ingegno dello amante, che lo inciti a qualche virtù per piacere allo amato, che lo ritragga da atti vili, e lo renda valoroso, e forte combattitore per la patria, siccome de' Lacedemoni si legge che nelle armate schiere stando appresso agli amati più fortemente combattevano, gli amori de' quali derivando da virtù, ed essendo dalla ragione moderati, impropriamente diremo amori, siccome ancora l'amore del padre verso il figliuolo ornato di bellezza, e di virtù, e l'amore del marito verso la moglie bella, e virtuosa, tutte queste cose saranno da noi facilmente concedute. Ma se questa ragione vale, colla istessa ragione proveremo, che l'ira, l'ambizione, l'invidia, la crudeltà, le fraudi, gli adulterj, gli omicidj, i tradimenti, e finalmente ogni vizio, ed ogni scelleratezza sia bene, perchè può essere, e spesso è cagione di bene. Sarà ancora bene la povertà, come destatrice dello ingegno umano, e conservatrice della temperanza. Sarà detta sanità, non infirmità, la febbre, perchè consuma l'umore peccante. Sarà bene la cecità, perchè il cieco non vede molte cose dispiacevoli alla vista, e non è dagli oggetti visibili distratto dalle operazioni dell' intelletto. Se qualche amante, apprezzando solo gli amorosi diletti, disprezza quello, che gli altri bramano, le ricchezze, e gli onori, se per piacere allo amato, con sollecito studio proccura farsi veloce al bene, ed al contrario tardo, e nella pace, e nella guerra lodevolmente opera, non però è veramente virtuoso, nè però sono virtuose tali sue operazioni, non avendo per fine l'onesto, che è quello, che dà la forma a tutte le virtù. Chi non sa, che 'l guerriero incitato non dal zelo di giustizia, ma da appetito, e da speranza di preda di ricca città, combatterà arditamente, e ferocemente? ma diremo per questo, che costui sia uomo forte, e che

l' operazione sua virtuosa, e buona? E' sufficiente la virtù da sè medesima ad esercitare le sue azioni, e non ha bisogno di ajuto da' vizj, da' quali è contaminata, e distrutta, non ajutata. Ma se amore è cagione di più, e di maggiori mali, che di beni, de' quali mali alcuni sempre, e necessariamente sono seco congiunti, altri quasi sempre lo accompagnano, ed altri alcuna volta lo seguono, con miglior ragione certamente concluderemo, che sia cosa rea, e come rea sia degna d' essere fuggita. I mali, che sempre sono seco congiunti, sono questi: trasgressione della retta ragione, corruzione del giudizio dello intelletto attivo, distruzione della prudenza, e delle virtù morali, impedimento alla intellettiva, ed impedimento alla cognizione, ed all' amore divino. Quelli, che quasi sempre lo accompagnano, sono dolori, timori, pianti, ire, atti, e pensieri lascivi, disprezzo delle ammonizioni de' maggiori, dissipamento dell' avere con prodigalità. Quelli, che alcuna volta seguono, sono adulterj, rapimenti, odj, inimicizie, uccisioni, tradimenti, sovversioni di famiglie,' di città, e di regni, come con gli esempj delle istorie, se la brevità del tempo lo permettesse, si potrebbe più a lungo, e meglio di quel, che fu fatto, dimostrare. Non è adunque buono, nè accettabile il consiglio di coloro, i quali consigliano, perchè la gioventù abbonda di passioni, ed è desiderosa di diletto, sicchè de' giovani alcuni si danno in preda al giuoco, altri alle contese, ed alle inimicizie, altri all' ebbrietà, ed altri ad altri diletti, questo affetto doversi prendere, che è umano, e benigno, e meno dannoso, non come bene, ma come minor male, perocchè noi abbiamo dimostrato, che amore è affetto veementissimo, sicchè egli si ha usurpato per eccellenza questo nome amore, ed è detto vincere tutte le cose, e trae seco tutti gli altri affetti, ed il dolore, e la invidia, e la gelosia, e l' odio, e l' ira, e la disperazione, quando l' amante dallo amato, o dal rivale si vede disprezzato; e la esperienza ci dimostra, che le inimicizie, le contese, gli omicidj, che accaggiono tutto il giorno tra gli uomini, hanno origine in gran parte da amore, o da cose simili ad amore. Conviene adunque, che la gioventù non si parta dall' ordine della ragione, e che non faccia il suo corso in azione lascive, e viziose, anzi che con ottima instituzione contraria alle inclinazioni giovenili, ed al costume de i più sia moderata, e che si occupi in migliori affetti, ed in miglior diletti, della Ginnastica cioè, sotto la quale sono compresi gli esercizj militari, e la caccia, della Pittura, della Musica, della Poetica, della Dialettica, della Rettorica, delle dottrine morali, e delle scienze, le quali morali quanto siano utili, e necessarie alla vita, quanto meritino da noi essere apprezzate, contra l' opinione di coloro, che come inutili le disprezzano, e stimano cosa più bella, e più alle Accademie conveniente esporre poesie amorose, intendo ora dimostrare. Tra tutte le potenze dell' anima nostra ragionevoli, o irragionevoli, conoscitive, o desi-

desiderative, la più nobile, e più eccellente di tutte è lo intelletto, pel quale ci assimigliamo grandemente a Dio, che è intelletto purissimo, e sempliciſſimo. Questo, in quanto intende le cose eterne per conseguire la verità, è detto contemplativo; in quanto si occupa intorno alle azioni umane, è detto attivo. Questa potenza da principio quando nasciamo, per non essere informata dalle spezie delle cose, e per essere nella infanzia gli spiriti inutili alla sua operazione, come perturbati dalla molta umidità, che abbonda nel corpo, non discorre, nè intende, e lascia il reggimento di noi all'appetito, ma in processo di tempo comincia a operare, e può operare bene conoscendo il vero, male, prendendo il falso per vero. Se conosce, giudica, ed ordina bene, operiamo virtuosamente, e diventiamo virtuosi, e felici; se male, viziosamente operando, diventiamo viziosi, ed infelici; onde è manifesto, che la vera cognizione è cagione della virtù, della bontà, e della felicità, e che la ignoranza è cagione d'ogni vizio, d'ogni bruttezza, e d'ogni malvagità, e che nessun atto vizioso può darsi, il quale non sia accompagnato da ignoranza in non aver conosciuto il vero bene, ed in avere stimato doversi operar quello, che non si doveva operare, poichè ciascuno ciò, che opera, opera come bene, e nessuno elegge il male come male. Di quì avviene, che alcuni appetiscono le ricchezze come bene di tutti maggiore, e nessuna più nobile, più desiderabile, e più felice operazione dello arricchire non istimando ritrovarsi, pospongono la perfezione di sè stessi, e disprezzano i migliori beni, e facilmente incorrono in molti errori. Altri nell'arbitrio altrui ponendo la loro felicità, mentre ambiziosamente proccurano essere onorati piuttosto, che essere onorabili, del vero onore, e della vera felicità restano privi. Molti in giuochi, in delizie, in ischerzi, ed in vani amori, per non dire inonesti, stimano cosa bellissima, e beatissima consumare la vita. Così diversamente con errore d'opinione formiamo la nostra felicità, e mentre naturalmente desideriamo d'esser felici, volontariamente per mancamento di vera cognizione ci rendiamo infelici. Non è adunque la natura umana in condizione eguale alle altre nature, perchè la pianta ha anima vegetativa, per la quale si nutrisce, e cresce, e genera, e secondo ella operando, opera bene, e perchè sempre, ed uniformemente opera, però sempre opera bene. Gli animali irragionevoli, oltre l'anima vegetativa, hanno la sensitiva, per la quale sentono, appetiscono, e si muovono, e secondo questa operando hanno il lor bene, il quale non avrebbero, se colla vegetativa sola operassero. Nell'uomo solo tra tutti gli animali è di più l'anima ragionevole per discorrere, e per conoscere il vero, ma spesso s'inganna per essere le nature delle cose tra sè confuse, e per prendere ella il principio delle operazioni, che è il fine, che muove ad operare, dall'inclinazione dell'irragionevole appetito, che per fine propone il diletto. Di quì nasce, che sebbene gli altri animali hanno per lo più il loro bene essere l'uomo ha per lo più il mal essere, perchè po-

potendo operare coll' anima sensitiva, per la quale ha l'essere animale; e secondo la ragione, per la quale è uomo, pervenendo egli per l'operazione de' sensi agli atti della ragione, e perciò essendo i beni della natura sensitiva, che sono i piaceri, le ricchezze, gli onori, fino dalla più tenera età conosciuti, e desiderati, quelli della ragione essendo compresi dopo lungo tempo, ed essendo poco conosciuti, e poco desiderati, non è maraviglia, se molti seguono le inclinazioni della parte sensitiva, e pochi gli ordini della ragione. Ognuno sa essere incontinente, ambizioso, avaro; senza fatica gli uomini in azioni viziose, e biasimevoli si occupano; tutti, ancorchè vili, sanno vivere viziosi, dilettarsi della ebbrietà, e della lascivia, e quanto sono più vili, tanto a questo sono più pronti; ma intendere la verità delle cose, operare cose grandi, resistere a i vizj, pochi sanno, perchè tali operazioni sono contro alle inclinazioni della natura sensitiva, onde sono difficili, e moleste fino a che non si acquista l'abito, il quale fa operare con facilità, e con diletto; ma quando fussero anco molto più difficili, è ben degna la virtù, e la sapienza, che per esse si sostengano gravi fatiche, poichè tra tutti i beni umani esse sono il migliore, ed il maggiore; ed il maggior bene ricerca maggior desiderio, e maggior cura, e maggior fatica. Per iscacciare adunque questa ignoranza, colla quale nasciamo, e colla cognizione del vero stabilir l'intelletto, acciocchè possa, e sappia comandare, e reggere la parte sensitiva, che non solo nella infanzia, e nella puerizia, ma per sempre appetisce usurpare lo imperio dell' uomo, e contro la ragione desiderando, non le cose oneste, ma le dilettevoli, ne fa degenerare in animali irragionevoli, bisogna avanti che l' anima sia ripiena di false opinioni, e prima che sia abituata nel male, e data in preda alle lascivie, ed agli amori, con questa sapienza informarla, di questa innamorarsi, a essa obbedire, di lei parlare e nelle Accademie, e ne i pubblici, e ne i privati ragionamenti. Che se alcuno tali ragionamenti disprezza, quali proporrà più utili all' universale degli uomini, ed all' età giovenili più accomodati? Siccome le arti sono inferiori alle virtù, così i ragionamenti delle arti sono inferiori a i ragionamenti delle virtù; quelli, che sono intorno agli obietti delle scienze, di altezza, e di nobiltà sopravanzano tutti gli altri, ma di utilità, e di necessità sono avanzati da queste dottrine, le quali c' insegnano bene ordinar la vita, reprimere gli affetti dell'animo, disprezzare i piaceri de' sensi, in ogni fortuna moderatamente portarci, e finalmente scacciare i vizj, ed acquistar le virtù, e conseguire la felicità umana, della cognizione delle quali cose nessuna cognizione è più utile, e più necessaria, siccome della ignoranza di esse nessuna ignoranza è più dannosa; perocchè sebbene si ritrovano in noi alcune notizie intorno alle cose agibili tanto universali, e tanto note, che ciascuno uomo o perfettamente, o imperfettamente le possiede, nondimeno siccome s' ingannerebbe colui, che presumesse aver le scienze mattematiche, perchè

sa, che

sa, che il tutto è maggiore della parte, e che le cose eguali ad un' altra sono tra sè eguali, e simili principj, così gravemente s' ingannano coloro, che per sapere alcune cose manifeste, credono sapere tutto quello, che appartiene alla vita, e stimano superflua la fatica d' imparare. Ognuno sa, che la giustizia è virtù, e che lo essere giusto, e non ingiuriare altrui, e dare a ciascuno il suo, è cosa virtuosa, e bella, ma non ognuno sa essere giusto, anzi la scienza del giusto, per esercitatla verso gli altri, ricerca lunghissimo studio; così intorno alle altre virtù, intorno la prudenza, la fortezza, la temperanza, la liberalità, l' amicizia, la mansuetudine, la magnificenza, la magnanimità, quante cose sono da impararsi per sapere in tutte le azioni particolari operare virtuosamente, e non errare? quanti costumi barbari, quante opinioni false per la ignoranza di esse regnano tra noi? I nomi dunque delle virtù, e de i vizj sono facili a sapersi, ma quello, che veramente siano, e quali siano operazioni virtuose, o viziose, non è facile conoscere; e di quì avviene, che molte volte le virtù vizj, ed i vizj chiamiamo virtù. Tale è stimato forte, che è vizioso, pieno di crudeltà, d' avarizia, e d'ambizione, solamente perchè non teme uccidere gli uomini, ed avventarsi contro qualunque, in guisa che contro le fiere s' avventano i cani instigati dal cacciatore; che del suo pane, e dell' ossa degli animali predati gli nutrisce. Tale è reputato liberale, che non mai operò atto di liberalità, la quale dona non a uomini indegni, ma a chi conviene, e quanto, e come, e perchè conviene. Molti si stimano temperanti, perchè non sono intemperanti secondo ogni spezie d' impudicizia. Le operazioni delle virtù non sono come le opere delle arti, perchè la statua, o la pittura, se imita bene, ed è bella, non ha bisogno per la sua perfezione, che da perfetto artefice sia fatta, purchè in sè medesima abbia quello, che si ricerca, ancorchè a caso ad imperito artefice fusse riuscita tale; ma le operazioni virtuose necessariamente ricercano la perfezione dell' operante, il quale conosca, giudichi, e deliberi bene, ed elegga per fine onesto, ed operi quanto, come, e quando dee, perchè nel concorso di queste cose consiste il bene, ed al mancamento di alcuna nasce il male, sicchè la istessa operazione da altri, altrimenti disposto, operata, non sarà virtuosa, anzi talora viziosa; ma non può bene conoscere, giudicare, ed eleggere chi non ha imparato, e chi non ha letto, o udito la sapienza degli uomini grandi, e chi non ha con attento studio procurato abituare nell' anima queste cognizioni. Coloro, che desiderano o a cantare, o maneggiare l' armi, o dipignere, da qualche maestro procurano imparare, e chi non impara, non sa operare, e se tenta, opera male, e con errore; come dunque spereremo noi scorgere bene il fine, e rettamente ordinare i mezzi, e perfettamente discernere il bene dal male, e nel parlare, e nell' operare non ci partir dall' onesto senza disciplina, e senza studio? Se le cose meno importanti, per essere bene operate, ricercano arte, le grandissime, e le importantissime, dalle quali

 depen-

depende la vita felice, saranno bene operate, operate a caso? L' anima ragionevole è per sè stessa naturalmente inclinata al vero, ma non per questo segue, che non si debba imparando acquistare la cognizione, perchè la natura dà i principj, ed i semi delle virtù, e la industria umana dà la perfezione; che se la natura bastasse, a che dunque bisognerebbe la instituzione del padre, le leggi della città, le esortazioni, le riprensioni, e i consigli degli amici, e i libri da uomini dottissimi, e santissimi per nostro ammaestramento in tanto numero scritti? Le ricchezze, gli onori, e gli altri beni esterni sono detti essere in mano della fortuna; la quale ad alcuni gli concede, ad altri gli nega, ma della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza, ed i vizj opposti, non diremo, che sia la fortuna cagione, ma la propria diligenza, o negligenza in conoscere, ed in eleggere il bene. Nè disputiamo queste cose in maniera, che intendiamo provare, colui, il quale intorno a questa disciplina non si è affaticato, esser vizioso, e disprezzabile; perocchè alcuni sono guidati da naturale bontà, molti dalla instituzione paterna, o dalla onesta conversazione degli amici hanno acquistato retta opinione intorno alle azioni, per la quale conoscono in parte la bellezza della virtù, e la brutezza del vizio, e l' una amano, e seguono, l'altro odiano, e fuggono. E poichè non si vive tra perfetti, e tutti più, o meno siamo imperfetti, non si dee disprezzare alcuno, nel quale sia apparenza di virtù; ma bene diciamo, che le operazioni di costoro, non derivando da abito confermato, sono lontane dalla perfezione della virtù, e sono instabili, ed incostanti, che facilmente si convertono in viziose, e che tutta quella perfezione, che hanno, hannola pure dalla cognizione dell' intelletto acquistata, se non da' libri, dal proprio discorso, o dal parlare altrui, poichè le azioni de' piccoli fanciulli, e degli uomini stolti, e degli animali irragionevoli, che mancano in tutto di questa cognizione, nessuno giammai chiamerà virtuose, perocchè se alcuno stima, che molti senza scienza abbiano operato cose grandi, e memorabili, sappia, che da scienza per lungo uso acquistata, o da altrui prudenza guidati hanno operato, e molto maggiori cose avrebbero operato, se avessero avuto questo ajuto maggiore; ovvero non dalla virtù, ma dalla fortuna favoriti hanno sortiti prosperi successi, e piuttosto deono esser detti fortunati, che virtuosi. Nè anco intendiamo concludere, la sola cognizione esser sufficiente alla virtù, perocchè siccome la medicina non sempre, nè a tutti i corpi rende la sanità, così la sola dottrina non ha forza di generare nell' anime virtù, ma bisogna col costume assuefare l'appetito a desiderare quello, che la ragione ordina, e che è veramente bene, senza il qual costume non può la ragione perturbata dall' affetto conoscere, e giudicare il vero, siccome il gusto infetto non bene giudica de' sapori; il costume buono adunque ajuta la vera cognizione, e la vera cognizione il buon costume, e d' ambedue nasce la perfetta virtù. Se pensassero adunque gli uomini, che sono uomini,

mini, e come uomini sono tenuti a vivere, cioè secondo il retto giudizio dell'intelletto, tutti si sforzerebbero imparare la Filosofia, luce dell'intelletto, e maestra della vita, e coloro sopra gli altri, che più debbono, e meglio possono, avendo da Dio ricevuto felicità d'ingegno, e copia di beni esterni; e comecchè a tutti sia necessaria; ne' ricchi, e ne' potenti è principalmente ricercata, come in quelli, che più, che gli altri, hanno bisogno di virtù, perocchè la ricchezza, e la potenza suole corrompere gli animi, e rendergli arroganti, ambiziosi, iracondi, intemperanti, ed ingiusti; ed i più di coloro, che con essi conversano, gli rendono peggiori, mentre per non contristargli, non gli ammoniscono, o per isperanza di utile gli adulano; onde se da i libri, i quali liberamente insegnano, e riprendono, non imparano il diritto cammino della virtù, e non conoscono i loro errori, diventano alcuna volta, se gran bontà di natura non gli vince, o se il timore delle leggi non gli raffrena, viziosissimi, ed insopportabili, ed in sè verificano quel detto d'Orazio: (1) *Le ricchezze partiscono stoltezza*, le quali pure congiunte con virtù, che reprima quell'alterezza di animo, che sogliono seco apportare, che insegni conservarle, ed usarle, e che dalla lascivia, e da' licenziosi desiderj dell'appetito ritirandogli, agli onesti diletti gli rivolga, sono ornamento, ed accrescimento di felicità, e danno, e siccome disse Pindaro, occasione di molte bellissime azioni. Ma non è facile a colui, che è continuamente occupato nello acquisto di esse, e stima maggior bene l'acquistarle, che il possederle, e l'usarle, pervenire alla perfezione della virtù, perchè avendo le virtù bisogno di molte cognizioni, e di molte operazioni, ricercano per l'uno, e per l'altro ozio, libero dalle occupazioni, del qual ozio si privano coloro, che colla mente, e col corpo sono sempre al guadagno intenti. E' ancora a coloro grandemente necessaria questa dottrina, i quali avendo dalla natura ingegno nobile, ed elevato, e quella parte dell'anima, che è fonte degli affetti, vigorosa, e veemente, sono pronti all'amore, alla intemperanza, ed all'ambizione, onde o pervengono a grado supremo di virtù, o caggiono nel profondo de' vizj; però hanno bisogno di scienza, la quale instruisca l'intelletto del vero bene, ed accenda l'animo dell'amore dell'onesto, e gli scuopra gl'inganni de' piaceri de' sensi, e la vanità di quella gloria, che è congiunta con ingiustizia: e poichè senza piaceri non può essere la vita, e l'animo umano si rallegra della gloria, quei piaceri proponga, che sono proprj dell'uomo, e quella gloria gli mostri, che per sè stessa nasce dalla virtù senza esser proccurata, ma universalmente a tutte le condizioni degli uomini è necessaria, acciocchè bene, e virtuosamente facciano quello, che tutti fanno. Questo è il vivere, e l'operare, perchè l'anima umana per sè stessa è ripiena di false opinioni, e di malvagi desiderj, e se spesso non è ammaestrata, e ammonita, si lascia trasportare in malvage opere,

(1) *Oraz. nell' epist. lib. 1. epist. 18. v. 29.*

ficcome la terra non coltivata altro non produce, che spine; e inutili erbe. Ma è tempo, che restringiamo il ragionamento, e che ritorniamo a quello, che fu da principio proposto, che amore, è cosa vana, e che vani sono i concetti degli amanti, cioè inutili alla felicità, essendo dette vane quelle cose, che non conferiscono al fine, però rivolgeremo il parlare all'innamorato, parlando in questa maniera. O sia il bene da te tanto bramato, e cercato, il diletto lascivo, o il diletto di essere riamato, o il diletto di godere colla vista la bellezza amata, o tutti questi insieme, non puoi negare, che in questi tuoi desiderj non sia errore, sciocchezza, e stoltizia, perocchè che altro è il piacere lascivo, che un breve, e picciol bene dell' appetito sensitivo, più proprio degli animali irragionevoli, che dell'uomo, come impuro, e vile, indegno di essere per sè stesso con tanto desiderio, se non dagli uomini vili, abbietti, e servili desiderato? Ed in vero è cosa sconvenevole, che l'uomo, che per natura dee aver principato verso la donna, per affetto si faccia servo di lei; è ben convenevole, che l'uomo ami la donna, non si partendo però dalla regola della ragione, sì per causa di virtù, perchè non è da negare, che possono in donna ritrovarsi nobili virtù, sì per comodità della vita, perocchè alla donna s'aspetta gran parte del governo della casa, sì per la generazione de' figliuoli, nella quale, perchè la natura ha ordinato, che gli animali, che hanno bisogno dell'ajuto paterno tra i quali e principalmente l'uomo, che pel vitto, e per la instituzione, ha per lungo tempo grandissimo bisogno dell' ajuto del padre, non indeterminatamente si congiungano. Colui, che desidera, non solamente essere stimato, ma essere veramente virtuoso, dee obbedire a questo ordine di natura, e non obbedendo, contraviene alla natura, contraviene alla ragione, che è la particolare natura dell' uomo contraviene alla legge necessaria nell'ottima città, siccome da Aristotele ne' libri politici abbiamo, fa ingiuria all'uomo, che dee nascere, siccome l'omicida ingiuria l'uomo nato, è cagione di disonore, e d'infamia alla donna, a' suoi, ed a sè stesso. Se tu sei intento alle lascivie, ed in pensieri lascivi spendi le notti, e i giorni, desideri quello, che, non ottenendo, sei infelice, ed ottenendo, più infelice, e sei peggiore di quegli atleti Diopompo, Icco, Crissone, Astillo, ed altri, de' quali dice Socrate appresso Platone, che non per desiderio di virtù, di bontà, o di felicità, ma per picciol bene, e per piccola vittoria ne i loro gareggiamenti seppero pure astenersi da questi piaceri, come dannosi alla robustezza del corpo, che nello atleta si ricerca, ed aggiugni alla incontinenza stoltissimo errore, mentre un piccol bene a tutti i beni anteponi, e da un solo, e particolare oggetto stimi poterlo conseguire, come se una sola donna in terra vivesse. Ma se non questo diletto ti muove, ma il diletto di vedere una bellezza, o dell'essere da donna bella amato, dì, che gran bene è finalmente vedere un volto di donna, o essere da una donna amato? Se qui fusse la più vaga, e la

più

più bella donna, che nel mondo oggi si ritrovasse, e tu l' amassi con quello ardore, con che è possibile amarla, e fussi certo di essere da lei con eguale amore ricompensato, che gran beatitudine sarebbe per questo la tua? Saresti perciò migliore, o più perfetto, più savio, più giusto, più forte, ovvero più sano, più bello, più nobile, o più ricco? Che è questo però, che tanto apprezzi? Che ha in sè questa bellezza, o che può dare altrui, sicchè meriti tanto essere amata, desiderata, ed onorata? E' in vero bene non disprezzabile, ma degno di essere avuto caro; è dono della natura, e può essere detta dono di Dio; perchè la natura è ministra di Dio, ed ogni bene da Dio si riconosce; ma non è ella qualità del corpo umano? non è ella bene minore non solamente della virtù, ma della sanità ancora? perocchè la sanità è bene grande per sè stessa, ma la bellezza è fatta gran bene per la opinione degli uomini, poichè per sè stessa, quando non dovesse esser veduta, poco sarebbe apprezzata, ed amata. Se adunque in colui, che la possiede, è piccol bene, nè può farlo beato, come potrà far beato te, che non la possiedi, ma solo rimiri? Questa beltà da te amata, alla quale tu, come alienato di mente, furiosamente corri, della quale sei fatto adoratore, non è perfetta, nè eccellente, nè unica, come tu falsamente affermi, ma è imperfetta, e molte altre sono eguali, o maggiori di essa, il che facilmente scorgeresti, se la forte immaginazione, e la grandezza dello affetto non t' impedisse il retto giudizio. Aggiugni, che questo tuo bene, o sia la vista, o il reciproco amore dell'oggetto bello, è molto breve, ed incostante per la instabilità della bellezza da molti accidenti corruttibile, e per la incostanza dell' animo della persona amata, perchè in pochi anni sparisce gran bellezza, e le rose bianche, e vermiglie in breve tempo sfioriscono, ed il volto resta scolorito, e senza vaghezza, e le due stelle si ecclissano, e perdono il loro splendore, e l' oro de' capelli si trasmuta in argento, e quello, che prima era tanto amato, e desiderato come bello, resta poi abborrito, e disprezzato come non bello. Ma spesso ancora nell' età più verde, morte, che de' bei volti non usa innamorarsi, pon fine alle speranze, a' desiderj, ed agli amori, ma a i dolori non già de' mal consigliati amanti; così essendo frali, e caduchi i corpi umani, caduca è la bellezza, che è in essi, e caduco è il diletto, che essa può dare. L'amata donna similmente compiacendosi di esser vagheggiata, comecchè questo sia indizio a sè stessa, ed agli altri della bellezza sua, talora cortesemente accoglie lo amante, talora per più incitarlo, o per temenza de' suoi si asconde, e lo lascia digiuno, poi mossa da desiderio d' essere amata lo richiama, indi a poco per alterezza si sdegna, o per invidia, parendole averlo fatto troppo felice, finge sdegnarsi, ed invita all' amor suo alcun altro o molti altri per accrescere il numero de' testimonj della sua bellezza; così colla sua incostanza in isperanze, in timori, in piaceri, in dispiaceri, in sospiri, in pianti, in ire, ed in gelosie intertiene

G 4 il

il folle amatore: *Ma fugge via l' irracquistabil tempo*; per usar le parole del Poeta (1), perocchè i Cieli, movendosi continuamente intorno intorno, producono il tempo, e moltiplicano l' ore, e i giorni, e i mesi, passa l'età nostra, cade il fiore della giovanezza, che molti inganna, e perdiamo gli anni migliori della vita, ne' quali a cose migliori, che agli amori, e a follie d'amanti, si doveva attendere; onde sopraggiugnendo la vecchiezza co' crini bianchi, trovando gli animi sprovvisti di virtù, e già lungamente avvezzi a inonesti, e vani piaceri, l' uomo fa allora il conto de' male spesi anni, e discorrendo quanto inutilmente è vissuto, quante cose vane, e brutte sotto la guida, non della ragione, ma de' giovanili appetiti ha operate, a quanta altezza di scienza, e di felicità poteva arrivare, se l' ingegno, e le forze sue a' veri beni avesse indirizzate, si riempie di doglia, e di pentimento, che per ischivar una piccola fatica, che da principio si sente nel resistere a i viziosi affetti, si sia privo del sommo bene della vita felice, non altrimenti che sospirasse Lisimaco Re, quando non potendo tollerare l' ardore della sete nella Scizia, diede sè, ed il suo esercito agl' inimici, ed avendo bevuto un poco di acqua esclamò: *oh cosa inaudita, ed incredibile! per quanto picciol piacere ho perduto tanto grande felicità!* Da tutte queste considerazioni, se in esse vorrai occupare la mente, conoscerai, che piccoli, e ridicoli sono quei beni, che a te traggono sospiri dal petto, e lacrime dagli occhi; e se hai qualche parte di generosità, sarà impossibile, che non si accenda in te sdegno contra te stesso, e che di te medesimo non ti prenda pietà. Che se è riputato infelice colui, che dall' ampiezza del Mondo ha il corpo ristretto in piccol carcere, quanto sarai più infelice tu, che dalla infinita moltitudine delle cose dell' universo a una sola hai obbligato, e fatto servo lo intelletto, la volontà, tutta l'anima, e tutto te stesso? Antepose Paride il godimento della più bella, che allora vivesse, alle scienze, ed a' Regni, ma non ne riportò felicità, anzi miseria, e calamità a sè, ed a' suoi, ed a noi insegnò, che coloro, i quali eleggono la vita data a i piaceri, ed alle lascivie, lasciando la contemplativa, e l' attiva, facilmente incorrono in gravissimi mali. I beni, che tu ne' tuoi amori con tanto studio ostinatamente brami, e cerchi, se agli abbagliati occhi tuoi appariscono grandi, non però son grandi veramente, nè tali sono stimati da coloro, che hanno lo 'ntelletto purgato, e chiaro, potente a conoscere, e a discernere il vero dal falso. Rimira adunque con miglior vista, e considera in quanto inganno ingannato vivi, quanto hai disviato dal diritto sentiero della virtù, e della felicità nelle fallaci, e torte strade del piacere de' sensi, e se ti cale di te medesimo, prendi contra te stesso l' arme, e lo inimico, che volontariamente chiamasti, e ricevesti entro il tuo albergo, volontariamente scaccia senza aspettare, che il tempo, e la età matura, e grave, alla quale i vaneggiamenti amorosi troppo discon-

(1) *Virgil. nella Georg. lib. 3. vers. 284.*

sconvengono, lo faccia partire; nè stimare impresa impossibile il liberarsi da i legami d'amore, perocchè, se è impossibile a colui, che tale la giudica, perchè le cose, che stimiamo impossibili, non desideriamo, nè tentiamo, non però è impossibile a colui, che vuole, e che volendo prende quei mezzi, per i quali ciò possa conseguire, de' quali questo, che è più utile, più potente, è più necessario, principalmente prenderai. Non permettere, il che pure è in tuo potere, che gli occhi tuoi ritornino a i soliti sguardi, nè che la mente dimori ne' soliti pensieri, ma rivolgila a pensieri più nobili, e più degni, e con l'amore della virtù, e della sapienza, beni in infinito migliori di qualunque bellezza, supera amore. Tu non sei uomo per questi instrumenti de' sensi, nè per queste membra corporee; ma principalmente per lo animo, che è in te, che ti dà lo intendere; e non sei nato al mondo per contemplare una faccia donnesca, ma per contemplare cose molto maggiori, e migliori. Quando ascende il Sole sopra l'orizzonte, e viene ad illuminare il nostro emisferio, non correre a vedere la bellezza amata, ma mira, non tanto con gli occhi corporali, quanto con gli occhi della mente, quella luce celeste, e la bellezza di lei non manceante, ed imperfetta, come queste bellezze terrene, ma intera, e perfetta, non sottoposta al tempo, alle infermità, e alla morte, ma eterna, immutabile, ed immortale. Risguarda poi questo universo; la terra fredda, come dal Cielo più lontana, la quale non essendo in tutte le sue parti egualmente grave, secondo alcune s'innalza, facendo il centro della sua gravezza centro del Mondo; l'acqua fredda, ed umida riposta nelle concavità della terra; l'aria poi calda, ed umida dalla esalazione terrestre, e dal vapore dell'acqua assottigliati, e rarefatti prodotta; e sopra essa immagina una spezie d'aria nel modo medesimo generata, ma più leggiera, e più calda, la quale è chiamata fuoco, ma veramente non è fuoco, ma è materia atta facilmente ad accendersi, ed infiammarsi per l'impetuoso rivolgimento fatto dall'orbe della Luna, che girando, seco la rapisce. Dal moto, dalla luce, e dal calore del Sole, e dal mescolamento degli elementi infinita moltitudine di cose prodotte la natura ti offerisce, le quali l'animo contemplando facilmente dimentica i piaceri de' sensi; e se pure talvolta con sicuro diletto vuoi dilettare la vista già assuefatta a mirare le bellezze, non obbligar gli occhi tuoi a un particolare oggetto, che non essendo sempre pronto a' tuoi desiderj, più lungamente ti cagionerà dolore, pianto, che gioja ed allegrezza, ed essendo variabile, e mortale, ti attristerà forse per sempre; ma dilettala colla varietà delle cose, di che l'universo è adorno, le quali essendo molte, ed innumerabili, non dei temere, che ti siano per mancare, o per generare sazietà, siccome suole apportar un solo oggetto; ed essendo non ascose, ma palesi, ed evidenti, non dei pregar alcuno, che voglia mostrartele, ed essendo eterne in sè stesse, o nelle spezie loro, non è pericolo, che ti siano tolte, ma sempre

pure

pure cerca dilettare lo intelletto, che è la parte migliore: Similmente nel silenzio, e nella oscurità della notte, che alle cose terrene toglie i colori, e di esse ci vieta la vista, non rivolgere all'idolo, che nel petto porti scolpito, il pensiero dell' anima, ma mira piuttosto la bellezza del Cielo, di tante stelle, quasi di lucentissimi occhi, adorno, nè restare di maravigliarti della infinita virtù di colui, che gli ha comunicato lo essere in tanta grandezza, che la terra tutta, che così ampia ci sembra, comparata a lui, è quasi un punto, e che gli dà il movimento continuo tanto veloce, che nè vento, nè fulgore gli agguaglia, sebbene a' risguardanti apparisce immobile. Questa suprema Essenza, dal cui essere depende l'essere dell' universo, questa Bontà perfettissima, che a tutte le cose dà le bontà, e le perfezioni loro, questa Virtù potentissima, che tutto muove, e tutto conserva, in cui non cade nè moto, nè tempo, nè luogo, nè principio, nè mezzo, nè fine, ancorchè sia tale, che nessun parlare, nessuna scienza, nessun concetto l' agguagli, niente pure è meglio, che di lei parlare, di lei intendere, e di lei sapere. Se quasi intorno ad ombra mortale hai lungamente vaneggiato, e sol doglia, pentimento, e miseria ne hai conseguito, ardisci ormai esser felice; volgi la mente tua alle verità immortali, che la felicità, che in terra può ritrovarsi, non nella vista, o nell' amore di poca terra caduca ritroverai, ma nella cognizione delle nature eterne delle cose, e nella contemplazione, e nell' amore della perfettissima, e beatissima Essenza Divina. Se con vani pensieri, e con stolti desiderj hai macchiata, ed avvilita la mente tua, ora con nobilissimi studj della sapienza rendila nobile, e perfetta, di questo accertato, che non colui, che sarà più avventurato negli amori, ma colui, che di vera sapienza, alla quale è necessariamente la bontà congiunta, sarà più ricco possessore, sarà più apprezzabile, più onorabile, e più felice degli altri; e queste poche cose basti aver dette agl' innamorati delle molte, che dire si potrebbero. A coloro poi, che i vaneggiamenti degli amanti più, che conviene apprezzano, in questo modo parleremo: Insino a quanto volete finalmente in questo studio continuare? debbiamo sempre udire fino al fin della vita adulazioni di donne amate, lamenti di amanti addolorati, e tali leggerezze, e non piuttosto cose, che alla virtù, ed alla felicità conferiscano? Non ci ha dato Iddio lo 'ntelletto, dono grandissimo della bontà sua, acciocchè in basse cognizioni lo tenghiamo sepolto, ma acciocchè lo innalziamo all' altissima cognizione di lui, e delle opere sue, la qual cognizione non s' impara nel volto delle donne, nè nelle poesie degl' innamorati, anzi spesso vi si dimentica, perchè i piaceri, che riguardano le cose sensibili, distraggono, ed impediscono, se non sono moderati, l' operazione dell' intelletto verso le intelligibili; ma si impara ne i libri degli uomini grandi con lungo studio, e con lunga fatica, se si dee dir fatica lo imparare, e non piuttosto diletto. Se desideriamo vivere in tal modo, che non ci pentiamo poi di esser vissuti, se-

bra,

bramiamo pervenire a quel bene, che è fine dell'uomo; è fine dell' Accademie, e fine delle città, se gli studj nostri vogliamo, che non siano vani, non occupiamo la vita intorno a cose inutili, e contrarie a questo fine; ma oltre le dottrine morali necessarie per l'acquisto delle virtù, proccuriamo acquistare quella perfezione, ch'è sopra tutte le bellezze, sopra tutte le ricchezze, sopra tutti gli onori, la quale altro non è, che la cognizione dell'opere di Dio. Se il bene onesto è più amabile, qual miglior bene, che la perfezione dell' uomo? se è amabile l'utile, che è più utile di questo, che ne dà lo essere felice? se il più dilettevole muove maggior desiderio, e maggior amore, che più dilettevole della sapienza? perocchè la contemplazione, atto nobilissimo della parte nobilissima, e divina dell'uomo, congiungendola ad oggetti nobilissimi, arreca agli animi purgati dagli affetti per le virtù morali piaceri puri, sinceri, continui, e grandi, maggiori di quelli, che danno le poesie amatorie, e maggiori di quelli, che lo amante dalla bellezza consegue, in quanto non sono, come quelli, mescolati con dolore. Questo bene, questa bellezza, questa perfezione dell' anima, o uditori, merita essere sopra tutti i beni apprezzata, ed è tale, che se da nessuno fusse apprezzata, nè onorata, è apprezzabile, ed onorabile per natura; e colui, in chi ella sarà, sarà veramente onorabile, e tanto onorabile, che quando aranno gli uomini datogli tutti gli onori, che ad uomo sono convenienti, non però l'averanno onorato abbastanza secondo i meriti suoi; perocchè se l'uomo medico, secondo il detto d'Omero, vale e per molti, e per quanti varrà l' uomo savio, del quale nessun altro è migliore, nè più utile al Mondo? costui è degno di essere sommamente amato. Che se la bellezza d'un corpo umano ha forza d'abbagliare col suo splendore gli occhi de' risguardanti, e quasi ammaliati dal diletto legarli, e farli immobili con rendere gli animi affezionati all'oggetto bello, qual amore è ragionevole, che ecciti la bellezza, cioè la perfezione di animo ornato di sapienza, bene grandissimo, amabilissimo, e desiderabilissimo? Costui è veramente grande, e non sono grandi gli uomini ingiusti, rapaci, ambiziosi, sanguinolenti, destruttori della umana generazione, sebbene furono dal vulgo ammirati, e da alcuni scrittori imprudentemente celebrati. Costui è veramente libero, e principe per natura, perocchè non serve, ma comanda agli affetti irragionevoli, a' quali servono i più; non vive ad alcuno, ma vive a sè stesso, ed agli amici, i quali, ama come sè stesso, non opera a prezzo, avendo la sufficienza della vita; non è sottoposto alle leggi, nè ha bisogno delle leggi, ma egli a sè medesimo è legge, ed è abile a dar legge a tutti gli altri, ed è atto a reggere, e per natuta e degno di reggere tutto il Mondo. Non è ammiratore delle ricchezze, degli onori, e de' regni, perchè conosce, e possiede in sè stesso beni maggiori, secondo i quali misura la felicità; però non invidia i Re, benchè seggano sopra sede regale, siano portati sopra cavalli coperti d'oro, mangino in vasi d'oro, portino

in

in capo una corona ornata di preziose gemme, sian circondati da innumerabili armati, sian riveriti, ed adorati da'servi loro, perocchè sa, che queste cose estrinseche possono bene far parere felice, ma essere non già, poichè la felicità depende da' beni intrinsechi dell'animo, ed ha per certo, che siccome la sanità, per testimonio, universale di tutti, è maggior bene della ricchezza, e così è maggior bene la sapienza della sanità, della ricchezza, della bellezza, della dignità, e degl'imperj. Tali intendiamo, che furono Mercurio, Talete, Biante, Ipocrate, e Pittagora, Socrate, Platone, Aristotele, Demetrio da Seneca tanto celebrato, Seneca, Plutarco, ed i duoi santissimi, e dottissimi Severino, e Tommaso, ed altri ancora; e questi furono tali, non perchè la natura tali gli producesse, ma perchè essi tali si renderono colla dottrina, colle operazioni virtuose, e con gli studj della sapienza; le quali cose ciascuno può amare, e seguitare, ed usando i medesimi mezzi, che usarono essi, non è da dubitare, che non si pervenga al medesimo fine, al quale se per gl' impedimenti, che accaggiono, non si può pervenire, perchè non ognuno egualmente ha dalla natura, e dalla fortuna gli ajuti necessarj, è bene assai essersi avvicinato, ed è cosa d'animo generoso averlo desiderato, e non potendo essere tra i primi, e tra i migliori, forzarsi non essere tra gli ultimi, e tra i peggiori.

LE-

LEZIONE
SETTIMA
DI
BENEDETTO
BUOMMATTEI

Sopra il Canto primo dell' Inferno di Dante.

Detta nell' Accademia Fiorentina il dì 17. Febbrajo 1632.

EL mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, Che la diritta via era smarrita.

Come tutti gli accidenti occorsi nella rinnovazione di questa lettura, pare che siano a gara concorsi a dimostrare, che ella è non meno piaciuta al Cielo anzi a Dio stesso, che al Serenissimo nostro Granduca, questo, uditori nobilissimi, del cominciare in tal giorno l' esplicazione del testo da voi tanto desiderata, mi fa chiaramente conoscere, che il riprendere una tale opera, sarebbe un riprendere il Cielo, e quasi che io non dissi chi la fu governando inspira nelle menti de i giusti Principi le operazioni utilissime pe' lor vassali. Attesochè noi siamo entrati senza avvedercene a leggere il bel principio della Divina Commedia del nostro Dante, nella quale con vera pietà Cristiana si descrive un' anima convertita, appunto nel tempo stesso, che il principale scopo della militante Chiesa è di ridurre l' anime a penitenza, facendo loro conoscere gli errori nell' oscura selva del Mondo a' giorni addietro commessi. Onde si può sperare, che da queste Lezioni sia per cavarsi, non meno frutto per l' anima, che dottrina per lo 'ntelletto. Per intelligenza adunque delle parole già recitatevi, e per l' altre, che susseguentemente reciteremo, è da sapersi, o Signori, che questi due primi Canti servono, dirò così d' esordio, di proemio, o di prologo a tutta questa Commedia. Che differenza sia tra questi tre nomi, dirò, che esordio si piglia

glia comunemente per quel principio d'orazione, colla quale si cerca di fare l'uditore attento, e benevolente, e docile, e come dice l'autore ad Erennio: (1) *Esordio è quel principio d'orazione, col quale si prepara l'animo dell'uditore, o del giudice ad ascoltare. Prologo è quel principio, che si fa agli spettatori innanzi alla favola*, e, come di Aristotele nella Poetica, *è parte della Tragedia, avanti al principio del coro*. Dalle quali diffinizioni si cava, che l'uno è termine rettorico, e l'altro poetico. *Proemio è principio dell'orazione come nella Poesia il Prologo:* disse Aristotele nel terzo libro della Rettorica. Ma dal proemio al prologo non pare, che ci si faccia dagli autori differenza prendendo l'un per l'altro scambievolmente, e dividendolo essi in separato, e congiunto. Io, per dir quì il mio parere, crederei, che il proemio, e l'esordio non fossero differenti in altro, che nella materia, perchè l'esordio si piglia solo per principio d'orazione, o d'altra narrazione istorica a quella simile; ma stante il suo fine, che è, come abbiamo detto, dispor l'uditore all'attenzione, docilità, e benevolenza, anche questo si ricerca nelle cose poetiche, e anche in esse gli esordj si possono fare in due modi, o per pricipio, o per insinuazione, come i Rettorici insegnano: E se il proemio è una parte quantitativa integrale della poesia, come pare a' più, l'esordio è una parte quantitativa integrale dell'orazione. Ma dal prologo al proemio io farei questa differenza, che prologo direi quello, che dicono prologo spiccato, o separato, il quale chi ben considera, non si usa, che nelle poesie drammatiche, e la divisione, che da loro sene fa, lo palesa. Dicono essi, che questa sorte di prologo è di quattro specie, commendativo, relativo, argumentativo, e misto. Perchè o e' loda il poeta, o gl'istrioni, o e' ribatte le calunnie, e l'accuse, o e' narra l'argumento della favola, o e' fa tutte queste cose. Le quali cose si solevano già fare dal coro, che si ricercava necessariamente nella commedia; ma un certo poeta cominciò a introdurre il prologo, perchè in quel tempo gli Ateniesi, essendo affaticati dalle spese delle guerre, non potevano allora supplire alla provvisione di coloro, che facevano il coro. E però vedete, che questo è recitato da persone, che non intervengono più nella commedia, e però questo non è parte quantitativa integrale della favola. Proemio poi, direi io quel, ch' e' dicono prologo congiunto, che è quel principio della stessa azione posta da chi fa bene nelle prime scene del primo atto, nell'azioni drammatiche, e nell'altre o poesie, o narrazioni, o discorsi nella stessa introduzione, a fine di preparare gli animi degli uditori con un confuso, e rozzo conoscimento di tutta la favola. Così fece Omero nell' Odissea, che in narrando il consiglio degli Dei sopra i casi d'Ulisse dà cognizione l'ira di quell'uomo, e de' fatti suoi. Così Virgilio, che cantando l'ira di Giunone, e le sue querele, comincia a dare una tal qual confusa notizia d'Enea. Così Dante, per dare alcuna notizia di sè medesimo, e di quivi introdursi alla narrazione della sua speculazione, visione, o sogno,

sognò che per ora non c'importa determinar quel, ch' e' fosse, dice; che e' si trovò in una selva oscura, nella quale trovando quelle tre fiere, come udiremo, ebbe bisogno dell' ajuto sopranaturale, che di là il trasse; e così consumando i due primi canti nella preparazione al suo metaforico viaggio, viene a dimostrare, che quelli servono di proemio a tutta questa Commedia. Dice adunque il nostro Poeta:

Nel mezzo del cammin di nostra vita.

Prima suppone, che la vita umana sia un cammino, com'è, perchè ella non posa mai, se non al fine, e non ha quaggiù luogo permanente, ma come pellegrini camminiamo alla patria, o buona, o rea, secondo che l'opere nostre meriteranno. E però dice: *Nel mezzo del cammin*, cioè nel mezzo del corso della vita mortale, nel mezzo di questo nostro umano passaggio. Quel, che e' voglia intendere per questo mezzo, è da' Comentatori disputato; io non vi tedierò con quel, che potete veder da voi. Io considero, che Dante non dice: *Nel mezzo del cammino di mia vita*, o *della mia vita*, ma *di nostra vita*. Non piglia la vita sua propria, ma la vita ordinaria di tutti gli uomini, cioè di quei, che comunemente possono vivere. Nè m'accordo con que', che dicono, ch' egli avesse trentacinque anni appunto, quando cominciò quest' opera; ma tengo, ch' e' volesse dire, che era nella virilità, cioè tra la fanciullezza, e la vecchiezza; non era nè giovane, nè vecchio; mezzo, dicono i Filosofi, e quello, che è fra gli estremi. Sovvengavi, uditori, di quello, che abbiamo in Abacuc Profeta (1), quando prega il Signore, che verifichi la sua opera nel mezzo degli anni; dove gli espositori dicono apertamente, che quivi non si piglia per mezzo geometrico, o aritmetico, ma per lo mezzo escludente il principio, o 'l fine, e vuole, che non indugi alla fine del mondo a conceder quanto domanda. Vuol dire il Poeta: essendo io uscito dalla fanciullezza, nella quale si vive nello stato dell'innocenza, ed essendo arrivato all' età provetta, e salda,

Mi ritrovai per una selva oscura;

non m'accorgevo prima d'essere, dov'io ero; ma arrivato all'età perfetta, e passati quei furori giovanili, m'accorsi d' essere smarrito per una selva oscura, selva di peccati, oscura per la mancanza del lume della grazia, selva d'eresia, o d'infedeltà, come pare ad alcuni, oscura per non ammetter raggio di fede. Selva al mio parere intende per la vita viziosa, che è salvatica, perchè ella non produce alcun frutto di virtù, ed è oscura, perchè non ha alcun lume di merito. Oscura, perchè oscura, e ottenebra il lume dello 'ntelletto. E mentre dice:

Che la diritta via era smarrita,

viene a dimostrare, che e' non è vero quel, che dicono alcuni, che e' pigli selva per eresia, o infedeltà, perchè l'eretico, e l' infedele non si dice, che smarrisca la via, ma che la perda. Oltrechè non dice semplice-

(1) *Nell' Oraz. di Abacuc. vers.* 1.

plicemente, che *la via era smarrita*, ma *la diritta via*, che mostra lui intendere della vita viziosa, come abbiam detto. Un' altra cosa noto in confermazione della mia opinione, che e' non dice *mi ritrovai in una selva oscura*, ma *per una selva oscura*; per intelligenza di che è da avvertire, che tre sono gli stati de i peccatori; alcuni semplicemente camminano per li peccati, e son quelli, che per fragilità umana cascano per loro disavventura in qualche errore; altri non si contentano di peccare, ma vi si fermano coll' ostinazione; altri vi si compiacciono tanto, che ne leggono in cattedra, e cercano di far cascar altri nel medesimo errore. David nel principio delle sue sagre Canzoni gli accenna tutti e tre, dicendo (1) *Beato quell' uomo, che non camminò, o non passò per lo consiglio degli empj, e non si fermò nella via de' peccatori, e non sedè nella cattedra della pestilenza*. Tutti sono stati cattivi, ma i due ultimi sono peggiori del primo, perchè quello dimostra fragilità, ed è più facile a potersi correggere; gli altri sono effetto d' ostinazione, e sono d'emenda meno capaci, e per conseguenza più lontani a ritornare alla vera via. E però Dante non essendo in una selva, cioè non essendo arrivato al secondo grado del peccato, cioè all' ostinazione, ma per una selva, cioè nel primo grado, che solo viene da fragilità, non è maraviglia, che non indugiasse, a conoscere il suo stato alla fine, ma se ne avvede essendo per ancora nel mezzo.

E quanto a dir qual' era è cosa dura,
Questa selva selvaggia, e aspra, e forte,
Che nel pensier rinova la paura.

Seguita, e dice, che quanto al narrare, e raccontar qual fosse questa selva, è cosa dura, cioè difficile, perchè essendo, *e selvaggia*, cioè solitaria, *e aspra*, cioè ineguale, *e forte*, cioè piena di pruni, e sterpi, *ancora nel pensiero rinnova la paura*, cioè la sola memoria mi fa tremare.

Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma per trattar del ben, ch' io vi trovai,
Dirò dall' altre cose, ch' io v' ho scorte.

Altri leggono:

Dirò dell' alte cose, ch' io v' ho scorte.

Ma questa lettura non dee seguirsi, perchè il Poeta vuol dire, che la memoria di quelle miserie, nelle quali si ritrovò, e quasi amara quanto la morte. Contuttociò dice, che per avere occasione di trattare del bene, che egli vi trovò, accennando del gusto peravventura, che si ha da una buona penitenza accompagnata da una perfetta contrizione, dirà dell' altre cose, che e' vi potette vedere, che è la contemplazione delle pene assegnate a' peccati; e però il dire: *Dirò dell' alte cose*, non parrebbe a proposito, perchè quell' *alte*, non pare, che abbia che fare col bene ch' e' vi trovò.

Io

(1) *Salmo* 1. *vers.* 1.

Io non so ben ridir, come io v' entrai;
Tant' era pien di sonno in su quel punto,
Che la verace via abbandonai.

Seguita a dimostrare, che il suo errore era nato da ignoranza, perchè era cagionato da furor di gioventù, e però dice, che non v'entrò volontariamente, ma che essendo pien di sonno, cioè d' ignoranza, non sa ridire, com' e' v'entrasse, non s' avvide del suo male in su quel punto, che abbandonò la verace via, che si perde ne' peccati. E notisi, che dice *in su quel punto*; per mostrare, che in un punto si può perder la grazia: forse alludendo a quel, che dice Giobbe (1): *Menano i lor giorni bene, e poi in un punto se ne vanno all' Inferno*; e questo è quanto al sentimento dell' Autore. Ci restano a considerar due cose dietro alla proposizione *Nel*, colla quale e' comincia. La prima, ch' egli è da alcuni biasimato dell' aver cominciato il suo Poema per monosillabo, parendo loro, che una parola sì piccola abbia poca gravità; ma io non son di parere, che la gravità d'un'opera consista in una semplice dizione, e in particolare essendo come questa proposizione, che non si potendo pronunziar da sè sola, par che senta della voce appiccata con quella parola, a che ella serve; ecco mentre si sente *Nel mezzo*, sentite, che l'orecchio par, che resti molto ben pieno, quasi che e' senta una voce di tre sillabe, come avverrà all'*In nova* d'Ovidio, e a *Le donne* dell' Ariosto. L'altra cosa è, che e' dice *Nel mezzo*, e non *In mezzo*; ma che differenza sia dall' una all' altra, fu notato da me nel trattato degli Articoli, al quale mi rimetto, come della parola *mezzo*, se vada scritta, con due, o con una z, avendolo insegnato nel trattato delle parole. Altre cose ci sarebbono da dire, ma il desiderio di mantenervi la promessa della tanto gradita brevità, mi fa riserbarle ad altra occasione. Questo dunque basti per la presente; altra volta vedremo dell' uso degli epiteti coll' occasione de' tre epiteti, che dà alla selva, e se la regola del dar l'articolo a tutti i casi, quando s' è dato a uno, sia vera, poichè abbiamo *del cammin di nostra vita*, e non *del cammin della nostra vita*.

(1) *Giob cap.* 21. *vers.* 13.

ORAZIONE
OTTAVA
DI
BENDETTO
BUOMMATTEI

Detta nell' Accademia Fiorentina il dì 23. Febbrajo 1632.

Sopra lo stesso Soggetto.

COME voi poteste vedere, la lettura di Dante ci porgeva materia, Signori, di trattare degli Epiteti nella passata Lezione, ma per non vi tediare da vantaggio, mi risolvei di serbarla a oggi, e per quel, ch' io mi posso accorgere, non vi sarà discaro questo discorso, poichè io vi veggo quà compariti in sì bel numero, e acconci per ascoltarmi colla solita vostra attenzione, di che io vi resto tanto obbligato, quanto essa dipende tutta dalla vostra innata bontà, senza alcun mio merito precedente. Vedremmo oggi adunque, che cosa sia Epiteto, e qual sia 'l buon uso di quello. E per la prima Epiteto altrimenti detto segnente, che da Quintiliano si chiama *oppostto*, o *aggiunto*, diremo essere una parola aggiunta a un nome per adornare, o per distruggere, o per accennare. Diciamo *parola* per accennare il genere, perchè tutte le parti d' orazione sono parola. Ma intanto s' escludono quell' altre esornazioni rettoriche, o poetiche, in quanto consistono in intere orazioni, e non semplici parole. Dicesi *aggiunta*. perchè questa parola, non essendo aggiunta a qualche nome, non ha luogo nell' orazione; s'ella fosse aggiunta a verbo, non sarebbe Epiteto, ma avverbio; e ad altra parte non si troverà forse aggiunto giammai, nè anche all' istesso pronome, perchè io lo crederei allora puro aggiuntivo; Quelle parole poi, che si dice *per adornare*, *distruggere*, e *accennare*, servono per differenze, perchè buono è quell' Epiteto, che è po-

sto per una di queste cose, ma non essendo usato a questo fine, sarà certo biasimevole. Che però Servio disse: *Gli Epiteti mai non sono vani*, cioè, e' non debbon esser mai vani, ma debbon porsi o per accrescere, o per diminuire, che è lo stesso, che noi diremmo distruggere, o per descrivere, che noi dicemmo accennare. Ecco per ornare, o accrescere: *verace via*, *lonza leggiera*, e *presta molto*; orna il dire, e accresce la descrizione di essa. Per distruggere, e diminuire: *corpo lasso*. Per accennare, e descrivere: *selva oscura*, *lena affannata*. Da quel, che s'è detto, possiam cavare, che l' uso degl' Epiteti è molto giovevole agli scrittori, e a coloro, che si fanno in alcun modo sentire, perchè senz'essi il dire apparisce secco, e la frase riesce nuda, e tutto il discorso senza ornamento; e usati bene apportano gravità alle cose grandi, e dolcezza alle basse, e piacevoli, e mutano il parlar ordinario, e fanno il dir pellegrino. E' dunque molto opportuno sapergli usare, e perciò costituiremo quattro regole. La prima, che non s' usino così spesso, perchè allora argomentano studio nel dicitore, e dà nel troppo ornato, il che è errore maggiore, che parlare a caso, perchè il parlare a caso è error negativo, perchè manca di virtù, ma il troppo ornato è vizio positivo. Di qui è, che gli antichi chiamavano freddi gli scritti d' Alcidamante, perchè egli non si serviva degli Epiteti, come per condimento, ma come per cibo. E se il Sanazzaro si fosse contentato di cavar quasi di peso l' invenzion della sua Arcadia dall' Ameto del Boccaccio, ma avesse poi imitato quel grand' uomo circa all' uso degli Epiteti nell' altre sue opere, e 'l Decamerone in particolare, ne averebbe riportata assai maggior lode, perche invero queste due opere sono d'Epiteti tanto ripiene, ch'elle riescono, fredde, anzichè oscurette, e piuttosto muovono a riso, o almeno a sazietà, che a maraviglia, o diletto, effetto della loquacità necessario. E questa parcità è più ricercata ne' prosatori, che ne' poeti, perchè nella prosa si concedono quando servono per necessaria distinzione; ma nel verso possono anco ammettersi per ornamento, e delicatezza. Ecco per esempio, dice il nostro Boccaccio, parlando delle donne in generale (1): *Esse dentro a' dilicati petti.... tengono l'amorose fiamme nascose*. Quì si vede chiaramente, che quel *dilicati* dimostra evidentissimamente l'intenzione dell' Autore, che vuol mostrare, quando i petti delle femmine siano meno forti di que' degli uomini a sostenere quelle passioni; che se avesse detto: *Esse dentro a' petti tengono l'amorose fiamme nascose*, chi non vede quanto di distinzione, e d' evidenza mancava quel parlare? Ma i versi sono più capaci degli Epiteti, accettandogli anche talora per semplice ornamento, il che s' intenderà nell' esaminare la seconda regola, qual' è, che non vi stiano oziosi, cioè senz' operar cosa alcuna. Tali sono certi Epiteti, che da molti Poeti si mettono per mera riempitura de' versi loro, perchè e' non sanno finire i versi in altra

 manie-

(1) *Boccac. Decamer. Proem. n. 6.*

maniera. Il mio Messer Alessandro Allegri soleva piacevolmente chiamargli *borra*, perchè essi fanno a' versi quel, che fa la borra a' buchi, e alle malefatte. Io non vi dò, Signori, di questo, esempio, perchè i moderni sì strabocchevolmente vi cascano, che io non potrei dir parola, ch' io non offendessi qualcuno, credendosi, ch' io dicessi di lui, o di qualche suo amico. Dirò dunque de' Greci, che e' non mi sentono, e non avranno tanti parziali, ch' io mi acquisti gran nimicizie, che da molti son biasimati per finire i lor versi con un epiteto, il che è segno di mancamento di locuzione. Bisogna adunque, ch' egli operino qualcosa, che però Quintiliano abbracciando tutto quel che già abbiamo accennato, dica compendiosamente; *Orna l'epiteto l'Orazione: ma più liberamente, e più spesso se ne serve il poeta, e a questi è permesso dire:* i bianchi denti, l' umido vino. *Basta, che e' convenga a quella parola, alla quale e' s' aggiugne. Ma negli Oratori è biasimato, s' e' non opera qualcosa. Allora vi sta bene, che la parola è senza quello di minor significato, come:* detestabile sceleratezza, deforme libidine. Quintiliano fin quì nel libro ottavo al capitolo sesto. La terza regola è che e' non siano sproporzionati, ed improprj, che questi danno nel freddo, e nello scipito. Aristotele gli disse, *non longe petita*, cioè che e' non siano tanto lontani, che e' non abbiano a far niente colla cosa, a che s' aggiungono. Danno l' esempio d' Omero, che in volendo descrivere Achille, che piagneva, gli dà un epiteto, che significa *dal piè veloce*. Che ha da fare il piè veloce col piagnere? Ell' è compagna di quello, che per lodar due suoi figliuoli disse: che e' cantavan, come due sparvieri. La quarta, che e' non sieno tanto proprj, ch' e' dieno nello stesso, come: *mala malizia, amena amenità, bella bellezza, prezioso prezzo, salva salute, lucida luce*, e come disse . . . . . . *caldo calore*; se già non si facesse con ragione, come fa Dante, che dice, *selva selvaggia*, com' or ora vedremo. Poco dissimili sono quei, ch' e' dicon perpetui, come *alto Cielo, basso Inferno, bianco latte, freddo ghiaccio, caldo fuoco, umido sudore*, ec. Se noi vogliamo adunque lodare una cosa, bisogna pigliar l' epiteto dalle cose maggiori, e più belle, e s' e' si vuol biasimare, dalle peggiori, e più brutte. Finalmente se noi vorremo aggiugner più epiteti, bisogna guardarsi dal pigliarli tutti da un medesimo predicamento, come chi dicesse: *l' avaro, e stretto mercatante, l' onesta, e pudica donna*, perchè è un menare il can per l' aja. un dire il medesimo per lo medesimo. Ecco Dante dà quattro epiteti alla selva, *oscura, selvaggia, aspra, e forte*, e tutto con gran ragione, perchè selva è nome generale sì appresso a' nostri, come appresso a' Latini, e si piglia non solo in significato talora di semplice bosco, e domestico, ma di quantità d' alberi, e e piante domestiche, dirò più, d' erbe, e fino di selva tagliata. Però dice prima, che quella selva non era una selva bella, e grata a vedersi, come sono le selve, che si fanno per mera dilizia, ma *oscura*, e

senza

senza alcuna chiarezza, sta sulla metafora, come accennai l'altro giorno, dell'oscurità della vita viziosa. Poi dice, che questa selva era *selvaggia*, non domestica, non semplice bosco vicino alla città, dove spesso si vede alcuno, ma *selvaggia*, cioè selvatica, derelitta, lontana, remota, e priva d'ogni umano consorzio, era oltre a ciò *aspra*, cioè orrida, ineguale, e nojosa a camminare per essa, perchè l'essere piena di sterpi rendeva troppo difficile il muovere un passo. Anche nella Scrittura avete le vie aspre poste in contraposto delle vie piane. Dice finalmente *forte* per accennarla di piante, di pruni, e di frasche così spessa, folta, ed intrigata, che a tutti poteva generare spavento, e difficultà, forse volendo alludere alla fatica, che si ha di rimuovere l'abito del peccare. Da un Poeta sì grande, non si poteva aspettar cosa non giudiziosa. Ma torniamo all'esplicazion del testo, che in due parole sono spedito. Dice il nostro Poeta, che era in quella selva oscurissima, nella quale non si sapeva come fusse intrato, intendendo, come io vi dissi, per la vita viziosa dal fervor cagionata degli anni, e dal mal abito. Il qual mal abito non era in Dante, perchè non si fermò in quella selva, ma vi si trovò per accidente, e per transito; onde egli avvenne, che e' si trovò alla fine di quella valle, dove era situata la selva, e così avvicinatosi a un monte, e alzando gli occhi cominciò a vedere il Sole. Dice dunque:

Ma poi ch' i' fui appiè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Ch' m'avea di paura il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle.
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritt' altrui per ogni calle.

Il concetto è, che l'uomo allora si ravvede e conosce la sua vita bassa, e tenebrosa, ch' e' s' accosta al monte della contemplazione, e allora attualmente può scorgere la chiarezza del Sole, ch' egli arriva alla considerazione di se stesso, e d'Iddio, che questo ne serve di scala per salire alla contemplazione, come serve il colle per salire al monte. Ovvero diciamo, che e' piglia il colle per lo principio della vita virtuosa, e'l monte per la stessa vita virtuosa, alta, ed illuminata dal Sole, o dalla fama, o dalla grazia celeste, che e nell' uno, e nell'altro modo può intendersi, e però dice:

Là ove terminava quella valle;

perchè arrivato al colle, la valle non dura più, e arrivato alla vita virtuosa, termina la viziosa, il vizio non v'ha più luogo. Questa valle dice, che egli aveva compunto il cuore di paura, il che da niuno espositore è stato dichiarato, ch' io sappia. Dice prima, che quella valle gli aveva compunto, cioè afflitto, travagliato, angustiato l'animo, e 'l cuore, e accenna il dolore, che sente chi conosce d'aver peccato. Ma come aveva operato quella valle? Dice la valle per quella soli-

LEZIONE NONA DI BENEDETTO BUOMMATTEI

Detta nell' Accademia Fiorentina il dì 3. Marzo 1632.

Sopra lo stesso, Soggetto.

LLOR fu la paura un poco quieta, E nel lago del mio cuor m'era durata, La notte, ch' i' passai con tanta pieta:

Seguita Signori, il nostro divin Poeta a narrare il principio della sua descritta conversione, e dice, che quando cominciò scorgere il Sole, la paura, che l' aveva travagliato tutta la notte, si quietò un poco, perchè cominciò a sperare; accennando, che l' uomo avvicinandosi al m nte della penitenza, aspro sì a salire, ma giocondo molto all' animo perchè subito si comincia a scoprire alcun raggio della divina grazia, si quieta alquanto, ma non in tutto, perchè ha speranza, ma non certezza di arrivare alla sommità del perdono, e perciò dice;

Allor fu la paura un poco queta.

Allora, cioè, quando io vidi le spalle del monte vestite de' raggi del Pianeta.

Che mena diritto altrui per ogni calle.

cioè il Sole. Ma, come dice spalle del monte, e come le chiama vestite de' raggi del Sole? Questa, Signori, è una bellissima figura, che i professori chiamano *traslato*, e alla Greca *metafora*; in nostra lingua si direbbe, come pare al Cavalcanti *trasportazione*, della quale nell' ultima Lezione vi promessi di ragionare il che volendo io attenere, ci faremo alquanto addietro, e brevemente diremo, che *metafora*, *traslato*, o *trasportazione* è una parola tratta dalla cosa, della quale ella è propria a un'altra, a cui non è propria con qualche similitudine: come chi dicesse:

se: *gli alberi partoriscono*, si trasporta questa parola *partorire* dagli animali, che mantengono la loro spezie col partorire, e però questa è lor propria, agli alberi, de quali il partorire non è proprio; ma vi è qualche similitudine, perchè il produrre, fa, che mantengono la loro spezie, che ha una certa similitudine col generare. Questa, secondo il parere d' Aristotele nel primo della Poetica, è di quattro sorte. Perchè elle si usano, o dal genere alla spezie, o dalla spezie al genere, o dalla spezie alla spezie, o dalla proporzione. Dal genere alla spezie, come *il fuoco mancò*, perchè si spense, che *spegnersi* è partir del fuoco, e *mancare* si dice generalmente di tutte le cose, che vengon meno. Il medesimo sarà forse di *segare*, che essendo verbo generico significante *recidere*, e *tagliare*, si tira alcuna volta al tagliar del grano, e dell'altre biade, benche il suo proprio sia *mietere*. Dalla spezie al genere, come *tornar mille volte*, cioè *molte volte*, che comprende maggior numero di mille. Dalla spezie alla spezie, come *tor la vita*, e *troncar l' anima col ferro*, che è lo stesso, significando tutte un certo levare. Dalla proporzione è *lo Scudo di Bacco*, e *la tazza di Marte*, nella quale tanta proporzione ha la tazza a Bacco, che lo scudo a Marte. Lo stesso è *Primavera gioventù dell' anno* e, *gioventù degli uomini primavera dell' età*. Il medesimo è dire *il timone esser freno della nave*, perchè alla nave serve il Timone, come il freno al cavallo. Simile è quella di Dante, che chiama la Città di Pisa, per aver puniti i figli del Conte Ugolino per i peccati del padre, *novella Tebe*, perchè i Tebani usavano spesso gran crudeltà, ammazzandosi i parenti l' un l' altro per quella maledetta ragion di stato, e per ambizion di regnare. Queste, dico sono le spezie delle trasportazioni assegnate da Aristotele, che da me sono accettate, parendomi, che tutte l' altre si riducano a queste. Ma onde sia nata questa figura, cioè da chi sia stato introdotto l' uso di questa, e qual sia stata la cagione dell' introdurlo, molti discorsi si fanno dagli scrittori. Dirò io con quei, che a me pajon migliori, che fu da principio introdotta dal bisogno, ma poi s' è mantenuta per ornamento, come è avvenutto appunto de' vestimenti, che da principio furono introdotti per ripararsi dal freddo, e dall' altre ingiurie dell' aria, ma poi cominciarono a servire per ornamento, e decoro, anzi per segno di dignità. Due pertanto sono gli ufficj della metafora, supplire al mancamento della favella, quando non ha parole sue atte ad esplicar quella cosa, o dirla più nobilmente, onde noi gli diremo in due parole necessità, e ornamento. Dell' uno, e dell' altro ufficio dà l' esempio Aristotele; e quanto alla necessità adduce quel trito modo di dire, sino usato da' contadini: *ingemmare le viti*, e *lussuriare i campi*. D' ornamento, quell' *arder la guerra*, dire assai noto a tutti. La metafora, che serve per necessità, ha un sol fonte, che è il mancamento delle parole atte ad esprimer quella cosa, come *coltivar lo 'ngegno*; questo è un dir metaforico, cavato da

tò da quella diligenza, che si pon ne' campi per farli fruttiferi, che si tira a quella diligenza, che si pone, perchè lo 'ngegno diventi fruttifero, e questo si fa, perchè questa diligenza, quest'azione non ha nome proprio, che la possa accennare. Similmente lo spargere il grano sulla terra si dice *seminare*, e perchè quell' azione, che fa il Sole dello spargere i suoi raggi sopra la terra, non ha proprio nome, si dice per metafora *seminare i raggi*, e *la luce*. Ma quella, che s' adopera per ornamento, nasce da più fonti, perchè ella s' usa o per evidenza, o per brevità, o per difetto, o per crescere, o scemare, o per onestà. E così mentre s' usa per evidenza, o energia, serve molto a muovere gli animi, avendo in se molta gravità ed è anche attissima ad insegnare per la sua chiarezza. Ed avendo in se molta brevità si rende più intelligibile; potendosi con essa esprimere alcune cose, che non si potrebbono esplicare altrimenti, o non così bene, o così brevemente. Diletta anche molto per la dolcezza, e per l'agitazione dell' animo di chi parla, o scrive, e di chi legge, o ascolta. Vale anche mirabilmente per amplificare, e estenuare, secondochè n' occorra, e per esprimere onestamente cose inoneste, o di laido significato, come di tutte daremo esempj a' suoi proprj luoghi, in questo nostro divin Poeta, mentre vi degnerete voi di favorirmi della vostra grata presenza. La metafora insomma genera il parlare chiaro, breve, facile, significante, dilettevole, ornato, e magnifico, e rende l'orazione, piana, e gioconda, e pellegrina; così afferma il maestro di que', che sanno nel terzo della Rettorica. E tanto più è bella, come dice Quintiliano, quanto ella ha più del naturale, che qualunque altra esornazione, perchè anche gl' idioti, e rozzi l' usano frequentemente; e così illustrando più il dicitore per la sua vaghezza, e forza, diletta più l' uditore per la sua naturalezza. Di quì è che se ella è più nobile, e più frequentata di qualunque altra figura, ella ricerca maggiore studio, e maggior diligenza, per ritrovarla, e lodatamente servirsene, perchè gli uditori non solo si dilettano d' ascoltarla, ma di considerare l' invenzione, e 'l modo, che si è tenuto in trovarla, e spiegarla; perciò è necessario sapersi alcune regole assegnate da' maestri per bene usarla. Prima, che ella non sia troppo dura, e deforme, come quella, *sputacchiar l' alpe di neve; castrar la Repubblica con la morte di un cittadino, far la città vedova d' abitatori*; e di queste si troverebbono infiniti esempj ne' Poeti, e ne' Prosatori moderni, che si sono tanto avanzati in queste ridicole vanità, che uno stile puro, e legittimo è detto da loro, e dalla maggior parte degli uomini poco saggi seccheria, tapinità, e povertà di concetti, e di stile, intantochè s' è trovato insino chi ha avuto ardir di dire:

Già Febo in su la forca d' Oriente
Col capestro de' raggi l' ombre appicca.

Secondo bisogna pigliarla non lontana tanto, che ella dia nello scuro, come

me dicono, che fece Persio; tali sono, mentre si dice *Patrimonio delle Sirti, e ricchezze di Cariddi* per iscogli, e voragini. Terzo non sieno smisurate, cioè troppo maggiori, o minori di quel che faccia bisogno, come quel, che volendo accennare un gran mangiatore, dirà, ch' egli è *una tempesta, un diluvio*; e parlando d'un tenero fanciulletto, dirà, ch' e' sia *di ferro, e di diamante*, che questo è troppo grande, e sfoggiato, e allo 'ncontro, sarà troppo estenuato, se si dirà *Apennino; e Mongibello di sasso*. Quarto avvertire, che la parola trasportata non sia più stretta della propria, come: *accennò il suo gran disgusto*, che meglio era dire *palesò, scoperse, narrò*, o cosa tale. Quinto, che non si dica una azione impropria come: *attingere i frutti*, che l'attingere è troppo impropria a i frutti. Sesto guardasi, ch'ella non accenni cosa vile monesta, o sporca, come se uno dicesse: *alza gli orecchi*, che è proprio degli animali bruti, o *regnator de' remi*, di un condennato alla galea. Settimo, che non sia dissimile, come i grandi, o smisurati pavimenti del Cielo, e chi dice la nave, carrozza, o lettiga, e la via esser fiorita d' armi, che troppa dissimiglianza hanno le armi con i fiori; e molto più dissimile, e stravagante è quella, che disse, *Apollo esser vedovo della faretra*. Ottavo, ch' ella non sia composta di parole, che abbian dell' aspro, e dello spiacevole; e non è ben detto *lo strepito della cettera*, per lo suono, ed è biasimato quel Poeta (parlo sempre degli antichi, benchè e' ci fosse più che dir de' moderni) che disse Calliope Musa così detta dalla bontà della voce *stridor di poesia*. Ma questo s' intende, mentre si voglia accennar cosa dolce, e piacevole, perchè volendo parlar di cose aspre, non errerà ad accordar le parole col concetto. Nono è, ch' ella vuol essere usata parcamente, e le prose l' ammetono assai più di rado, che il verso, e se ell' è assomigliata, come s' è detto, a' vestimenti, che furono introdotti per necessità, e poi cominciarono a servire per ornamenti, bisogna considerare, che come il parco, e modesto ornamento delle vesti è lodato, così il superfluo è biasimato, e preso per un segno di vanità, e di leggerezza d'animo. Decima finalmente, e principalissima condizione è, che ella, come dice il dottissimo Pier Vettori, non si pigli da altri, ma sia trovata, e inventata di proprio Ingegno. Diciamlo in una sola parola con Quintiliano: (1) *Buona metafora è quella, che trasferisce il verbo, o il nome del suo luogo proprio, o perchè così richiede la necessità, o perchè è più decente, fuor di questi due casi la metafora è viziosa, e non bene usata*; e bisogna avertire, dice lo stesso Quintiliano, o che ella occupi un luogo voto, o ch' ella arrechi miglioramento a quel, che ella usurpa, tanto che ella vaglia più di quella parola, che ella scaccia. Da quel, che s' è fermato, possiam cavare la conclusione, e la prova della bontà della metafora letta di Dante, se si considera la proporzione, che hanno i luoghi alti de i monti alle spalle degli animali, e quello, dirò così, ricoprir

(1) *Quintil. lib. 8. cap. 6.*

coprir di splendore del Sole la superficie del monte col ricoprire gli uomini de' vestimenti. E l'altra non è men bella, dove dice *lago del cuore*, nel quale era durata la paura tutta la notte, che e' passò con tanta pietà cioè affanno, cordoglio, o, come dice il Buti ottimo comentatore di Dante, *angoscia d' animo*. Nè sia chi creda, che questa voce s' abbia a prender per *pietà*, perchè Dante avrebbe detto uno sproposito, atteſochè *pietà* è un afflizion d' animo, che si sente per l'altrui miserie, ora se la sua afflizione nasceva dal proprio pericolo, in che e' si trovava da che conobbe lo stato suo, come vorranu' e' dirla *pietà*? *pieta*, e *pietà*, hanno la medesima parentela, che *santa*, e *santà*; *merce*, e *mercè*; *citta*, e *città*. Nè mi si dia in esempio *Commedia*, *Tragedia*, *Accademia*, ec. che a suo tempo vi mostrerò la sproporzione. Dice in somma *lago del cuore*, metafora bellissima, perchè lago è una adunanza d' acque perpetue ferte nello stesso luogo a differenza della palude, e dello stagno, che non nascono, ma ricevon l' acque d' altronde; ovvero lago è un luogo profondo con acque perpetue quivi nate, che fanno rivi, e fiumi; si piglia anco talora lago per una concavità profonda, che però i Latini dicevan lago un certo vaso, del quale si servivano per pigliar l'uva. Ora se il cuore è un vaso concavo, e molto profondo, e s'egli è sempre pieno di quell' umore, che e' somministra alle vene, io non so, perchè e' non possa chiamarsi lago. E se la paura nasce per ristringimento di tutto il calore, che sene corre alla volta del cuore, come a sua regal sede, a ragione dice, che la paura gli era durata nel lago del cuore; ma all' ora ch'ella fu un poco queta, cioè ferma, restò in parte quel batticuore, che s' ha per quella veemente apprensione d' animo, ricusante alcun male sì vicino, che difficilmente possa sfuggirsi. E per mostrar maggiormente la forza di tal paura, ce la descrive con una bellissima similitudine, dicendo:

E come quei, che con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio, ch ancor fuggiva,
Si volse 'ndietro a rimirar lo passo,
Che non lasciò giammai persona viva.

Cava la similitudine da quel, che dopo all'aver notato un pezzo, affannato dalla fatica, e dal pericolo, ehe esce alla riva più morto che vivo, il quale si volta a guardare il luogo, donde a fatica è scampato, ma a che fine lo faccia, non sa. Ma come si volge l' animo a guatare, e come fugge? s' avesse detto, ch'egli, o il suo corpo si volse, mentre l' animo fuggiva, non averei dubbio, ma che l' animo fuggendo si volti, par che ci sia qualche difficoltà. Per iscioglimento di questo dubbio, bisogna, che vi ricordiate, Signori, di quel ch' io vi dissi in proposito della Lingua, quand'io vi mostrai, che il parlar di Dante è allegorico, e perciò non è maraviglia, che per servir all'allegoria abbia detto

to una cosa, che nel senso litterale parebbe poco a proposito; ma egli ha voluto accennare il suo pensiero, e stando nell'allegoria dell' anima contrita, dice, che il suo animo, che ancor fuggiva, cioè ancora abborriva tanto spavento, e tanto pericolo, ancorchè il corpo si fosse fermato, *si volse indietro*, cominciò a pensare al pericolo, in ch' era stato d'eterna dannazione a rimirar *lo passo*.

Che non lasciò giammai persona viva.

Allude, che pochi scampano dalla morte del peccato, ovvero, che ognuno, che pecca, è subito morto alla grazia, ovvero, che il passo del peccato ammazza chi va per quello, ovvero, che ognuno in qualche modo pecca. Dice dunque:

E come quei, che con lena affannata.

Lena cioè *respirazione*, che per la paura, e per la fatica spesse volte è affannata, e impedita. Dice *acqua perigliosa*, pericolosa, che è piena di pericolo; e *guata*: anticamente si diceva *guata*, e *guarda* indifferentemente, oggi si fa differenza da *guatare*, *guardare*, e *mirare*, come dichiareremo altra volta, mostrando la falsità di quel, che disse *guatare* esser de' Fiorentini, e *mirare* de'Sanesi, E ciò basti per la presente, aspettandovi tutti il seguente Giovedì all'esplicazione de' versi, che dopo i già esplicati ne vengono, promettendovi di farvi sentir cosa, ch'a tutti sarà gioconda, e lodetete la briga, che per venirmi a favorire vi farete presa.

LE-

LEZIONE
DECIMA
DI
BENEDETTO
BUOMMATTEI

Detta nell' Accademia Fiorentina il dì 10 *Marzo* 1632.

Sopra lo stesso Soggetto:

Oich' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sicchè 'l piè fermo sempre era'l più basso.

Egli è intervenuto, Signori, a Dante quel che avviene ordinariamente a tutti gli Scrittori di qualche grido, che essendo prima riscritti, e copiati da varie mani, e poi stampati più e più volte, restano in gran parte o dal poco sapere, o dal troppo degli stampatori, e degli scrittori variati, e mutati dalla lor vera lezione, onde gli espositori bene spesso s'inducono ad esplicare non poco diversamente il vero intelletto dell' autore, e fanno talora ponderazioni, che ad altro non servono, che ad allungare, e oscurare, e fare apparire il concetto per se lodevole, triviale, e plebeo, e secondo alcuni biasimevole. Ecco molti leggono in luogo di:

E quanto a dir qual era è cosa dura;
Ah quanto a dir qual era, ec.

e sopra quell' aspirazione fanno gran forza, come avrete visto da voi medesimi. Per *questa* selva selvaggia, leggono, *esta*, e *alte* per *altre*, dicendo:

Dirò dell' alte cose, che vi ho scorte.

In che quanto sieno ingannati, vi mostrai a suo luogo. Altri hanno *al piè* per *appiè d' un colle*, e *vestite del raggio* per *vestite de' raggi*. Ma nel primo de' tre versi già recitati si vede manifestamente l' accenata varietà, attesochè alcuni leggono:

Poi

Poi riposato alquanto il corpo lasso;

altri: *Poichè posato un poco*; altri: *Poi posato ebbi un poco*; e altri, *Poichè posato alquanto*, spictando poi *il corpo lasso*, non so perchè. Io non voglio stare ad esaminarle ad una ad una. Io e quì, e per tutto, senza replicarlo più, mi servo della correzione, de' miei Signori Accademici della Crusca, i quali avendo avuto comodità di riscontrare molti testi antichi, hanno poi eletta quella lezione, che la ragione, e la più numerosa concordanza di essi a lor persuase, e perciò si può credere loro in questo più, che a molti altri. Leggo io adunque con essi;

Poich' ebbi riposato il corpo lasso:

cioè dopo ch' io per essermi fermato a rimirar lo passo pericoloso già accennato, ebbi riposato il corpo lasso, poich' io ebbi riavuti gli spiriti, che per la stanchezza, e per la gran fatica s' erano abbandonati, ripresi via, ec. La bassezza, Signori, come sapete, nasce da gran fatica o di corpo, o di mente, che l' uomo dari; il corpo nel muoversi s' affatica, perchè quel, che muove, come dice Aristotele (1) nella Fisica, essendo nella materia, bisogna, che muovendo muova se stesso, il che senza fatica non si può fare, perchè secondo Alberto Magno la fatica dalla disubbidienza di quel, ch' è mosso, al suo motore nasce. Nasce anche la fatica dal pensare, e speculare, perchè, come insegna San Tommaso (2), lo intelletto ha bisogno de' fantasmi, nell' organo di questo corpo, e non altrove risieggono. Onde non è maraviglia, che Dante avesse bisogno di riposare il corpo lasso, poichè avendo durata molta fatica corporale nel lungo cammino, e fastidiosa per quella selva, era stato anco molto pensieroso della salute, e però aveva gran bisogno di un poco di riposo, perchè tutte le cagioni, che ordinariamente fanno straccare, erano concorse a travagliarlo. Oltrechè quel non poter camminare a sua voglia per la foresta, perch' ell' era aspra, e forte, come s' è detto, gli cagionava anche maggior fatica, se si dee credere al maestro ne' suoi problemi, che afferma i passi piccoli, e tardi, e i viaggi brevi muover per l'ordinario maggior fatica; e la sua ragione è questa, che elle variano, e non sono finite; fanno come il Sole di Marzo, che muove, e non risolve. Quel camminare alquanto e fermarsi fa, che si muta d' un contrario in un altro, il che è molto faticoso, attesochè e' non si può far l' assuefazione nè all'uno, ne all'altro, la quale assuefazione scema la fatica in gran parte. Era adunque Dante affaticato per tutte le ragioni, e però aveva gran bisogno di riposare il corpo lasso. Di questa posata dicono i Comentatori, ch' egli sta sull' allegoria, e significa, che, e' lasciò di peccare, e quì fanno lunghi discorsi. Dico io brevemente, che quì non si dee altro considerare, che il puro senso letterale, perchè nell' allegorie, cioè nel parlare allegorico, non si ha a procedere ogni parola, attesochè molte cose si metto-

no,

(1) *Arist. nella Fis. lib.* 8.
(2) *S. Tomm. nell' Etic. lib.* 10.

nò; non perchè elle significhino, ma per empire la narrazione, non perch' elle sieno necessarie, ma perch' elle soglion farsi, non come parte della parabola, o allegoria, ma come emblema. Ugone, che i moderni Oratori non nominerrebbero giammai senza dargli dell' Eminentissimo per la testa, parlando di quella parabola del Salvatore, registrata da San Matteo (1) di quel padre di famiglia, che seminò il buon grano, sopra il quale fu seminato il loglio dal suo nemico, dice apertamente, che le parole non applican sempre le persone alle persone, non le parti alle parti, ma tutto 'l negozio a tutto 'l negozio. E che ciò sia vero, considerate, Signori, che lo istesso Rendentore essendo interrogato da' discepoli dell' interpretazione di quella parabola, disse, che colui, che semina il buon seme, è il figliuolo dell' uomo, cioè egli stesso, il campo è il Mondo, il buon seme i figliuoli del Paradiso, il loglio i reprobi, il nemico, che gli semina, il Diavolo, la raccolta il dì del giudizio, i mietitori gli Angeli. Ma degli uomini, che dormendo diedero occasione al nemico di seminar la zizzania, e de' servi, che andarono a dire al padrone della mala semente, pregandolo, che desse loro ordine, che la svelgliessero, non ne parla, e non l'esplica, perchè non appartengono alla significazione della parabola; così dicono gli espositori. Il medesimo si dice del tesoro nascoso nel campo, che non è necessario, che lo nasconda per finir la parabola, ma si può credere, che colui, che lo trova, lo nasconda, perchè non gli sia rubato, mentre va a trovare gli strumenti per poterlo cavare. Il medesimo diremo del vender la moglie, e i figliuoli a quel servo, che avea quel gran debito col padrone, che non vuol dire, che per i peccati del marito, e del padre sia punita la moglie, e i figliuoli, ma perchè molte leggi avevano, che per gli debiti del padre si vendessero i figliuoli. Non è dunque necessario, che tutte le parole, e tutte le cose, che dice Dante, si debbano intendere allegoricamente, perchè alcune volte elle non vi stanno come parte d'allegoria, ma come emblema, cioè parte posta solo per ornamento, e per empiere, e finir la narrazione, come fa ora, che per dare alcuna effigie di verisimile dice:

Poich' ebbi riposato il corpo lasso,

benchè avesse trattato prima dell' animo, che ancor fuggiva; e tutto spaurito si volse addietro a rimirare lo passo, (2)

Che non lasciò giammai persona viva;

che se avesse detto, poich' ebbi riposato l' animo, lo spirito, o 'l pensier lasso, non so come fosse stato inteso dalle persone. Dice dunque a ragione, che riposò il corpo, e poi riprese via, cioè il cammino, si rimesse a camminar per la piaggia diserta.

Sì, ch' il piè fermo sempr' era il più basso.

Sì, cioè di maniera camminava, che il piè fermo sempre era 'l più basso;

(1) *Matt. cap.* 13.
(2) *Dan. Inf.* 1.

basso; se avesse detto di aver camminato per la pianura; non occorreva che avesse fatta questa descrizione, perchè tutti quelli, che vanno per la pianura, vanno a un modo, ma quei, che vano per le piagge, o salgono alla volta del monte, o scendono verso la valle, o verso la pianura, o tirano costeggiando 'l monte senza salire, o scendere. Mentre uno sale, bisogna, che posi il piede in terra, e coll'altro si muova allo 'nsù tanto, che viene a esser più alto sempre di quel, che sta fermo; e bench' e' paja, che questa regola non sia sempre vera assolutamente, perchè allora ch' e' si posa il piede di sopra, quel, ch' era rimaso fermo, si muove, fino che non è arrivato all' altezza dell' altro, viene a esser più basso di quel, ch' è fermo, ciò non dia fastidio, perchè quel *sempre* non si piglia per un sempre assoluto, ma comparativo, e vuol dire, che per lo più il piè fermo era il più basso. Seguita a descrivere gli accidenti dell'anima convertita, che s' incammina alla volta del monte della virtù, al quale non può arrivarsi dalla valle della vita viziosa, senza passar par la piaggia del pentimento, e della penitenza. Alla quale arrivando, allora si dirà, che vada in sù avvicinandosi al monte, che muoverà quegli affetti figurati pe' piedi che sono alti, cioè, che risguardano le cose dell' altra vita, tenendo fermi i bassi, cioè quei, che continovamente guardano la terra; e dicano gli altri quel che a lor piace. Dice *piaggia deserta* cioè sola, abbandonata, perchè la via della virtù è pochissimo frequentata, che perciò il Petrarca, parlando della sua contraria, dice a suo proposito:

Pochi compagni avrai per l' altra via. (1)

E notate uditori, che questa *via* non ha articolo, oggi diremmo *ripresi la via*, ma gli antichi non solo nelle poesie, ma anche nelle prose alcuna volta privavano dell' artciolo molti nomi solo per una certa proprietà di favella. Ecco nello stesso Poeta:

E l' uom, cui sonno piglia. (2)
Poi ripigliammo nostro cammin santo. (3)
Da via di verità, ed a sua vita. (4)

E i Prosatori hanno più volte: *si misero in via*, e: *entrati in via*, e: *non vedendo nè via, nè sentiero*. Ma il discorrervi al presente degli articoli sarebbe materia poco opportuna per esser troppo lunga; serbianla ad altro tempo. E' anche da notare, che noi abbiamo due verbi *riposato*, e *ripresi* ambedue composti, attesochè l' uno viene dal verbo *posare*, l' altro dal verbo *pigliare*, aggiunto all' uno all' altro un *ri*, la qual dizione monosillaba alcune volte significa quel che vale appresso a' Latini *iterum*, alcune volte non muta il significato, o, per dir meglio, non dimostra replicazione d' atto. Ecco del primo *tirare*, *ricondurre*, *ri-*

comin-

(1) *Petr. Son.* 7.
(2) *Dan. Inf.* 3.
(3) *Dan. Purg.* 20.
(4) *Dan. Parad.* 7.

cominciare, *ridire*, *risudare*. Ecco nel secondo, *ripiegare*; *risedere*, *rivolgersi*, *risentirsi*, *riardere*. E di questa schiera è *riposare*, dell' altra è *ripigliare*, che vuol dire pigliare di nuovo, cioè tornare un'altra volta a camminar per la via, che per la paura era stata da me interrotta, e quasi che tralasciata.

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta
Una lonza leggiera.

Perchè dalla moralità, e allegoria di quelle tre fiere accennate, cioè lonza, lione, e lupa avremo occasione nella seguente di discorrere a lungo, esamineremo oggi litteralmente quell'*Ed*, che da molti, al mio credere, non è intesa a bastanza, che però molti c' hanno fatti sopra varj discorsi, la maggior parte poco a proposito. Questa particella E che per fuggir lo 'ncontro delle vocali, come quì, s' accresce talora d' un D, non è sempre semplice interposizione, perch' ella serve più d' una volta solo per ripieno, cioè per proprietà di favella; alcune volte serve per evidenza, e per dimostrare un certo inaspettato avvenimento. Ecco il Boccaccio: (1) *Mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella Chiesa tre giovani*. Discorrevano d' uscir della città, e ritirarsi in qualche villa per fuggire il pericolo, che loro soprastava; ma per non avere uomini, che tenessero lor compagnia, si stavano irresolute, quando all' improvviso comparvero loro d'avanti i tre giovani, che ottimamente servirono a' lor bisogni. Ora questa inaspettata comparsa non si poteva accennar con più evidenza, e più brevemente, che con un'*E*: *mentre tralle donne erano così fatti ragionamenti, ed ecco entrar nella Chiesa tre giovani*; che vale quanto avesse detto: *Videro per lor fortuna con allegrezza di tutte loro entrar nella Chiesa tre giovani*. Avete in oltre nel ragionamento dell' argenti quell' uom forte disdegnoso, iracondo, e bizzarro, che essendogli andato avanti quel barattiere (che forse direm' oggi cialtrone, o birbone) con quel fiasco dicendogli da parte di Biondello: (2) *Mandavi pregando, che vi piaccia d' arrubinargli questo fiasco del vostro buon vin vermiglio, che si vuole alquanto sollazzare con suoi zanzeri*; dice che, l' Argenti sene prese molto sdegno, giudicando, che Biondello si facesse beffe di lui, e distese il braccio per giugnere il barettiere, e pagarlo della 'mbasciata, ma essendosi egli fuggito, rimase con molta collera, e soggiunse: *Ed in questo, che egli così si rodeva, e Biondello venne*. Poteva semplicemente dire: *Ed in questo, che egli così si rodeva, Biondello venne*. Ma sentite, che forza, che energia, e che evidenza ha quell'E. Mentre adunque Dante dice:

Ed ecco quasi al cominciar dell' erta;

non vuol dire, che facesse prima la piaggia senza montare; quasi nel dire, che 'l piè fermo sempre era il più basso, volesse inferire, ch'egli

(1) *Boccacc. Introd. num.* 43.

(2) *Bocc. nov.* 88.

andava al piano fino al monte, e arrivato al monte gli apparisse quell' animale, perchè piaggia non è, che non vada all' erta, non ripida come 'l monte, ma più piacevole assai. Il senso delle parole è tale: Mentre, che io cominciai a salire doppo ch' ebbi ripresa via per la piaggia, non nell' istesso cominciare, ma quasi al cominciar dell' erta m' apparve quella fiera. Il quale avvenimento improvviso, e spaventoso non si poteva descriver meglio, e con più efficacia, che con quelle due parole *Ed ecco*. Par, che voglia dire: quand' io mi credeva d' esser sicuro, per aver lasciata la valle addietro, e già salita una particella dell' erta, m' apparve una spaventosa fiera, senza saper dond' ella fosse uscita. Quel, che s' accenni per questa fiera; e per l' altre due sue compagne, vedremo nella seguente, dopo la quale fino a fatto l' ottava di Pasqua non vi darò più fastidio. Ringraziandovi frattanto de' continovati favori, che dalla vostra frequenza giornalmente ricevo.

LE-

LEZIONE UNDECIMA DI CARLO DATI

Nell' Accademia della Crusca detto lo Smarrito

Detta nell' Accademia Fiorentina.

Sopra le Zazzere.

PRegio singolarissimo dell' eloquenza, Serenissimo Principe, degnissimo Consolo, generosi Accademici, virtuosi Uditori, è il rendere grate, e probabili a chi le ascolta materie per se stesse nojose, e proposizioni repugnanti. Tuttavia niuno per mio consiglio, se la necessità non lo sforza, o la bizzarria non gli promette la gratitudine degli uditori, o più che ordinario valore non lo conforta, imprenderà a celebrare cose universalmente odiate, o a provare apparentissimi assurdi, avendo sempre stimato molto vantagiosa per chi parla in pubblico l'elezione di argomenti cari all' orecchie degli ascoltanti. Sendomi per tanto stato imposto dal nostro degnissimo Consolo, al cui imperio repugnar non mi lice, che io in questo giorno discorra sopra qual materia più m'aggrada, conoscendomi spogliato d'ogni facoltà, e prerogativa, che mi vi possa far grato, dispos, se possibile era, d'elegger soggetto da voi più d'ogni altro gradito. E per tale effetto rivolgendomi a considerare l'eccellenze, che nella Nobiltà Fiorentina altamente risplendono, largo campo di discorrere trovai ben per mille Oratori. Sicchè ritiratomi dalla vastezza delle vostre virtù agli ornamenti della persona trapassando, niuno tra essi più leggiadro, e più maestoso mi parve, che quello della chioma tanto amato dal nostro secolo. Laonde tostamente pensai di esaltare con encomj quanto per me si poteva questa portatura vaghissima di capelli, che da noi volgarmente si chiama zazzera, animato da quel detto di Cherilao, che niuno abbigliamento maggior bel-

lezza di quella, e minor dispendio ei porta. Già mi preparava per tale impresa, quando in leggendo intesi d' essere stato gran tempo fa prevenuto da Dione Prusiese per la sua rara facondia sopranno. mato Crisostomo. Dispiacquemi veramente l' avere a mutar concetto, sì per essere scarissimo di partiti, sì perchè da esso mi prometteva, e quasi m' assicurava del favor vostro; dall' altro canto mi rallegrai, perchè sì perfetto Oratore molto meglio di me poteva avere commendato il vostro nobil costume. Poco di vita ebbe in me la letizia, perchè tosto conobbi non esser giunto all' età nostra (colpa del voracissimo tempo) discorso così pregiato, ma sì bene conservarsi quello di Sinesio Vescovo di Cirene fatto contro ad esso (siami lecito inventar questa voce) in lode della calvezza. Per la qual cosa considerando, che taluno mosso da' sofismi di Sinesio veramente eloquentissimo, non udendo le ragioni saldissime di Dione, s' indurrà facilmente a credere il falso, non per risarcire i danni dell' uno, o per distruggere gli argomenti dell' altro, che tanto non mi presumo, ma per far noto in parte quel, che sia vero, mutati gli encomj in difese, e ad altro tempo più opportuno riserbandoli, per Dione, e per li miei compatrioti mi feci fautore della zazzera contro a Sinesio. Al quale come a quello, che calvo era, molte cose condonar si potevano, se egli senza offendere la zazzera, ed opporsi a Dione, si fosse mantenuto dentro a' limiti da se medesimo propostisi, cioè di provare, che NON SI DEE VERGOGNARE L' UOMO CALVO; ed io non solo tralasciando d'oppugnarlo l' avrei scusato, e compatito, anzi sarei forse stato del suo parere; ma egli si lasciò trasportare non tanto a dire, che la calvezza vergognosa non era, ma gloriosa molto più della chioma appresso di lui abietta non solo, ma detestabile. Sicchè se talora mi sentirete incalzar con veemenza Sinesio, ed i calvi, de' quali non vorrei per sì lieve cagione perder la grazia, incolpatene i pungenti stimoli, che ognora mi porge l' avversario, ed il zelo del vostro onore, e del vero, per difendere il quale non voglio altrimenti preferirvermi per confine la sola difesa della zazzera, sapendo, che fa piccola botta quel pezzo, che non ha forze da condursi oltre al segno, e che ottimi son quei colpi di scherma, che offendono, e difendono in un tempo. Di questo stratagemma maestro m' è l'avversario, il quale non si mette in parata, ma di posta si scaglia per recidere con un sol colpo tutto l' onore a' capelli, argumentando da i bruti pelosi agli uomini nudi, quasichè tal dissimiglianza corrisponda alla differenza tra gli animali irragionevoli, e ragionevoli. La qual sorta di argomentare, benchè sopra essa la Fisonomia tutta fondata sia, non mi sodisfa interamente. Ed argomenterei, che la scimia fosse talmente ingegnosa dall' essere simillissima all' uomo, ed il cavallo di Cesare essere stato generosissimo per avere avuto i piedi quasi umani, e non che gli uomini irsuti,

suti, e capelluti sieno stolidi, e ingegnosissimi i calvi, perchè i bruti abbiano tutta lor vita pelosa; perchè le pecore cariche di lana sieno insensate, ed i cani meno pelosi astutissimi, i più temerarj, e balordi. Oltrechè è vero, che i cani villerecci, per detto di Columella (1), vogliono esser vellosi, e quelli da caccia, secondo Senofonte (2), aver l'orecchie pelate. Ma il medesimo Autore (3) soggiungne, che eglino deono aver buon pelo, sottile, morbido, e folto, avendo prima detto (4) non esser da fatica quei cani, che rado l'hanno. E Frontone (5) indifferentemente lodò i poco, ed i molto pelosi, aggiugnendo però, che l'essere irsuti gli fa terribili, il che si verifica ne' nostri barboni ingegnosissimi, ed utilissimi per la caccia. Vide ben Sinesio, che facilmente potevagli essere opposto, l'uomo non esser totalmente ignudo, anzi non senza maraviglia doversi osservare con Plinio (6) che egli, spogliato più d'ogni altro animale, avesse il capo più di tutti coperto. E perciò soggiunse, che ciò avveniva, perchè egli conoscesse d'aver qualche somiglianza colle cose mortali. Ma se i capelli, per detto dell' avversario, talmente repugnano alla ragione, che star non possono con essa, e perchè gli situò la natura nelle parti più nobili, e più vitali de corpo, anzi nella residenza dall'anima, se non per maggiormente adornare, e difendere questo divino palazzo nella parte, dove per lo più abita, ed opera quella eterna regina? Ed in questa, come in tutte l' altre cose prudentissima fu la natura, attesochè con questo ornamento niuna impedì delle operazioni spirituali, e sensitive, come quella, che fa far sì, che le stesse cose operino, ed adornino il mondo. Onde vano è l' argomento dell'avversario tratto dal divino Platone (7), il quale in discrivere le carrozze guidate dall'anima fa a uno de' cavalli, da lui chiamato l'ingiusto, l' orecchie sorde, e pelose. Provvidde a questo inconveniente quella gran maestra, o Sinesio, che però in altra parte del capo fece nascere la zazzera, e l'orecchie della parte interna, dove si genera il suono a niuno animale fece pelose, e forse tali l' avrebbe concedute ed a voi, ed a me, uditori, s'ella si fosse potuta immaginare, che si avessero a udir da noi opposizioni tanto frivole contro alle sue maraviglie, potendo noi dire, come Marziale (8) disse a colui, che si circondava il collo, secondo l'uso degli Oratori, colla fascia da' Latini detto *focale*:

(1) *Colum. lib.* 7. *cap.* 14.
(2) *Senof. de Venat. car.* 345.
(3) *Senof. de Venat. car.* 346.
(4) *Senof. de Venat. car.* 344.
(5) *Geop. Const. lib.* 19. 2.
(6) *Plin. lib.* 11. *cap.* 37.
(7) *Plat. nel Fedr. car.* 454.
(8) *Marz. lib.* 4. *epig.* 41.

A che per recitar circondi il collo
Di velli, i quai ftan meglio a' nostri orecchi?

E chi può fenza naufca udire, che ficcome la vista, il più insigne tra' fentimenti, meno degli altri è pelofa, così gli uomini; che fra gli altri eccedono, maggiormente fon calvi? Onde effendo gli uomini fra gli altri animali i più nobili, ne fegue, che quelli, a i quali per buona forte i capelli mancarono, fieno fra gli altri uomini quafi divini. So, che non fenza vostro tedio vo efaminando leggerezze sì fatte, ma chi difende è in obbligo di levare ogni dubbio: che perciò in fimili angustie ritrovandofi Lucio Apulejo diffe (1): *S'e' vi parrà, che io mi difenda da cofe frivole, incolpatene chi me le oppone*. Non folo frivole, ma apertamente falfe fono le ragioni di Sinefio, perchè l'occhio folo, che è il più bello, il più gentile, il più gelofo fenfo del corpo nostro, con finiffimi peli nelle palpebre, e nel ciglio fi difende, ed adorna. E quando foffero vere, niente per mio credere opererebbero in pro de' calvi, perchè da effe non è ferita direttamente la zazzera, ma ogni forta di pelo, che fi ritrovi nell'uomo. Tra' quali pur fi comprende la barba testimonio della virilità, tra' quali pur fi annoverano i peli del petto, per detto fuo da Omero (2) in fegno di prudenza dati ad Achille, che così appunto interpetra il gran Comentatore Eustazio quelli, i quali Clemente Aleffandrino (3) chiamò indizio di fortezza, e d'imperio. Ed è tanto falfo, che i peli, e capelli fieno, come egli afferma, incompatibili colla virtù, che qualora la natura volle fituare in alcuni estrema fapienza, e fommo valore, parve, che ella foffe sforzata a fare agli fteffi prodigiofamente infin le vifcere irfute. Onde fi legge Ermogene (4) Rettorico ingegnofiffimo avere avuto il cuore fmifurato, e pelofo. Lo fteffo di Aristomene Meffenio, il quale uccife 300. Lacademonj, e fu di forza, ed industria mirabile racconta Plinio. Il medefimo riferifce Aristitode appreffo Plutarco di Leonida Spartano famofiffimo per avere affaltato con 300. foldati foli i 500000 di Serfe, e non curando la vita effere arrivato a levarli la corona di testa. Questo diffe di Lifandro pure Spartano, e d'un cane d'Aleffandro Magno Eustazio fopra il fecondo dell'Illiade fpiegando quel verfo d'Omero:

Duce de' Paflagoni, è Pilemeno
Dal folto cuore;

(5) ove *non folto di peli*, perchè non fi potea fapere, mentre era vivo, ma *prudente* interpretra la parola λάσιον κῆρ; dal che fi può trarre, confonderfi questi due termini *cuor pelofo*, e *prudente*. Non meno, o Signori, congiunte fono la fapienza, e la fortezza alla chioma, di quello

(1) *Apul. nell' Apolog. car.* 261.
(2) *Omer. Iliad. lib.* 2.
(3) *Clem. Aleffandr. nella Pedagog. lib.* 3. *cap.* 2. *car.* 88. *D.*
(4) *Cel. Rodigin. lib.* 4. *cap.* 16. *Alex. ab Alex. dier. gen. lib.* 5. *cap.* 25.
(5) *V. Cel. Rodig. lib.* 4. *cap.* 16. *e Iliad. lib.* 2.

lo, che fieno al petto, ed al cuore irsuto, come quelle, che non meno nella testa, che nel cuore tengono il seggio. Quantunque ciò così facilmente non ammetta Sinesio, aggiungendo alle cose dette, che se talora nel suo museo rivolgeva gli occhi a ritratti di Diogene, di Socrate, e degli altri, che per la virtù, e dottrina loro furono illustri, gli si rappresentava un teatro, ed una adunanza di calvi. Vedete, uditori, come svaniscono le forze di coloro, che difendono il falso; pareva, che Sinesio, avesse migliaja d'esempli, ed eccogli ridotti a due, Diogene, e Socrate. Sopra quel mostro della Filosofia, e della Natura niente mi curo insistere; che se pure io volessi parlarne, poco altro, che viziose stravaganze potrei riferire, come esser lordo, ed abietto, sempre lacerar l' altrui fama? mangiar carne cruda, creder, che non sia ingiusto pascersi dell' umana, non reputar vergognoso il fare in pubblico quello, che non è male in se stesso, ma però dagli altri atto disonesto si stima, le mogli dover esser comuni senza altre nozze, e simili bestialità orribili all' udito di chi ha fior di ragione. Vagliasi per tanto Sinesio in favor de' Calvi d' uomo così ben costumato, e se egli volesse scusarlo o per la sofferenza, o per la immutabilità degli affetti, o per lo disprezzo del mondo, potrei anche dirgli, che Diogene non fu calvo, imperciocchè nè Laerzio (1), nè altri lo riferiscono, ma piuttosto cosa molto contraria, cioè, che secondo egli entrato in un convito di giovani col capo mezzo tosato, e mezzo no, nè riportò da essi solenni picchiate. Bene è vero, che egli si mostrò assai nemico della zazzera (2), facendo radere fino alla cotenna i figliuoli di Seniade suoi scolari; al che niente replico, ma per denotare quanto egli lo fece a sproposito, dirò le parole, che seguono di Laerzio: *e cavandoli di casa sciatti, senza toga, o scarpe, gli facea vestir per le strade*. Non così fece il padre della sapienza mondana, dico il buon Socrate, il quale, benchè per sua mala sorte fosse fatto diventar calvo dalla natura, che per distinguerlo dagli Dei gli negò le corporali bellezze, tuttavia si compiacque della zazzera d' Alcibiade, descritto da Libanio (3) colle chiome simili a quelle di Bacco. Non la recise a Fedone (4), ancorchè nel dialogo da esso denominato paja, che egli lo tentasse; ma chi attentamente legge, comprenderà, che egli lo disse burlando, e quasi chiedendo quello, che egli non voleva. Concedetemi, che io v' adduca trasferite nel volgar nostro le parole del divino Filosofo, insigni non solo per l' intento mio, ma per molte altre appartenenze. Per maggiore intelligenza riducetevi a mente, uditori, che il discorso dell' anima fu da Socrate fatto contro a Simmia, e Cebete dopo aver bevuto il veleno. Maraviglia non piccola, che dall' infetto seno scaturissero

I 4 pro.

(1) *Diog. Laer. lib. 6. car.* 385.
(2) *Diog. Laer. libid. car.* 384.
(3) *Liban. declam.* 9.
(4) *Plat. in Febr. car.* 506.

profluvj salutiferi, e dolci di sapienza, e prodigioso evento, che la propinqua morte lo lasciasse palesar cose immortali. Ma l' incorruttibil virtù nè fra le cicute s' attosca. Candido, ed innocente cigno per la soprastante morte manda fuori più canore le voci. Perdonatemi o Signori, se per l' affetto, che io grandissimo porto a Socrate, forse con vostro tedio dall' incominciata strada travio: *Stava Fedone uno de' più cari discepoli alla destra del buon Filosofo assiso sopra bassa seggiola, sicchè il suo maestro veniva ad essere di lui più alto. Avendo egli adunque toccata a Fedone la testa, e presigli i peli del capo, sopra i quali spesse fiate scherzar solea, disse: domani forse, o Fedone, taglierai questa bella zazzera? Così è dovere, rispos' egli. No, se farai a mio senno, soggiunse Socrate. E perchè, disse Fedone? Seguitò Socrate; anzi oggi io la mia, e tu la tua chioma reciderai per esser morto il nostro parlare, senza speranza di ravvivarlo, e se io fossi in te, e fuggir vedessi le mie ragioni, giurerei con gli Argivi di non portar più la zazzera, finchè io non avessi debellato, e vinto il discorso di Cebete, e di Simmia.* Facciasi, o Signori, reflessione da voi, che piacevol modo di filosofare era quello di Socrate, e contrappongansi queste gentilezze alle strepitose tenzoni dell' età nostra. L' eruditissimo Giovanni Kirchman (1) crede, che Socrate moribondo domandasse a Fedone, se egli domani si taglierebbe la zazzera, alludendo al costume degli antichi, i quali nella morte de' più cari sopra il rogo mettevano le chiome loro, come fece Achille (2) nella morte dell' amato Patroclo. Se questo sia vero, io non lo so, bastami averlo accennato; è ben certo, che quando egli fa menzione degli Argivi, allude alla battaglia di Tirea, nella quale restandoessi vinti da' Lacedemonj, per detto di Erodoto, e di Plutarco, solennemente giurarono di non portar la zazzera, finchè essi non racquistavano l' onor perduto. Sono sforzato per interesse proprio a toccare in un altro tasto, ed è contro al detto degli avversarj, che Socrate fa memoria della sua zazzera. Tuttavia questo niente ritardi il nostro ritorno a Sinesio, e gli si conceda, che Socrate fosse calvo, affermandolo Ammonio (3), e dall'antiche statue cavandolo Giovan Batista Porta. Fu savio, fu calvo Socrate, per questo la calvezza ha una tal collegazione colla sapienza? per questo Socrate fu maggiormente perfetto? Signori no. Anzi se ricorriamo agli Autori, da' quali si cava Socrate essere stato calvo, ritroveremo sempre mentovata la di lui calvezza, come difetto. S. Girolamo (4) contro a Gioviniano riferisce, che Socrate burlava Santippa, e Mirone sue mogli spesso fra di loro discordi, che elleno contendessero per un uomo bruttissimo, che avea schiacciato il naso, calva la fronte, pelose le spalle, torte le gambe;
E. Si-

(1) *Kirchman de fun. Roman. lib. 2. cap. 15.*
(2) *Omer. Iliad. lib. penult.*
(3) *Physiog. lib. 2. cap. 2. car. 88.*
(4) *S. Girol. tom. 2. lib. 1. car. 72.*

E Sidonio Apollinare annoverando l' imperfezioni di molti Filosofi, i quali si dipingevano per le scuole, disse: *Seusippo avere la collottola curva. Arato larga, Zenone la fronte raccolta, Epicuro distesa, Diogene la barba folta, Socrate la chioma cadente*, e quel, che segue. E questa ultima autorità di Sidonio è un dono, ch'io fo a Sinesio in vederlo sì povero di ragione, non mancando i testi antichi, come accenna Giovanni Savaronio (1), e l' Autor (2) della chioma, i quali hanno *candente* (in vece di *cadente*. Lezione, che non poco ajuto riceve dal sopracitato luogo Platone, e da un altro di Laerzio (3) il quale afferma, che Socrate spesso in parlando, per la veemenza del discorso soleva scagliar le mani, e svegliersi i crini, che difficilmente poteva fare, sendo sopramodo calvo. Ma non si contenda a Sinesio, che Socrate fosse calvo, e che in tal difetto somigliasse Sileno, giacchè Alcibiade lodandolo nel Convito (4) di Platone, ed egli medesimo difendendo le sue bellezze contro a Critobulo, in quello Senofonte (5) s' attribuisce tal simiglianza. Ma sovvengavi, che Momo appresso Luciano (6) chiamò Sileno vecchio deforme per la calvezza, e per le narici infrante: Ed Olimpio Nemesiano (7) parlando del nascimento di Bacco cantò di Sileno:

A cui ridente il Dio gli orridi peli
Del petto tocca, colle dita stringe
L'acute orecchie, e colle mani applaude;
La calva testa, il corto mento, e'l simo
Naso con man di latte a lui percuote.

Veramente è una bella cosa somigliare un mostro deforme non men di membra, che di costumi! Nel quale certamente io non so come Sinesio si trovi la prudenza moderatrice della gioventù, e de' furori di Bacco, sendo egli sempre sonnacchioso, e briaco. Onde Vergilio (8) ebbe a dire:

Per lo sonno giacer videro i putti
Sileno, come suol gonfio le vene
Del vin bevuto.

Ed Ovidio in più luoghi: (9)

Ecco il vecchio briaco.

Ma chi non dice, e chi non sa la briacchezza di Sileno? era ben ragionevole,

(1) *Savar. Comm. in Sidon.*
(2) *Jun de coma.*
(3) *Diog. Laer. nella vit. di Socrat. car. 71.*
(4) *Plat. nel Conv. car. 416.*
(5) *Plat. car. 254. 255.*
(6) *Lucian. tom. 2. car. 937.*
(7) *Olimp. Nemes. Eclog. 3. v. il Titi.*
(8) *Verg. Eclog. 6.*
(9) *Ovid. lib. 2. de Arte, e nelle Metam. lib. 4. e lib. 11.*

le, che un bene tanto solenne fosse calvo, affermando Plutarco (1) che la calvezza talora proceda da troppo bere. Ed in vero se Socrate fosse stato simile ne' fatti, come nelle fatezze a Sileno, sarebbe stato molto dissimile da quel, ch' e' fu; nè gli fecero torto appresso Senofonte i convitati, quando mandandosi a partito chi fosse più bello, egli, o Critobulo, in favore di Critobulo diedero il voto, non gli giovando l'aver detto di somigliare i Sileni nati dalle Najadi, che sono Dee, quasi che i difetti degli Dii sieno bellezze, e perfezioni. Artifizio usato non solo da Sinesio in lodare i calvi, e da Socrate in difender sè stesso, ma da da tutti coloro, che tolgono a proteggere i difetti delle cose amate, pensando di ricoprirgli con palesargli in qualche persona insigne, come se in essa vizj non fossero. Questo appunto volle accennare Orazio in quelle parole: (2)

> . . . . . . *e il cieco amante*
> *Ingannan dell' amata i brutti vizj.*

E Lucrezio (3) nel caso nostro portando molti esempli di quelli amanti, i quali scusano le bruttezze dell' amate, registra che s' ell' hanno il naso schiacciato, essi dicono, ch' elle rassembrano Sileno. Ed Antioco (4) essendo deriso da' Greci assediati da lui, ora per la piccolezza, ora per avere il naso schiacciato, disse, che sperava bene, perchè aveva ne' suoi alloggiamenti un Sileno, ed appresso Giuliano (5) ne' Cesari Sileno stesso (siccome ~~Socrate per bello somigliando~~ Sileno) per savio spacciar si volle, essendo simile a Socrate, quasi che la calvezza avesse fatto reputar Socrate savio, come per lo contrario inducesse gli uomini a credere in lui que' vizj, de' quali egli era tanto nemico. Mediante la calvezza, o Signori, prese occasione Zopiro (6) di tassarlo come libidinoso. Veggasi pertanto quanto sarebbe tornato il conto a Sinesio il non aver messo in campo la calvezza di Socrate, e di Sileno; e particolarmente non avendo apportati altri esempli. Ma per mostrare, che io non voglio vincere per via di stratagemmi, ma con forze palesi, e che a me non basta lo scusar Sinesio, non occulterò quello, che egli, o altri per la calvezza, o contro alla zazzera potrebbe addurre. Poteva pur dire (7), che Isocrate così dolce oratore fu calvo, onde di lui si diceva, che il cervello per lo cranio gli traspariva; non dovea tacere la calvezza d' Eschiolo, il quale secondo Orazio (8) insegnò il parlare

(1) *Plutar. nelle quist. natur.* 31.
(2) *Oraz. lib.* 1. *sat.* 3. *Ovid. de Arte lib.* 2.
(3) *Lucr. lib.* 4.
(4) *Sen. de ira lib.* 3. *cap.* 22.
(5) *Giul. Apost. car.* 18.
(6) *Port. Physiognom. lib.* 2. *cap.* 2.
(7) *Tit. lib.* 3. *cap.* 17. *loc. controv.*
(8) *Oraz. in Arte poetica* magnumque loqui, nitique cothurno; *Plin. lib.* 10. *c.* 3. *Aristoph. in Ran. Valer. Mass. lib.* 9. *c.* 12. *Suida.*

re magnifico; e tragico. Non era da tralasciare, che

..... il buon Marco d' ogni laude degno (1)
Pien di Filosofia la lingua, e'l petto,

o fu calvo secondo Erodiano (2), o si rase secondo Galeno (3). Potrebbero aggiugnere i fautori di Sinesio, che Lodovico Sforza (4) Duca di Milano diede tutte le cariche dello Stato a uomini calvi. Potrebbero fra i moderni nominare Andrea Aleiato; che il primo uni alla Giurisprudenza le belle lettere, Giovan Gioviano Pontano gentilissimo ne' versi, ingegnosissimo nelle erudizioni, maggior di sè medesimo nelle scienze. Credo, che senza ricordargliele tosto apporteranno per calvo il padre delle invenzioni poetiche; tanto parziale di Firenze, Lodovico Ariosto, perchè egli l' affermò da sè stesso; ma se osserveranno i ritratti di lui, lo vedranno piuttosto capelluto, che calvo, e se egli fu in qualche parte tale, che io non lo nego, sene vergognò grandemente, e celò la calvezza: (5)

Io son de' dieci il primo vecchio fatto
Di quarantaquattr' anni, e 'l capo calvo
Da un tempo in quà sotto il cuffiotto appiatto:

Potrebbero mentovare que' due lumi dell' Italia, que' due novelli Giasoni, che fra tanti pericoli il vello primo d'una eterna gloria acquistarono, que' due, dico, che tanto dilatar non seppero il Mondo, che egli tuttavia non fosse angusto per la lor fama, il nostro Amerigo Vespucci, e Cristofano Colombo. Ma perchè vo io somministrando argomenti agli avversarj forse ignoti, i quali poi a me contendano cose tutte evidentij? Traggono i fautori (6) di Sinesio da Laerzio, che Aristotele, e da Socrate (7), che i Pittagorici solevano tosarsi. Conghietture, se attentamente si cosiderano, di poco, o nullo valore; e quando io leggo in Diogene, che Aristotele usò vesti ricche, anella, e la tosatura, dubito, che egli vivendo splendidamente, spesso non già levare, ma tondare si facesse la zazzera. Contuttociò concedasi, che egli sela levasse, e si domandi ad Eliano (8), che onore ne riportò; ed egli risponderà; che a Platone non piacevano nè il modo di vivere, nè l'abito, nè gli abbigliamenti d' Aristotele, il quale usava vesti, e calzari preziosi, e la tosatura, la quale spezialmente non approvava Platone; soggiugne Eliano, che si adornava con anella, e mostrava un certo che di ridicolo, e disprezzabile. Non intendo già concedergli

(1) *Petrar. Trionf. d' Amore cap.* 1.
(2) *Erodian. lib.* 4. *car.* 108.
(3) *Galen. in Hippocr. de morb. vulg. com.* 4. *class.* 3. 181.
(4) *Calcagn. Apol. car.* 27.
(5) *Arıost. sat.* 2.
(6) *Adrian. Turneb. lib.* 5. *car.* 301.
(7) *Presso Aten. car.* 163.
(8) *Elian. Var. Hist. lib.* 3. *cap.* 19.

gli niente de' Pittagorici, perchè è vero, che Diodoro *Aspendio* Pittagorico introdusse in questa setta il non tagliare i capelli, o per dir meglio, fece una setta da sè, ed ebbe più del Cinico, che del Pittagorico, portò la zazzera lunga, la barba foltissima, il pallio veste Cinica, andò scalzo, fu sporco, disprezzatore, tutto questo da Ateneo. (1) Nutrivano, o Signori, la zazzera i Pittagorici, ma non lunga, e lorda, come quelle bestie de' Cinici, uno de' quali fu descritto da Marziale (2) in quei versi:

Un vecchio con un zaino, ed un bastone,
Cui s'alza in testa bianca, e lorda chioma,
E scende al petto un sudicio barbone.

Di loro benchè capelluti, valer non mi voglio, avendo recato anzi disprezzo, che onore alla chioma, come quelli, che la portarono sì fattamente per parere più deformi, più per l'abito, che per lo studio, esser filosofi confidando. Contro a loro soli furono fatte le invettive, (3) e derisioni della zazzera filosofica, e per cagion loro alcuni savj abborrendo i loro costumi si rasero. Ma tornando a' Pittagorici, dico per levare ogni scrupolo, che la voce κουρά usata da' Greci, cioè tosatura, non esclude la zazzera. Onde i Cureti (4) i quali per delizia nutrivano i capelli come tante fanciulle, secondo Eustazio (5), e Strabone (6), dal tosarsi presero il nome. E passando più oltre, dico esser molto verisimile, che i Pittagorici coltivassero la chioma per imitare il lor gran maestro, il quale, come viene riferito (7), era di bellezza tale, che i suoi scolari lo reputarono Apollo venuto dagl' Iperborei, e chi non sa, che quel Dio chiomato s'appella? E di bella chioma s'adornò Pittagora, dice Jamblico (8), e tanto bella, che ad esso adattarono le genti un antico proverbio, IL SAMIO CAPELLUTO. Sì capelluto, o calvi, o avversarj, o Sinesio, fu, e si chiamò quegli (9), nel quale contesero del primato la bontà, e la sapienza, e l'umiltà l'ottenne con riusarlo. Lui seguendo Empedocle primo suo allievo, portò capelli lunghissimi, non per lusso, ma per accrescimento di quella maestà reale, che gli risplendeva nel volto. Per la stessa cagione nutrì bellissima zazzera Apollonio Tianeo (10) Pittagorico dannato per mago da Sinesio, Io

(1) *Aten. lib. 4. car. 163.*
(2) *Marz. lib. 4. epigr. 53.*
(3) *Erald. sopra il detto luogo di Marz. e lib. 2. cap. 16. Advers.*
(4) *Aten. lib. 12. cap. 11.*
(5) *Eust. al. lib. 23. dell' Iliad.*
(6) *Strab. lib. 10. car. 327. e 328.*
(7) *Apul. in Apol. Laer. lib. 8. car. 574. Elian. lib. 2. cap. 26.*
(8) *Jambl. nella vita di Pittag. cap. 31. car. 31. e cap. 16. car. 44.*
(9) *Laert. lib. 8. car. 613. e 614. Esich.*
(10) *Filostr. lib. 8. cap. 3.*

Io non so, se egli fosse tale, so bene, che in apparenza almeno fu di costumi integerrimi, e la maraviglia maggiore dell'età sua; so, che se nel resto fu sacrilego, ed empio, in questo fece cosa da savio, per essere la zazzera ornamento proprio da savj. Arredo da Filosofi è la zazzera, dicono Musonio (1) appresso Stobeo, ed in più luoghi presso il medesimo Dione (2). Onde Artemidoro (3) promulgò per segno felice a savj il portare bella chioma, costume, il quale essi appresero, secondo Luciano (4), da Ercole, e da Teseo. Ma questo non ha bisogno di prova, basti il ricordarvi, che la città di Minerva (5), cioè a dire della sapienza, ebbe nelle zazzere premura particolare per segno d'antichità, e nobiltà, portandole con cicale intrecciate, il che rende molto probabile, che da Teseo Ateniese, il quale per detto di Plutarco (6) nutrì la zazzera, imparassero i savj, che non senza fondamento Gio: Tzeze mentova la zazzera di Solone degli Ateniesi legislatore. I Greci padri delle lettere non furono tutti da Omero (7) appellati καρηκόμωντες, cioè crinuti? I Magistrati Cretensi non ebbero fra l'altre insegne del grado loro la zazzera secondo Seneca (8)? I Bragmani (9) popoli non men savj, che i buoni, ebbero in pregio la lunga capellatura. Il nostro Dione, Demetrio Falereo, per relazione d'Esichio (10), Proeresio, e Crisanzio, per detto di Eunapio (11), ed altri infiniti furono capelluti. Licurgo (12), che a'Lacedemonj instituì il portare così orrevole abbigliamento, è verisimile, che se ne ornasse. Ma lascinsi i sapienti, e i Gentili, e dicasi con Eusebio (13), che Divino legislatore, il compendio delll' eccellenze, lo stupore d'Israele, anzi l'opera maravigliosa di Dio, anzi il nume, l'autore delle maraviglie Mosè, usò lungo capellamento. Aggiungasi, che Salomone, il più ricco, il più potente fra i Re, per l'edificazione del Tempio, per lo inesplicabil numero de' sacrificj il più religioso fra i Re di Giudea, per lo dono celeste più savio fra gli uomini, non aborrì, per mio credere, così leggiadro ornamento, attesocchè quantunque Giuseppe Ebreo (14) le di lui fattezze non rappresenti, dice però, che trall'altre pompe reali della sua Corte, erano i Cavalieri il fior della gioven-

(1) *Stob. car.* 680. (2) *Stob car.* 429. *e car.* 432.
(3) *Artemid. lib.* 1. *cap.* 19. (4) *Lucian. tom.* 3. *car.* 816.
(5) *Plato in Menexeno. Lysia in funeb conc. Aristoph. in Avibus. Apul. lib. ultim. As. aur. Lucian. in navig. tom.* 2. *Philostr. lib.* 2. *Gregor. Nazianz. Thucid. lib.* 1. *car.* 4. *Suidas in v.* Τεττιγοφόροι. *Tiraquell. de nobil.*
(6) *Plutar. in Tes. Lucian. ibid.* (7) *Omer. Iliad.*
(8) *Lib.* 9. *contra* 4. (9) *Philostr. lib.* 3. *cap.* 4.
(10) *Hesyc. in vit. illust.*
(11) *Sard. in eor. vita.* (12) *Plutar. in Lisandr.*
(13) *Prepar. in Evang. lib.* 9. *cap.* 4.
(14) *Giosepp. Ebr. lib.* 8. *cap.* 2. *car.* 271.

gioventù, per la grandezza, e per la lunga zazzera ragguardevoli, vestivanò di porpora, e sopra i loro capelli spargevano polveri, acciocchè percossi dal Sole viepiù di luce vibrassero. E chi vi credete, che imitassero altri, che il Re loro i Cortigiani di Salomone, sendo per tante autorità, ed esempli notissimo, che il genio del popolo è quello del Principe? So, che tutti voi, generosi uditori, ansiosamente aspettate esempli più nostrali, e più vicini all' età presente. Al che fare, per dirvi il vero, mal volentieri mi conduco, e non altri, che la copia mene sconforta. Perchè è tanto il novero degli uomini letterati, e prudenti, o per li scritti, o per le degnità, o per le segnalate gesste famosi, quali furono vaghi di vaga chioma, che io più veracemente di Sinesio posso dire in guardando l'effigie loro di vedere non un teatro, ma un esercito di capelluti. Il dirli tutti è impossibile, molti, e non tediarvi è difficile, pochi, l'eleggerli è pericoloso. Sicchè per prova de' nostri coetanei v' apporterò quasi senza eccezione i ritratti, e le stampe, che vanno attorno, e per quelli de' secoli andati i musei, e le gallerie intere, e quella in particolare de' nostri Serenissimi Principi, nella quale rare volte incontreranno gli occhi vostri ritratti calvi, infiniti con zazzera mediocre, molti con lunghissima. E fra gli altri tutti quei savj della Grecia, che dalla distrutta patria fuggendo, mercè dell'innata magnificenza di Cosimo, di Lorenzo, e tutta la Serenissima Casa, sotto il cui soavissimo imperio così felici viviamo, gli agi, le ricchezze, e quasi la patria nella città nostra trovarono. Vi vedrete il nostro maggior Poeta per eccellenza il divino, vi scorgerete il Teocrito Napoletano Jacopo Sannazzaro, il nemico delle barbarie Ermolao Barbaro, l' eruditissimo Poliziano, l' acutissimo Marullo, l' anima, o per non errare con Pittagora, il suscitator di Platone, e tutta la famosa Accademia di Lorenzo il Magnifico, maggiore d'ogni immaginabile encomio. E sopra tutti osservabile e per la lunghezza, per lo colore, per l' anellattura, per la leggiadria della sua capelliera, vi si farà avanti la fenice de' letterati (deh foss' egli quanto la fenice vivuto!) Giovanni Pico della Mirandola, il quale più non si può lodare, che col solo nominarlo. Ed era ben dovere, che per compimento di quel maraviglioso composto, nel quale erano concorse nobiltà, ricchezza, bellezza, grazia, ingegno, memoria, magnanimità, amore della virtù, integrità di costumi più che ordinaria, quasi bella corona di sì bell' opera una chioma per tutte le circostanze ragguardevole la regia testa coprisse, e quasi gloriosa insegna agli occhi de' riguardanti additasse racchiudersi in quel corpo la più bell' anima, che mai dal cielo ne scendesse. Ditemi, o Signori, vi par la zazzera, come dice Sinesio, cosa da femmine, da fanciulli? ne' quali veramente è assai grata, e molto bella, secondo Apulejo (1), ed Ambrogio

(1) *Apul. lib. 1. Metamorp.*

giò Santo (1), ma non per questo è da affermare, che al cadere della zazzera sorga la prudenza nell'uomo, per esser l'una all'altra nemica, come la luce alle tenebre. Ed è sofisma ingannevole, che essendo per lo più difetto della vecchiaja la calvezza, come accenna il Calcagnino (2) negli Apologi, e la matura età vera ospite della prudenza, per questo sieno inseparabili la calvezza, e la prudenza, perchè stante questo avverrebbe, che un rozzo agricoltore divenendo calvo fosse più prudente d'uno studioso, e capelluto cittadino; il che seguirebbe, se la calvezza fosse necessaria cagione della prudenza, o che la cagione della calvezza fosse anche sola, e necessaria cagione della prudenza; dico sola, perchè ne consegua la conclusion di Sinesio, che non altri siano prudenti, che i calvi. Ma se la canizie chiamata da Eraclide (3) porto della vecchiezza, sicura quiete degli uomini, ristoro nel vigor dell'animo delle perdute forze, simbolo d'autorità, e di magistrato, secondo Plutarco (4), per comandamento di Dio (5) venerabile, non fu altrimenti stimata compagna inseparabile della prudenza da Menandro (6) in quel verso:

Non genera prudenza il bianco crine.

nè da Varone (7) in quelle parole: *Non è la virtù della canizie compagna;* e la cagione di questo disse Pindaro (8) nell'Olimpia, perchè

Nascon spesso de' giovani canuti
Pria della giusta età;

i quali poi finalmente sono rari, come Erginio Argonauta, e Numa Pompilio (9); o che si dirà della calvezza, essendo gli abitatori di Micone una delle Cicladi, tutti calvi, per detto di Strabone (10), di Plinio (11), di Stefano (12), onde Lucilio (13):

Tutta la gioventù calva è in Micone;

ed essendo ito in proverbio *il calvo Miconio* (14) ed oltre a questi gli Argippei, per detto di Erodoto (15), di Mela (16), di Plinio

(1) di

(1) *Ambr. lib. 6. Hexam.*
(2) *Calcagn. Apol.* 27.
(3) *Apud Jun. cap.* 10.
(4) *Plut. An. sen. sit ger. respubl. car.* 498. *v.* 48.
(5) *Levit. cap.* 19. (6) *Apud Jun. cap.* 10.
(7) *Non. in v.* Canitudinem.
(8) *Pindar. in Olimp.*
(9) *Prov.* Ergini cani. *v. Calcagn. Apol.* 27.
(10) *Strab. lib.* 10. *car.* 343. (11) *Plin. lib.* 11. *cap.* 3.
(12) *Steph. de Urbib.*
(13) *presso Donato sopra l'Ecira att.* 3. *scen.* 4.
(14) *V. il proverb.* Miconius calvus.
(15) *Erod. lib.* 4. *cap.* 2. *car.* 232.
(16) *Mela de situ orbis lib.* 1. *cap. ult.*

(1) di Solino (2), di Zenobio (3), e di altri (4), benchè tutti corrompano (5) o la ſtoria, o il nome de' popoli; che ſi dirà, dico, della calvezza tanto frequente ne' giovani, e tanta rara ne' vecchi, ſe nella gioventù, o nella virilità non ebbe principio? Diraſſi, cred' io, da voi, che ſiete prudenti con Cicerone (6), che non la calvezza, non la canizie, non le grinze poſſono in un tratto apportare autorità, ma non età oneſtamente paſſata. Nè anche la chioma, dice il noſtro Dione nell' Orazione di Celene, è cagion di virtù, che ſe ella foſſe, non occorrerebbe affaticarſi tanto per acquiſtarla, e ſi proteſta, che per la zazzera non vuole eſſere ſtimato ſavio; e ſe ci furono, o ſono uomini, che per la bella zazzera ſi tengan dotti, meritan bene di eſſer burlati da Epitteto (7), perchè ella è inſegna, e non cagione della ſaviezza. Falſa non meno del confutato argomento è la comparazione del grano fatta da Sineſio. Siccome il grano, dice egli, genera la barba, il filo, le foglie, le reſte, e la loppa, le quali ſpoglie alla venuta del ſeme caſcono come coſe vane, così al naſcimento d' una matura prudenza nell' uomo caſcono i capelli. E chi vide mai accader queſto nel grano? io per me vidi il contrario, e me ne accerta Varone (8) dicendo, che la ſpiga perfetta ha tre coſe contenenti il grano la loppa la reſta, e quella foglia, che dal principio è come una guaina alla ſpiga. Da queſti antecedenti sì ben provati conclude Sineſio, che un capo calvo ſia un abitazione della prudenza, ed un tempio della divinità; e dice queſto, cred' io, per farſi ſtrada a parlare de' Sacerdoti Egizj (9), i quali non ſolamente i capelli, ma la barba, e le ciglia ſuperſtizioſamente radevanſi, e per ſuperſtizione appunto la riconoſce S. Girolamo (10). Che perciò ſacrificando Antonino Commodo (11) a Iſide Dea del Egitto ſi raſe, e Marziale (12) calvi, e Giovenale (13) calvo gregge chiamò i Sacerdoti di quella, uſando i Latini (14) ſpeſſe volte calvo in vece di raſo. In queſt' atto

(1) *Plin. lib. 6. cap. 13.* (2) *Solin. cap. 21.*

(3) *In collect. proverb.* νόμων, ἢ χώρα.

(4) *Tiraq. in Alexand. lib. 5. c. 17. Rodig. lib. 16. cap. 22. Adrian. Jun. cap. 4. de coma.*

(5) *Salmaſ. in Solin. cap. 21.*

(6) *Cicer. de ſenect. car. 415. v. 1.*

(7) *Arian. lib. 4. cap. 8.*

(8) *Lib. 1. cap. 48.*

(9) *Herodot. in Euterpe. Plutar. de Irid. & Oſirid. in princ. Apul. lib. 11. metamor. Laertius in Eudoxo. Artemidor. lib. 1. cap. 23. Deſid. Erald. in Mart. epigr. 29. lib. 12.*

(10) *Hieron. in Ezechiel. cap. 44.*

(11) *Lamprid. in Commod. car. 73. Idem in Peſcenn. Nigro.*

(12) *Marz. lib. 12. epigr. 29.*

(13) *Giov. ſat. 6. v. 531.* (14) *Petron. cap. 69. vedi i Coment.*

attô riconosce Sinesio il sapere, e l' ingegno solito degli Egizj, per qual cagione io già non so. Solo col Beato Renano (1) osserva l'astuzia dell'avversario, perchè è vero, che è ita in proverbio la malizia degli Egizj (2) ammirabili in far inganni; onde prese origine il verbo αἰγυπτιάζειν (3) cioè *fare cose occulte*; di questo verbo si val Sinesio ma rappresentandolo adopra la parola σοφία, che ora *sapienza*, ora *astuzia* significa, e così rende equivoco il suo parlare con astuzia veramente Egiziaca. Io non riprendo tale uso, anzi aggiungo, che i sacerdoti Chinesi (4) fanno lo stesso, e non ardisco biasimarlo, perchè le cose sacre ascondendo misterj grandi sono molto dissimili dalle profane; lodo bene, ed ammiro le costituzioni de' Concilj, e dei Sommi Pontefici circa alla tonsura de' Sacerdoti Cristiani, la quale col comandamento di Dio (5) molto ben si conforma; ma di materia sì venerabile a me non si aspetta il parlare, e chi l'origine, le cagioni, e i decreti diffusamente veder volesse, ricorra all' Eminentissimo Cronista nel primo de' suoi Annali (6) all' Autor della chioma (7) a Giovanni Corino (8), e a Prospero Stellazio (9). Ed in questo particolare d'aver taciuto i misterj de' Cristiani, ricorrendo piuttosto agli Egizj, ammiro il giudizio di Sinesio, e valendomi del suo buono esemplo passo a dire, che non fu dalla Gentilità abborita la chioma ne' sacerdoti. E primieramente nego, da Agellio (10) potersi trarre, che il Flamine Diale si tondesse, perchè è vero, che egli dice niuno, eccetto persona libera, dovere al Flamine tagliare i capelli, e quelli tagliati sotto felice alber sotterrare, ma anche chi porta la chioma, pur qualche volta la taglia; come far dovevano i Flamini; soggiungendo Agellio, che in una tale occasione non gli era permesso il ravviarsi, e pettinarsi i capelli. Aggiungasi, che S. Ambrogio (11) chiamò la zazzera venerabile pe' Sacerdoti; che i Sacerdoti Bragmani (12) la nutrirono; che Artemidoro disse essere felice augurio a i Sacerdoti, ed agl' indovini aver bella chioma; il che vien confermato da Eliodoro (13), il quale a Calasidide dà la capellie-

(1) *Ren. in notis in Synes.*
(2) *De' sacrificj d' Isidie, e delle oscenità del suo Tempio v. Demster.* *car.* 139.
(3) *In Prov.* Admirabiles texunt machinas Ægyptii *car.* 888.
(4) *Maff stor. Ind. lib. 6. cap.* 119. *B. Expedit. ap. Cinas lib.* 1. *cap.* 8.
(5) *Ezechiel. cap.* 44.
(6) *Baron. Annal. tom.* 1. *car.* 538.
(7) *pag.* 20. (8) *Corin. in cap. 6. vers.* 5. *num.* 202.
(9) *Lib.* 3. *delle Corone, e tonsure.*
(10) *Gell. lib.* 10. *cap.* 15.
(11) *S. Ambrog. Hexam. lib. 6. cap.* 9.
(12) *Philostr. lib.... cap...*
(13) *Eliod. Æthiop. lib.* 5.

pelliera, e da Plauto (1) nel Rudente in quelle parole: *Io mi lascierò i capelli, e comincierò a indovinare*; e per corollario quel, che riferisce Niceforo Calisto (2) cioè, che Scotino Vescovo di Scizia per seguire l' uso del suo popolo fu comato. Dalla tonsura de' Sacerdoti fa Sinesio destramente passaggio alla calvezza degli Dei, i quali per esser invisibili, non da altro, che dalle cose apparenti si può deducere, e dalle apparenti le più degne sono la Luna, il Sole, il Mondo, i quali, per essere sferici, hanno assai del calvo, non si trovando figura della sfera o più calva, o più degna. E qui loda grandemente gli Egizj, i quali non vollero mettere in pubblico immagini degli Dei, ma in quella vece vi posero tutti rostri d' astori, e in privato gli figurarono in tanti globi; e se pure alcuna effigie messero nel tempio, come d' Esculapio, sopra modo calva la fecero. Sopra che per ora dirò a Sinesio, che non dissimuli le superstizioni degli Egizj in adorare tanti animali quanti si facevano loro innanzi, dal che io traggo quelli essere mali elettori, e pessimi figuratori degli Dii, rappresentando col becco d' uno uccello di rapina gli Dii, che sono tanto benigni, e con un verme immondo, scarafaggio da noi chiamato, la bella lampa del Sole. Al qual proposito pare, che quadri quel verso del Burchiello: (3)

Il Sol già era nello scarafaggio.

Ma tutte queste, e molte altre inezie Egiziache, come le dedicazioni delle sfere alla Luna, ed al Sole trovansi riferite, e confutate, anzi derise da Eusebio Cesariense (4). Argumentate dunque qual conto si debba fare del giudizio loro in figurare Esculapio, il quale per detto dello stesso Sinesio, in Epidauro, dove era il tempio più celebre di quel Dio, colla zazzera s' effigiava, come appunto da Callistrato (5) ci viene descritto, siccome Apollo, e Bacco da' Poeti tutti, e da Ovidio (6) in particolare:

Periro i crini, i quai vorriano avere
Apollo, e Bacco in sulle fronti loro;

Tibullo: (7)

Sol giovani son sempre Apollo, e Bacco,
E portano ambi non tosato il crine.

Tale ci viene rappresentato Amore da Apulejo (8), e tale quello di Prasitele da Callistrato (9), dal quale anche Orfeo, come da Luciano

(1) *Plaut. in Rud. scen.* Intelligo.
(2) *Nicef. lib.* 12. *cap.* 45.
(3) *Burch. par.* 1. *Son.* 110.
(4) *Euseb. Prepar. Evang. lib.* 3. *cap.* 2. 3. *e* 4.
(5) *Callistr. in immaginib.*
(6) *Ovid. lib.* 1. *Amor. eleg.* 14.
(7) *Tibull. lib. eleg.* 4.
(8) *Apul. lib.* 5. *Metam.*
(9) *Callistr. in immaginib.*

nò (1) Ercole colla chioma fu mentovato. A imitazione de' sopradetti Scrittori descrisse simile all' occasione Amore Torquato Tasso nel graziossimo Idillio dell'Amore fuggitivo, così dicendo:

Crespe ha le chiome, e d'oro,
E in quella guisa appunto,
Che fortuna si pinge,
Ha l'unghie, e folti in sulla fronte i crini;
Ma nuda ha poi la testa
Agli opposti confini,

Fu ingegnoso veramente il concetto allegorico di questo Poeta, ma però contrario agli altri tutti, e particolarmente a Mosco, dal quale egli prese di quell'Idillio la maggior parte, avvegnachè dagli altri con bella zazzera sia descritto. E chi fu di calvi tra gli Dei, eccetto alcuni di quelli, che da Ovidio sono compresi sotto nome di volgo, come i Satiri, ed i Sileni, i quali dovendo essere deformi, non potevano non esser calvi? Delle Dee niuna per mio avviso calva si trova, essendo tutte per osservazione di Dione (2), da Omero con bella chioma descritte. Sola da Posidippo (3), e poi da Ausonio fu figurata calva l'Occasione, ma questo fu un capriccio, ed un emblema di quei Poeti, e forse non fu mai figurata, ancorchè uno a Fidia, e l'altro a Lisippo n'attribuisca la facitura. E quando vero fosse, osservisi, che quando ella c'è davanti, cioè favorevole, capelluta, quando ella c' è scappata, calva ci si dimostra. Onde attribuendo questa proprietà dell' Occasione alla vittoria Marsilio, consigliando Agramante presso l'Ariosto disse:

Se per non veder lasci, o negligenza (4)
L'onorata vittoria, che t' aspetta,
Volterà il calvo, ove ora il crin ne mostra,
Con molto danno, e lunga infamia nostra.

E quì è da avvertire col Tiraquello, che se Alessandro (5) ne' geniali, e Celio (6) nelle antiche lezioni mentovarono la fortuna calva, o fu loro invenzione, o la confusero colla Occasione di Posidippo. Fu bene in Roma (7) il tempio di Venere calva, eretto per la generosa azione di magnanime donne, e non perchè tale la reputassero. Imperocchè se ella fosse calva, dice Apulejo (8) quantunque scesa dal cielo, nata

K 2 dal

(1) *Lucian. in Cynic.*
(2) *Dione nel frammento.*
(3) *Posidip. lib. 4. Antholog. ep. 12. Poliz. misc. cap. 5. Erasm. in prov.* capere crines nosce tempus. *Alciat. embl. 121. Vinet. ad Auson.*
(4) *Ariost. Fur. Can. 38. stan. 47.*
(5) *Alex. ab Alex. lib. 1. cap. 13.*
(6) *Cel. Rog. lib. 21. cap. 29.*
(7) *Callistr. descript. 14. in Caro sive Occas.*
(8) *Apul. lib 2. car. 209.*

dal mare, allevata trall'onde, circondata dalle Grazie; accompagnata dagli Amori, ornata del suo cinto, tutta odori, tutta preziosi profumi, nè anche a Vulcano piacerebbe. Gran torto adunque fecero a Giove gli Argivi figurandolo calvo, come riferisce Clemente Alessandrino (1) ed in particolare per essere stato da Omero (2) descritto colla zazzera in que' versi:

Scosse l' ambrosie chiome il gran Tonante
Del capo eterno, e fe' tremare il Cielo;

da Fidia scolpito, e da tutti i posteri così creduto. Insorge quì Sinesio contro a Dione, e chi sa, dice egli, come sia Giove? se egli abbia corpo, o no? al quale per Grisostomo risponderei: nè voi, nè io. So bene, che se egli l'ha, o non l'avendo, per farsi visibile lo prendesse, non apparirebbe calvo per sentenza d' Omero, il quale non è da affermare con Sinesio, che in questo seguitasse il parer del volgo, essendo egli stato non solo del volgo, ma de' più savj maestro. Può bene essere, che Fidia imitando il Poeta facesse a Giove la zazzera, ornamento non solo proporzionato, ma necessario alla maestà, e potenza di quel gran Dio. Che perciò non posso contenermi di non tornare a biasimare gli Argivi, i quali diedero, per così dire, sembianza di schiavo al sommo rettor del mondo, e che questo sia vero eservisi, che Simone appresso Luciano (3) parlando con Giove, e volendo mostrargli, che i giganti a mal termine lo ridussero, dice: *Maiu, o egregio uccisor de giganti, e vincitor de' Titani, tene stavi a sedere con un fulmine in mano di dieci braccia, quando essi ti tagliavan la zazzera.* E chi non sa, che a i vinti i capelli radevansi, come oggi agli schiavi, ed a condannati pe' loro misfatti? in questo senso parlò de' Liguri Lucano: (4)

O Ligure tosato or sei, che pria
Eri pe' crin, che ti copriano il collo,
Nella Gallia comata a tutti avanti.

E Properzio (5) degli Affricani:

Testimonj mi sien le venerande
Ceneri degli antichi, o Roma, al cui
Comando rasa l' Affrica soggiace.

E Ovidio (6) in quella mirabile elegia, nella quale egli consola la sua Donna, a cui erano per la troppa cura i capelli caduti:

I crin prigioni or di Germania avrai,
Ed ornata sarai

Per

(1) *Clem. Aless. Orat. adv. Gent.* 17.
(2) *Omer. Iliad. lib.* 1. *car.* 44.
(3) *Lucian. tom* 1. *car.* 92. *in Timone, ed in Pseudomante car.* 523.
(4) *Lucan. Pharsal. lib.* 1. *vers.* 437.
(5) *Proper. lib.* 4. *eleg.* 12.
(6) *Ovid. lib.* 1. *amor. eleg.* 14.

Per opra sol di trionfata gente.

Onde gloriandosi Epaminonda, per relazione di Tullio (1), disse:

Fu per mio sapere

La gloria Lacedemone tosata;

per esplicare la qual proprietà noi diremmo *tarpata*. E nelle Sacre Carte son dichiarate in tal sentimento quelle parole (2) *de captivitate nudati inimicorum capitis*. Onde volendo Iddio per Isaia (3), per Jeremia (4), per Ezechiele (5), per Michea (6), per Amos (7) minacciare al popolo prigionia, e miserie, fecer dir loro, che manderebbe loro la calvezza, cioè ogni immaginabil rovina. E non solo i vinti, ma tutti i servi si radevano, che però Aristofane negli uccelli:

E tu, che servo sei, porti la chioma?

la quale, per detto di Aristotele (8), in segno di libertà fu portata da' Lacedemoni, e lo confermò Filostrato (9) dicendo, che solo ai Re, e loro figliuoli era lecito portar la chioma; il che mosse Artemidoro (10) a dire, che l'aver capelli grandi, e belli, e pregiarsene, è a' Re, ed a' Principi ottimo segno. E l'esperienza ce ne assicura, attribuendo la zazzera Teocritto (11) a Tolomeo Filadelfo, Livio (12) a Scipione, Omero (13) a Agamennone, Sidonio (14) a Teodorico, l'Eminentissimo Baronio (15) al magno Imperadore Costantino, Eliano (16) al gran Macedone, Suetonio (17) ad Augusto, altri ad altre persone grandi, come a suo tempo udirete. Continuò quest'uso ne' tempi più bassi, che perciò raccontando Agatia (18) la morte di Clodamiro, dice, che i Borgognoni alla zazzera lo conobbero, essendochè mai non se la tagliavano i Re di Francia, e a loro soli, come regio orna-

(1) *Cicer. Tuscul. quaest. lib.* 5. *car.* 185.
(2) *Deuter. cap.* 32. *Hieron. Prad. in cap.* 24. *Ezech. car.* 311.
(3) *Isaia* 15. 2.
(4) *Jerem. cap.* 48.
(5) *Ezechiel. cap.* 27. 80.
(6) *Michea cap.* 1.
(7) *Amos cap.* 8.
(8) *Aristot. Rhet. lib.* 1. *cap.* 9.
(9) *Philostr. in Heroic. in Hectore.*
(10) *Artemid. lib.* 1. *cap.* 19.
(11) *Teocr. idil.* 17. *v.* 103.
(12) *Liv. lib.* 28. *car.* 219.
(13) *Omer. presso Dione*
(14) *Sidon. lib.* 1. *epist.* 2.
(15) *Baron. Annal. tom.* 3. *car.* 438.
(16) *Elian. lib.* 12. *cap.* 14.
(17) *Suet. in vit. Aug.*
(18) *Agat. lib.* 1. *cart.* 461.

mento era permesso tanto lunga nutrirla, che però forse il medesimo Petrarca (1) disse di Carlo IV. successore del Magno:

In successor di Carlo, che la chioma
Colla Corona del suo antico adorna.

Da quest' uso ebbe origine, che Claudio figliuolo di Faramondo fosse dagl' Istorici indifferentemente appellato *comato*, *capelluto*, *e crinito*, nome da Eutropio (2) dato all' idea de' Principi, al buon Trajano, del quale parlando Plinio nel Panegirico (3) mentovò la zazzera ornata per accrescergli maestà: *Ad augendam majestatem ornata caesaries*. E nelle storie di Spagna (4) si legge, che Levigildo Re dopo aver vinto, preso, e spogliato del regno Andrea tiranno, gli fece levare i capelli, che secondo l'uso di quel tempo (5) era un privarlo di nobiltà, e renderlo inabile per esser Re. Dalle cose dette fin ora si fa molto chiaro quanto errasse Licinio appresso Luciano (6) a creder la chioma indizio di servitù, al quale Timolao rispondendo mostrò, che ne' fanciulli degli Egizj, e negli Ateniesi anche vecchi era spezial segno di nobiltà. Altrettanto di oscurità dalle predette notizie si reca a un luogo del gran Plutarco (7) *Alcibiade*, dice egli, *vago di acquistarsi l'aura popolare in Atene, motteggiava, teneva cavalli, era tutto allegria tutto gentilezza. In Isparta andava raso, con panni lunghi, bagnavasi in acqua fredda, altre cose in altri luoghi faceva*. Già come avete udito, Libanio (8) ce la descritto con zazzera: io non so comprendere per qual ragione Alcibiade si radesse in Lacedemonia; per conformarsi con gli Spartani non può essere, perchè erano contrarj; per adularli, e mostrarsi lor servo, era atto indegno di quello eroe, ed averebbe meritato d'esser deriso, e odiato, come fu Boristene colui, che si rase per adulare, e farci amici i Romani, cosa brutta, e non da uomo, secondo il nostro Dione (9); siccome per detto di Appiano fu vilipeso anche dagli stessi Romani quello sciocco di Prussia Re di Bitinia, che per mostrarsi liberto della Repubblica comparve raso in Roma, dalla quale azione stomacato Polibio (10) lo chiamò indegno della corona. Error non meno grave commessero quelli, che dalla calvezza in un certo modo si gloriarono, come Carino, secondo Sinesio (11) nell' Orazione del

(1) *Petrar. Son. 23.*
(2) *Eutr. lib. 8. in princ.*
(3) *Plin. in Paneg. Traian.*
(4) *Marian. tom. 1. lib. 5. car. 247.* (5) *Nel 585.*
(6) *Lucian. tom. 2. in navig. car. 855.*
(7) *Plutar. della differ. degli ami. agli adulat. car. 81. 20.*
(8) *Liban. declam. 9.* (9) *Dion. Oraz. 36. car. 442.*
(10) *Polib. fragm. 97. apud Urs. Liv. lib. 45. in fin. Plutar. opusc. 468. 40. dove era scambiando da Prussia a Nicomede Re di Bitinia.*
(11) *Sinef. car. 18.*

del regno, o Probo Imperadore, secondo Dionisio Petavio (1), il quale agli Ambasciadori del Re de' Parti, dopo averli ascoltati, mentre stava a sedere sull' erba mangiando piselli, e porco salato, così rispose: *Riferite al Re vostro, che fra un mese tutta la campagna sarà più ignuda della mia testa*; e mostrò loro, che era calvo. Poscia quella scostumata offerta gli fece loro, che se avevano fame, cacciassero le mani dentro alla pentola, se no, partissero: per lo che stupefatti gli Ambasciadori, particolarmente osservarono, che essendo egli Principe grande non si vergognò d' esser calvo. Non incorse in tal fallo Cosimo Medici (2) Padre della Patria, quando agli Oratori Veneziani, che della Repubblica Fiorentina si dolevano a torto, mostrando la sua venerabil canizie, disse: *Non andrà gran tempo, che saranno così anche i vostri Senatori*; perchè egli di nobil cosa si pregiò, dove Probo di un difetto, del quale si doveva vergognare. Vergognossene bene Giulio Cesare (3), che tanto s' affaticò per celarsi; e Silvio Ottone (4), il quale colla zazzera posticcia occultò la calvezza. Quell' empio di Caligola (5), che per tante scelleraggini non mai arrossì, si vergognò d' esser Calvo, onde era pericoloso il guardarlo da luogo eminente, mentre passava. Ma con troppo crudo artifizio tentò il suo difetto coprire, facendo per l' astio (6) bruttamente radere tutti i belli, che colla zazzera se gli facevano avanti. Fu più mite Domiziano, chiamato per soprannome da Giovenale (7), da Ausonio (8), e da tutta Roma il calvo Nerone, il quale benchè tanto per male avesse d' esser calvo, che per se credeva dirsi (9) qualunque volta udiva burlare i calvi, tuttavia in un suo libretto del curare i capelli confessò il proprio difetto. Vegga adunque l' avversario quanto sia vera la sua proposizione, che *non si dee vergognare l' uomo calvo*. Falsità, che in altro tempo si farà più palese. Non ostante il detto sin ora, insiste Sinesio, che li Dei sieno calvi, e che i calvi abbiano del celeste per esser rotondi, lisci, e splendenti come le stelle, fra le quali se alcuna ven' ha colla chioma, per la poca vita non merita nome di stella; se per li maligni influssi odiosa agli occhi nostri risplende. Io non so primieramente se l' esser simili a quelle macchine, da noi chiamate celesti, sia perfezione dell' uomo, e non vorrei, che il nome di cielo, e di celeste imprimesse negli animi nostri un concetto di cosa degnissima, per esser cotale appellazione comune al luogo, ove godono i beati, ed a queste sfere, che con tanto

K 4 nostro

(1) *Patav. in notis*. (2) *Razzi nella sua vita car*. 180.
(3) *Suet. nella vita di Cesare cap*. 45.
(4) *Suet. nella vita di Ottone cap*. 12.
(5) *Suet. nella vita di Caligola cap*. 50.
(6) *Suet. nella vita di Caligola cap*. 35.
(7) *Giov. sat*. 1. Et calvo serviret Roma Neroni.
(8) *Aus*. 2. *de Cesar*. Quem calvum dixit sua Roma Neronem.
(9) *Suet. nella vita di Domiziano cap*. 18.

nostro stupore ei si volgono intorno. Imperciocchè rimosso tale equivoco, io non so altrimenti vedere la superiorità di quei luminosi corpi sopra l'altre creature, sicchè l'esser simile a quelle sia argomento di compiuta perfezione. Anzi stimando viepiù l'eccellenze dell'uomo non da altri, che dalla simiglianza divina arricchito di tante prerogative, dico, che piuttosto dovrebbe dirsi essere imperfette le creature, che all'uomo non si assimigliano. Di più io non so, o per dir meglio non credo, che la simiglianza dell'inferiore col maggiore in cose di spe e, di luogo, di materia, e d'operazioni tanto diverse possa argomentare dignità nell'inferiore. Servaci d'esempio quel, che si disputa; io mi contento, a cagion d'esempio, che le stelle sieno più degne dell'uomo, vi concedo ancora, che elle sieno sferiche, e che l'essere sferiche sia in loro perfezione; ma dico poi, che l'essere sferico all'uomo è difetto, attesochè alla materia, ed alle operazioni delle stelle tornò molto bene l'essere tonde, ma a quelle dell'uomo sarebbe di grandissimo scomodo; e in quei lunghi trattati della simiglianza del microcosmo col macrocosmo fatti da' Medici, e da' Filosofi, quando s'arriva alla figura, io non so, che ripiego le possan dare, e se c'è chi ardisca dire, che anche in queste ci sia simiglianza, io l'ho per tondo più, che l'O di Giotto non era. Questi errori dependono dell' equivoco sopranotato, e da un concetto toccato pur da Sinesio, che la figura sferica sia perfettissima, e che però il mondo, e le cose più perfette sieno sferiche. Io dico di sì, che la sfera è perfettissimà nelle pallottole, ma dico, che il cubo è altrettanto perfetto ne' dadi. Ma non è tempo di distruggere opinioni invecchiate negli uomini, e perciò passando più oltre, e concedendo, che gli uomini per essere simili alle stelle possono acquistar dignità, dico a Sinesio, che avverta bene, perchè le stelle non sono altrimenti calve; ed al più al più gli si può concedere la Luna. Chiunque solleverà gli occhi al cielo, le vedrà ornate d'una ricca chioma di luce, che divisa in raggi splendentissimi i corpi loro vagamente circonda. E se da alcuni mi fosse detto, che tutto è una illusione degli occhi nostri, come apertamente dimostrano l'insigne strumento, e gli acutissimi discorsi del nostro Accademico, sempre grande, sempre Linceo, sempre maraviglioso Galileo Galilei, io non meno ammirerei la provvidenza della natura, che a queste sue belle figliuole artifiziosamente fece apparire quell' ornamento, che si scordò, o non volle veramente donarle per riserbarlo all'umana bellezza. Conobbe anche Sinesio la debolezza dell' argomento, ed alla Luna si ristrinse, la quale io non solo gli concedo esser calva, e per la simiglianza i calvi chiamarsi lume, ma aggiungo, che Niceta Coniate (1) disse d'un calvo, che egli era come la Luna piena splendente; che Luciano (2) nelle vere nazioni affermò fra gli abitatori della

(1) *Nicet. Conia. negli Annali.*
(2) *Lucian. tom. 2. lib. 1. car. 456.*

della Luna esser belli solamente i calvi. Dal che facilmente si mosse Ausonio (1) a dire:

Marte gl' imberbi amò, la Luna i calvi,

Ma in vero, che Sinesio fa un grande onore a i calvi comprandogli alla Luna, sapendo ognuno, che alla medesima furono dal Savio comparati gli stolti, e che i medesimi sono da noi detti lunatici, alla quale instanza pare, che voglia risponder Sinesio, quando egli dice, che gli uomini arrivati all' estrema calvezza doverebbero chiamarsi anzi Soli, che Lune. Soli i calvi? E chi ebbe mai zazzera più pura per la materia, più vaga per la bellezza, più degna per la potenza, più grata per gli effetti, che il Sole? e con appellazione di crine appunto chiama i raggi di quello, Eschilo nel Prometeo:

Arso del crine ardente
Del Sol ti spoglierai
Il fior della bellezza.

a imitazione del quale il Pindaro Savonese: (2)

. . . . . . e pur che a sera i crini
Si terga il Sole, e giù nel mar discenda;

E più leggiadramente il nostro gran Poeta: (3)

In quella parte del giovinetto anno,
Che 'l Sole in crin sotto l' Aquario tempra;

i quali versi spiegando il dottissimo comentatore Francesco da Buti disse: *Li Poeti fingono, che il Sole sia un Dio, che lo chiamano Febo, e fingonlo con una bella capellatura, intendendo per quella capellatura li raggi suoi*. Onde ebbe ragione Orfeo (4) a comparare a' raggi del Sole i capelli di Circe:

Ma d' ogni parte alle sue spalle intorno
Simili a' rai del Sol spargonsi i crini;

ed il nostro Lirico (5) a dar le chiome d' oro all' Aurora:

Quando io veggio dal ciel scender l' Aurora
Colla fronte di rose e co' crin d' oro.

Non ostante questo, si passi per vero a Sinesio, che il capo de' calvi sia lucido, e che la chioma sia tenebrosa, giacchè egli ne fa tanto romore. Si citi a suoi favore oltre a quelli, che di sopra s' addussero, Apulejo (6) il quale descrivendo i sacerdoti d' Egitto disse: *Eglino affatto rasi, nella sommità del capo splendenti, terrene stelle di gran religione, ec.* Si replichino i versi d' Archiloco prodotti dall' avversario:

alzi

(1) *Auf. epigr. ult. v. Elia Vineto.*
(2) *Chiabr. vol. 3. car. 63.*
(3) *Dan. Inf. cap. 24.*
(4) *Apud Jun. cap. 9.*
(5) *Petr. Son. 251.*
(6) *Apul. Metam. lib. 11.*
(7) *Sinef. car. 73.*

...... a lui la chioma
Gli omeri adombra sopra il tergo stando;

i quali si corroborino con quegli altri d'Ovidio: (1)

E la gran chioma intorno al volto austero
S'erge, e le spalle come un bosco adombra;

e con quelli di Petronio (2), che l'ombra della chioma, e lo splendore della calvezza comprendono:

Meste or le tempie, e di lor ombra ignude
Son per li radi crin, splende l'ascintta
Fronte.

Ma assolutamente si neghi la illazione, che la calvezza per essere lucida sia divina, essendochè ne conseguirebbe, che una pietra, uno specchio, una lama d'acciajo fossero divine. Sinesio ne vuol troppa, l'uomo gli porge il dito, ed egli vuol pigliare il dito, e la mano, perchè quando io volessi mostrare, che la chioma è altrettanto lucida di quello, che sia la calvezza, non mi sarebbe difficile. E oltre a' luoghi d'Eschilo, d' Orfeo, di Dante, e del Petrarca, potrei dire, che Filostrato (3) ad Oeneo Etolo padre di Meleagro, ed a Mennone figliuolo dell'Aurora attribuì la chioma lo splendor del Sole rappresentante. Crizia (4) uno de' trenta Tiranni fu da Solone nell' Elegie chiamato πυρότριχα, cioè *chioma di fuoco*. Ed Apulejo (5) dopo avere esaltati molti pregj de' capelli, non tralasciò lo splendore; ed alle chiome femminili bene ordinate atribuì la virtù dello specchio in riflettere l'immagini degli amanti; e tanto grato fu lo splendore ne' capelli, che chi non l'ottenne dalla natura, coll' arte sene provide. Le Matrone Romane colle ceneri, dice Catone (6), i Cavalieri di Salomone, (7) Commodo, (8) Elio, e Gallieno Imperadori colle polveri lo procacciarono, e per lo stesso artifizio dicono alcuni, che Tzeze chiamasse Euforbio (9) ἐρασιπλόκαμος, che da noi poeticamente si direbbe *crinamante*. E benchè Erodiano (10) dica, che tale splendore in Commodo fu da' Romani attribuito a divinità, stimandola una luce celeste, non per questo, come fa Sinesio de' calvi, ardisco affermare, che le chiome splendenti abbiano del divino. E pure fu augurio di grandezza quasi divina in Ascanio figliuolo d'Enea (11), quando

Caso

(1) *Ovid, Met. lib.* 13.
(2) *Petr. cap.* 69.
(3) *Philostr. in Heroic.*
(4) *presso Jun. cap.* 9.
(5) *Apul. lib.* 2. *Metam.*
(6) *presso Val. Massim. lib.* 1. *cap. de vini usu.*
(7) *Capitol. in Vero* 57.
(8) *Lamprid. in Commod.* 76. *v. Causab.* 187. 224.
(9) *presso Jun. cap.* 9.
(10) *Erodian. lib.* (11) *Virg. Eneid. lib.* 2. *v.* 680.

Caso stupendo, inaspettato nacque,
E fra le man de' genitori afflitti
Ecco splender si vide in capo a Giulio
Lieve fiamma, e lambendo i crini il fuoco
Lasciarli intatti, e circondar le tempie;

del qual prodigio disse Claudiano: (1)

D' Ascanio noto fa l'onor futuro,
Quando lucido il crine intatto ardea.

Da un simil fulgore fu augurato il Regno a Servio Tullio (2) come da quel d'Ascanio (3) la grandezza Romana. Scorga pertanto Sinesio, che troppo facile fu a dire, che la calvezza era un cielo. il che quantunque io nieghi, non però dico, che il capo non sia la rocca de' sentimenti, l'origine delle vene, che vanno al cuore, il trono della ragione, la sfera della mente, l'empireo dell' anima, anzi affermo con Plinio (4), ed Artemidoro (5) il capo nel picciol mondo dell'uomo essere il medesimo appunto, che il cielo nell' universo, del qual cielo sono stelle i capelli. Onde Artemidoro racconta, che un tale avendo sognato essere ecclissate tutte le stelle, divenne calvo. Verità, confermata dal prodigioso avvenimento della gran Regina d' Egitto, Berenice, dico, moglie di Tolomeo Evergete, la quale botò a Venere la sua bellissima chioma, se il marito tornava salvo dall' impresa dell' Asia, ed adempiendo la fortuna il suo buon desiderio la depose nel tempio; ma la pietosa mano di Citerea i recisi crini (6) trasferì in altro cielo, dove ora vicini alla fiera Nemea in sette stelle lucidissimi splendono, e per le bocche de' Poeti; e sopra gli altri già di Callimaco (7), ora di Catullo (8) i loro encomj risuonano. Non per questo s'atterrisce Sinesio, anzi con nuovi attributti di vitale, di felice, di sana, di robusta, di militare, e d'onesta la calvezza innalzando, e con improperj di morta, di misera, di nociva, d' imbelle, di scomoda, di lasciva opprimendo la zazzera, e il buon Dione tacciando di mentitore, più vigoroso alla pugna risorge. Ma per oggi a bastanza si è faticato da me in combattere, e più da voi in vedere così lunga, e confusa giornata. Concedete per tanto il riposo alla mia lingua stanca per mancamento di forze, più che d'ardire, acciocchè io più gagliardo, quando comandato mi sia, ritorni in questo medesimo campo contro il medesimo nemico, per l'altrui forze fatto più pode-

(1) *Claudian. in 4. Consul. Honor.*
(2) *Plin. lib. 2. cap. 107.*
(3) *Plutar. de Roman. fortitud.*
(4) *Plin. lib. 11. cap. 37.*
(5) *Artemid. lib. 2. cap. 38.*
(6) *Igin. lib. 2. Poet. astrol. 71. Plin. lib. 2. cap. 70. Germ. in Arat. 184.*
(7) *Callim. presso il Poliz. V. il Mureto sopra Catull.*
(8) *Catull. carm. 63.*

poderoso, a rappresentarvi più sanguinosa battaglia. Imperciocchè troppo gran fallo sarebbe il mio abusare la benignissima attenzione di nobiltà sì fiorita, alla di cui modestissima Venere, bellezza, grazia, cortesia, e valore, emulo di Berenice io fin da principio dedicai questa male ordinata zazzera, se il mio debol talento, come io confido, per favor vostro, riportava di Sinesio segnalata vittoria. E questo feci per acquistar quel vigore, che io in me non sentiva, e non per ambiziosa credenza, che ella avesse a trasformarsi in lucidissime stelle, benchè da voi, o Serenissimo Sole, che non isdegnate la mia oscurità con benigni raggi guardare, a questo discorso luce non piccola possa, anzi debba sperare, attesochè è impossibile ritrovarsi materia sì tenebrosa, che percossa dallo splendore del vostro aspetto, almeno qualche scintilla non ne rifletta. E qual chiarezza maggiore può la chioma, o questa mia difesa bramare, illustrata dal nobil costume vostro, Serenissimo Signore, il quale come prudente, come savio, come Principe, e come Sole degli occhi nostri, adornate la real testa di sì leggiadro ornamento?

RACCOLTA DI PROSE FIORENTINE,

PARTE SECONDA.

Volume Sesto

CONTENENTE ORAZIONI.

PREFAZIONE
Della Edizione
DI FIRENZE.

LA nobile, ed utilissima Raccolta delle Prose Fiorentine dal celebre SMARRITO Accademico della Crusca fu con sì fatto metodo ideata, e con tale indirizzamento le fu dato principio, che agevole è riuscito poscia a' continuatori della medesima il proseguirla in qualunque maniera è loro piacciuto senza alterare in veruna guisa, o allontanarsi dall' ordine, che il primo inventore di quella volle opportunamente stabilire. Imperciocchè divisa essendo in più Parti, le quali comprendono diversi generi di componimenti, e ciascheduna di queste Parti non avendo veruna connessione, nè alcuno necessario attaccamento fra di loro, nè essendo ristrette ad un certo numero, o ad una determinata quantità di scritture, certa cosa è, che a coloro, che hanno tolto a proseguirla, libero rimane l' incominciare, il continuare, o il ripigliare qualsivoglia di queste parti a loro talento, e secondochè l' opportunità, e l' occasione di farlo acconciamente si porge loro. Per la qual cosa non dee recare altrui maraviglia, se noi, dopo di aver dato alla luce cinque Volumi della prima Parte contenente Orazioni, cinque similmente della seconda, che comprendono Lezioni, e uno della Parte terza, che contiene cose giocose, abbiamo di presente rimesso mano alla continuazione della prima Parte in questo sesto Volume d' Orazioni, che pubblico facciamo di presente. Mossi ci siamo a ciò fare da tre ragioni principalmente, le quali sembrano degne di qualche considerazione. La prima è, perchè essendo l' Orazione un genere di componimento, il quale per cagione delle molte importantissime occasioni, che alla giornata si presentano, più di qualsivoglia altro peravventura non solo di grand' uso, ma anche necessario viene riputato, utile ne pare insieme, e convenevole, che più copiosamente, e compiutamente adempite sieno le brame di coloro, i quali o dalla necessità, e dallo studio tirati, volendo con profitto in somigliante genere di componimento esercitarsi, più aperto, e più

spa-

ſpazioſo campo deſiderato che ſi porga loro di poter l' arte della Toſcana Eloquenza apprendere, ed i più eccellenti dicitori di noſtra gentiliſſima favella imitare. La ſeconda è il gradimento, col quale le Orazioni de' Volumi fin ora impreſſi ſono ſtate univerſalmente accolte, per cagion del quale è addivenuto, che non pure ognuno è concorſo a provvederſene ornandone le private, e le pubbliche librerie, e neceſſario riputando di guſtare il frutto, che da queſta noſtra Raccolta a comune benefizio ridondava, ma ancora che una novella riſtampa della medeſima è ſtata introdotta in queſt' anno a Venezia, nella quale viene aſſerito eſſere ſtata giudicata queſt' opera al pari di qualunque altra convenevoliſſima ad arrecare a' novelli torchi di quello ſtampatore luſtro, e rinomanza. E quantunque non ci paja di dover negare, che cotale intendimento poſſa peravventura mediante queſta riſtampa riuſcire, non per tanto crediamo di dovere colla medeſima ingenuità confeſſare, che più agevolmente ciò ſi ſarebbe potuto conſeguire, ſe non foſſe ſtato variato il titolo di queſti Volumi d' Orazioni, ponendo in fronte di ciaſcheduno di eſſi queſto titolo: Proſe Fiorentine Raccolte dallo Smarrito Accademico della Cruſca. *Imperciocchè con ſomigliante intitolazione moſtra, che quello ſtampatore creda, ed anche voglia, che il credano i lettori, che o Carlo Dati, che col nome di SMARRITO nella famoſa Accademia della Cruſca ſi appellò, ſia per anco vivo, o che per lo meno egli così da sè diſpoſti, ed ordinati, come poſcia ſono ſtati dati alle ſtampe, laſciaſſe tutti i Volumi di queſte Proſe. Le quali coſe ambedue ſono lontaniſſime dal vero, perocchè non vi è chi non ſappia, che quel celebre, e ſcienziato Gentiluomo ceſsò di vivere il dì 11. di Gennajo dell' anno 1675. e che di queſta opera da eſſo certamente architettata, e promoſſa, ſolo il primo Volume della prima Parte, contenente Orazioni, egli raccolſe, e diede alla luce l' anno 1661. dedicandolo al Sereniſſimo Principe Cardinale Leopoldo di Toſcana. Ne promiſe bensì la continuazione, la quale poi dalla morte, o da alcuno altro accidente impedito non potè recare ad effetto, e dicono in fatti, che egli aveva diſpoſto, e meſſo in ordine per la ſtampa il ſecondo Volume d' Orazioni il qual Volume però da chi ſi preſe l' aſſunto tanto tempo dopo di continuare queſt' opera con tutta la diligenza uſata non fu poſſibile ritrovare, e biſognò con nuova, e certamente non picciola fatica, e diligenza raccogliere, ed ordinare le Proſe ne' ſeguenti Volumi date di tanto in tanto alla luce. Laonde è manifeſto, che ſe a Carlo Dati giuſtamente ſi conviene il nome d' inventore, e d' incominciatore di queſta Raccolta, impoſſibile è l' attribuirgli anche quello di continuatore della medeſima, come erroneamente è ſtato fatto nella ſuddetta riſtampa.* La terza ragione, da cui indotti ci ſiamo a proſeguire in queſto Volume d' Orazioni la continuazione della prima Parte di queſta Raccolta, ſi è perchè eſſendo ſparſe in quà, e in là, e per lo più nelle private librerie, e non aperte ad ognuno le Proſe di tanti eccellenti Scrittori Fiorentini, nè potendoſi*

tutte

* Lo Stampatore di Venezia avuta queſta notizia ha regolato il titolo di queſto quarto Tomo a norma dell' edizion Fiorentina.

tutte in un tempo ritrovare, nè pronte avere al bisogno, di leggieri avviene, che ora si ritrovano Orazioni, talvolta agli occhi si presentano Lezioni, talora Lettere, e quando Dialoghi, e quando altre cose? quindi accade, che tra tutte trascegliendosi quelle, che per l' eccellenza loro più confacevoli sono riputate per servir di norma agli studiosi di questi Toscani componimenti, di mano in mano che si raccoglie un numero sufficiente di scritture bastanti a comprendere la misura di un giusto Volume, quello par conveniente pubblicar colle stampe, senza aver riguardo, se più una Parte, che un' altra si venga a continuare. Nella qual bisogna si vuole avvertire, che improprio, ed anche impossibile riesce il secondare il desiderio di taluno, il quale bramerebbe, che non mica le stampate, ma solo le manoscritte, e fin quì inedite Prose s' inserissero nell' nostra Raccolta; imperocchè primieramente l' idea, e il Pensiero di Carlo Dati primo incominciatore di quest' opera fu di raccogliere non solo quelle Prose, che manoscritte, e per così dire sepolte nelle pubbliche, o private librerie si giaceano, ma ancora quelle di già stampate, che o rare, o difficili a trovarsi erano divenute, o erano sparse, e, come si dice, volanti: talmentechè erano pericolosissime, e molto soggette a perire, e andare in totale dimenticanza. Oltre a ciò consistendo la principale importanza di questa inchiesta nel trascegliere ottime, ed eccellenti scritture, sarebbe follia l immaginarsi, che tali fossero unicamente quelle, che scritte in penna si conservano, perocchè, oltrechè noi sappiamo, che la stampa non diminuisce in veruu conto il pregio dell' opere per mezzo di essa pubblicate, a noi pare, che maggiore eccellenza, e perfezione sia piuttosto, e con molto maggior ragione da presumersi nelle scritture stampate, che nelle inedite? imperciocchè coloro, che la nobilissima professione della stampa esercitano, e che nell' esercizio di essa hanno in mira non tanto un onesto, e doveroso guadagno, quanto la pubblica utilità, ed il comune vantaggio degli studiosi, s' ingegnano a tutto lor costo di pubblicar colle stampe quelle opere, e quelle scritture, che di maggior bontà, e perfezione sono dotate, e che per conseguenza più degne di veder la pubblica luce dagli intendenti sono reputate. Quindi è, che si può di sicuro giusta il nostro avviso affermare, che di miglior lega, e incomparabilmente superiori alle scritte a mano sieno l' opere degli scrittori fin ad ora stampate, che quelle, che restano tuttavia da stamparsi; che se ciò non fosse, invano, e senza cagione si esalterebbe fino alle stelle l' utilissimo ritrovamento della stampa, nè si potrebbe così francamente affermare, che un avvantaggio così immenso, ed indicibile alle scienze, ed alle buone arti avesse arrecato. Alle quali considerazioni aggiugner si puote ancora, che la maggior parte delle antiche, e rare edizioni sono quasi nella medesima stima, e nello stesso pregio tenute, che i Codici manoscritti, e ciò con molta ragione, non tanto perchè da antichi, e per conseguenza migliori Testi a penna per lo più im-

mediatamente tratte sono, quanto ancora perchè non era per anco in que' primi tempi venuta in uso la licenza, e l'ardire degli stampatori, di coloro, che alle stampe assistevano, di pretendere col loro scarso giudizio d'emendare l'opere degli uomini scienziati, nè si vedeano allora ne' libri quelle alterazioni, che ora parte per negligenza, parte per capriccio con infinito pregiudizio delle opere, e della fama degli scrittori, e de' legitori medesimi pratticar veggiamo. Per lo che non è maraviglia, che alcuni sceltissime librerie di buon numero di volumi di antiche impressioni a grandissimo costo si sieno procacciati, e che vi sia stato chi abbia giudicato utilissima cosa lo scrivere la storia del ritrovamento della stampa, e compilare il catalogo de' libri, che anticamente nel quindicesimo secolo per mezzo di essa furono divulgati, siccome fece Michele Maittere celebre letterato Inglese, che negli anni scorsi diede alla luce gli Annali Tipografici*, opera da esso condotta con molta diligenza, e fatica, ed in cui nulla più sarebbe stato, per quanto ne sembra, da desiderare, se non che nel catalogo de' libri stampati nel primo secolo di questo ritrovamento non fosse stato tralasciato un così gran numero di libri, e forse uguale a quello da esso riportato. Ma egli è in ciò peravventura compatibile, perocchè dimorando in un paese così remoto dalla nostra Italia, nè avendo visitato se non le librerie di Francia, e d'Inghilterra, non ebbe forse il comodo di fornirsi di tutte le necessarie notizie a questa materia appartenenti col ricercare le più celebri Italiane librerie, dove più che altrove nel suo cominciamento fu messa in opera questa maravighosa arte mercè della munificenza degli amatori, e fautori delle lettere, che in quel secolo fortunatamente, e in Italia più che altrove fiorirono. Un' altra ragione si puote ancora assegnare, per cui le antiche edizioni molto rare, e stimabili sono divenute, ed è, che molti più alla corteccia, e all' apparenza delle cose, che alla midolla, e alla sostanza riguardando, solo quei libri apprezzano, che con vaghezza, e con nobiltà stampati rimirano, e dalla bellezza dell' impressione piuttosto, che dall' eccellenza della materia, e del valore intrinseco prendono argomento della loro perfezione. Per lo che le antiche, rozze, ed orride stampe abborrite restano, e vilipese, e talora anche, strappate, e lacerate, ed a vilissimi usi barbaramente destinate, onde vanno a manifesto pericolo d' incorrer nelle medesime disavventure del libro degli Epigrammi di Marziale, cui egli istantemente esortando a procacciarsi un valido difensore, e custode, gli dà cotal ragione.*

Ne nigram cito raptus in culinam
Cordyllas madida tegas papyro,
Vel thuris, piperisque sis cucullus.

Di quì avviene, che miracolo riputar si dee, se alcuno esemplare per buona ventura scampa da cotale abbominevole persecuzione, e quello come cosa rarissima viene poscia additato dagli amatori delle buone lettere,

*tere, ed in sommo pregio tenuto. Dalle quali cose agevolmente comprender si puote, utilissima esser l'opera di coloro, che l'antiche rarissime edizioni proccurano di rinnovellare; ed anzichè censura, o biasimo, piuttosto approvazione, e lode dover meritare la nostra fatica, qualora non solo alle Prose manoscritte, e non più divolgate, ma ancora a quelle delle antiche, e rare edizioni tratte in questa nostra Raccolta diamo onorevole, ed acconcio luogo; lo che non solo ne' Volumi fin quì dati alla luce coll' approvazione delle intelligenti persone abbiamo praticato, ma ancora in questo sesto Volume d'Orazioni, che di presente per le cagioni fin quì accennate esce da' nostri torchi, abbiamo giudicato convenevole di continuare a fare, e di non dipartirci dal metodo incominciato. Laonde delle dodici Orazioni, che questo sesto Volume della prima * Parte compongono, molte sono cavate dalle antiche non troppo comuni edizioni, ed alcune erano fin ora inedite, come appresso con maggior distinzione andrem divisando. Imperciocchè la prima è un' Orazion funerale fatta da Benedetto Varchi, o pubblicamente recitata nelle esequie di Giovambatista Savello Luogotenente Generale di tutte le genti d' armi del Duca Cosimo fatte nella Chiesa di S. Lorenzo il dì 12. Luglio dell' anno 1551. stampata in quel medesimo anno in Firenze dagli eredi di Bernardo Giunti. E sebbene questa Orazione fu stampata anco da Francesco Sansovino nella sua Raccolta d' Orazioni date in luce in Venezia l' anno 1561. nondimeno avendo noi per esperienza veduto quanto poco sia da fidarsi delle cose dal Sansovino divulgate, abbiamo voluto rinnovellare l' antica, e più rara edizione de' Giunti, come molto più conforme all' originale dell' Autore, il quale la dedicò al Cardinal Savello Legato della Marca, e figlio del mentovato Giovambatista colla lettera, che segue.*

§ 2 All'

* Prima parte cioè dell'edizion Fiorentina, e Seconda della nostra.

All' Illustriss. e Reverendiss. Signore il Signor

CARDINALE SAVELLO

Legato dignissimo della Marca, e Signor suo osservandissimo

Benedetto Varchi.

L'Intendimento, e pensier mio era, nobilissimo, e virtuosissimo Signore, che le parole fatte, e pronunziate da me nelle essequie, e pompa funebre del grande, ed onoratissimo Padre vostro, siccome erano nate subitamente, così ancora subitamente spente si fussero, bastandomi d'avere, se non soddisfatto alla voglia, come doveva, almeno ubbidito a' comandamenti, come poteva, del Signor Duca mio Padrone, ma posciachè Vostra S. R. le mi manda a chiedere così umanamente, e con tanta istanza, mi parrebbe di far torto così a quella riverenza, ed ammirazione, che io porto ora alla virtù, e grandezza di lei, come a quella osservanza, ed affezione, che io le portai già a Padova, quasi indivino non solo di quello, che essere insin qui seguito veggiamo; ma di quello ancora, che speriamo, che debba seguire per l'innanzi, al che piaccia a N. S. Dio, così per sua gloria, come per ben nostro, di condurla, se non prestamente, quandochè sia. A V. R. S. bacio umilmente le mani, e me le raccomando con tutto il cuore.

Di Firenze agli 16. di Luglio 1551.

La seconda è di Piero Recuperati, la terza di Lorenzo Giacomini ambedue dette il dì 24. d' Agosto del 1566. dal primo nel rendere, e dal secondo nel prendere il Consolato dell' Accademia de' Lucidi. Nella prima si prende per argomento, che l' uomo debbe seguitar la vera religione, e la vera sapienza; nella seconda si dimostra quanto importi la buona instituzione nella minore età. Noi le abbiamo tratte dell' antica, e molto rara edizione fattane in un picciol libretto in quarto da' Giunti in quel medesimo anno 1566. e questa edizione oltre al contenere alcune Ode Greche, e Latine de' medesimi autori è dedicata al Principe Don Francesco de' Medici colla lettera, che segue.

Al

Al Signor

FRANCESCO MEDICI

Principe di Fiorenza, e Siena.

OLtre al comune, ed universale ufficio, Illustrissimo Prncipe, che a tutto l' umano genere per legge di natura generalmente si dee, a quello osservare è ciascuno particolarmente tenuto, ed obbligato, che o a Iddio ottimo, o al Padre, o al giusto Principe è debito, e di ragionare si richiede gli sia dato da noi. Onde io, che a tale obbligo satisfare bramo, ingegnandomi (poichè perfettamente non m' è ancora permesso) almeno in quei modi più esseguire, che alle mie debili forze sono conceduti, avendo primieramente alli mesi passati satisfatto in parte di tale ufficio all' Eccellentissimo Padre vostro in presentandogli le primizie del mio ingegno, al presente mosso, e costretto dalla cagione medesima, il secondo mio frutto a lei debitamente offerisco, sotto la sicurissima ombra sua difeso, ed all' onoratissimo nome di quella meritamente dedicato; come a quello, che dal quale ogni nostro bene, ad essere, a guisa che da uno abbondantissimo fonte d' ogni felicità, debbe derivare, e dependere. Il qual frutto sebbene per la grandezza sua non sarà mai abbastanza degno di essa, e delli infiniti meriti suoi (per i quali riconoscere con qualche segno di umanità non si dee perciò lasciare via alcuna, contuttochè perfettamente non si possa (nondimeno quella rara benignità, e singolarissima umiltà, come veramente opra divina in un tanto Principe maravigliosissimamente lodata, ed ammirata, nella quale sola questa, ed altra volta confidato mi sono, mi ha in tal maniera inanimito, che non ho temuto offerirgli questo mio dono, quantunque piccolo, e poco di lei degno, d' una mia Orazione in pigliare il Consolato della nostra giovine Accademia, insieme con un' altra di quello, che a me lo ha reso, e con quella insieme alcuni pochi versi di amendue sopra il medesimo soggetto, composti solo per esercitacci, come abbiamo in costume, e d' obbligo, non tanto nella materna, ma ancora nella Greca, e Latina lingua. Per la qual cosa ringraziando infinitamente il grande Iddio, che di così benigno Principe ne ha fatto grazia, sotto la cui ombra sicuramente, e con ferma speranza d' ogni sorta di favore abbiamo larghissima comodità d' esercitarci nelle arti liberali, e degne dell' uomo nato nobile; lo prego appresso con tutto il cuore, al

mio ingegno doni tanta prontezza, che quanto avrò profittato in queste lettere, tutto spenda in servigio suo, che tale grazia, infra le cose umane da me più che altro bramata, ottenendo, mi riputerò allora felicissimo, come quello, che avrò ottenuto il fine di tutte le mie fatiche, quali io porto nella puerile età volentieri con ogni studio, non per altra cagione, che per dedicarle tutte a lei, alla quale baciando umilmente la mano, prego la divina Provvidenza gli doni perpetua felicità. Alli 29. d'Agosto 1566.

Servidore
Lorenzo Giacomini.

La quarta è di Bartolommeo Cavalcanti celebratissimo nostro concitadino per la sua dottrina, e per le sue molte opere rettoriche, e politiche uscite in diversi tempi alla luce, ed è una delle quattro dette ne' primi giorni di Febbrajo dell'anno 1520. nelle Chiese de' quattro principali quartieri di questa città alla militare nuova ordinanza Fiorentina nel cominciamento dell'assedio della nostra Città di Firenze fatto nel suddetto anno dagli eserciti dell'Imperador Carlo V. sotto il comando del Principe d'Oranges. Il Cavalcanti la disse nella Chiesa di Santo Spirito, e conforme narra il Varchi nella sua storia, oro armato in corsaletto con buona pronunzia, e bellissimi gesti, e piacque sì questa Orazione, che per soddisfarne l'universale fu subito fatta stampare, e conmechè rarissima sia quella edizione, pur fattasene da noi qualche diligenza, l'abbiamo finalmente ritrovata nella famosa Libreria Strozziana, e osservato, che fu impressa senza veruna memoria, o contrassegno del nome dello stampatore, e del tempo, o luogo dell'impressione. Ella fu poscia inserita nella sua Raccolta anche dal Sansovino, ma sapendo noi per certa esperienza quanto sia manchevole la diligenza di quello nel dare alla luce le altrui scritture, alla sopraddetta antica rarissima stampa ci siamo attenuti, e per maggior siccurezza l'abbiamo confrontata con un esemplare manoscritto, che nella medesima Libreria Strozziana abbiamo ritrovato; colle quali diligenze ci facciamo a credere d'averla posta nelle mani de' nostri amorevoli leggitori pressochè in niuna guisa alterata, o mutata da quella, con cui il celebre autor suo con sì universale applauso la pronunziò.

La quinta è la bellissima Orazione di Alberto Lollio in lode della Lingua Toscana detta da esso pubblicamente in Ferrara nell'Accademia appellata de' Filareti. Quella Orazione di questo nostro celebre concitadino fu stampata in Ferrara l'anno 1563. per Valente Panizza Stampator Mantovano insieme con undici altre del medesimo scrittore, alcune delle quali ne' precedenti Volumi di questa prima Parte delle nostre Prose abbiamo di già inserito, e vuolsi avvertire, che questa Raccolta d'Ora-

d' Orazioni d' Alberto Lollio fu dall' autore espressamente composta affine d' illustrare particolarmente con tal genere di componimenti la Toscana eloquenza, e dal medesimo presentata in un bello, e ben scritto volume a Cosimo I. de' Medici Duca di Fiorenza, e di Siena, il qual volume per avventura è quel medesimo, che nella famosissima Libreria Mediceo-Laurenziana segnato col numero 24. nel Banco xlii. ancor si conserva. Or siccome in questo Codice non si leggono le Poesie, che precedono questi Oratorj componimenti nella edizione del Panizza, e nè pur la lettera di Giovanbattista Giraldi al Lollio, così ci pare di poter congetturare, che la sudetta edizione di Ferrara non dal Codice della Medicea Lobreria sia stata tratta, ma da un altro esemplare, che al mentovato Giraldi fu trasmesso in dono dall' autore medesimo, come dalla suddetta lettera apertamente si ricava. Ma a noi è paruto bene di questa Orazione prima, che di altra di questo illustre scrittore arricchire la nostra Raccolta, e rinnovellarne l' edizione, perocchè avendo osservato, che ella fu stampata anche da Francesco Sansovino, ma con ardire, e licenza soverchia, e detestabile notabilmente in più luoghi alterata per accomodare i giustissimi sentimenti del Lollio alle sue stravaganti opinioni circa il nome della Lingua nostra, di cui insorse sì gran contesa tra i letterati di quel secolo, e sapendo ancora, che va per le mani d' ognuno la Raccolta del Sansovino, dovechè la stampa del Panizza è assai rara, nostro intendimento è stato di ridurla alla sua vera, e legittima lezione, e disingannare per cotal guisa chiunque a questo licenzioso ardimento del Sansovino non avesse posto mente, e per tal convenente rendere quella giustizia, che ben si merita, a un così eccellente, e scienziato dicitore, quale si è Alberto Lollio. Laonde anche col mentovato Codice della Biblioteca Mediceo Laurenziana l' abbiamo diligentemente collazionata, e così facendo, alcuni errori parimente, che nell' edizione del Panizza erano trascorsi, abbiamo assai opportunamente emendati, ed a questo Codice, che vale a dire all' originale dell' autore medesimo, renduta conforme questa Orazione.

La sesta è di Alessandro Minerbetti in lode del Senatore, e Cavaliere Belisario Vinta Gentiluomo Volterrano, e primo Consigliere, e Segretario di Stato de' Serenissimi Granduchi di Toscana Ferdinando I. e Cosimo II da esso recitata nel Palazzo de' Medici il dì 30. di Gennajo dell' anno 1613. alla presenza del Principe Don Carlo de' Medici, e per comandamento della Serenissima Granduchessa di Toscana, a cui il Minerbetti nell' impressione fattane in quel medesimo anno da' Giunti, della quale ci siamo serviti, colla seguente lettera la dedicò;

Alla Sereniſſimà Madama

LA GRANDUCHESSA

Di Toſcana.

MAdama, V. A. S. come magnanima, che è, non ſolo benignamente rimunera le fatiche de' ſuoi ſervitori, ma vuole ancora, che le lodi loro ſieno celebrate, ed innalzate, amando piuttoſto, che la ſua liberalità appariſca minore, e quaſi dovuta, ch'i meriti loro reſtino occultati, o diminuiti. E però a tanti favori, che ella generoſa riconoſcitrice della ſua ſervitù e in vita, e dopo morte ha fatti al Cavalier Vinta, ha voluto ancora aggiugnerli queſto di comandare, che le ſue azioni ſieno con pubblica Orazione commendate; affinchè in un iſteſſo tempo e la magnanimità di V. A. ed i meriti del Vinta ſien riconoſciuti. E ſe la mia eloquenza fuſſe ſtata alla grandezza dell'animo di lei, ed al valor di quel grand'uomo uguale, io non dubiterei punto, che la ſua pietoſa intenzione avrebbe quel fine, che convenevole era, conſeguito. Ma quello, che non ha la mia Orazione da sè ſteſſa potuto ottenere, lo riporterà dal glorioſo nome di V. A. che le farà ed ornamento, e difeſa. Onde moſſo da queſta ſperanza ho preſo ardire di dedicargliele, ed inſieme ſupplicarla umilmente, che ſi degni di gradire la devozione, e prontezza mia a ubbidire i ſuoi comandamenti piuttoſto, che riguardare l'imperfezioni, e difetti, che fuſſero in queſto breve, e mal compoſto ragionamento. Il quale rozzo, e povero di tutti gli ornamenti conoſcendoſi, ſarebbe volentieri nelle tenebre rimaſto ſepolto, ſe non foſſe ſtato aſſicurato d'uſcire alla luce dell'autorità, e protezione di V. A. S. alla quale, facendo io umiliſſima riverenza prego Dio noſtro Signore, che la conſervi lungo tempo per benefizio de' ſuoi ſtati feliciſſimi. Di Firenze 15. Aprile 1614.

Di V. A. S.

Devotiſs. e umiliſs. Servitore
Aleſſandro Minerbetti.

La ſettima è di Pietro di Fabbrizio Accolti Dottor di Leggi, e Accademico Fiorentino, e del Diſegno, delle lodi di Coſimo II. Granduca di Toſcana da eſſo recitata pubblicamente nell'anno 1621. in detta Accademia del Diſegno il dì ſolennizzato da quella Accademia a Santo Luca Protettore della medeſima, e dall'autore dedicata al Senator Niccolò dell'Ancella Conſiglieri di Stato, e Luogotenente in detta Accademia per S. A. S. colla lettera ſeguente poſta in fronte all'edizione fattane in Firenze nel medeſimo anno 1621. preſſo Zanobi Pignoni, dalla quale noi l'abbiamo tratta.

Al

Al Clariss. ed Illustriss. Signor

NICCOLO' DELL' ANTELLA

Senatore, e Consigliero di Stato di S. A. S. e suo Luogotenente nell' Accademia del Disegno.

PUr troppe sono elleno le cagioni, e troppi i riguardi; ond' io sento invitarmi ad offerire a V. S. Clarissima, ed Illustrissima questo mio breve racconto in forma d'Orazione delle lodi del Granduca Cosimo di gloriosa memoria, recitata da me per comandamento di lei nell' Accademia del Disegno; avvengachè come da lei ne riconosce il suo nascimento, così dee anche alle sue mani rassegnarsi, nè altrove volgere il piede, che colà, ove da lei si tenne così lungamente fra noi la vece di sua Serenissima presenza. Si richiede la continuazione della sua carica in quell Accademia, sì parimente s' arroge il molto credito suo per le mie particolari obbligazioni, ch' ogni mio avere le fa dovuto. Gradiscane pertanto questo mio primiero pagamento in quella moneta, che quantunque rea, porta pur seco la impronta, e conio di quel nostro Principe, che la rende peravvventura mercantile a mio pro, e facendole reverenza, umilmente le bacio le mani. Di Firenze li 18. di Ottobre 1621.

Di V. S. Clariss. ed Illustriss.

Devotissimo Servidore
Pietro di Fabbrizio Accolti.

L'ottava è di Vieri Cerchi parimente in lode di Cosimo II. Granduca di Toscana recitata da esso pubblicamente nell' Accademia degli Alterati il dì 13. di Febbrajo del 1621. e noi l' abbiamo cavata dalla edizione, che ne fecero in un volumetto in quarto in questo medesimo anno i Giunti.

La nona sopra lo stesso argomento è del celebre Michelagnolo Buonarruoti il giovane, nell' Accademia della Crusca detto l' Impastato, il quale il dì 21. Decembre 1621. la recitò pubblicamente con universale applauso nell' Accademia Fiorentina adunata pubblicamente a quest' effetto nella Sagrestia del Convento di Santa Croce alla presenza del Cardinale, e del Principe Don Lorenzo de' Medici, e di molti altri distintissimi personaggi, essendo Consolo in quell' anno Jacopo Giraldi, nell' Accademia della Crusca detto il Rimenato. L' autore medesimo la dedicò al Serenissimo Granduca Ferdinando II. colla seguente lettera posta in fronte alla stampa allora fattane in Firenze da Pietro Cenconcelli, dalla quale tratta l' abbiamo.

Al

Al Sereniſſimo

FERDINANDO II.

Granduca di Toſcana.

PErchè non è meno dovuta a i Principi ſucceſſori l' eredità della gloria de' valoroſi antenati, che quella di qualunque altra legittima, e più confermata ragione del principato, e perchè niun' altra può giudicarſi a quelli più fruttuoſa di queſta, a V. A. s' appartiene ogni onoranza, che alle ſovraniſſime virtù del Granduca di Toſcana Coſimo II. ſuo magnanimo genitore, le quali così per tempo nel riportarono in Cielo, vien dedicata. E avvegnachè non meno quelli debba riconoſcerſi debitore, che non ha intero modo di poter rendere, che chi largamente può ſoddisfare; ho giudicata neceſſità, le lodi, che di quello l' Accademia Fiorentina, che cotanto favorì, ed amò, m' impoſe di dover dire, a lei arrecare. La quale in sì grande abbondanza d' onore poco dovrà riguardar la difettoſa mia ſoluzione; ſcuſando l' Accademia, a cui baſtò, per quello, ch' io mi creda, adoperando chi troppo poco valeva in cotale officio, tenere all' A. V. ricordata la ſua devozione, ſapendo, che delle lodi del Granduca Coſimo II. tutte le lingue ſagge favellando, e perpetuamente favelleranno. Ed io col baciare umilmente a V. A. la veſte, le prego da chi ſolo può dar la vera gloria, e vera felicità.

Di Firenze il dì 12. di Gennajo 1621.

Di V. A. S.

Umiliſs. e devotiſs. Servitore, e Vaſſallo
Michelagnolo Bonarruoti.

La

La decima è dello stesso autore, che l'ottava, cioè di Pieri Cerchi Senator Fiorentino, nell'Accademia della Crusca detto lo Scaanito, delle lodi di Francesco de' Medici de' Principi di Toscana, recitata da esso pubblicamente nell'Accademia degli Alterati, e stampata in Firenze nella Stamperia di Cosimo Giunti nel 1614. della quale edizione ci siamo serviti per inserirla in questa nostra Raccolta.

L'undecima è del celebre Lionardo Salviati delle lodi del Principe Don Garzia de' Medici figlio primogenito del Duca Cosimo, la quale fu dal Salviati fatta nella sua giovanile età, non avendo allora più che 21. anni, e fu nondimeno universalmente molto applaudita, come testifica Pierfrancesco Cambi. Andò in istampa la prima volta in quel medesimo anno, in cui fu recitata, cioè nel 1561. in Firenze presso i Giunti, e dal Salviati stesso fu dedicata a Paolo Giordano Orsino Duca di Bracciano, cognato del mentovato Principe colla lettera seguente.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore il Signor

PAOLO GIORDANO ORSINO

Duca di Bracciano:

Non riputate già, magnanimo, ed Illustrissimo Signor mio; questo per primo saggio di quella insino a ora oziosa, e tacita servitù, ch'io non ho gia buona pezza tenuta col chiarissimo nome dell'Eccellenza Vostra, perciocchè io non intendo, ch'ella abbia per verun modo sì male avventuroso cominciamento, ma ricevetelo siccome cosa, della quale a V. S. Illustrissima spezialmente s'appartiene il dominio, e la protezione; conciossiachè pochi sono coloro a' quali la possessione delle memorie dell'Illustrissimo Signor Don Garzia de' Medici pervenga più dirittamente, che a voi, il quale e vivo unicamente lo amaste, ed ora con singolar pietà onorare la sua chiara memoria, nè altri si mostra per al presente in campo più pronto, e più valoroso difenditore di tutte le operazioni, che a buon fine son rivolte. Aspetti V. E. Illustrissima per altro tempo la prima offerta della mia divozione. Viva felice. Di Firenze il giorno primo di Gennajo 1562.

D. V. E. I.

Affezionatissimo Servidore
Lionardo Salviati.

Ed

Ed in fine di essa si legge questo elegante distico composto da Messer Benedetto Varchi.

Garsias Medices jacet hic, qui corde Parentem
Vix puer, & dextra jam referebat Avum.

La duodecima, ed ultima è del Marchese Torquato Malaspina Cavaliere di Santo Stefano, ed Accademico Alterato detta al Capitolo Generale de' Cavalieri del suddetto sacro, e militare Ordine di Santo Stefano fatto l' anno 1578. *e ora per la prima volta esce alla pubblica luce, essendo stata ritrovata dal Cavalier Giovanni de' Conti Guidi tra' suoi manoscritti, ed a noi poscia dal medesimo cortesemente comunicata;*

ORA.

ORAZIONE
PRIMA
DI
BENEDETTO VARCHI

Delle lodi di Giovambatista Savello Luogotenente Generale di tutte le genti del Signor Cosimo de' Medici Duca di Firenze.

Iera, e dolorosa materia di ragionare agli animi, trisso, ed orrendo spettacolo da risguardare agli occhi n' ha oggi come vedete, la avversa, ed iniquissima fortuna nostra posto davanti. Ma volesse Dio, valorosi Capitani, e Soldati, e voi tutti onoratissimi Magistrati, e nobilissimi Cittadini, che come ha ciascuno grande, e giusta cagione di piangere l' immatura, e dannosissima morte di tanto, e tale Signore, e condottiere, chente, e quale fu l' Illustrissimo, e generosissimo Generale nostro Giovambatista Savello, così avesse ancora copia, e facultà di lodare le innumerabili virtù, e l' incredibili prodezze sue, che se ciò fusse io spererei senza alcun fallo di dover potere agguagliando la poca posta alla molta voglia, e pareggiando il debile, e basso stile col possente, ed altissimo dolore, soddisfare pienissimamente al mio debito. Dove ora conoscendo l' ingegno mio assai minore, che mediocre, ed il poco studio posto da me in tutti i tempi nell' arte del bene, e leggiadramente parlare, nè sentendomi esercitato, co-

to, come converrebbe, a gran pezza, temo non solo di mancare al voler mio, anzi al dovere, ma eziandio di non riuscire al desiderio, ed espettazione vostra, se alcuna però avete aspettazione di me, veggendomi in su questo luogo salito, dove e sommo ingegno, e non volgare eloquenza, e brevemente tutte quelle cose, che in me picciolissime sono, o piuttosto niune, si ricercano grandissime; non sappiendo per ventura, che io, non come più atto degli altri, e più sufficiente, ma solo come più ubbidiente, e più obbligato, fui eletto a cotale uficio. Aggiugnesi a queste cose, che dovunque rivolgo gli occhi, in qualunque parte la mente indirizzo, altro non mi s' appresenta, che dolore, altro non veggio, che mestizia, non iscorgo altro; altro non rimiro, che colore di morte, e quasi una pubblica tristezza, ed acerbità così degli uomini nobili, come della gente più bassa concorsa in questo luogo da tutte le parti, non meno infinita di numero, che ripiena tutta d' amaritudine. Considero l'afflizione di tanti guerrieri, e così perfetti, che ben dimostrano non minor fede, che valore. Contemplo l'angoscia, che dal mezzo del cuore partendosi nel pallidissimo volto vostro riluce, Illustrissimo Signor Federigo, e nel vostro altresì, Illustrissimo Signor Giovanni, dignissimi figliuoli a così gran padre, e mi torna nella memoria così quella degli altri tre Illustrissimi frati vostri, come delle quattro vostre sorelle Illustrissime. Suonanmi nell' orecchie l' amare lagrime, ed i cocenti sospiri della tanto Illustre, ed onorata, e non men pia, che saggia, Signora Gostanza Bentivoglia, carissima, e castissima consorte sua, la quale piange, e si lamenta senza fine, ma non già senza cagione. Parmi di vedere finalmente, che non pure tutta questa già tanto felice, ed ora così misera casa, ma eziandio tutta questa contrada pianga, e sospiri; e queste mura stesse, quasi dal cielo fulminate, dolersi della lor sorte, ed aver per male, che anco elleno percosse, ruinate, e morte non siano. Laonde non sentendo io di dentro se non amarezza, nè scorgendo di fuori altro, che travaglio, non posso nè levare gli occhi dal pianto, nè partire il cuore dal dolore, non che io mi creda bastante o a raccontare l' infinite lodi di lui, o a racchetare i giustissimi lamenti vostri. E come potrebbe mai consolare altri colui, che sè medesimo consolare nè sa, nè vuole? Tuttavia noi solo per ubbidire (come s'è detto) e non ad altro fine, narreremo brevissimamente alcune cose della vita, e de' costumi di questo nostro così virtuoso, e così felice Campione; nel che fare due cose mi consolano principalmente. La prima è, che io debbo delle lodi di colui favellare, di cui a niuno; quantunque indotto, ed inesercitato può, non dico mancare, ma non avanzare che dire. L'altra, che dovendo io raccontare cose quasi incredibili, le racconto appo coloro, i quali l'hanno non pur sentite coll'orecchie, ma vedute in buona parte con gli occhi, anzi insieme col lor facitore operate. La qual cosa affinchè più agevolmente si faccia, prego umilmente prima tutti quanti insieme, e poi particolarmente cia-

et ciascuno, che attentamente, e benignamente vegli ascoltarmi.

Come fra tutte l'arti niuna se ne ritruova nè più necessaria alla vita civile, nè più utile, che quella della guerra, così niuna non ha nè più di cose bisogno, nè di maggiori; perciocchè sebbene ella consiste principalmente ne' beni dell'animo, cioè nelle virtù, e nelle scienze, non è, che grandissimo ajuto non le porgano sì i beni della fortuna, come sono la nobiltà, e le ricchezze, e si massimamente quelli della natura, e ciò sono la sanità del corpo, e la gagliardia, le quali cose per fare un compito caporale, e perfettissimo guidatore d' eserciti convennero tutte, e s'accozzarono nel Signore, e Generale nostro. E per cominciare prima da i beni ultimi, chi è così rozzo, e poco pratico nelle cose del mondo, o tanto lontano, e rimoto dalla lezione di tutte le storie così antiche, come moderne, e tanto Latine, quanto Toscane, il quale non sappia quanto sia antica, ed illustre, e conseguentemente nobile, e chiara la famosa stirpe della gloriosa casa Savella; della quale non solo Vergilio antichissimo, ed ottimo Poeta, ma molti altri Autori degnissimi così di prosa, come di versi fanno onoratissima menzione, e della quale (come del cavallo Trojano s' usa dire) tanti sono usciti Capitani, quanti uomini, anzi quanti uomini, tanti eroi; perchè oltra Onorio IV. Pontefice grandissimo, e Pandolfo suo fratello, il quale fu lo splendore di quei tempi, e l' ornamento del secol suo, chi non sa, che Paolo, il quale morì Generale de' Signori Veneziani, meritò da loro per le sue proprie virtù pubblica, ed onoratissima statua? Chi non ha inteso quale fusse Lucio tanto tempo, e tanto utilmente Capitano Generale della magnifica, ed eccelsa Repubblica vostra? Chi non ha sentito, non dico ricordare, ma portare infino le stelle il Signor Luca, il Signor Antimo, il Signor Antonello, il Signor Troilo, e mille altri tutti Signori, tutti Savelli, e tutti gran maestri di guerra? Ma troppo sarei lungo, anzi folle se credessi poter raccontare ad una ad una o quante stelle risplendono la notte nel cielo, o quante frondi per le selve si muovono: e però tacendo degli altri, dirò solamente, che il Signor Giulio, il quale morì valorosamente combattendo nell'asprissima, e famosissima giornata di Ghiaraddada, lasciò di sè il Signor Jacopo, il quale seguitando l' orme degli antenati, e chiarissimi predecessori suoi, venne a tanta eccellenza, che fatto Capitano di gran parte delle vostre genti d' arme, acquistò non minore a voi utilità, che a se medesimo gloria. E quella famosa vittoria, che s'ebbe alla Torre di San Vincenzio contra le genti, che al soccorso di Pisa venivano, ne fa ancora oggi certissima testimonianza. Ma che dico io la Torre di San Vincenzio? Non vive ancora in Pisa, non in Pescia, non in Cortona, ed in tante altre terre vostre la felice memoria di lui; anzi qual'è quella città di tutto il dominio Fiorentino, la quale non lo chiami ancora? qual castello, che ancora non lo desideri? qual villa, qual borgo (per non dir casa) che non l'onori, non vo dire adori? Tanta fu non solo la prudenza sua, e il valore, ma la modestia ancora, ma l' umanità, ma la cortesia. Di costui nacque l' anno 1505. la vigilia del Natale

tale dell' unico figliuolo di Dio, e Salvatore nostro il Signor Giovambatista Savello di cui al presente ragioniamo, e condotto di tre mesi al padre; che allora in Cortona si trovava a' servigj vostri, d'uno in altro luogo portato, passò tutti gli anni della prima fanciullezza sua nelle terre vostre. E di quì nacque peraventura (come delle cose suol avvenire, che da teneri anni s' imprimono nella memoria) la molta affezione, che egli portò sempre particolarmente agli uomini Fiorentini, e a tutte le terre loro. E perchè egli era dotato mirabilmente ancora de' secondi beni, cioè della disposizione, e destrezza della persona, s' andò sempre nelle cose della guerra esercitando sotto la severa, e santissima disciplina dell' Eccellentissimo padre suo, non solo col correre, e col trarre il pallo, col giuocare alla lotta, e simili altri fanciuleschi esercizj, ne' quali tutti gli altri della sua, e di molto maggiore età di gran lunga trapassava, ma ancora nell' adoperare tutte l'armi di tutte le ragioni, maneggiare i cavalli di tutte sorti, e quello, che era più, ora mettere i soldati in ordinanza, come se ne avesse a combattere avuto, ora pigliare gli alloggiamenti, come se fussino stati presso i nemici, ora difendere le munizioni, ed ora espugnarle, ora facendo scorta alle vettovaglie, ora assaltandole, poco curando o di state i Soli, o di verno le pioggie, nè tenendo conto, quasi un nuovo Annibale, o dove dormisse, o quando mangiasse, con non picciola maraviglia di tutti gli altri, e grandissimo contento del padre, il quale conoscendo quanto i beni dell' animo soprastassero a tutti gli altri, gli fece con grandissima sollecitudine apparare sotto Lorenzo Palilio, e Bernardino Martiniano non solo le lettere Latine, ma le Greche ancora; e ciò non leggiermente, come molti fanno, ma di maniera, che non solo potesse intendere per sè stesso qualunque scrittore in qualunque lingua, ma giudicarlo. Onde nacque che egli di tutti gli scrittori elesse per più famigliari, come a lui più dicevoli, gli Oratori, e gli Storici e degli Storici tra' Greci Polibio, Dione Plutarco, tra i Latini Cesare, Sallustio, e Tito Livio; e di questi amò tanto Cesare, e l' ammirò, che egli lo mandò tutto alla mente, e ritenne sempre nella memoria. Nè per questo mancò, che ancora gli altri buoni Autori non apprendesse, sopra tutto Cicerone, e massimamente il libro degli Uffizj, come abbondantissimo di tutti i buoni esempj, e poco discordante dalla dottrina, e religione Cristiana, della quale fu sempre non meno osservante, che studioso. Dilettossi non poco, come si scrive, che faceva Scipione, de' Poeti così Toscani, come Latini, gli esempj, ed ammaestramenti de' quali adattava tutti, ed andava accomodando alle azioni sue particolari, ed in somma congiugneva in modo la scienza delle lettere colla pratica dell' armi, che ancora in quell' età, quando gli altri sogliono appena cominciare ad esercitarsi, era tenuto Capitano perfetto, quasi giudicasse cosa vergognosa, che un figliuolo d'un Generale non fusse Generale ancora ne' primi anni. Le quali cose chi bene considera, non ha maraviglia, che egli avuta nella guerra, che fece Papa Clemente VII. contra i Colonnesi, e g'i

Spa-

Spagnuoli, onorata condotta di più cavagli, si portasse in modo d'intorno a Frusolone (avvengachè non arrivasse in quel tempo a ventitrè anni) che gli nemici stessi dell'esercito Cesareo usavano di dire, che più gli molestava il Savello giovane, e più loro noceva con pochi cavagli, che gli altri attempati con molti non facevano; primo, e non men grande, che vero presagio della virtù, che in lui fiorì poi, ed andò sempre crescendo insieme con gli anni di tempo in tempo. Colla medesima condotta, ed ardire si trovò poco dopo nell'esercito della Lega Santa, che andava contra Borbone alla difesa di Roma sua patria, ed allo scampo di Clemente; nè molto andò, che egli, il quale non sapeva meno reggere gli uomini, che guidare i cavalli, fu dalla Maestà di Cesare per Colonnello di fanterie condotto nel tempo, che Monsigneur Lutrech corsa felicemente tutta l'Italia, assediò infelicemente Napoli; nella qual guerra diede tali esempj della fortezza, e prudenza sua, che Carlo V. per ricompensazione delle sue fatiche, e in ricognizione di tanto valore gli donò Antredoco castello in Abruzzo, e di più mille fiorini d'oro per ciascuno anno di provvisione perpetua, mentrechè egli vivesse. Nè gli bastando questo, lo fece Governatore di tutta la provincia d'Abruzzo con titolo di Vicerè, dove usò tanta clemenza, e così fatta giustizia, che ancora lo chiamano, e benedicono tutti quei popoli, essendo egli il primo stato, che tolta via un'infinita licenza, che a quelle genti avevano le tante continove guerre conceduta, e liberatala da mille non giusti dazj, ed indisusate angherie al viver civile, e moderato la ridusse. Ma che bisogna, che io le cose più antiche, e più rimote raccontando vada? quanti sono quì di noi, i quali pur troppo si ricordano quanto egli nell'assedio di questa inclita Città, la quale tutte le forze di tutti i Principi sosteneva, abitando col suo Colonnello nel palazzo di Rusciano, che quasi di questo luogo veder potete, operò non meno coraggiosamente col senno, che saggiamente colla spada? e massimamente in quel pericolosissimo tumulto, quando gl'Italiani nella fine della guerra assaltarono gli Spagnuoli, nel qual conflitto lasciandosi molti dall'odio trasportare, e dalla cupidigia della vendetta, egli solo, o con pochi altri, considerando, che di ciò avvenire potesse, cercò di spegnere gli animi accesi, proccurò la concordia d'amendue le parti, non lasciando indietro cosa nessuna, che a quetar l'ire, e far diporre giuso gli sdegni appartenesse. Fu dipoi eletto a Sommo Pontefice Alessandro Farnese, e chiamato Paolo III. della cui nobilissima famiglia era nata la Signora Cammilla madre del Signor Giovambattista; il perchè essendo già a tutto il mondo manifesto, quanto fusse e prode, e leale il nostro Savello, fu da Sua Santità giudiciosissima in tutte le cose, e specialmente nel saper conoscere gl'ingegni, e gli animi degli uomini scelto fra tutti gli altri, e giudicato degno, a cui commettesse non solo il Generalato di tutta la cavalleria della Chiesa Romana, ma ancora il Capitanato della Guardia sua con amplissimi privilegj, e larghissima giurisdizione, come a tanto

grado, ed a tale uomo meritamente si conveniva. Seguendo dipoi i nuovi rumori delle guerre di Piamonte fu con due mila fanti, oltra i cavalli, non una volta, ma più, secondo i sospetti, e l' opportunità, alla guardia mandato di Parma, e Piacenza città importantissime, come ognuno sa, donde ne riportò non solo un' incredibile benivoglienza di tutti quei popoli, che egli difese coll'armi, e colle leggi governò, ma quello, il che è più maraviglioso, una rara, ed immortal lode da' nimici medesimi, dicendosi comunemente per ciascheduno, che solo il Signor Giovambattista Savello sapeva in un tempo medesimo e prevedere le cose future, ed alle presenti provvedere. Ma venuto il sospetto, anzi la nuova certa della mossa del Turco con grossissimo esercito contro l' Ungheria, fu dal Papa levato da detta Guardia, e fatto da lui Generale, mandato con 4000. fanti al soccorso di quella provincia, ed egli, che altro non desiderava più, che contra i nemici trovarsi della fede Cristiana, ancorachè gravemente infermo del corpo, s' era di già prontamente, e con lieto animo messo in cammino, quando per la nuova tregua gli convenne tornare indietro. Ma non molto stette, che non avendo cotale accordo avuto lunga fermezza, vi tornò col medesimo grado, e volontà, e fu tanta la prudenza sua, e così grande l' autorità, che dovendo con Tedeschi, con Ungheri, con Boemi, e con altre nazioni straniere alloggiare, ancorachè fussero tanto di costumi diverse, quanto varie d' abiti, e differenti di cielo, in tanta concordia le mantenne, ed in così fatta unione, che parevano nati tutti, non dirò in un paese medesimo, ma in una medesima città, anzi in una stessa casa. La quale cosa fu ben maravigliosa, e lodevole per sè, ma molto più a comparazione, ed in rispetto degli altri capi, e de' costumi de' soldati odierni; il quale atto insieme con moltissimi altri non meno di valorosissimo soldato, che d' amorevolissimo Capitano, e massimamente avendogli con industria incredibile, e paterna amorevolezza guardatogli, oltra tutti gli altri, da fame, freddi, e soverchi disagi, e finalmente senza alcun tumulto, o ammotinamento, sani, e salvi, imitando i suoi antichi Romani, nell'Italia ricondotti, gli acquistarono tanto credito, e meraviglie appresso tutte le nazioni, e tanta riputazione, e benivoglienza gli arrecarono, che da tutti era generalmente il padre de' soldati chiamato. Il qual soprannome degno veramente de' suoi meriti mantenne poi, e confermò, anzi accrebbe in molti doppj, quando mandato dal medesimo Pontefice col medesimo carico, e titolo nella Lamagna in ajuto di Cesare contra le sette de' Luterani, fece tante pruove, e tanto grandi, che ben mostrò, che come la patria sua era Roma, così la famiglia erano i Savelli. Egli oltra l'altre spedizioni sue non meno molte, che grandi, diede il giorno di Santo Francesco nel cospetto di tutto il campo cotal rotta a' nemici, che l' oppinione di molti, i quali s' erano dati a credere, che cotal gente, e così numeroso, e forte esercito, e tanto da i loro capi sicuramente alloggiato manomettere non si potesse, non che vincere, mediante il suo va-

lore

lore si sgannò; e potrebbe dire, che l'avesse vinto egli, avendo, che vincere si poteva, dimostrato. E non contento (come quegli, il quale era a gran cose nato) di così ardita, così forte, e così felice fazione, seguitò l'altro giorno, e raggiunse una banda di Luterani, gli quali credendosi essere sicurissimi così per lo luogo, dove marciavano, lontano da' nimici, come per lo essere essi buon numero, e ben guerniti d'artiglieria, si ritrovarono (avendo egli ben trenta miglia in una notte sola camminato) nel mezzo appunto delle sue genti, onde vittorioso ne ritornò, e poco meno, che trionfante. Ma non prima tornato in Roma, credendosi, se non altro, almeno i premj godere delle sue fatiche, provò, che la fortuna molte volte, e la disposizione delle stelle, per non dire l'ambizione, o ingratitudine degli uomini, non rendono i guiderdoni secondo i meriti, e che quanto le virtù deono essere pregiate sempre, e rivenite da tutti gli uomini, tanto sono bene spesso e schernite dalla maggior parte, e vilipese; ma non per tanto cade d'animo, o s'invilì l'invittissimo Barone Savello, che bene può chiamarsi invittissimo, avendo di tutte le battaglie, nelle quali si trovò onorata vittoria riportatone sempre, come tanti segni, tante bandiere, tanti vessilli di tante regioni, e con tante armi già felicissime, oggi per la morte del lor Signore scurissime tutte, e per terra miseramente strascinate, ne dimostrano apertamente, non s'invilì dico, nè cadde d'animo l'invittissimo Barone Savello, anzi fece vedere quanto s'ingannino coloro, i quali giudicando tutti gli uomini d'un sentimento, e dedesiderio medesimo, si fanno a credere di potergli tutti o piegare con promesse, o corrompere con doni, mostrando male, che sappiano, che poco pregiano le ricchezze coloro, i quali con gran passi alla vera gloria faticano di pervenire. Ma Dio solo, giustissimo risguardatore degli altrui cuori, e solo sincerissimo giudicatore, il quale come non lascia mai nessuno impunito, così tutte rimerita le virtù, non sostenne d'abbandonarlo, anzi in maggior grado il ritornò, e più riputato, che prima; conciossiacosachè dovendo dopo la morte dell'Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signore Stefano Colonna da Palestrina provvedere il grandissimo, ed ottimo Cosimo Medici Duca di Firenze, e Signor nostro osservandissimo, di nuovo Luogotenente a tutte le genti sue, elesse subitamente colla solita prudenza, e consueto giudizio suo questo uno virtuosissimo, e fortunatissimo Signore, il quale arrivato in Firenze, e con quelle care, e liete accoglienze dal Signor nostro, e suo ricevuto, che a' meriti dell'uno, e al valore dell'altro si convenivano, usò insieme con tutti i Capitani, e soldati suoi tanta modestia, e così civil modo di vivere, quanta si poteva, non dico sperare, ma desiderare da i più modesti uomini, più civili, e più religiosi del mondo; perchè soddisfacendo di giorno in giorno più maggiormente in tutte le cose così pubbliche, come private n'acquistò non pure dal Signor Duca, e da i più riputati cittadini, ma ancora da tutto il popolo, infino all'ultima plebe, quella grazia, e benivoglienza, che oggi in questo luogo

potete vedere. Nè fu senza misterio tenuto da molti, che egli condotto per tre anni, ed entrato in questa Città, ed in questa casa medesima alli nove di Luglio l'anno 1548. a ore venti, alle venti ore del nono giorno di Luglio nel 1551. in questa Città, e casa medesima passò di questa vita presente, ma con tanta pace, e contento, che ben pareva, non che presago, certo di dovere da quelle basse, ed infinite miserie terrene a quell'alte, e divine, e perpetue felicità incontanente salire, e quivi spogliatosi per sempre di queste tenebre mortali, di quella celeste luce eternalmente vestirsi. E di vero chi vorrà dirittamente considerare quanto questo nostro Signore, dirò, o piuttosto Semideo, fusse non men benigno, e modesto nella pace, che fiero, e severo nella guerra, nella quale ha cotali vestigia lasciate impresse, che mai non saranno nè dalla lunghezza del tempo, nè dalla ingiuria scancellate della fortuna? Ma l'intendimento mio non è di voler raccontare particolarmente tutte le cose o operate da lui fortemente nelle guerre, o saviamente nella pace consigliate, sì perchè ciò non è nè a me possibile, nè necessario a voi, i quali sapete benissimo con quanto consiglio, con quanto ardire, con quanta celerità a imitazione del suo Cesare, e finalmente con quanti accorgimenti in servigio della Santità di nostro Signore, ed utilità della Repubblica Cristiana si governasse tante volte, e in tanti luoghi in sì poco tempo. Chi non sa quello, che a Camerino, a Perugia, a Palliano, a Roccabianca, a Brisceanuova, e a infinite altre terre, non meno colla mano operasse, che colla mente? le quali cose tacendo tutte, dirò solo, che se in sì pochi anni, quanti sono da cinque a cinquant'uno, e colla grave infermità delle gambe, e mani, che gli venne come ereditaria dal padre suo, così per tempo fece tante, e tanto grandi cose, che potemo pensare, anzi dovemo per fermo credere, che fatto avesse, se egli sano, ed infino all'ultima vecchiezza, come già molti altri Capitani, e Condottieri vivuto fusse? Ma ripigliando dove lasciai, dico, che chi vorrà riandare seco medesimo quante siano state, e come grandi le virtù sue così militari, come civili in tutte quante le maniere di tutte le bisogne umane, e mortali opportunità: chi vorrà finalmente rivolger nell'animo quanto tollerasse pazientemente, e quanti anni la gravissima, e quasi perpetua infermità sua, la quale gl' impedì bene molte fiate l'operazioni del corpo, ma l'azioni della mente non mai; e quanto egli ultimamente costante, e quieto dell'immortalità dell'anima favellando, ed i figliuoli, e la famiglia sua gravemente, e prudentemente ammaestrando solennemente facesse testamento, e ricevuti divotamente tutti i Sacramenti rendesse l'anima Dio, conoscerà senza nessun dubbio, che quanto avemo da rallegrarci per conto di lui, tanto dovemo attristarci per cagione nostra. Ma perchè piangere, e dolersi de' suoi danni medesimi non è opera nè di buono amico, nè di leale servo; però lasciato questo da parte, ed a te, vero padre di tutti i soldati, anzi di tutti i buoni umilmente rivolgendomi, e nel tuo viso, nel quale si scorge ancora così

sì

sì la fierezza della guerra, come la tranquillità della pace; fisamente rimirando, ti prego divotamente, e con tutto il cuore, che non già l'ardir mio, ma bene la necessità scusando, ed avendo non alle forze, ma alla voglia mia risguardo, ti degni benignamente di perdonarmi, che ben conosco, che altra dottrina, altro ingegno, altra eloquenza, ed altro tempo si ricercavano, non a celebrare degnamente le lodi tue, ma ad annoverarle solamente, confortandoti, che il Sole si può bene adombrare per l'altrui nebbie, ma scurare no; e sii certo, che quanto saranno in pregio le maestrìe della guerra, quanto si stimeranno le virtù della pace, quanto s' onoreranno, e terranno cari gli uomini non meno prodi, che buoni, tanto saranno in pregio, tanto saranno stimate, tanto onorate saranno, e tenute care le maestrìe tue, le virtù tue, le prodezze tue, e la tua bontà, nè mai verrà tempo nessuno, che tutti gli uomini non ti rendano tutte le grazie; sì per le molte, ed altere imprese del tuo valore a benefizio del mondo, ed in servigio di tanti Pontefici, di tanti Regi, e di tanti Principi, ed ultimamente di sì gran Duce condotte a fine, e sì ancora per lo aver tu cinque altri te generato; il primo de' quali eletto nella sua più verde età a sostenere la Chiesa di Dio, regge ora la Marca Legato con quel nome di prudenza, e di giustizia; che risonando per tutto è da ciascuno conosciuto. Del secondo, e dell'ultimo m'ammoniscono tacitamente le presenze loro, che non io debbia parlarne, benchè solamente a riguardargli si possono agevolmente conoscere. Il terzo dato agli studj filosofici, ed alla specolazione delle cose divine sa assai meglio, che io non so; che le morti de' parenti, anzi tutte le cose, che necessariamente n' avvengono, come non si possono fuggire, così biasimare non si debbono. Il quarto dedicato, come il secondo, insino dalle fasce a' servigj di Marte, rinnovella ora nel mezzo dell'armi, quantunque fanciullo, colle sue opere il nome tuo. Felice dunque te, vero Padre di tutti i soldati, e di tutti i buoni. Felice te un'altra volta, anzi mille, anzi più, posciachè vivendo ne producesti con sì bei fiori tanti buoni frutti, e morendo n'hai cotali rampolli, e cinque sì chiari germi lasciato, che non potendo essi, per lo essere tu, insino dove si poteva arrivare giunto, trapassarti, certamente t'adegueranno. Io ho detto.

ORAZIONE
SECONDA
DI
PIERO RECUPERATI

Detta nel lasciare il Consolato dell' Accademia de' Lucidi il dì 24. Agosto 1566.

Onvenevole, cosa è, nobilissimi Accademici, che siccome il ragionevole uomo da quello, che di tutto è Facitore, tiene, ed ha incontanente il suo più nobil principio, parimente ancora al medesimo, alla cui similitudine egli è fatto, tenga in tutta la vita sua, ed in ciascheduna sua azione volto il suo fine. Onde chiaro, e certissimo viene ad essere, qualmente tutto il genere umano cercar dee di ottenere (se però scintilla alcuna d'umanità nel suo petto è ascosa) la religione in prima, quale il sommo, e grande Dio, per essere dall' uomo e conosciuto, ed amato, per propria, e naturale sua perfezione le diede; dipoi la vera sapienza, la quale venisse a scoprire a quelli la strada della vita, e della salute insieme. E di qui avvenne, che la maggior parte degli uomini, per non dir tutti, fortemente per lo addietro ingannati (sendo pure, che l'una senza l'altra in verun modo stare non possa) altri solo alla religione ogni lor cura ponendo lasciavano da parte la vera sapienza; altri dipoi per lo contrario niente della religione curandosi, solo alla sapienza, ma vana, e fallace, attendevano. E per questa cagione, come quelli, che non erano ingannati, a guisa, che la pestifera Idra di molte teste ne' nostri miseri tempi molti ne inganna, venivano ad incorrere in molte, e varie sorti del culto divino, culto non già, ma idolatria veramente sendo essi di sapienza totalmente privi, quale se in sè ritenuta avessero, avrebbero conosciuto in modo alcuno non potere essere tanti Dei, quanti essi facilmente s' immaginarono; o se possedevano la sapienza sola, ed a quella ogni loro studio ponevano, indarno ad affaticare si venivano, avendo la religione dell' altissimo Dio del tutto sprezzata, la quale sola alla scienza del

vero

vero condurre il potea. E questo fu, che quelli, che l'una senza l'altra possedevano, seguivano una vita al tutto dell' uomo indegna, e d' infiniti errori ripiena, essendo tutto l' ufficio, e verità dell' uomo solamente in amendue queste conchiuso, l' una non mai dall' altra disgiunta, o separata. E di qui è; che non resta più luogo di maravigliarsi ad alcuni, se quelli antichi Teologi appresso i Gentili, che senza il vero Dio somma sapienza vollero conoscere Dio, caddero in tanti errori, nè mai conobbero la vera religione; e quelli primi Filosofi, che senza il culto divino vollero insegnare al mondo la sapienza, non la trovarono mai, anzi sempre intra liti, e quistioni continovamente travagliando, affaticarono in infinito i loro ingegni, chi una, chi altra cosa ponendo per sommo bene. Non dunque ammaestrati da i Gentili, che con gl' infermi occhi dell' infedeltà loro, a guisa di Semele soffrire non potendo la splendidissima luce del potentissimo Giove, da quel soprabbondantissimo raggio di divina gloria restarono oppressi; non guidati, e retti da qualsivoglia altri adoratori de' falsi Dei, che a guisa del temerario Icaro abbandonate le paterne vestigie, cercando Dio senza Dio, troppo alto da sè stessi alzarsi volendo, le incerate piume a' cocenti vapori dello splendidissimo Sole lasciate liquefare, colla troppo alta superbia de' loro alteri ingegni troppo altamente penetrare desiando, si attuffarono miseramente nelle profondissime onde, non del mare Icario, ma d' un certissimo errore, inviluppandosi in quello in infinito; ma per fede assicurati, e fatti certi del vero dall' Incarnato Verbo, dal Figlio dell' eterno Padre, e da' Vicarj suoi, e sacri ministri avendo e la religione insieme, e la sapienza vera, e non fallace ottenuta, felici doviamo tenerci, ed allora di così alta dignità andarne veramente altieri, quando dentro al sentiero di quella non senza grandissimi frutti, ed infinito guadagno cammineremo. Signoreggia la vera religione, ed è padrona, e signora di tutte le cose.

O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
Quanto Dio ha creato aver soggetto,
E 'l Ciel tener con semplici parole.

Non altramente che quel feroce guerriero tanto amico a Dio, acciò la sopravegnente notte, che già si avvicinava, non gli togliesse la vittoria contra al nemico, e chi mai così gran dono, e grazia avrebbe altri, che un simile a questi?) comandò al Sole arditamente, che egli si fermasse. Il sappiente altresì, quando con Dio è congiunto, quanto egli risplenda, e quanto sia grande il suo imperio, questo il vi dimostra il sedere, che finsero i Poeti di Pallade allato a Giove, ed avere i più vicini onori appresso a quelli, la cui eccellenza non solo dalle non ragionevoli creature ne distingue, ma tronca altresì il fatale filo dell' insaziabile morte, tenendo in perpetua fama vivi per infino all' ultima posterità i suoi possessori, e la quale sola più volentieri da Dio ne è conceduta, quando con certa, e sicura fiducia le è domandata,

che qualsivoglia altro bene; perocchè in comparazione di quella niente vale, come bene in quel sapientissimo Re appresso gli Ebrei appieno già si puote conoscere, quando alla Regia degnità innalzato, non perciocchè infinito oro, e ricchezze possedeva, di che fu oltremodo abbondantissimo, ma per l'ammirabile sapienza, che per tutto, come ardentissima luce, risplendea, e risonava, come chiarissima tromba, mosse infino dalle Orientali parti, e da' più felici Regni eziandio i più delicati petti a udire la sua meravigliosissima sapienza. Io dunque, che col Consolato insieme deporre ancor debbo la frequenza di voi, nobilissimi giovani, non già coll'animo, sebbene colla presente conversazione, che altro lasciare vi debbo, o posso in ricordanza, che quello istesso, che con voi tanto umanamente conversando ho per infino a questa età, qual voi ancora, da chi ne è stato scorta, e guida, sempre imparato? cioè che tutto lo scopo, il fine, ed il principale intendimento intorno all'acquisto della sapienza altro non sia, che la vera, e sincera religione, non dietro alle vestigie di quei, che da quella empiamente hanno smarrito il cammino, e tralignato, acciò come pietosissimi figli seguendo l'orme degli ottimi, e religiosissimi padri vostri, coll'ajuto delle buone discipline, e della sapienza vi apriate la strada alla certa, e ferma gloria intra gli altri uomini, e suso negli alti Cieli vi apparecchiate la stanza all' immortalità, e visione dell'Altissimo. Imperocchè non ha giammai il sapientissimo Dio, d' ogni scienza abbondantissimo fonte, e dell'istessa verità l'istesso autore, non ha, dico, a sdegno, nè vile reputa l'umana sapienza (come il benigno Signore le sue ancelle) qualunque volta ad essa, non quale a principale fondamento, ma come a ministra, e serva di quella più alta, e divina studiosamente si attenda; laddove non il solare raggio scorga in faccia la debile, ed inferma luce del tenero ingegno, ma la sembianza di quelli, a guisa che in un chiaro, e limpido fonte rappresentata, contempli, per alzare quindi i già assuefatti occhi alla più lucente sfera del chiarissimo splendore della divina scienza, dentro alla quale, rimossa ogni scura nube, e le più folte tenebre da noi scacciate, allora il purissimo Sole veder possiamo: Di questa ne avremo pure largo riconoscimento, e sicuro guiderdone del grande Dio, se sopra spesa sia all'uno, e l' altro talento della nuova, e vecchia Legge datoci nella cura del misero uomo, caduto nell'insidie de' micidiali ladroni, e con atroci piaghe da quelli lasciato per morto, i quali altro non sono, che i non regolati affetti, i disordinati appetiti, i sentimenti avversarj alla ragione, che del continovo colla fiamma de' mali desiderj, coll'impeto delle ingorde voglie, col fuoco dell'insaziabile, e mai sempre crescente idropisia, ed accidia loro, a guisa del fiero mostro di tre teste Cerbero cane, e con tre bocche continovamente latrando ne incende, ne forza, e ne trafigge. Quanto dunque alla cura di questo uomo d'ogn' intorno di così potenti nemici circondato è cosa più ardua, e difficile lasciare le cose con-

fue-

suete, e presenti, dove imprigionarne in perpetuo vorrebbe il fiero nemico, e rivoltarsi alle superiori, e migliori, laddove la ragione, e l'Intelletto ne guida, e quanto più malagevole cosa è all'uno, e all'altro essere intento, cioè alle mortali cose, ed alle divine, e nella elezione dell'uno perdendosi l'altro, con tanto maggiore studio per la elezione del meglio la sapienza divina seguire si dee da voi, e per l'altro scacciare, come colle proprie armi superato, e vinto, bisogno è prendere l'umana. Onde sciolti dal grave, periglioso sonno dell'ignoranza, nè inviluppati nelle tenebre di quella, nè meno precipitati nella morte, conciossiachè non vi manchi per cotal guisa il modo di conseguire l'immortalità, diverrete con maraviglioso diletto contemplatori delle cose divine, il quale è vero, e proprio ufficio dell'uomo, ed in contemplar quelle di tal maraviglia ripiene conoscerete felicissimamente il vostro autore. Il quale precetto perchè molto meglio da quello imparerete, il quale voi vi avete eletto, che a vicenda regga ancora egli la parte di quel peso, che io sono in punto dovergli di buon animo rendere, e ciò farete tanto maggiormente, quanto più possono muovere gli esempj, che le parole, perciò senza più altro a voi dire intorno a questo, salvo che ricordarvi l'obbedienza, dalla quale sola noi bene per pruova dirvi possiamo, e non d'altronde avrete un tanto bene; ed a voi voltatomi, onoratissimo, e degno d'ogni orrevole titolo per le virtù vostre, Messer Lorenzo carissimo, siccome dal vostro virtuosissimo fratello alle mie debili spalle fu un cotanto ufficio raccomandato, così io alla nobilissima casa vostra, atta di già non a queste giovenili fatiche, ma a più gravi imprese, che questa al presente non è, volentieri lo rendo, contento, ed allegro in questo, che con tanto felice fine confermato già sia lo scambievole amore contratto insieme nella comune Istituzione, e sigillato al presente dalla scambievole volontà, scorta di già, e veduta, per quanto abbiamo insieme potuto, in tale amministrazione, che io vi lascio. Alla quale sebbene per antica consuetudine alcune parole e per ornamento di voi, e per esortazione a tale fatica aggiugner dovrei, tuttavolta l'una, come soverchia, fia con maggior consiglio da me lasciata da parte essendo voi per vostra propria gloria pur chiaro assai; dell'altra, come non necessaria, niente mi prenderò di fatica, non avendo bisogno chi per sè al correre incitato, che al suo corso gli si aggiunga altro sprone, qual siete voi propriamente, che per tanta sollecitudine, dove gli altri di primavera ei danno i fiori, ci avete con quelli insieme fatto gustare le primizie de' vostri frutti. Prendete dunque il governo delle nostre leggi, che io nel presente libro vi porgo; e quello altissimo, il quale per le rare virtù, e purgato animo vostro vi ha di tanta sapienza fatto dono, prego, che con quella insieme vi accresca gli anni con tanta felicità, che possiate recare onore a' nostri Illustrissimi Principi, alla nobilissima patria, alla chiarissima stirpe vostra, ed a questo virtuosissimo Collegio, dove con esso noi insieme siete allevato. Ho detto.

ORAZIONE TERZA DI LORENZO GIACOMINI

Nel prender il Consolato dell' Accademia de' Lucidi il dì 24. Agosto 1566.

Uei quattro elementi, dottissimi, e nobilissimi ascoltanti, de' quali duoi hanno forza di muovere, ed operare, il fuoco, e l'aere, duoi di ricevere, e quasi patire, l'acqua, e la terra, contenuti sotto l'ultimo cielo della Luna nella parte inferiore alla variazione, e corruzione sottoposta, elementare regione chiamata di questa rotonda machina dell' Universo, la quale, non essendo per la varietà delle cose, che in lei si ritrovano, cosa nessuna più bella, e più ornata di essa, fu dagli antichi Filosofi *Mondo* nominata, creano (come a ciascuno è notissimo, e l'etimologia dell' istessa voce dimostra) tutti i corpi inferiori, che in quella si contengono, essendo eglino per l'alterazione dell'uno coll' altro la cagione della generazione di tutte quelle corporee sostanze, che sotto il cerchio Lunare nell' uno, e nell' altro Emisfero si chiudono, e serrano. Onde a tutti quei corpi, che participano d'anima sì vegetativa, come alle piante, sì sensitiva, come agli animali irrazionali, sì ragionevole, come all' uomo, infonde ciascuno di loro la sua propria virtù, la quale se alcuno degli elementi non desse, nè gli alberi, nè i bruti, nè l'uomo si creerebbe giammai; al quale, siccome a tutti gli altri animali ancora, il secco, e caldo fuoco per la sua leggierezza alla parte celeste vicino ha dato il calore; l'aere caldo, ed umido lo spirito vitale; l'umida, e fredda acqua lo umore; e finalmente la terra fredda, e secca per la sua gravezza al centro del mondo vicina la massa, ove è impressa la forma di ciascuno. Le quali infusioni degli elementi sebbene l' uomo conpiutamente avesse non perciò (siccome il padre della lingua Latina nel sesto della Repubblica, ed il Maestro di color, che sanno, nel decimo de' Costumi

stumi insegnano) uomo meritamente appellare si potrebbe; se non fosse di quella perfettissima parte dotato, la quale non dal secco fuoco ha ricevuta, non dal caldo aere, non dall' umida acqua, non finalmente dalla fredda terra, ma solo dall' istesso Dio ottimo ha ottenuta, quale ha egli comune con quelli, come nella sacra, e profana Scrittura abbiamo dono vie più nobile, che quello della vita, anzi più eccellente, e perfetto, da Mosè detto spiracolo, dal regio Profeta, e da Pittagora lume, dal Beato Agostino porzione superiore, da Platone mente, da Aristotele intelletto agente, e da noi volgarmente appellata anima ragionevole, come quella, che è parte divina, celeste, e finalmente immortale, ed a nessuna sorta di corruzzione, o morte sottoposta. Laonde facilmente pruovare si può, che ella non sia per l' alterazione degli elementi generata, governata, o retta, poichè è immortale, come per lo contrario tutte le cose, che degli elementi si generano, sono instabili, ed in essi dopo alcuna rivoluzione di tempo si risolvono, ed in quella sostanza, onde ebbero il principio, e la prima origine loro, finalmente ritornano; rendendo a ciascuno degli elementi quella parte, che da quelli, a guisa che in prestanza, ricevuta avevano; come per esempio, questa mortale scorza, questo corporeo velo dall' elemento della terra preso a quella rendere si dee, qualmente dal fonte della Romana eloquenza nelle sue dispute Tusculane ci è ricordato. Se dunque alle più nobili, e più potenti parti si dee il reggimento delle men nobili dare, nessuno sarà mai di così debole intendimento, il quale dubiti, essendo l'anima parte divina, e non umana, eterna, e non mortale, celeste, e non terrena, debito sia di ciascuno a quella lasciare in tutto il governo di sè stesso, sottoponendogli qualunque appetito, o sentimento, avvegnachè per la legge di natura gli siano pure sottoposti; così operare secondo quella, come il Principe de' Peripatetici nell'ultimo a Nicomaco ne insegna; finalmente a quella obbedire, essendo secondo il di lei consiglio perfettamente disposto, se egli desia, e brama (come il medesimo soggiungeva) rendersi a Dio amicissimo. Attesochè se quella immensa Provvidenza tiene, come in vero è, cura alcuna dell'uomo, sia ancora verisimile, che amando ella quello, che è ottimo, ed a lei vicinissimo, lo che è la mente, benefichi quelli, che essa amano, e reveriscono, e libero lasciangli il di loro imperio, come quelli, che tengono conto di quelle cose, che a Dio amiche sono, ed operano il bene, e ciò rettamente, siccome comanda esso intelletto. La qual cosa fare altro non è, nè altro importa, nè vale, che vivere virtuosamente lungi da ogni macchia, e contaminazione di vizio, e esercitare la virtù, e mettere in atto le operazioni di essa. Alla quale apprendere l' immortale anima, la quale cose a sè simili cerca, ed ama, e di quelle si allegra, e pasce, sempre n' esorta ciascuno; oltrechè (siccome ne' libri delle cose sopranaturali del Filosofo si legge, e nella morale Filosofia del Latino Oratore Ivi Filosofo) è naturale inclinazione di tutti avere un acceso desiderio

di

di sapere, quantunque l'appetito inimico alle fatiche lo scacci, ed una infiammata voglia, e desio d'intendere, e possedere ogni sorta di virtù, poichè ognuno stima, che la cognizione delle cose sì occulte, come maravigliose al bene, e beatamente vivere sia necessaria. E questo è, siccome poco avanti dicemmo, il cibo, del quale si pasce l'anima; la quale non di comune nutrimento, non di sostanze visibilmente al mortale occhio apparenti, o ad alcuno altro de' corporei sentimenti suggette, nè, per dir tutto in uno, di cose da elementi prodotte si nutrica, e pasce, come bene il corpo fa; ma solo della contemplazione delle cose celesti, divine, e sublimi, e della cognizione delle cose naturali al governo della natura sottoposte, e finalmente di quello, che alla vita umana appartiene, dilettandosi della sincerità de' costumi, della lontananza de' vizj, della integrità della vita, della grandezza, e magnanimità di quelli, che a nessuno colpo di fortuna, o perturbazione voglia sottoporsi, ed a quelli solo obbedire, che per sua utilità legittima, e giustamente gli comanda, e della fuga, ed odio di tutti i non leciti, e corporei piaceri dell'uomo indegni. Le quali cose alle principali tre morali virtù Giustizia, Fortezza, e Temperanza si riferiscono; cibi, siccome da quelli del corpo grandissimamente differenti, qualmente ancora diversi sono l'anima, e'l corpo, così non meno atti per la nobiltà loro a sostenere in vita, e saziare i nobili desii della più nobil parte di noi, che si siano in men nobili accomodati a tor via la fame, e la sete di questo corpo mortale. Le quali virtù, cibo dell'animo nostro; essendo tre le cose che nell'anima si generano, come il Filosofo ne i libri della moral Filosofia appieno dimostra, gli affetti cioè, le potenze, e gli abiti, poichè non si comprendono nè sotto il nome delle perturbazioni, nè delle potenze, come il medesimo con molte ragioni pruova, è necessario dire, che non siano altro, che un abito, il quale dovendosi guadagnare dall'uomo, non per altra via acquistare si può, nè con altro mezzo comprare, salvo mediante la buona instituzione, e quella particolarmente, che è da i teneri anni fondata. Del che bene ne ammoniva Plutarco questo perciò doversi allora così fare, perocchè quella novella età è più che alcuna altra, facile ed arrendersi, e piegarsi, ed essendo tenera, più agevolmente in quella strada di vita volgare si può, dove più l'altrui pensiero impiegarla si consiglia. E questa instituzione, ottimi giovani, è la prima, e principal cagione della felicità umana, la quale, quanto però all'uomo si concede mentre è astretto da queste corporali membra, non altronde procede, che dalla virtù con gli altri beni congiunta, come di mente di Aristotele lasciata da parte la severità degli Stoici abbiamo altrove provato; e questa virtù è dall'abito prodotta, ed essa è abito generato veramente della buona instituzione per insino ne' teneri anni fondata. Onde voi, studiosissimi giovani, che in tale età posti vi trovate, se col medesimo animo, e prontezza, colla quale incominciato avete, persevererete in essa, non è da dubitare, che mediante tanto bene ordinati studj, e per la sincerità

rità de' buoni costumi non ottenghiate il vostro bramato fine, ovvero; che abbiate mai a patire di spiritual cibo per saziare questo vostro onestissimo desiderio. Il quale se molti già tanto appresso i Romani, quanto appresso i Greci in quella antica età adempirono, la quale del lume della vera Fede era privata, e nelle oscure tenebre solo da un naturale desiderio guidata si era involta, quanto più voi, che dell'ottimo bene avete cognizione, dovete sperare, che mediante la grandissima vostra pietà, e timore d' Iddio, onde ogni bene deriva, e che è il principio, e fonte d' ogni sapienza, e per la bontà de'costumi, e per così ben continovato ordine di studj (le quali cose dalla retta instituzione procedono) otterrete con maggiore perfezione ogni sorta di virtù, e per conseguenza tutte le cose, che da voi saranno onestamente bramate? Questa assuetudine (siami lecito usare questa Latina voce nella nostra Toscana favella) partorisce gli acutissimi Aristoteli, questa i sapientissimi Socrati, questa i divini Platoni; la medesima genera i facondi Demosteni, gli eloquenti Ciceroni, i dotti Falerei, i piacevoli Isocrati; mediante questa nascono gli Omeri, i Virgilj, gli Orazj, i Pindari, gli Anacreonti, gli Alcei; per questa salgono in gloria i Livj, i Sallustj, i Tucididi, gli Erodoti; mercè di questa pervengono in gran fama gli Emilj, i Scipioni, i Fabj, i Marj, i Lentuli, i Metelli, i Decj, i Bruti, gli Atilj, i Cammilli, i Curj, i Fabbrizj, e tutti quelli finalmente, che dal nostro dottissimo Poeta nel Trionfo della Fama, come di tanta gloria degni, sono raccolti. Attesochè cotale assuetudine non solo è cagione di quelle virtù, delle quali (come nell'esempio de i primi vi dimostrammo) l'animo si nutrica, ma ancora di tutte quelle nobili arti, laonde l'uomo gloria, nome, e fama si acquista immortale. Soverchia fatica sarebbe, ottimi giovani, se a così manifesta verità volessi io al presente addur pruove, e più aperti esempj, per dimostrare tutti quelli, che in gloria sono saliti, non altronde, che da questa assuetudine, non ostante qualsivoglia maligno impedimento, avere ciò ottenuto; oltrechè ancora Plutarco ciò esser vero afferma, raccontando di Platone, di Pittagora, e finalmente di quel santissimo vecchio, Socrate, dico, il quale nato di vilissimo sangue, investigando più sottilmente i segreti della natura, e della condizione umana, e mostrandone il modo di reggere gli affetti, ed i primi moti ascosi dentro a i petti nostri, per tenerne in continovo esercizio, in così grande perfezione venne nella sua povera vita, che acquistatasi gloria, e fama per avere dal cielo a noi mortali portata la Filosofia, fu e dagli uomini tutti, e dal Delfico Oracolo giudicato sopra gli altri sapientissimo. Lascio da parte Tullio Ostilio, la cui buona educazione, per dir così, a lui, che di bassa condizione era, il sommo grado di degnità in Roma acquistò. Il medesimo cagionò a Tarquinio Prisco, che essendo di umile stato, Corintio, ed esule della patria, ampliando il Romano imperio, augumentando il culto Divino, accrescendo il numero Senatorio, ed Equestre, fece sì colla sua maravigliosa virtù, che non giammai pentironsi i Ro-

i Romani (lo che è il colmo delle sue lodi) di avere piuttosto uno straniere, che alcuno della loro patria per Re eletto. Della medesima degnità ancor fu ornato per questa Servio Tullio, il quale essendo servo, tutta volta per la sua grandissima virtù cagionata da quella buona instituzione Re divenuto tre volte riportò magnifico trionfo. Onde essendo i modi del vivere, come dal Filosofo abbiamo, degni, e proprj dell'uomo, duoi solamente, l'uno intorno all'operare, l'altro intorno al contemplare occupato (posto ora da parte il terzo dedito a i piaceri) in ciascheduno di questi duoi è necessaria la retta educazione, ed assuetudine al bene. Attesocchè nessuno senza l'essersi assuefatto da i teneri anni a sopportare le fatiche, che seco porta la guerra, potrà nella maggiore età in quella divenire eccellente, come perciò vi diventò tutta quella gloriosa schiera, della quale il leggiadrissimo Poeta nostro raccolse gloriosissimo Trionfo. Chi negherà giammai la vita civile essere quella, che tutte le belle azioni nostre modera, e regge? questa pure senza quella instituzione non mai sarà possibile, che sia nell'umano genere introdotta, come quella, che secondo il testimonio di Temistocle, non altronde depende, che da questa, da cui trae ancora i frutti (come bene diceva Socrate) simili a quella instituzione, che si è fatta. Ma quella più nobile, e più degna sorta di vita nel contemplare tutta occupata, nessuno negherà giammai, che non abbia in infinito bisogno grandissimo dell'ajuto di questa, dependendo da essa, secondo il testimonio di Aristotele, il bello, e vago ornamento dell'animo, il coro, dico, delle chiarissime virtù; onde col processo del tempo trasmutasi la umana natura nella più nobile, ed alta parte, e quasi di nuova forma vestita trapassa in eroica, e divina. Lungo sarebbe il raccontare la gran forza di questa, che io tanto vi lodo, la quale non solo per gli esempj, che ci sono avanti agli occhi, può nelle fiere, ancorchè atrocissime, adoperare la sua potenza, che pure per qualche spazio, e rivoluzione di tempo, lasciata la loro natìa fierezza, e crudeltà, domestiche divengono, e mansuete, ma ancora (il che di maggior maraviglia è degno) quella parte della umana stirpe, la quale di più inferme, e mancanti forze fu dalla natura prodotta, alcuna volta pure, mercè del potere grandissimo di questa, a quella parte ha felicissimamente signoreggiatto, a cui la istessa natura l'avea soggetta; come fecero nella militare arte Martesia, e Lampedo, le quali la maggior parte dell' Europa al loro imperio nominato delle Amazoni soggiogarono, aggiugnendo ancora alcune Città nobilissime dell' Asia; dopo di queste Orizia, la quale con Antiope sorella non si spaventò d'affrontarsi con Ercole; Pentesilea appresso, la quale stando in soccorso de'Trojani, non recusò gli affronti del fiero Achille; Ippolite finalmente, ed Arpalice, ed alcune altre insieme, le quali allora mancarono, quando la buona instituzione, e le gravissime leggi loro misero in abbandono. Ma nelle morali virtù, specialmente in quella, che di tutte le altre la più bella pare la costan-

za

za dell'animo, dico, e la fortezza, chi alle fortissime Lacedemoniesi potrà aggguagliarsi? Ne' governi de' regni, nelle fondazioni delle Città una Semirami Regina degli Assirj, una Tomiri degli Sciti, Cleopatra degli Egizj, Cammilla de' Volsci pure si è veduta. Nè meno per lo favore di questa si sono elleno adorne della immortalità della dottrina, e scienza, come Corinna (del qual nome ne furono pur tre famosissime) Saffo, Aspasia, Telesilla, e finalmente Erinna appresso i Greci, Cornificia, Ortensia, e Cornelia madre de' Gracchi con molte altre insieme appresso i Latini. Ma che sto io indarno tanto in ciò provarvi occupato? perciocchè dal sacro fonte di tutte le scienze di ciò sovente ne è avvertito l'umano genere, dove a niuna delle altre età si parla mai salvo alla più tenera, ed alla puerile, alle quale tanto importante precetto è particolarmente ricordato. Piega (dice il Savio) o figliuolo, il collo tuo nella giovinezza, e quello al giogo della sapienza, mentre sei giovinetto, sottoponi. Utile è all'uomo (diceva lamentandosi il Profeta) quando avrà dalla sua fanciullezza portato il giogo. Di ciò ne avvertisce la istessa natura, la quale i teneri arbuscelli senza alcun danno di quelli lascia in quella parte piegare, che al suo cultore più diletta, e piace, i quali quando durissimi tronchi sono, ed a più alta grandezza venuti, non senza ferro, e senza quelli distruggere, piegare si possono. Ora dunque (come il satirico Poeta usava dire) ora, dico, che tenera è la terra, fa di mestiero, ottimi giovani, formare il vaso della disiata scienza, il quale lungo tempo manterrà di quelle istesse cose vivo l'odore, delle quali fresco, e nuovo lo avrete ripieno. Al presente è tempo opportuno d'imprimere alla scienza vostra un chiaro, e bene improntato sigillo, che tenero, e trattabile è l'ingegno, laddove a guisa che in liquida cera formare si dee, non perciò senza un sommo, e diligentissimo studio del divin culto, e della religione santissima, siccome dal mio antecessore con tanta eleganza, e dottrina siete stati ammoniti, sovvenendovi a questo istesso proposito il temerario ardire delle nove figlie di Piero, e di Evippe, le quali contendere volendo colle nove Muse di eleganza, e dolcezza di canto, miseramente in piche furono trasformate; e di Aracne ancora, che a Minerva avendo ardire anteporsi, in un vile vermicello fu convertita anco del continovo per le case da ciascheduno perseguitato, e ad ognora colla sua tela da i servi con ogni diligenza levato via; e finalmente la troppo grande audacia, ed arroganza del misero pastore Marsia sia a voi esempio, il quale con Apollo gareggiando del verso, rimase senza pelle scoperto il dosso. Imperocchè non le figlie di Piero, non Aracne, non Marsia sono la vera, e perfetta sapienza (ancorchè buona parte ne abbiano, e lodevoli, ed eccellenti ancor essi si mostrino) ma le figlie di Giove, e quella, che dal capo di esso uscì, Minerva dico, ed il lucentissimo Apollo dal medesimo generato, la vera, e divina sapienza ci rappresentano, a cui tutte le altre, come ancelle, obbedire debbono; e questa celeste non meno, che la umana, della da noi lodata in-

instituzione ha di bisogno. Perocchè altro significare non volleró già i più antichi Poeti, quando nella dotta Grecia favoleggiando, finsero dal capo di Giove essere uscita Minerva, non con altro instrumento, nè da altra mano percosso, salvo dalla scure, e dall' istesso Vulcano, il quale che altro a noi ne significa, che lo ardore dell' esercizio, origine, e fonte di tutta la sapienza? Il nome della quale così come penetra i cieli, poichè nel nascere di Pallade per tutto si sentì grandissimo grido, qualmente dal dottissimo Lirico Tebano ci è dimostrato, così ancora per tutta la terra è temuta, non altrimenti che un rigido censore gli altrui falli, e misfatti palesemente discuoprendo, non senza timore grandissimo è veduto, e fuggito da ciascheduno. Voi dunque felici, a' quali è tocco parte alcuna del grido di Minerva in quella più verde età, a cui è ancora data la sua canutezza; ma più felici quelli, a' quali lo avere incominciato non avrà saziato del tutto il loro desiderio, ma affrettando per venire al fine, partorirà nell' età più matura quei frutti, che le speranze sue, ed i fiori della più verde età ne promettevano. Al che fare sebbene non vi sarò io quella scorta, che di me speravate, quando a questo luogo mi eleggeste, troppo in vero ineguale alla prudenza, ed accortezza di quello, a cui succedo, mi troverete pure non meno desideroso di seguire le vestigie di quelli, che meglio di me sapprannoin tutte le azioni governarsi, che pronto, ed apparecchiato a voi inanimire per quanto dalle mie debili, e mancanti forze mi sia conceduto. Pertanto con rendervi infinite grazie del vostro amorevolissimo animo verso di me, sperando altresì avervi per lo avvenire non punto meno fedeli ad ajutarme colla solita vostra obbedienza a portare lo impostomi peso, confidato primieramente nella immensa provvidenza di quello, che de' suoi larghissimi tesori è liberalissimo donatore a chiunque con puro animo umile, e supplichevole a quello si volge, dipoi nella bontà, e grandissima benignità, ed umanità vostra, darò al mio Consolato felice principio. Ho detto.

ORA-

ORAZIONE QUARTA DI M. BARTOLOMMEO CAVALCANTI

Fatta alla militare ordinanza Fiorentina l'anno 1528. adì 3. Febbrajo.

Ura, e faticosa impresa mi sarebbe stata in ogni tempo, o popolo Fiorentino, il parlare in pubblico, non m'essendo io nell'arte del dire, come sogliono gli studiosi di quella, esercitato giammai; ma in questo presente tempo molte cose sono insieme concorse a fare, che quella di gran lunga eceeda le forze mie, la materia e all'ingegno, ed alla lingua mia al tutto nuova, la condizione delle presenti cose, che con amari pensieri la mente di ciascuno ingombra, il brevissimo spazio del tempo a prepararmi conceduto mi, la maestà di questo luogo, la presenza del nostro Eccellentissimo Capitano, e di questi Clarissimi Oratori, il così grande, e onorato concorso di auditori; i quali impedimenti però coll'assiduo studio, coll'accesa voglia, coll'onesto ardire, forse tor via in parte si potevano; ma quello, che cotal peso addosso m'aggrava, che io non posso in alcun modo sostenerlo, sono, o magnanimi, e forti uomini, le belle opere vostre, le quali, dovendosi in questo luogo trattare della sacrosanta milizia, non so come tacer si possano, e veggo, che siccome quelle ne prestano di parlare amplissima materia, così ancora la facoltà, e la speranza di poterlo fare degnamente ne tolgono, perocchè essendo tali, che quella antica virtù de i gloriosi secoli non pur, dico, imitano, ma senza dubbio pareggiano, o forse avanzano ancora, con quella maravigliosa eloquenza, colla quale era alzato al cielo l'alto valore di quei divini spirti, meriterebbono d'esser celebrate. Per la qual cosa, poichè da quei Signori, i quali hanno voluto, che appreso di me vagliano più i loro comandamenti, che appresso di loro le mie oneste iscusazioni, è stata sottoposta al pericolo della mia rozza lingua, e inesercitata la virtù, e la gloria della salutevole milizia nostra (se però oscurare, od illustrare possono quella l'altrui parole) io mi sforzerò

zerò di far sì, che voi giudicherete, che io non avrò questo solenne giorno, come si conveniva, celebrato, avrò certamente dimostrato di averlo in riverenza. E spero fermamente prestando voi alle mie parole i pazienti orecchi vostri, se da voi nome di bel parlatore non riporterò, di amicissimo almeno delle lodi vostre, e di desideroso d' esercitare insieme con voi questa sacra milizia, opinione, e fama doverne conseguire.

Chi negherà, che il nostro celeste unico Re con pietoso occhio questa sua Repubblica non risguardasse, quando egli illuminò l' intelletto de' nostri savj padri, e mosse le menti di questo generoso popolo ad introdurre nella città, con nuovi, e salubri ordini la disciplina militare? Avevaci quello restituita dopo molti anni la desiderata libertà, avevaci ridotti in buono, e legittimo governo, ma poco sicura, e poco stabile libertà, debole molto, ed imperfetta forma di Repubblica n' aveva renduta, se di fortificare i civili ordini co i militari grazia dipoi non ne avesse prestata, perchè l' autorità del popolo, il consiglio de' Senatori, la vigilanza del capo della Repubblica, la severità de' ministri delle leggi non avevano forza di difender dall' armi la disarmata moltitudine. Così adunque rinacque la nostra Repubblica con onesto corpo, ma certamente fragile, e caduco, perocchè di quel vigore era priva, il quale dipoi donatole ferma, e gagliarda la rendè, e quasi eterna ce la promesse. Perciocchè, poichè il crudo ferro, e le orribili guerre nel mondo, ad esercitarsi incominciarono, sono stati al conservamento delle congregazioni degli uomini a ben vivere insieme ordinate (che città si chiamano) intanto necessarj gli armati loro difensori, che gli antichi savj hanno giudicato il nome di città quelle non meritare, le quali nell' altri parti loro bene ordinate, non sono per sè stesse sufficienti, mancando delle proprie armi, a difender la loro libertà: onde noi veggiamo quelle, in cui il bel componimento della Repubblica colla bene ordinata milizia fu meglio fortificata, non solo aver potuto il lor quieto, e libero stato da i suoi nemici difendere, e lungo tempo mantenere, ma ancora col valor di quelle acquistare potenza grandissima, e conseguire gloria immortale. E che è necessario, che io vi nomini Atene? vi lodi Sparta? vi celebri Roma? delle quali, siccome avete voluto, i maravigliosi, e salutari ordini imitando, simile a quelle il più, che si potesse, fare la città vostra, così ancora, seguendo i vestigj de i lor forti, e valorosi cittadini, avete saputo mostrare a i presenti secoli, che l' antico valore non è già spento, ma in voi, con gloria grandissima del nome vostro si raccende perocchè delle inusitate a voi gravi armi non prima aveste vestito i vostri delicati, e nel civile onesto ozio nutriti corpi, non aveste, dico, ancora i vostri sottili ingegni da quell' arti, che occupare vi solevano, volti allo studio della militare disciplina, quando le orribili armi, che già tanti anni affligono la misera Italia, vedeste contro la vostra cara patria furiosamente muovere; il nome delle quali essendo già per tante vittorie formidabile al mondo divenuto, non potè però, siccome quelli

spera-

ſperava, i voſtri generoſi cuori ſpaventare. Anzi non ſendo ancora ridotte nella città quelle da voi condotte genti, che all' inimico eſercito prima s'oppoſero, non ſolo con franco animo ſoſteneſte il terrore, che quello contro alla città impetuoſamente corrente dare ne poteva, ma reggeſte ancora le sbatutte menti de' vecchi padri, ed i naturalmente freddi cuori riſcaldaſte della canuta etade; e così avendo colla grandezza dell'animo voſtro allaglorioſa d feſa della patria gli altrui animi acceſi, i corpi voſtri alle grandiſſime fatiche, ed agli orribiliſſimi pericoli della guerra prontamente eſponeſte. O ſtolti, e della Fiorentina generoſità ignoranti barbari! Voi credeſte, che quelli i quali non tante nobili città, e caſtella da voi occupate, ed empiamente ſaccheggiate; non i guaſtati e col ferro, e col fuoco campi della più fertile regione dell' imperio loro sbigottirono, l' incendio de' ricchi palazzi, e la rovina de' dilettevoli giardini poteſſe l'invitto loro animo piegare? Penſaſte voi, che quelli, che l'orribil nome voſtro di lungi non temerono, aveſſono a reſtar da preſſo vinti dalle ſpaventevoli grida, e dalle atroci minacce voſtre? Con quali occhi eſſi riguardaſſino dalle noſtre mura il fumo degli ardenti palazzi, la nuda, e ſpogliata terra de' vaghi giardini, prendete argomento della rovina di tanti pubblici, e privati edificj, e di tanti ameni luoghi, la quale colle lor mani dinanzi agli occhi voſtri ſicuri, e lieti fecero, non più per torvi la comodità dell' uſargli, o il piacer del diſtruggerli, che acciocchè conoſceſte quanto ſimili coſe, le quali ſono da voi troppo più, che non ſi conviene, eſtimate, ſiano quando il tempo lo ricerca, da chi ha in sè alcuna ſcintilla di vera virtù diſprezzate. Udirono le voſtre terribili voci, ſentirono il ſuono delle voſtre armi diſpietate con quell' animo, col quale già tante volte i corpi loro a i voſtri accoſtando vi hanno invitati a provare il loro pungente ferro, onde o carichi d'onorate ſpoglie, e macchiati del voſtro ſangue ſon ritornati, o glorioſa morte ne hanno finalmente riportato. E' certamente in voi, o valoroſi uomini, degno di non picciola lode il generoſo ardire degli animi voſtri, ma forſe ammirar più ſi debbe la pazienza delle nuove fatiche, e la perizia del maneggiare le a voi inuſitate armi; perocchè qual animo ſi può trovare così abietto, e vile, il quale non accendeſſero d'un giuſto ſdegno, d'un valoroſo ardire gli eſtremi pericoli da crudeliſſimi nemici alla ſua patria ſopraſtanti? Ma l'avere in un tratto aſſuefatti i voſtri occhi alle lunghe vigilie, del ſoave lor ſonno privandoli, le laſſe membra a prendere ſulla dura terra breve ripoſo in vece delle molli piume, la fame, e la ſete avere in luogo degli eſquiſiti cibi, e de' prezioſi vini, l'una, e l'altra ſaper tollerare, ſopportar parimente l'ardor del Sole, e l'aſprezza del freddo cielo; non più da i teneri corpi provate, ferire arditamente il nemico, ſchifare deſtramente i colpi ſuoi, ſervare gli ordini, e finalmente i corpi nelle domeſtiche comodità, e civili eſercizj nutriti lodevolmente adoperare nelle nuove militari fatiche, queſte coſe, dico, e le nemiche genti con lor danno grandiſſimo, e quel-

 li, che

li, che insieme con voi difendono la vostra salute; con piacere ammirano. O amor della libertà quanto sei efficace! O carità della patria quanto sei potente, che quelli effetti subitamente produci, i quali da un lungo uso, da una molta esperienza, da una certa, e lunga disciplina sogliono esser prodotti! Tu fai, che lo splendore delle non più vedute barbare armi i nostri occhi non abbagli; che noi arditi mirar possiamo ne i feroci aspetti rabbiosi nemici; che i maggiori disagi a noi siano piaceri grandissimi; che le più dure fatiche dilettevoli giuochi reputiamo; che nella povertà viviamo lieti; ne i grandissimi pericoli pieni di securità. Tu infiammi i già tiepidi nostri cuori; tu armi, e fortifichi i già nudi, e deboli animi nostri; tu dalle più spaventevoli cose gli rendi invitti; tu le crudelli ferite, tu l' acerba morte ne fai lieti ricevere. Non sia alcuno, che reo chiami il fato della nostra città, o che si dolga con troppo suo pericolo essere stata tentata la virtù di quella, perocchè con qual più certo argomento poteva il nostro eterno Re provar la fede de' suoi soggetti, o con qual più efficace modo scoprir l' alto valore ne i loro petti ascoso? O fortunata, e a quello accetta Fiorenza, la cui salute ha voluto, che così prontamente difendano non solo i tuoi di te degni cittadini, ma invittissimi Capitani, e valorosi soldati, le lodi de' quali in più comodo tempo, e da più nobili ingegni saranno particolarmente celebrate. Ma qual fu mai di questa più giusta, ed onorata impresa? Difendesi in te, Fiorenza, la libertà d'un generoso popolo da ... . oppugnata. Difendesi l'onor dell' universale, e particolar tuo Re Cristo ottimo massimo, contro ad empie genti, ed al suo nome ribelle. Difendesi la salute d'una inclita città da uomini efferati, e della distruzione di quella sopra ogni altra sitibondi. Difendesi la gloria del nome Italiano da barbare, e di quello inimicissime nazioni. Pochi, ma veri d' Italia, e della bellicosa Toscana figliuoli combattono contra ad innumerabile moltitudine di rabbiose fiere .... venute a divorarne, contra eserciti per la lunga esperienza della guerra, e per la confidenza delle continue vittorie di militar virtù, e d' insolente ardire ripieni, virtù, dico, e audacia in ogni sorta di guerra maritima, e terrestre, offendendo altri, difendendo sè, negli aperti campi, negli stretti luoghi combattendo acquistata; perciocchè questi sono quelli, che già più volte in ispazio di pochi anni, come sapete, hanno la misera Italia dall' un termine all' altro corsa, sforzata, saccheggiata, ed in essa potentissimi Principi, ed eserciti forestieri rotti, e superati. E voi, o gloriosi della Fiorentina città difensori, sete i primi, che ritardate il corso delle vittorie di coloro, a i quali non parte alcuna d'Italia, non tutta insieme, e con famosissimi Principi collegata ha potuto resistere; in maniera che soli voi il perduto da lei onore in tante guerre in questa sola impresa le recuperate, e quanto di gloria in tanti anni, e con tante calamità di quella hanno guadagnata li nostri comuni nemici, tanto voi, mentrechè la nostra salute difendete, togliendone a loro, in voi ne trasferite. Che

dirò

dirò io, che le grandissime forze di quelli, e la potenza per sè stessa formidabile sono contra voi da i vostri vicini nutrite, e da altri ancora più potenti accresciute? Voi soli da tutti gli amici popoli, e Principi abbandonati, senza l'ajuto altrui, d'ogni speranza d'uman soccorso privi resistete. Ahi pigra Italia, e quando fia, che dal lungo tuo sonno ti svegli? Ahi ingrata, che abbandoni la salute di coloro, i quali insieme con quella l'onor tuo col proprio sangue difendono. Ahi potentissima, e generosissima Francia, come puoi tu sì atroce spettacolo de' tuoi fedelissimi amici in estremo pericolo posti oziosa riguardare? (E' celebrata dagli antichi tempi, e da' moderni secoli come cosa senza esempio ammirata l'ostinata, ma però infelice difesa de i fedeli al Romano popolo Saguntini, al gran Cartaginese contrastanti, ma pure quelli dalla ferma speranza del Romano ajuto erano sostenuti, e dal luogo fatti più animosi per la vicinità del mare a sostenere la guerra accomodato. A voi e l'ajuto di questo, e il sostegno di quella mancando, quanto più difficile, tanto più gloriosa rende la magnanima impresa vostra. E' innalzato al cielo con eterne lodi il popolo Ateniese, che del sapientissimo Temistocle seguitando il consiglio, per più sua salute le navi della più robusta e migliore età riempiendo, e le inutili persone in altra parte scacciando, sola, e abbandonata in tutela del cielo la misera patria lasciò. Tu, o popolo Fiorentino, posponendo ogni altra cura, hai giudicato la maestà de' pubblici luoghi, la religione de' sacrati templi, e degl'inviolabili sepolcri, le tue antiche abitazioni, questa nobilissima terra di sì eccellenti spiriti produttrice dovere essere da te con tutte le forze tue costantissimamente difesa, e la tua salute dovere essere congiunta colla salute di quella. Per la qual cosa non patirà il tuo sempre vittorioso Re, che cotanta virtù, e cotanta fede perisca giammai; e quella libertà, che così dolce ti restituì, salvata da tanti perigli, più, che mai sicura, e soave ti sarà. Ma a voi si conviene, valorosi giovani, usare virtuosamente quello istrumento, che per la difesa, e conservamento di quella prendeste, e consecraste al vostro Re, il che farete appieno, se con religione, ed ubbidienza grande eserciterete la militar disciplina, ed a quella apprendere tutti sempre intenti, ed a sostener morte per la patria pronti sarete. Perocchè essendo la santa Religione quella, che al sommo Dio, il quale delle nostre cose è rettissima regola, d'ogni bene, e grazia vivo fonte, ne fa amici, come potremo noi dirittamente, e felicemente operare giammai, se di quella mancheremo? E se ciascun mortale con tutto il cuore dee studiare d'aver propizio esso onnipotente Monarca, quello sopra gli altri pare, che con maggiore studio la grazia di lui si debba procacciare, alla cui virtù nei maggiori pericoli è commessa la pubblica salute, acciocchè avendo la celeste destra seco congiunta, possa alla patria quei frutti, che ella desidera, partorire. Questa di Dio agli uomini conciliatrice possederemo noi, se quello primieramente sopra ogni altra cosa, dipoi l'un l'altro quanto noi stessi ameremo, siccome da

Cristo ottimo massimo suo Figliuolo unigenito, Re nostro ne è stato insegnato insieme, e comandato, la cui legge se bene riguarderemo, potremo conoscer chiaramente, quanto gli dispiacciano gli animi d' inimicizie, d' odio, d' invidia, e di altre umane passioni ripieni, volendo egli il suo Cristiano ancor verso il nimico essere armato di ardente carità; e che nel popolo suo regni la santa unione, la pace, e la concordia, alla quale e questo da voi con tanto consenso de i vostri devoti animi eletto Re, e la vostra comune madre in questi suoi maggiori perigli, chiamandovi, chi sia, che alle lor voci chiuda l' orecchie? Chi vorrà, dico, dal gregge de' fedeli servi di quello, e di pietosi figli di questa separandosi, con sua perpetua infamia, e con danno incredibile della Città turbar la concordia di quello? Non gustate voi la dolcezza dell' onesto amore? Non sentite voi l' amaritudine dell' abominevole odio? Non sapete quanto siano grandi, e soavi i frutti della civile concordia, e quanto aspri, e gravi i danni della discordia? delle quali questa le più potenti, e felici Città conduce in breve tempo ad estrema miseria; quella una, quantunque debole, e afflitta, ha forza di reggere e liberandola delle avversità, renderla finalmente beata. Spengasi, spengasi ne' vostri petti ogni scintilla di pestifero sdegno, accendasi in quelli ardente fiamma di sincero, e salutifero amore; veggano, e temano insieme i vostri nemici di giusta ira, e di ostile odio contra loro, e intra voi di civile mansuetudine, e di fraterna benevolenza ripieni, veggano, dico, gli animi vostri; combattete virilmente col ferro contro a quelli; contendete civilmente intra voi colle virtù. Quale è più degna vendetta di un bene ordinato, e generoso animo, che il rivoltar da se coll' obblivione gli acuti strali delle ingiurie, che fissi nei nostri petti ci sogliono giorno, e notte trafiggere, e far sì, che gli emuli, ed inimici tuoi dalla tua virtù si conoscano superati? Altro da voi non vuole il vostro Re, se non che gli animi vostri del suo amore infiammati, sieno intra voi col santissimo vincolo, ed indissolubil nodo della carità congiunti insieme, e legati. Questa è quella religione, la quale se intra te regnerà, o popolo Fiorentino, sarai da quello, come suo devoto, e fedel servo, non solo difeso sempre, e liberato da i tuoi nemici, ma vittorioso, e trionfante sopra gli altri popoli esaltato; altrimenti non sia di noi chi nella propria virtù confidi, e speri cosa alcuna potergli succedere felicemente, perchè l' opere nostre tutte sieno, se della luce della divina religione, che per diritto cammino ci guida, saremo privi; l' ardir sia temerario, se dalla confidenza non del divino ajuto, ma dal nostro valore dependerà; le forze saranno deboli, se dalla immensa potenza del nostro Re sostenute non sieno; vana finalmente ogni speranza, che in quello, che l' universo regge, non si fonderà. Ma non vedete voi, come ancor quelli antichi sapienti, e di Regni, e di Repubblica ordinatori vollono, che le loro armi dal freno della religione fussero rette, e governate? Vedete Numa, che subito preso il Regno di Roma ad al-

tro nôn intese, che a riempiere di religione i troppo efferati animi di quel bellicoso popolo, come quello, che troppo bene conosceva, che quella armata ferocia priva di religione non poteva dar salute a quella città, nè alla felicità condurla, la quale voi sapete, come dipoi in tutte le pubbliche cose, e massimamente nelle militari fu della religione cotanto diligente osservatrice, che i dispprezzatori degli augurj, e delle sacre belliche leggi, e cerimonie furono da quella severissimamente puniti, e le loro azioni, quantunque buon fine sortissero, riprovate: come quelli, che di maggior momento giudicavano alla salute della lor città la osservanza della religione, che il vincere gl inimici. E siccome la disprezzata religione fu negli autori da quella Repubblica moltissime volte con agre pene vendicata, così alcuna volta la non punita fu a lei cagione di grandissime calamità. Vedete quanto s'affatica quel tanto celebrato Ciro in persuadere alla militare ordinanza de' suoi virtuosissimi Persi, che s' armino sopra ogni altra cosa di religione, e senza quella non isperino potere alla desiderata felicità pervenire. Se adunque all' umano valor di queste armi nostre si aggiugnerà la divina virtù della santa religione, chi può dubitare, che da quelle sia sempre la pubblica, e privata salute da ogni pericolo coperta, e da tutti gli nemici difesa? E quanto sia necessaria in questa militar compagnia l ubbidienza, chi è quello, che benissimo non intenda? Perocchè essendo manifesto, che ella non può mancare di chi comandi, si conosce ancora chiaramente, che conviene, che in essa sia chi ubbidisca; dove noi dobbiamo considerare quanto abbia riguardato a questa ubbidienza la nostra Repubblica, la quale non ad altro fine ha ordinato, che noi medesimi ci elegghiamo i superiori nella milizia, alcuni de' quali come i Capitani, sono dipoi confermati dal Senato, che acciocchè noi fussimo più pronti ad ubbidire, per non incorrere colla disubbidienza in un medesimo tempo nel brutto vizio della incostanza, repugnando al giudizio di noi medesimi, e nel grave peccato dell' insolenza contrafacendo alla pubblica autorità. E debbe veramente ciascuno di voi considerare, che se ogni uomo volesse comandare, mancherebbe chi ubbidisse, e mancando l'ubbidienza si dissolverebbe questa militar compagnia, la quale di chi comandi, e di chi ubbidisca conviene, che sia composta, non altrimenti, che le civili congregazioni, le quali tanto si conservano, quanto in esse l'osservanza delle leggi; e l' ubbidienza de i ministri di quelle regna. Ma quanto nella nostra propria, e bene ordinata milizia sia da stimare l'ubbidienza, non ce lo dimostra ancora la mercenaria, e mal disciplinata? nella quale è pure da i savj Capitani, e da quelli, che più virtuosamente l'esercitano, reputata nel soldato propria, e principal virtù, osservar fedelmente i comandamenti de i loro superiori; come ancora nelle città è reputata dal cittadino ubbidir reverentemente a i magistrati. Perciocchè il disubbidiente soldato partorisce nella guerra danni incredibili, siccome l' ubbidiente produce frutti maravigliosi, ed il contumace cittadino alla sua Repubblica è

perniciosissimo, l'ubbidiente a quella è utilissimo. Per lo che dobbiamo con somma riverenza ubbidire a i nostri maggiori, e conoscere, che se de' mercenarj disubbidienti soldati è gravissimo il peccato, non è però altro, che un solo, ma noi, che coll'armi servendo alla nostra città, di cittadini, e di Soldati la persona insieme rappresentiamo, se nella milizia siamo disubbidienti, commettiamo doppio errore, e contra alla patria come cittadini, e contra a militari ordini come soldati, e per la medesima cagione se nella civiltà repugniamo i comandamenti de i magistrati, e come insolenti cittadini, e come ribelli soldati pecchiamo. Prospero Colonna Capitano ne i nostri tempi eccellentissimo, e famosissimo, la cui virtù, e gloria in te, nostro Duce, riconosciamo, soleva dire, che voleva piuttosto nel suo esercito, imperito, e ubbidiente soldato, che molto perito, e poco ubbidiente. Quel sapientissimo Licurgo a qual fine principalmente dirizzò egli le bellissime leggi date a i suoi Lacedemonj, se non a farli quanto più si poteva ubbidienti a i loro superiori? le leggi similmente de i Persi erano sopratutto fondate in insegnare agli uomini bene ubbidire a quelli, a i quali erano sottoposti, e ben comandare a quelli, cui essi erano proposti. Laonde il medesimo Ciro, di perfetto Re, e Capitano chiarissimo esempio, onorava molte volte con detti, e con fatti quelli, che bene avevano ubbidito. Quanto stimassero quei nostri progenitori Romani l'ubbidienza ne i loro eserciti, comechè molti esempj chiaramente lo dimostrino, Torquato certamente ne rende verissimo testimonio, il quale essendo coll'altro Consolo coll'esercito contra i Latini, il figliuolo lieto, e trionfante a sè tornato colle spoglie dell'inimico ucciso, dal quale a combattere era stato provocato, a morte condannò, dicendo a quello dinanzi al cospetto dell'esercito costituito, che poichè nè il Consolare imperio, nè la paterna maestà aveva temuto, nè reverito, combattendo contra i loro comandamenti, e che per lui non era rimaso di corromper la militar disciplina, la quale fino a quel giorno aveva retto lo stato di Roma, e posciachè l'aveva condotta in questa necessità, che gli conveniva, o di sè, e de' suoi, o della Repubblica dimenticarsi, voleva piuttosto, che essi stessi de i commessi errori fussino degnamente puniti, che la Repubblica con troppo suo danno la pena de i loro peccati pagasse; tristo, ed amaro esempio soggiungendo, ma certo salutare non meno a noi, che alla Romana gioventù; e così coll'acerba morte del vittorioso figliuolo volle Torquato stabilir la militare ubbidienza. Ma se alcun tempo fu mai, nel quale una città da i suoi difensori desiderasse grandemente quella, in questo, valorosi giovani, da voi sommamente la desidera la vostra patria, alla quale non di piccioli beni colla vostra ubbidienza, nè di piccioli mali colla disubbidienza, mentrechè quella difendete, ma o della salute, o della rovina (il che Dio tolga) le potete esser cagione. Il perchè disponiamo gli animi nostri a questa ubbidienza, che è sempre stata della militar disciplina, ed in questo tempo della nostra salute è fondamento. E acciocchè sappiamo lodevolmente ubbidire, e ci ren-

rendiamo insieme atti a ben comandare, ed acciocchè l' opera nostra nella guerra alla Repubblica rechi maggiore utilità, ed a noi ancora più largo onore, volgiamoci con tutto l' ingegno, e con tutto il corpo allo studio, e all' esercizio delle cose militari, persuadendoci, che quelle cose, che bene non si posseggono, nè con pronto, nè con grande animo far si possono giammai. Scacciamo da noi ogni molle pensiero, spogliamoci d'ogni effemminato abito; non le donnesche delicatezze, ma piuttosto la militare antica rozzezza a noi giudichiamo convenirsi. Non d' oro, e d' argento orniamo i nostri corpi, ma quelli di duro ferro armiamo, perciocchè l'oro, e l'argento piuttosto preda, che arme, debba esser riputato. Siano i nostri ornamenti essa sola virtù, essere amici delle fatiche, inimici dell' ozio, perciocchè quelle partoriscono gloria, questo è padre dell' ignominia; seguitare i virili ed onesti esercizj, de' quali insieme piacere si trae, e si acquista onore; fuggire quelle voluttà, che indeboliscono la fortezza dell' animo, che corrompono l' intelletto, che il corpo tenero, e pigro rendono, ricordandoci, che le delicatezze della voluttuosa Capua ebbero già tanta forza nel fiero esercito di Annibale, che in un sol verno spensono quell' ardore degli animi, e quella gagliardìa de' corpi, che in tanti anni, e con tante fatiche aveva acquistata, e in un altro esercito molle, ed effeminato, di duro, e virile in un tratto lo trasmutarono, talchè dir veramente si può, che a quello nocessero più le soverchie delicatezze della lasciva Capua, che gli altissimi gioghi dell' Alpi, e gli armati eserciti de' Romani. Perchè è necessario non abbandonar la continenza, e le oneste fatiche, i frutti delle quali tanto più soavi ci sono, quanto più ci siamo affaticati per conseguirli. Imitiamo, o Fiorentini, quel Greco Filopomene, il quale era sempre coll' animo intentissimo a i pensieri, e col corpo prontissimo agli esercizj pertinenti alla militar disciplina. Risplendano queste nostre armi non solo della luce della perizia di quelle, ma parimente di tutte le civili virtù; perciocchè a quale più giusto, e più diligente osservator delle leggi esser conviene, che a quello, il quale non per impedimento, ma per ajuto della giustizia è stato armato, ed alla difesa dell' umane, e divine leggi coll' armi preposto? Qual più di bontà, e d' onestà ripieno esser debbe di quello, sotto la cui forte destra la bontà di ciascuno, e l' onestà si riposa? qual più d' insolenza voto? qual d' ogni violenza più alieno? qual finalmente in ogni parte più temperato di quello, le cui armi contro all' insolenza son preparate dalla città, e a mantenere inviolato il bel temperamento di quella ordinate? Di cotal virtù desiderea la nostra patria, che siano ornati i religiosi, ubbidienti, e periti suoi difensori, a i quali raccomandando la sua salute, e già a ricever per lei morte invitandoli, par, che dica: Figliuoli miei, poiche con questo fato fui io dalle tenacissime unghe . . . . tratta, e libera a voi restituita, che prima la vostra carità verso di me dovess' io provar nelle miserie mie che voi nelle prosperità gustar la dolcezza della libera patria vostra,

voſtra, confortami grandemente in queſte mie calamitadi il conoſciuto voſtro ardente amore, e voi dovete molto rallegrarvi, che di dimoſtrare quello con tanto onore, e lode voſtra vi ſia ſtata data occaſione. Quanto è ſtato contro a me grande l'impeto de' furioſi nemici, tanto di gloria le ſopportate fatiche, ed il ſudore, ed il ſangue ſparſo per la mia ſalute vi hanno guadagnato; ma i frutti della voſtra virtù mi tornerebbono vani, e la luce della voſtra gloria reſterebbe ſpenta, ſe quanto il furore, e la potenza de' noſtri nemici, e i miei pericoli inſieme creſcono, tanto ancora in voi la fortezza degli animi voſtri non creſceſſe. Voi vedete, come da tutte le parti, quaſi manſueto animale da fameliche, e del mio ſangue ſitibonde fiere ſono circondata; e come dalla crudeliſſima morte, la quale oimè di darmi ognor minacciano, altro ſcampo (miſera!) non ho che la voſtra virtù. Se io mi volgo a quelli, veggo ne i lor feroci aſpetti ſcolpita la mia acerba morte; ſe a voi riguardo, parmi pur nelle voſtre invitte deſtre ſcorger la mia ſalute. Quanto di ſpavento eſſi ne danno, tanto voi di ſperanza ne porgete. E ſia vana giammai queſta ſperanza, la quale da così pietoſi animi di vera gloria cotanto cupidi deriva? O non vedete voi, come la inferma, e inerme etade de' voſtri ſtanchi padri a voi grida ſoccorſo, acciocchè quel poco dell' onorata vita, che le avanza, non ſia loro dal crudo ferro tolta? Non vedete, come i voſtri teneri, e dolci figliuoli voi ſoli riguardano, e tacendo vi pregano, che dal ſeno delle lor care madri crudelmente ſvelti non li laſciate condurre in eterna ſervitù, o a morte atrociſſima trargli? Non vi muovono le lagrime della voſtre caſte, e sbigottite donne, le quali ſupplichevolmente vi chieggono, che il tanto da voi pregiato loro onore da quelle violenti, e ſcellerate mani virilmente difendiate? Non penetrano dentro agli orecchi voſtri, e vi trafiggono il cuore le continove voci delle ſacre vergini, da amaro pianto interrotte, le quali di conſervare immaculata a Dio la conſecratagli virginità hanno dopo di lui in voi ſoli riposto ogni ſperanza? Queſti ſacratiſſimi tempj, queſti altari dove tanti ſacrificj, e tanti voti porgete al voſtro Re, l'onore di quello, la gloria del nome ſuo, la ſalute di me voſtra patria, dalla quale queſte prezioſiſſime, e a noi cariſſime coſe ſono contenute, da chi ſara difeſa, ſe di ſparger largamente per me il voſtro ſangue ricuſerete? O bella occaſione, che vi è preſtata, o di fruir la voſtra vittorioſa patria, diſtrutti i ſuoi nemici, o oppreſſa da quelli, il che voi proibite, di viver, ſe non breve tempo per queſto vitale ſpirito, certo eternamente per le lodi della voſtra virtù! O beati, e infinitamente beati coloro, a i quali è conceduto potere inſieme, e voler colla lor morte la vita della patria difendere, e quanto più poſſono conſervare. O ſopra tutti gli altri felici quelli, che, eſſendo la umana natura a tanti accidenti ſottopoſta, ſortiſcono così glorioſo fine, come voi ſortir potete. E vi dorranno mai, o magnanimi, e forti miei figliuoli, quelle ferite, che verſeranno più gloria che ſangue? e potravvi parere acerba

quella

quella morte, che principio vi sia d'eterna vita? percioechè voi viverete nella perpetua memoria de' futuri secoli; vostro sepolcro sia tutta la terra; vedrannosi in Cielo le vostre piaghe lampeggiare della luce della divina gloria, perchè avendo voi ripieno il mondo della fama dello sparso sangue per lo eletto popolo di Gesù Cristo, egli di quella sempiterna beatitudine voi riempierà. A queste santissime voci della nostra patria, che altro dobbiamo noi rispondere, se non che siamo prontissimi ad obbligarle con inviolabil giuramento la vita nostra? E te, o nostro fortissimo Re, umilmente preghiamo, che tanto ne presti della tua fortezza, che essendo disposti a ricever morte per la salute di questo tuo popolo, te imitando, tuoi veri figliuoli ci dimostriamo.

ORA-

ORAZIONE
QUINTA
DI
M· ALBERTO LOLLIO

Della eccellenza, e dignità della Lingua Toscana.

On poteva al presente, virtuosissimi Signori Accademici, il savio, e giudizioso nostro Presidente cosa alcuna deliberare nè a me più grata, nè che io facessi più volentieri, che dopo l' avere con molta diligenza da M. Francesco Porto la Greca, e da M. Bartolommeo Riccio la Latina Lingua fatto celebrare, darmi ora carico di ragionare appo voi della eccellenza, e dignità della Toscana Favella. Il che mi rendo certo, che egli abbia fatto, non già per riputarmi a questo ufficio più atto, o più sufficiente d' alcuno di voi (che troppo bene conosce egli la mia poca dottrina) ma solamente perciocchè sapendo egli me esser nato, ed allevato nell' inclita città di Fiorenza, dove essa Lingua ha l' origine, gli accrescimenti, e l' esaltazione sua ricevuto, ragionevolmente stima, che io abbia onesta, e giusta cagione di amarla, e d' onorarla molto più, che gli altri. E nel vero se l' affezione, e riverenza della patria non m' inganna, la quale (come ognun sa) ha una forza grandissima negli animi altrui, confesso ingenuamente, ch' ella mi è sempre paruta non solamente bella, piacevole, ed artificiosa, ma eziandio comoda, e destra, in cui agevolmente spiegare, ed illustrare si possa ogni nostro concetto. Laonde quando io considero, che avendo il Signore Iddio nel principio del mondo a tutti gli uomini per loro maggior comodità d' una loquela medesima provveduto, e che per la troppo arroganza d' alcuni la diversità delle lingue, la confusion de' parlari miracolosamente nascose, che noi veggiamo, non posso fare, che io non m' attristi, e non mi doglia fortemente di così fatta sciagura. Essendochè se essi quella bellissima grazia,

zia, come dovevano, avessero saputo conservare, noi altri al presente d'una lunga modestia scemati, e di una grave fatica alleggeriti saremmo. Conciossiacosachè non ci bisognerebbe consumare una gran parte della vita nell' imparar tante Lingue sì per conversare, e negoziare colle straniere nazioni, e sì per intendere gli Autori, i quali diversamente nel proprio, e natìo loro idioma le scienze hanno scritto; ma con i medesimi concetti, e colle stesse voci parlando, e scrivendo tutti, una dolce armonìa, ed una consonanza gratissima della comune favella nel cuor sentiremmo. Ed a quel modo il mondo, che fu da Dio creato per patria degli uomini universale, usandosi da essi una forma, e una maniera medesima di parlare, sarebbe in ogni parte, quasi una grande, e popolosa città, simile a sè stesso, donde risulterebbono altrui tanti comodi, e tanti piaceri, ch' io non basto a dirlo. Ma posciachè sì gran danno pianger piuttosto vanamente, che ristorare possiamo, dovendo noi ora per ornamento di noi medesimi, per abbellimento del nostro secolo, per onore dell' Accademia, e per utilità di quelli, che hanno a venire, fra tanta varietà di Lingue sceglierne una, che secondo il parere d' uomini savj, ed intendenti non solo sia di tutte l'altre più vaga, più dilettevole, e più gentile, ma possa anco ornatamente, e con leggiadra maniera esprimere, e manifestare ogni nostro pensiero parmi veramente, Signori, non volendo in ciò esser tenuti di poco giudicio, che alla Toscana fra tutte l'altre senza fallo ci debbiamo appigliare. Toscana chiamo io questa nostra comune, ed usata favella molto più volentieri, che volgare, o Italiana. Perciocchè i Toscani uomini furono i primi, che quasi novella pianta con industriose mani si diedero a coltivarla, le molte, e varie voci in Italia disseminate insieme ricogliendo, e quelle ad un ordine, ad una regola, ad un suono con tale artificio a poco a poco riducendo, che questa bella, gentile, e graziosa Lingua formarono, che è propria, e non d'altri. Ma perciocchè d'intorno al suo nome varj, come sapete, sono i pareri, e differenti opinioni fra gli scrittori si trovano, essendochè alcuni la chiamano Italiana, molti volgare, alcuni Fiorentina, ed alcuni altri Toscana, stimo, che non debba esser fuor di proposito l'esaminare brevemente quale de' predetti nomi meglio, e più propriamente sele confaccia, acciocchè non paja altrui, che così di mio capo, senza ragione alcuna, nell'un modo piuttosto, che nell'altro, mi sia mosso a chiamarla. Coloro, che l'appellano Italiana, lo fanno, perciocchè essendo la Toscana una parte dell'Italia, pare loro, che molto meglio il nome del tutto, che della parte, sele convenga. Ma non si avveggono poi, che il parlare, che si usa per la Italia, non è un solo, ed uniforme, anzi è in molte cose fra sè diverso, e vario, siccome discorrendo per le favelle di ciascun popolo di quella manifestamente si vede. Ben è vero, che le Lingue dentro a' termini della Italia rinchiuse sono Italiane; ma non già (come io dissi) le Italiane Lingue tutte una medesima Lingua sono. Perocchè hanno tra loro molte notabili diffe-

differenze, essendochè non con i medesimi vocaboli, nè con pronunzie simili, nè con gli stessi accenti ugualmente per tutta Italia si parlano. Se adunque noi chiameremo questa Lingua Italiana, chi sarà colui, che sappia discernere, se ella sia piuttosto Lombarda, che Siciliana, o Pugliese piuttosto, che Romagnuola! Tanto più ancora, che comprendendosi sotto il medesimo nome la Latina, come potremo noi, bisognando, fare alcuna distinzione da questa, o da quella? Nè quì importa il dire, che Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio non iscrissero i loro componimenti in lingua Toscana pura, ma che in essi hanno usato molte dizioni tolte quà, e là da tutte le città della Italia; aggiungavi anco, se piace loro, le Latine, le Spagnuole, le Tedesche, e le Provenzali. Non dee la Lingua per questo perdere il nome di Toscana, quantunque alcune voci straniere in lei mescolate si trovino. Essendochè per quattro, o sei vocaboli pigliati dall'altre Lingue vedesi, che ella ne ha, e ne ritiene le migliaja della propria. Accettò già la Lingua Latina alcuni vocaboli Osci, molti Sabini, parecchi Francesi, ed alcuni Affricani; e nondimeno, a guisa che noi facciamo delle monete, tutte segnate con una stampa medesima, per voci Latine da ciascuno si pigliavano, o si spendevano. Non sono bastanti i fiumi, che entrano nell'Oceano, a fargli mutare il nome, ma sì bene essi lo mutano, e chiamansi non più fiumi, ma mare. Concorrevano già di tutte le parti del mondo uomini a Roma, e si facevano cittadini, nè perciò Italiani, Poloni, Inglesi, o Alemanni, ma Romani tutti si chiamavano. E questo basti per cagione di brevità quanto a i primi. Quelli, che la intitolano Volgare, se a ciò si muovono per distinguerla dalla Latina, essi, s' io non m' inganno, s' ingannano di gran lunga credendo peravventura, che il parlar volgare sia come il rovescio del Latino, e che appunto tanta differenza fra loro si trovi, quanta è tra il caldo, e il freddo, qualità dritttamente contrarie. Ma la cosa non istà così, perciocchè, avvengachè la Lingua Latina in molti particolari sia diversa dall' altre, nondimeno ella per opposito suo più l'una favella, che l' altra, non si vede avere. E se alcuno mi dicesse, che altra Lingua era pur quella, che usava già il volgo, la plebe di Roma, ed altra quella, che si parlava nel Senato, e ne i Fori, risponderei, che ancorchè non così tersamente ragionassero gli Artefici, come i Senatori, non ne segue però, che la Lingua adoperata da questi, e da quelli (che era senza dubbio la medesima, ed una sola) altro nome giammai pigliasse, che di Latina. Il medesimo si può dire della Toscana, che sebbene più correttamente parla un cittadino, che non fa un calzolajo, contuttociò usano amendue per lo più le medesime voci, e servonsi degli stessi accenti, dimanierachè la Lingua non si separa in due, ma rimane una sola, quantunque dall' uno con maggiore avvertenza, e miglior ordine di Grammatica sia parlata, o scritta, che dall' altro. Oltre a ciò

non

non puote un nome così largo, che han in sè non so che di profano, e di schifo, ad una così nobile, e tanto pregiata favella in alcun modo convenirsi. Conciossiachè per questa voce volgare noi potremo sì tosto intendere del parlare Arabico, Turchesco, o Indiano, come di qualunque altro, senza che e' parrebbe, che ella fosse solamente propria del volgo, e non comune a' dotti, ed intendenti uomini, i quali tutto dì politamente parlando l'adoprano, e leggiadramente scrivendo la usano. Il darle poi anco nome di Fiorentina non mi par ragionevole, perciocchè essendo ella, come dicemmo, un'adunanza, ed una scelta delle più belle, migliori, e più sonore voci tolte non tanto da Fiorenza, quanto dall' altre città, e luoghi della Toscana, ed universalmente della Italia tutta, sarebbe nel vero troppo gran scortesia l'attribuire a Fiorenza sola tutto quell'onore, che a tante altre città in qualche parte conviene. Resta, che si consideri perchè appoggiandomi io all'autorità d' alcuni dotti, ed onorati scrittori, mi piaccia meglio di chiamar questa nostra Lingua Toscana, che in altro modo. Dico adunque, che dovendosi ragionevolmente trarre i nomi dal tutto piuttosto, che dalla parte, non già però tanto di lontano, quanto facevano i primi, riconoscendo la derivazione del suo nome da coloro, che l'hanno generata, nodrita, illustrata; ella in memoria del ricevuto beneficio dee propriamente chiamarsi Toscana, come appunto si vide osservato nella Latina, la quale quantunque molto più regolatamente fusse parlata in Roma, che nell'altre città del suo Regno comunemente però non Romana, ma Latina fu detta. Similmente la Greca, ancorachè ella in Atene più propriamente si parlasse, che in qualche altro luogo di essa provincia, non però Ateniese, ma Attica si chiamava. E così avvenne di tutte l'altre, che dalle regioni, e non dalle città pigliarono i nomi loro; Jonica, Eolica, Dorica, ed altre. E perciocchè tutte erano Lingue Greche, dicendosi Attica, per essere questa regione in Grecia, s' intendeva subito Lingua Greca Attica. Così se noi chiameremo la nostra Lingua Toscana, essendo questa parte compresa dalla Italia, in un medesimo tempo mostreremo lei essere Italiana, ed insieme faremo conoscere altrui da qual canto di essa Italia spezialmente derivi. Talchè tanto appunto sarà il dire in lingua Toscana, quanto se si dicesse Italiana Toscana. E perchè io sento farmisi la medesima obbiezione, che io feci a coloro, che l' appellano Italiana, dico, che egli è molto maggiore conformità, ed assai più vicina similitudine fra le favelle delle città di Toscana sola, che non è tra quelle d' Italia tutta, in cui tante città, castella, e popoli diversamente parlanti si trovano, che malagevole, anzi dirò impossibile cosa sarebbe il volerli tutti ad una consonanza di voci, di accenti, e di pronuncia ridurre. Sicchè, posciachè questa Lingua (come confessa ciascuno) è Toscana, perciocchè quivi è nata, quivi cresciuta, quivi affinata, e quivi molto più leggiadramente, e con miglior

glior garbò; che altrove, di giorno in giorno si vede non pur fiorire; ma eziandio copiosissimi, e soavissimi frutti produrre al mondo, certamente parmi, che altresì l'accorto, e maturo giudicio de' savj uomini seguitando, dal suo proprio, e natural paese Toscana la debbiamo chiamare. Questo è quel tanto celebrato parlare, Accademici, chiamato da Dante fra tutti gli altri cortigiano, cardinale, ed illustre, o quello, dico, dal quale egli (siccome noi leggiamo ne' scritti suoi) ha ricevuto tanto onore, ed acquistato una riputazione così grande, che per la dolcezza della gloria, che di ciò sentiva, si gittò dietro le spalle il suo esilio. L'eleganza, la politezza, e la soavità del qual parlare è tale, che non senza ragione io lo reputo sovra tutti gli altri dignissimo, in cui a quelli tempi ogni cura, ogni studio, e tutte le forze de' vostri chiari ingegni volentieri spendiate. Conciossiacosachè se noi riguardiamo alla Lingua Latina, ed alla Greca, vedesi, che (siccome suole ordinariamente di tutte le cose del mondo avvenire) elle sono in gran parte andate mancando, nè altro più di loro abbiamo al presente, che alcune poche, reliquie sparte, e sepolte nelle carte, e ne i libri, dimanierachè non più Lingue con verità si possono chiamare, ma carta, ed inchiostro solamente. Dove la Toscana non pur vive, e spira tuttavia nelle menti e ne' sensi, e nelle lingue d'ognuno, ma trovasi ancora nella più bella, più verde, e più fiorita età, che mai fosse. E puossi veramente dire, quanto all'uso, ch'ella tenga ora in Italia il medesimo luogo ed il medesimo grado, che tenne già la Latina mentre ella visse. „Laonde, se di„ rettamente si dee piuttosto adorare il Sole oriente, che l'occidente, par„ mi senza dubbio, che noi debbiamo onorare, favorire, ed usare „ questa bella, e gentilissima Lingua che vive, fiorisce, ed aumentasi tuttavia maggiormente. Non voglio, che voi crediate, Signori, che io sia quì per seguitare l'abusione di coloro, che alcuna cosa lodare non sanno, se prima un'altra non vituperano grandemente. Perocchè io non sarò mai tanto arrogante, o indiscreto, che io ardisca in conto alcuno di biasimare la Lingua Latina, o la Greca, due larghi, e purissimi fonti della Toscana. La qual cosa certamente far non potrei senza commettere gravissimo delitto d'ingratitudine. Anzi ho per lo addietro in tutte le occasioni della loro eccellenza; e dignità parlato, e per lo avvenire parlerò sempre, siccome io debbo, onoratamente. Nè per lodarvi questa, vi persuaderò mai, che dispregiate quelle, in cui le ricchezze, ed i tesori di tante illustri scienze, e nobilissime arti si contengono; ma dirò bene, che, posciachè elle sono, come si vede, morte, e che il lor seggio è caduto, a questa, che vive, e regna, ornata d'ogni splendore, di tutte le grazie, e d'ogni leggiadria, con pronti, ed infiammati animi, vi debbiate accostare. Massimamente che se noi l'antichità, l'origine, la nobilità, e l'altre sue circostanze andremo ricercando, troveremo lei, sono già più di cinquecento anni, esser nata in Italia, la qual provincia, per espedirmi in una parola d'infinite,

ch'

ch'io potrei dire in sua laude, si può sicuramente chiamare il cuore, la grandezza, e la gloria d'Europa; particolarmente poi ella ha per patria la Toscana (Diò buono, che bella, che illustre, che famosa patria!) ornamento, ed onore non pur d'essa Italia, ma dell'Europa ancora. Della Toscana è capo la nobile, e celeberrima città di Fiorenza, la quale oltra l'essere sempre mai stata madre d'infiniti uomini di valore, ed aver continuamente dato calore, nutrimento, e sostegno a questa leggiadra Lingua, fu eziandio la prima, che ritornasse in luce, in vita, in uso l'arte Oratoria già quasi estinta. E non pur questa, ma tutte le buone lettere Greche, e Latine sono state da'Fiorentini uomini, e spezialmente da Cosimo, e Lorenzo de' Medici rimesse in pregio, ristorate, onorate, e tratte di bocca alla morte. Il qual grandissimo, ed immortal beneficio Leone X. poi, e Clemente VII. esaltando gli uomini virtuosi, e riempiendo la loro bellissima libreria di rari, e pregiati libri d'ogni sorta, illustrarono, ed aumentarono con eterna lode. Laonde, siccome dall' amorevole industria di Trittolemo accettiamo tutto il grano, che è nato dapoi, così dallo studio, diligenza, e cortesia degli uomini Fiorentini debbiamo con gratissimi animi riconoscere ciò, che di bello, e di buono nell'onorate scienze si è poscia veduto fiorire, e far frutto in ogni parte d'Italia. E'adunque questa polita Lingua non meno per l' antichità dell'origine sua nobile, e gentile, che per rispetto del paterno terreno chiara, ed illustre. La quale nel vero è tanto più degna di essere a questi tempi da tutti i belli ingegni abbracciata, e seguita, quanto che ella ha in sè tutte quelle buone condizioni, e qualità, che all'eccellenza, e perfezione d'una Lingua sogliono essere richieste, proprietà, copia, e chiarezza. Ora quanto alla prima, qual Lingua immaginare, non che trovar si puote, Accademici, che abbia, o debba, avere vocaboli più proprj, più efficaci, più significanti, più vivi della Toscana? avendo ella sempre con accorto giudicio non pur dall'Aramea, dall'Etrusca, dalla Greca, dalla Latina, dalla Tedesca, dalla Francese, e da molte altre ancora eletto i migliori? Onde tanta, e tale è la forza della proprietà di questa felice Lingua, che quantunque talor le cose sieno fra loro simili, e quasi le medeme, essa nondimeno dà talmente il suo vero, ed intero significato a ciascuna, che elle possono agevolmente per le proprie, e vere cose esser riconosciute, ed intese. Di che per esempio ci può per ora bastare il leggiadrissimo, e dilettevolissimo Canzoniere del Petrarca padre delle Muse Toscane, nel qual Poeta per la grandezza, e sublimità del suo divino ingegno con maravigliosa diligenza, ed arte studiosamente si veggono raccolte tutte le bellezze, tutte le grazie, e tutte le politezze di questa fiorita Lingua. Intanto che io fui sempre di questo parere, lui avere con maggior efficacia, e felicità cantato, ed espresso i suoi concetti amorosi, che non fece mai nè Tibullo, nè Properzio, nè Catullo. E questo mio giudizio è stato approvato da molti uomini di gran nome, i quali affermano essersi di ciò avveduti col farne paragone. Ma perchè

non basta, che una Lingua abbia vocaboli proprj, significanti; ed eletti, se non è poi anco di quelli tanto abbondante, che possa largamente, e distintamente parlare di qualunque soggetto, che venga sotto lo stile degli scrittori; chiarissima cosa è, tanta essere la copia, e la ricchezza dello Idioma Toscano, che egli ha avuto il modo, come ognun sa, non pur di vestire pomposamente, ma di adornare signorilmente le materie, ed i sensi di tutte l' arti onorate. E certo, Signori, io non so qual pensiero, o qual concetto sia mai per nascere in alcuno, che colla copia, e purità di quella leggiadra Lingua non si possa orrevolmente mostrare, ed interamente spiegare. Conciossiacosachè a lei non mancano belle, e proprie parole per adornarli, non varietà per addolcirli, non colori, e figure per illustrarli, non lumi, e chiarezze per manifestarli. Appresso ella è poi tanto comoda, tanto destra, e tanto versatile, che alle grandi agevolmente si può innalzare, alle mezzane temperare, ed alle umili abbassare col debito decoro della materia proposta. Il che porge altrui un argomento certissimo, ch' ella sia ricca, ed abbondante di tutte quelle cose, che alla proprietà, e perfezione d' una Lingua si convengono. Dalla proprietà, e dalla copia nasce la chiarezza, che è il terzo membro, ch' io v' ho proposto. E quì non credo, che sia alcuno di sì rozzo intelletto, che non conosca, che le voci Toscane sono schiette, sincere, piene di splendore, e di chiarezza maravigliosa. Certamente chiunque privo di passione considera la bellezza, la leggiadria, e la soavità delle voci Toscane, è sforzato a confessare, che elle sono tanto pure, tanto spedite, tanto terse, tanto numerose; e tanto efficaci, che se la natura istessa con umana voce i suoi concetti esprimere volesse, altre parole giammai non uscerebbe, che le Toscane. Ma qual più ampia lode aspettate, o qual maggior testimonio desiderare possiamo noi d' intorno alla vaghezza, e nobiltà di questa forbita Lingua, che il sapere, che la gioventù Romana (come racconta Livio) usava già d' impararla non meno studiosamenre, che si facesse dapoi la Greca, ed in oltre il vedere ora, ch' ella sia da tutti i più elevati ingegni amata, e celebrata, da molte nazioni imparata, da Signori, da gran donne, da vecchi, da giovani, in somma da ogni grado, e condizion di persone onorata, apprezzata, illustrata? Dimanierachè tutti i gentili spiriti nè con altre voci studiano di parlare, nè con altra Lingua s' ingegnano di esporre, e manifestare i lor secreti pensieri, che colla Toscana. Che dirò io, che ho udito raccontare da uomini d' autorità, e degni di fede, che questa leggiadrissima Lingua per fino in Inghilterra è da molti benissimo conosciuta, ed intesa, ed usata correttamente? E che fra gli altri Signori, Baroni, e Cavalieri di quel Regno, che di lei si dilettano sommamente, il Conte d' Erbi, ed il Conte d' Arondello, ed i figliuoli, e famiglie loro la parlano così schiettamente, come se fossero appunto

puntò nati, e nudriti nel mezzo della Toscana? Aggiungono ancora, che nella Isola di Majorica si trovano di lei parecchie scuole, dove a fanciulli è insegnata colla medesima diligenza, che si usa fra noi di far la Latina, e la Greca. La qual cosa, Signori, non si farebbe altramente, se dall' eccellenza, e perfezione d'essa Lingua non fossero gli uomini a così fare invitati, e se col mezzo, ed ajuto suo non tenessero una ferma speranza di rendere appo i posteri il grido, e la gloria de' nomi loro immortale. Perchè siccome la Lingua Latina in que' felici secoli della sua esaltazione, così pian piano fuori de' termini della Italia uscendo, quà, e là sparse la fama, e la reputazione di sè medesima, così debbiamo noi senza dubbio sperare (purchè i dotti intelletti non le nieghino il favor loro) che la Toscana in breve il glorioso nome suo per tutte le parti del mondo farà sentire. Il che però non avverrà senza ragionevol cagione; essendochè le pronunzie, le desinenze, e gli accenti dell' altre Lingue per lo più sono aspre, dure, orride, e strepitose, dimanierachè l' animo, e la lingua non poco abborriscono il profferirle, laddove la Toscana favella è molto piacevole, gentile, dilettevole, e tutta dolce. Conciossiacosachè la temperata mescolanza delle vocali colle consonanti, e la sonora gravità delle cadenze, le quali sempre in alcuna di esse vocali soavemente si sentono terminare, produce in lei un tal concento, che gli ascoltanti di gioja, e di diletto grandissimo si riempiono. Hanno le voci Toscane il loro cominciamento facile, e proprio, il mezzo piano, ed ordinario, allegro, e delicato il fine. Chi è quello di noi tanto austero di natura, o di animo così rigido, che leggendo, o ascoltando alcuno componimento fatto in questa leggiadra Lingua, non gusti un piacere, ed una dolcezza infinita? la quale senza dubbio non deriva da altro, che dal suo essere, come s' è detto, piena di varj modi, e copiosa di bellissime figure di dire, e dal trovarsi ricca di tutti quegli ornamenti, numeri, lumi, e colori, che si ricercano a render bella, e grave l' orazione. Che se una Lingua merita d' esser chiamata tanto più nobile, e tanto più degna, quanto ha migliori, e più eccelenti scrittori; chi non vede, che Dante, il Petrarca, e il Boccaccio lumi, ornamenti, e sostegni di questo gentile Idioma, colla dottrina, e pullitezza delle belle opere loro l' hanno in tal grado di dignità, e riputazione innalzato, che a' nostri tempi chi non l' ama, e non l' apprezza, maligno, e senza giudizio piuttosto, che chi l' onora, e riverisce poco prudente, è riputato. Laonde, siccome Aristide soleva dire, che facendosi comparazione tra il parlare degli Ateniesi, non pur con quello delle barbare nazioni, ma con quello degli altri Greci ancora, che di bontà, e di dolcezza era in tanto superiore a tutti, che essi somigliavano fanciulli balbettanti; così appunto parmi, che la lingua Toscana posta da dotti uomini a paro dell' Attica per la proprietà, per la copia, per la chiarrezza, e per molte altre sue pregiate qualità, con sì fatta distanza si trovi differente dall' altre, che si parlano in Italia, e fuori, che senza temere, che altri creda, che si parli a passione, ella si possa, e debba con verità chiamare più bella, più nobile, più degna, più tersa, e più eccellente di tutte. Però se Marco Tullio

principe, e padre della Latina eloquenza, e coll' autorità, e coll' esempio si sforzava di persuadere a' suoi cittadini, che si dessero a coltivare, ed arricchire la Lingua Latina, cercando sempre d' aggrandirla, illustrarla, ed ornarla, perchè non posso io, Signori, per l' amor grande, che io porto alla vostra virtù, e per lo desiderio, ch' io ho dell' utile, ed onor vostro, ad imitazione d' un tant' uomo esortarvi, e pregarvi a volere sovra ogni altra esercitare, ed ampliare la Toscana favella? sapendosi massimamente, che ella non solo può farvi in brieve onorati, e famosi infra gli uomini divenire, ma è molto sufficiente ancora per rendervi dopo il passaggio di questa fugace vita immortali. Per la qual cosa veggo, che in questo luogo al debito dell' ufficio mio è richiesto l' avvertirvi amorevolmente a non lasciarvi per alcun modo ingannare alle storte opinioni, ed alle false persuasioni di coloro, che essendo essi della vaghezza, e purità di questa illustre favella in tutto privi, hanno però ardimento (tanta è la inconsiderata temerità) di biasimare, e calunniare a gran torto chiunque di lei si diletta, o ne faccia qualche professione, ingegnandosi sempre in tutto quel, che possono, d' avvilirla, infamarla, e lacerarla nè più, nè meno, come se ella fosse la più brutta, la più abietta, e la più sciagurata Lingua del mondo, e comecchè non avesse alcuno, che la guardasse, che la favorisse, che l' apprezzasse, e che di lei tenesse quell' onorato conto, che si conviene. Lasciategli, lasciategli, vi dico, andare, e loro non date orecchio, perciocchè trafitti dall' invidia, ed accecati dall' ignoranza in tenebre scurissime si trovano immersi. A' quali, contentandomi di quanto in onore, e difesa di lei copiosamente hanno scritto il Bembo, il Citolino, il Tolomei, e molti altri nobilissimi ingegni, non intendendo per ora dire altro, se non che farebbono assai più cortesemente, se cercassero d' imparare quel, che non sanno, e non mettersi a biasimare quel, che non possono, o non vogliono conseguire. Essendochè sarà sempre reputata grande ingiustizia il riprendere coloro, che esercitandosi nella cultura, ed esaltamento della propria favella, in un medesimo tempo si sforzano di giovare agli altri, e d' onorare sè stessi. Dunque Francesi, Spagnuoli, Tedeschi, ed altri popoli più remoti si affaticano per imparar questa Lingua, e noi, che nel grembo di lei nasciamo, insieme col latte delle nutrici la succiamo, sulla lingua sempre la portiamo, e di continuo nell' orrechie l' abbiamo, non ne faremo stima, e come sprezzatori delle nostre cose medesime seguiremo l' altrui? Non piaccia a Dio, Signori, che una tanta negligenza, ed un errore così grande da noi si commetta. Se però non vogliamo con ragione essere assomigliati a coloro, che gittatosi dietro le spalle il pensiero della patria, de' figliuoli, e della propria famiglia, e posta da canto la cura de' negozj loro, a reggere l' altrui case, e governar le straniere città se ne vanno; cosa nel vero da non potersi in parte alcuna commendare. Così se noi non faremo quella stima della nostra Favella, che si conviene, e lasciando lei, i sensi, ed i concetti nostri nell' altrui Lingua

espor-

esporremo; non solo indiscreti, di poco amorevoli, ma ingrati, e crudeli meriteremo d'esser chiamati. Conciossiacosachè non so quale impietà si possa pensare, non che dire maggiore, che abbandonata la propria madre, la quale secondo le leggi della natura di sostentare siamo obbligati, volgerci a mantenere una persona strana, che punto non ci appartenga. Tali si possono oggi appo noi chiamar l'altre Lingue in rispetto della Toscana. Perchè non imitiamo noi in questo i Romani, ed i Greci, in quali le proprie, e natie Lingue loro, e non l'altrui attesero a coltivare? Talchè con esse parlando, comentando, e scrivendo sempre, all'altezza, e dignità le recarono, che voi sapete. Non iscrissero i Greci nella Lingua de' Fenici lor primi maestri, ma nell'Attica loro. Così i Romani non nella Greca (da cui però grandissimi, bellissimi ornamenti han pigliato) ma nella Latina i lor concetti spiegarono. E chi altramente di far presumeva, era dagli altri gravemente ripreso, siccome leggesi, che intervenne ad Albino, il quale essendo uomo Romano, ed avendo voluto nel Greco piuttosto, che nel Latino Idioma la sua Istoria comporre, fu da Marco Catone tassato meritamente, e per uomo ignorante, e di poco giudizio tenuto. Dilettavasi Orazio di far talora per ispasso qualche verso Greco, a cui una notte apparito Romulo in sogno, agramente, e con severe parole di questo fatto lo biasimò, comandandogli, che da indi innanzi con ogni studio attendesse a coltivar la sua Lingua, con dirgli, che era cosa da stolto il portar legne alla selva. Al cui savio precetto se il buon Orazio non avesse obbedito, la Lingua Latina oggi sarebbe priva della Lirica Poesia. E se Vergilio avesse scritto il suo Poema in Lingua Greca, non crediate, che egli fosse mai stato cotanto grato nè a Mecenate, nè ad Augusto. Perocchè amando egli sommamente la sua propria favella, gli era gratissimo il vedere, ch'ella fosse onorata, ed esaltata da' più rari intelletti, che in que' tempi si trovassero al mondo. „ Trovo similmente, che Tiberio fu „ tanto geloso, e così diligente osservatore della Lingua Romana, che „ accadendogli un tratto nominare un vocabolo Greco, domandò pri„ ma licenza al Senato di poter usare una voce straniera „. Del medesimo parere sono stati non solamente i Greci, ed i Latini, ma eziandio gli Arabi, i Fenici, gli Ebrei, gli Assirj, gli Egizj, e tutte l'altre famose nazioni, le quali per la maggior parte hanno sempre usato, ed illustrato le lor proprie favelle, e lasciato l'altrui. Nondimeno, Signori, io conforto, e conforterò sempre ciascuno all'apprendere la Lingua Latina, e la Greca, non già per usarle, che ciò di vero poche volte, e con pochi ci accade, ma sì ben per aver quell' ornamento, per intendere le scienze, che da lor son trattate. Dall'altra parte poi invito, ed esorto tutti i gentili spiriti, che dagli stimoli della gloria si sentono spronar l'animo all'onorate imprese, che nella Lingua Toscana più presto, che in alcun'altra parlare, poetare, filosofare, e scrivere si dispongano. Percioecchè dovendosi il parlar nostro adagiare, ed accostare, all'uso del tempo, nel

qual si scrive, con qual lingua possiamo noi più agevolmente, ò più convenevolmente aprire i sensi, e spiegare i concetti dell'animo nostro, che con quella, con cui tuttavia ragioniamo? Tanto più ancora, che essendosi ritrovata l'eloquenza, per insegnare, dilettare, e per commuovere altrui, chi dubita, che l'uomo con molto maggiore efficacia non riceva nell'animo il suono, e la forza di quelle voci, che egli ha già imparato, che di quelle, che egli non sa? E chi non crede, che esso non sia per sentirsi più vivamente scaldare il petto dalle parole, ed affetti mossi da quella lingua, in cui egli è nato, cresciuto, conversato, e che gli sia sempre impressa nel cuore, che con quelli d'una straniera? Laonde se i preghi, e le persuasioni mie fossero di qualche momento, umilmente supplicherei tutti i Principi, e Signori della Italia, che siccome si dilettano di onorare, e favorire la favella Toscana, di lei servendosi nel maneggio delle cose loro, così ordinassero anco, che le scienze, le leggi, i contratti, e l'arti tutte si riducessero in questa polita lingua, che tanti sarebbono i comodi, e le utilità, che di quì nascerebbono al mondo, che malagevolmente si potrebbon pensare, non che narrare. Perchè e in molte altre cose, e particolarmente in questa soglio io sommamente lodare la prudenza, e il giudicio de' Signori Viniziani, i quali nel palazzo, nel Senato, e nelle pubbliche, e private azioni hanno cominciato ad usare le voci Toscane. Onde si può per cosa certa tenere, che quella inclita, ed illustrissima città, fonte di sapienza, sostegno di religione, esempio di giustizia, e rifugio di libertà, ornatasi della vaghezza, e purità dell' idioma Toscano, terrà col tempo così l'onor nella Lingua, come ha mantenuto sempre la riputazione, la sicurezza, e la gloria della Italia. Avvidesi, ma tardi, Messer Francesco Petrarca, che le opere di lui in Lingua Latina composte non erano per apportargli quell' onore, e quella fama, che egli traeva dalle Toscane. Talchè di ciò gravemente dolendosi, disse, che se egli avesse avuto da prima cotal credenza, con molto più ardente studio averebbe atteso a scrivere Toscanamente, che egli non fece. In che si può comprendere l'acutezza, e sottilità del suo eccellente giudizio, essendochè per l'opere Latine il nome suo è tale, come se non fosse mai nato, e per li scritti Toscani egli riluce al mondo, come se non fosse mai morto, e non avesse mai a morire. Il medesimo è intervenuto a Dante, ed al Boccaccio. Che se non fosse stato l'amorevole industria del Signor Giuseppe Bettussi, che per onor d'un tant' uomo le Genealogie degli Dei di Latina in Toscana Lingua tradusse, si sarebbe affatto a quest' ora d' una così utile, e tanto lodevol fatica il nome, e la memoria perduta. E così è indubitatamente da credere, che sia per avvenire a tutti gli altri, che vorranno piuttosto esporre i lor concetti colla lingua degli altrui secoli, che con questa del loro. Il che se si considera bene, altro in verità non è, che ragionare co' morti, i quali a modo alcuno mai non ci potranno sentire. E chiunque vuol piuttosto parlare, come già facevano i morti, che

come

come ora fanno i vivi, merita giustamente d' andare a starsi tra loro, e d' essere schernito da chi l' ascolta. Però prudente, ed accorta deliberazione fu quella del nostro Ariosto, il quale il suo leggiadro Poema in questa felice Lingua scrivendo, cercò più volentieri di meritare di essere annoverato fra i primi Poeti Toscani, che tra i secondi Latini. Certo, se le scritture nostre hanno principalmente da esser lette, ed intese da coloro, che vivono, ragionevole, anzi necessaria cosa parmi, che scrivendo, come io dissi, adoperar si debba quella favella, che ora viene, e spira negli animi, ne' concetti, e nelle lingue d' ognuno, non quelle, che già per molti secoli sono morte, e sepolte, e però usate da pochi. Da questo istesso rispetto fu mosso il Trissino a scrivere la sua bellissima Sofonisba nell' Idioma Toscano, per farla, siccome egli medesimo afferma, più comune, ed acciocchè ella fosse tanto meglio intesa, e più universalmente goduta da tutti. Sicchè essendo la Lingua Toscana non pur viva, ma per consentimento d'uomini dottissimi tenendo fra l'altre Lingue, che vivono, il principato, dalla quale bellissimi, e preziosissimi frutti d' onore, di gloria, e d'immortalità si possono sperare, in questa, in questa sola, virtuosissimi Accademici, vi esorto, vi priego, vi supplico, che ogni opera, industria, studio, e diligenza vostra collochiate, se non per altro, per questo almeno, acciocchè avendo voi nell' altre cose mostrato chiaramente, qual sia l'altezza, e maturità de' vostri prudenti giudicj, nel far poi elezione della Lingua, ne' cui tesori le memorie di voi medesimi, quasi vive, e spiranti immagini, perpetuamente debbano conservarsi, non paja altrui, che abbiate in ciò fatto errore, e che di gran lunga vi siate ingannati. Ma perciocchè le cose, che si fanno coll' esempio de' savj, sono stimate di farsi con ragione, mirate tutte l' Accademie della Italia, gl' Intronati, gli Uniti, i Sonnacchiosi, i Costanti, gli Affumati, i Peregrini, gl' Infiammati, i Bianchi, i Trasformati, gli Svegliati, gli Accesi, e gli altri, e vedrete, che per lo più i loro componimenti in altra Lingua non iscrivono, nè con altre voci gioiscono di manifestare i loro concetti, che colle Toscane. Il che, Signori, è segno apertissimo, che non lo fanno per altro, se non perchè hanno già conosciuto la bellezza, il candore, e la perfezione di questa gradita Lingua, onde reputandola degna delle illustri fatiche de' loro sublimi ingegni, tutti concordemente co' purgatissimi loro inchiostri attendono ad esaltarla, talchè non è poi maraviglia, se di giorno in giorno si veggono comparire a pubblica utilità opere d' arte, d'ingegno, e di dottrina ripiene, le quali di secolo in secolo, per infinita successione, inviolabilmente serberanno sempre viva, ed intera la fama de' loro autori. Ma dove mi lascio io trasportare, Accademici? non m'avveggo io forse, che altra lingua, altra arte, altra dottrina, ed altra esercitazione, che la mia non è, bisognerebbemi avere, se io volessi celebrar degnamente la proprietà, la copia, la chiarezza, e la maestà della Toscana favella? la quale essendo

ſenza dubbio la più bella, la più nobile, la più ornata, la più dilettevole, la più ricca, la meglio inteſa, la più regolata, la più uſata, e la più perfetta di tutte l' altre, che vivono, e vedendo voi, che non ſolo tutte l'altre Accademie, ma eziandio tutti gli uomini di valore, d' ingegno, e di giudicio eccellenti, colle voci di lei ornatamente parlando, e leggiadramente ſcrivendo, per tale la conoſcono, e per tale cercano d' onorarla; ed avendovi io già moſtrato in quanto grande errore incorrono tutti quelli, che abbandonata la propria Lingua, colle ſtraniere eſpongono i lor penſieri; volgetevi, volgetevi, elevatiſſimi ſpiriti, per la molta, e ſoprana virtù voſtra, vi priego, con pronti animi, ed acceſo diſio al prezioſo acquiſto di così rara Lingua, la quale appo ciaſcuno, che delle ſue bellezze ha notizia, è di tal dignità, di sì fatto valore, che ha forza, e virtù di far glorioſamente vivere altrui lunghiſſimo tempo dopo la morte. E poſciachè nella Greca, e Latina facondia ſete talmente inſtrutti, ed eſercitati, che in ogni voſtra occorrenza comodiſſimamente di eſſe vi potete, e ſapete ſervire, avendo voi già con grandiſſimo voſtro onore colto i fiori, e guſtato i frutti della dolce, e leggiadra favella Toſcana, attendete giorno, e notte, o pellegrini ingegni, a coltivarla, e celebrarla continuo. Proccurate con ogni arte, con ogni ſtudio, con ogni induſtria, con tutte le forza, e diligenze voſtre di renderla tuttavia più bella, più ampia, più pregiata, e più chiara. Non ceſſate in ogni tempo, in ogni luogo, in tutte l' occaſioni, e parlando, e ſcrivendo, di favorirla ſempre, aggrandirla, innalzarla, arricchirla, illuſtrarla, aumentarla il più che potete. Il che agevolmente vi verrà fatto, Signori, ſe con ſaldo, e coſtante proponimento i dottiſſimi, e politiſſimi ſcritti voſtri nè con altre voci teſſere vorrete, nè in altra Lingua comporre vi diſporrete, che nella Toſcana.

ORA-

ORAZIONE
SESTA
DI
ALESSANDRO
MINERBETTI

Delle lodi del Cavalier Belisario Vinta Senatore, primo Consigliere, e Segretario di Stato del Sereniſſimo Granduca di Toſcana.

Odevole coſtume fu ſempre negli antichi tempi reputato, e dalla Romana magnanimità introdotto, Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Principe, Fiorentini Accademici, che coloro, che ſotto il peſo delle pubbliche cariche rimaneſſero eſtinti, fuſſero con ſtatue, con lodi, ed inſolite dimoſtrazioni d'onore delle loro fatiche rimunerati. Perchè ſentendoſi gli animi nobili ſpignere dal deſiderio della gloria a ſoſtenere i graviſſimi peſi, che portano ſeco i governi de' Regni, e degl' Imperj, ſcarſo premio de' lor ſudori giudicherebbono, ſe la fama, che da quelli conſeguiſcono, aveſſe negli anguſti termini della vita mortale a terminare. E però nella morte la vita dell'uomo virtuoſo ſi dee commendare, affinchè, ſe egli nel corpo eſtinto rimane, viva nelle memorie degli uomini eterno. Vita veramente felice, ed immortale, e che è ſtata da i più generoſi, e magnanimi, uomini che abbia avuto l'antichità, vie maggiormente, che la preſente corruttibile, e fallace bramata, e per l'erto ſentiero della virtù con fatiche, e continue vigilie ricercata. Laonde eſſendo il Cavalier Beliſario Vinta Senatore, primo Conſigliere, e Segretario di Stato de' noſtri Sereniſſimi Principi ſotto il ſoverchio pondo delle pubbliche fatiche rimaſo eſtinto, vuol ragione, che niuna onoranza, niuna ſorta di lode ſia al ſuo merito, ed alla ſua ſomma virtù da tutta queſta patria dinegata; perchè in un iſteſſo tempo ed alla memoria di chi ha cotanto in comune benefizio operato i dovuti premj ſi

mi si renderanno, e gli animi degli altri dal nobile stimolo della gloria eccitati, saranno forzati a procceurare di rendersi a cotanto uomo simiglianti, il quale ha per lo spazio di più di 50. anni col consiglio, e colla prudenza, giorno, e notte vigilando, e per le più straniere regioni peregrinando, ed al Gran Duca nostro Signore, ed a' suoi gloriosi antecessori, ed a questa patria, ed allo stato, ed a tutta la Cristianità insieme grandissimo giovamento apportato, e dalla virtù del quale dobbiamo tutti, dopo la prudenza de' nostri Serenissimi Principi, i frutti della quiete, e pubblica tranquillità riconoscere. E però da ciascheduno è con molta ragione richiesto, nobili uditori, che c'ingegniamo, che ne' futuri tempi, chiara, ed immortale la di lui memoria si conservi. Ed ancorchè da me nè per eloquenza, nè per autorità si possa cotal frutto sperare, nulladimeno così grande è stata la virtù di Belisario, e così abbondevole campo di lode ei si dimostra, che noi confidiamo potere il nostro fine, quanto si potesse qualunque altro più eloquente dicitore, conseguire. Perchè a quella guisa, che nelle statue d'oro, o d'altro prezioso metallo addiviene, che in esse più al pregio, e valor della materia, che all'industria dell'artefice si riguarda; così spero io, che dallo splendore, ed insolita luce delle magnanime azioni del Cavalier Vinta abbagliati i vostri intelletti, mentre la bellezza di esse contempleranno, non abbiamo gli errori, che fussero nel mio mal composto ragionamento a discernere; e che il nobile simulacro delle sue lodi, che in questo giorno m'ingegnerò di rappresentarvi, abbia a esser da voi piuttosto per la finezza, e pregio della materia, che per la perizia, o industria dell'artefice, non indegno premio alle virtù, e meriti del Cavalier Vinta reputato.

Coloro, che hanno insegnato i precetti di lodare, hanno voluto, che non solo dalle proprie operazioni, ma da quelle ancora de' maggiori si possa ornamento, e splendore alla persona, che prende a commendare, attribuire; comecchè necessaria cosa sia, che sempre de' valorosi uomini prodi figliuoli discendano, e non piuttosto il contrario addivenga, cioè, che rare volte per gli rami l'umana probitate (come cantò il divino Poeta) risurga, e questo dalla volontà del donatore proceda, quale vuole, che da lui, e non d'altronde si riconosca. Ma io mi credo, uditori, che diverso fine avessero da questo coloro, che l'arte di ben favellare ci lasciarono, cioè, che volessero, che l'Oratore le glorie de' maggiori rammemorasse, non per confermare, o accrescere con quelle le lodi della persona lodata, ma per potere aver campo di provare, ch'ella abbia la fama, e le virtù de' maggiori superate; loda, della quale io non so, che maggiore si possa a niuno attribuire. Perchè se lodevole cosa è a quelli, che da oscuri progenitori discendono, render colla propria virtù la famiglia, e loro medesimi famosi, lodevolissima è alla gloria de' nobili antenati la propria congiungere, e quella non solo agguagliare, ma di gran lunga superare; il che si può dire, che al Cavalier

Vinta

Vinta fia più, che a niuno altro, del quale noi memoria abbiamo, addivenuto. Preclaro dono fu a lui dalla fortuna conceduto, o, per dir meglio, da Dio, dal quale ogni dono ottimo discende, l' avere avuto per patria Volterra, Città, che per le sue antiche glorie è non meno di qualunque altra della nostra Toscana famosa. Ma questa dote fu colla propria virtù accresciuta, perchè egli ha alla natural patria nuovo splendore arrecato, e si è col mezzo dell'istessa virtù Fiorenza nuova patria acquistata. Gran ventura l'esser da due nobilissime famiglie de' Vinti, e degl' Incontri disceso, le quali per antichità, e copia di uomini di lettere, e d'armi illustri sono in quella città chiarissime. Ma quanto maggior gloria gli apporta l' aver col mezzo delle sue azioni il nome de' Vinti fatto a Fiorenza, a Italia, ed a tutte le corti de' più potenti Principi conoscere? Uomo di nobili virtù corredato fu Messer Francesco padre del Cavalier Vinta, e dal Granduca Cosimo sempre in alti affari occupato; ma niuno maggiore ornamento se gli può attribuire, quanto l'avere un tal figliuolo generato, il quale non solo della gloria degli antenati, e della paterna emulo fusse, ma quella ancora de' fratelli, che pur tutti grandi, e valorosi uomini furono, superasse. Perchè sebbene grande fu la cognizione, e scienza delle leggi, che rese Paolo Vinta Senatore riguardevole, egli non è però, che di essa non fusse ancora Belisario ornato. Avvegnachè nell' età di sedici anni a Pisa trasferitosi, quella scienza apprese, di maniera che, se non avesse a più alto, ed eccelso segno i pensieri indirizzati, egli ne sarebbe stato non meno, che il fratello, celebre Giureconsulto reputato. Perchè in quella maniera, che un piccol lume resta dai sopravegnente splendore d' un maggiore occupato, così l' ornamento, che al Cavalier Vinta la prudenza civile apportò, non vien da voi considerato in paragone di quella, che a' gran Principi insegna i modi, ed i mezzi, co' quali possano le città, e gli interi lor regni felicitare. Onde cotanto la virtù del Cavalier Vinta quella del fratello superò, quanto la ragione di stato la civile sopravanza, o per meglio dire, quanto sono i privati uomini da' Principi, e le piccole case dalle città superate. E similmente Ferdinando, Emilio, e gli altri suoi fratelli furono più per le virtù di Belisario, che per le proprie (ancorchè molte, e riguardevoli ne avessero) conosciuti. Pregiato dono della fortuna sono le ricchezze, ma viepiù si debbono stimar commendabili, quando elleno sono dalla propria virtù acquistate, e non dal padre, o da' maggiori ereditate. In questo modo adunque si rese le doti della fortuna Belisario laudevoli. Ma di maggior commendazione riputeremo noi degne quelle della natura, le quali furono dalla liberal mano di essa in maniera congiunte, che a maravigliosa bellezza, grazia, e disposizione talmente unite si erano, che tutto quello, che egli faceva, o diceva, pareva, che fusse da insolita grazia prodotto. Onde di lui si saria con verità potuto affermare quello, che d'altri gli antichi Greci favoleggiarono, cioè, che egli fusse

dalle

dalle Grazie ftato nutrito , e che nella bocca di lui aveffero l' api i lor preziofi liquori diftillato . Alla leggiadria, e bellezza del corpo erano la fanità , e robuftezza di tutte le membra congiunte , che alle gravi fatiche, che in tutta la vita foftenne , lo renderono abile . Quefti doni della natura furono da lui di preziofi ornamenti arricchiti, perchè la bellezza fu dell' oneftà adornata , la facondia in virtuofe operazioni adoperata, la fanità, e robuftezza del corpo coll' efercizio, e colle lunghe fatiche accrefciuta. E quanta gran forza negli animi di chi lo rimirava, o udiva aveffero cotali ornamenti , che a ciafcheduna amabile, e grato lo rendevano, allora lo dimoftrò, quando avendo il Granduca Cofimo conceduto la cittadinanza di Firenze a due famiglie di Volterra, che da quella univerfità elette fuffero , egli folo coll' eloquenza (ancorchè giovinetto fuffe) operò di maniera , che la famiglia , ed il padre fuffero di sì nobil privilegio arricchiti , avendo colla grazia , e maniera quelli fteffi renduti fi favorevoli , che a loro medefimi quell' onore ambivano. Onde fi poteva dire, che la fua voce fuffe a guifa di catena d' oro, che volontariamente gli animi di chi l'afcoltava nel fuo parere conduceva. Ma fe tali furono gli ornamenti del corpo, quali furono quelli, Dio immortale, de' quali fu dalla natura, e dalla propria virtù il generofo animo di lui arricchito ? Conciofliachè l' acutezza dell' intelletto , e la profondità della memoria furono così grandi, che a niuna cofa fi applicava , la quale egli fubitamente non intendeffe, e che intefa una volta perpetuamente nella memoria con tenacità non rifcrbaffe . E quefta difpofizione della natura fu colla diligenza, a coll' affiduo ftudio maravigliofamente accrefciuta , perchè negli ftudj delle più famofe lingue la fanciullezza impiegò, e nella lezione dell' Iftorie, dalle quali la prudenza, ed il modo di ben configliare i Principi apprefe , e cotanto di quel nobile ftudio rimafe invaghito, che alcuna notabile azione da Principe, o perfonaggio grande fu mai fatta al mondo, ch' egli letta non aveffe , ed altrui, quando tempo, e luogo fuffe, fedelmente, e chi fcritta l'avea , non raccontaffe. Ma fentendofi egli più all'operare, che alla contemplazione inclinato, e volendo la naturale inclinazione fecondare, allo ftudio fi diede delle leggi , le quali fono confervatrici del giufto , e l'unico mezzo di potere a sè medefimo onore, ed agli altri giovamento apportare. Era dalla generofità dell' animo a più alti fini difpofto , onde non sì tofto ebbe gli ftudj a Pifa forniti , che non alle liti de' privati uomini, dove fovente di vili cofe fi difputa, l'animo applicò, ma tutto fi diede a più alta, e profittevole fapienza apparare , colla quale poteffe a i grandiffimi Principi il modo di ben governare i Regni infegnare ; fcienza, da cui non folo la felicità de' privati uomini, ma delle città, delle provincie, e bene fpeffo di tutto il mondo trae l' origine . Quefto dono , come ottimo , e perfettiffimo fapeva , che da Dio principalmente impetrar fi dee, e dalla fua liberalità riconofcere. Laonde , come i fuoi domeftici , e famigliari affermano , niuno giorno della vita giammai

trala-

tralasciò, nel quale con lunghe, ed affettuose preghiere la Divina Maestà non supplicasse, che il suo lume, e sapienza conceder gli volesse, senza la quale indarno si affatica chi le città, ed i regni conservar, e custodir si crede. Sapeva dipoi, che l'umana prudenza più dall'operazioni, e maneggi di stato, che dalla lettura de' libri s'apprende, ancorchè ella sia da questa mirabilmente accresciuta. Però avendo dalla cognizione di molte cose l'intelletto fornito, alla pratica, e maneggi di stato l'animo applicò, ed alla disciplina di Bartolommeo Concini sottoposesi, fu tosto da quel grand' uomo in alti affari occupato, al quale in breve colla diligenza, e fedeltà così grato pervenne, ch'egli fu in Germania mandato in quei tempi, che a quella Corte malagevoli, ed importanti negozj si trattavano. Nel maneggio de' quali fu l'animo suo non solo da gravi, e nojosi pensieri trafitto, ma il corpo ancora da continue vigilie travagliato. Perchè molte, e molte volte raccontano, aver lui con somma celerità, ed inaudita diligenza non meno nell' asprezza dell' inverno, che in qualunque altro tempo (perchè il servizio del suo Signore lo ricercasse) il lungo viaggio della Toscana in Germania, e dalla Germania in Toscana trascorso. Per le quali cose tostochè le malagevolezze a quella Corte cessarono, fu a Firenze dal Granduca Francesco chiamato, ed avendolo innanzi il Granduca Cosimo fatto Cavaliere, furono da quell'Altezza le sue fatiche con rendite, e commende ricompensate; ed affinchè a tutti apparisse quanto restasse di quello, che per lui in Germania fatto avea, appagato, gli diede la carica di tutti i negozj, che alla Corte di Cesare, e degli altri Principi di quella gran Provincia s' avessero a trattare; ed il Concino emulo della magnanimità del suo Principe, non potendo la liberalità di quello imitare, coll' amore la diligenza di così virtuoso giovane rimunerò. Perchè gli diede per isposa una sua nipote, nata de' Bartolini Baldelli, donzella di tutte le virtù, che a nobil donna si richieggono, corredata, colla quale egli è p i lungo tempo, e con sommo amore, e concordia vissuto. Ma essendo poco dipoi la morte del Concino succeduta, tutta la mole delle pubbliche faccende, che quel valent' uomo con valore, ed utilit-' de' suoi Principi retta avea, alla virtù del Cavalier Viva, e del Cavalier Serguidi fu raccomandata. Nel maneggio della quale non la gloria dell' antecessore, non l'emulazione del compagno in parte alcuna la fama, che il Cavalier Vinta in Germania acquistato avea, oscurò, anzi quanto ella più da presso fu rimirata, maggiore, e più lampeggiante contra il proprio uso si discoperse; perchè egli colla virtù le solite tempeste, che nelle Corti de' gran Principi l'invidia, e la gelosia degli altri sogliono concitare, superò, l'emulazione vinse colla diligenza, e contra i colpi delle maledicenze lo scudo dell'innocenza, e della magnanimità oppose. All'utilità del Principe, ma che non fosse da quella de' privati disgiunta, i pensieri indirizzò; dalla liberalità di quello, e non d'altronde i premj delle fatiche aspetta. Soleva dire (secondochè ho inteso raccontare) che il fine;

ed

ed il premio delle pubbliche amministrazioni è la grazia del Principe, la quale il prudente ministro si dee sforzare, se non può conseguire, almeno di meritarla, e che rare volte addiviene, che finalmente il merito non sia dal favore secondato; l' utilità pubblica, e non la privata dovere il Consigliere del Principe riguardare; e la cupidigia delle ricchezze esser la peste, dalla quale restano sovente gli animi de' grand' uomini avvelenati. Solito era ancora di dire, che stimava più Paolo Emilio, quel gran Romano, perchè non si fusse lasciato vincere dall' oro, e dallo splendore delle ricche spoglie di Perseo, che per avere aggiunto all' imperio Romano il regno di Macedonia, e settanta città dell' Epiro vinte, e saccheggiate. Questi erano i pensieri, nobili uditori, che nel magnanimo petto del Cavalier Vinta si racchiudevano; queste l' armi, questi i mezzi, con i quali gli assalti dell' invidia superò, ed al colmo della grazia di tutti i suoi Principi pervenne. Perchè essendo morto il Granduca Francesco di gloriosa memoria, ed a lui Ferdinando suo fratello succeduto, non la mutazione del Principato, non la concorrenza de' vecchi servitori del nuovo Principe fecero, che il Cavalier Vinta il suo luogo non ritenesse, anzi egli solo de' servitori del Granduca Francesco appresso il Cardinale Granduca in maggiore autorità, che avanti non era, rimase sicchè colla luce della propria virtù ogni nube di opposizione discacciata, tosto sommo Consigliere, e Segretario di Stato divenne. Malagevole impresa stimerei, che fusse la mia, se in altro luogo, ed al cospetto d' altri uditori mi convenisse favellare. Perchè commendando l' azioni del Cavalier Vinta, gare, che la lode, che ad esso s' attribuirà, abbia a diminuire il preggio di quelle, che e a Ferdinando, ed al presente Granduca nostro padrone, ed alla prudenza di Madama Serenissima nostra Signora sono principalmente dovute. Ma essendo certo, che voi benissimo conoscete, discreti uditori, che la maggior lode, che si possa dare a un Principe, è l' avere avuto valorosi ministri, mentre noi le virtù, e le generose azioni del Cavalier Vinta racconteremo, si verrà ancora da quelle la gloria de' nostri Principi, e la prudenza maggiormente a discoprire; poichè al valore di tanto uomo e la propria reputazione, e la sicurezza degli stati appoggiarono. Ed ancorchè le preclare azioni, che fanno i Principi, si debbano, come a prima causa, alla prudenza di essi attribuire, non è per questo, che gran lode non si appartenga a quelli, che negoziate le hanno, e colla diligenza, e col proprio sapere al desiderato fine condotte. Perchè a quella guisa, che la luce, e quest' aura, della quale noi viviamo, procede dalla somma bontà d' Iddio (da cui come da prima causa ogni nostro bene deriva) e che quelle divine menti, ed intelligenze, che alla cura de' moti celesti sono state collocate, si sogliono da noi, come seconde cause di tanti benefizj riconoscere; così i ministri de i gran Principi sono non altrimenti

trimènti fra noi, che l' intelligenze, poichè da essi, come da seconde cause, tutto il bene, che a nostra utilità i Principi operano, deriva. Onde come addiviene, che dagli aspetti, o dalle posizioni di quei lumi celesti ? in quanto però lo permette Iddio) maligni influssi a danno, e rovina de' mortali si generino, nell' istesso modo appunto dalla discordia, o mala qualità de' ministri (ancorchè ottimo sia il Principe) sono i miseri popoli percossi, e travagliati; e coloro, che de' passati avvenimenti hanno memoria, sanno, quante volte l' imperizia, o malvagità de' Consiglieri ha grandi, e saggi Principi rovinato; ed all' incontro la prudenza, grandissima utilità apportato, e sovvente dalle città, e d' regni gravissimi pericoli, e calamità rimosso. E però con molta ragione quel gran Re de' Re Agamenone, appresso Omero, desiderava piuttosto dieci Nestori, che dieci Achilli, stimando più la prudenza de' Consiglieri, che la fortezza de' soldati, e quell' altro magnanimo, che della gloria del grande Alessandro emulo era, quella di Cinea suo Oratore dall' altra parte cotanto esaltava, che affermò avergli più città l'eloquenza dell' Oratore, che la propria spada sottoposte. Ed il saggio non men che santo Re David, per difender la vita, ed il regno dall' assalto dell' empio figliuolo, pregava Iddio, non che gli eserciti di quello coll' onnipotente sua destra rompesse, ma che solo il consigliero di senno, e di prudenza privasse. Per le quali cose io spero, che non sarà ora da voi la virtù de' nostri Principi, o la prudenza del Granduca Ferdinando, a' quali ha il Cavalier Vinta servito, minor riputata, se sarà ora da noi quella di cotanto ministro innalzata; avvengachè se il piacere a i Principi è la prima lode, che si possa dare a uomo privato, niuno maggiore all' incontro a i Principi attribuire si può, che gli uomini grandi abbiano nella lor grazia facile adito ritrovato. E però, a mio avviso, non sarà l' ultima fra le lodi del Granduca Ferdinando, che egli sia stato dal Cavalier Vinta servito, nè del Cavalier Vinta l' essere stato sopra ogni altro da cotanto Principe stimato. Perchè avendo il Granduca Ferdinando coll' altezza de' pensieri la quiete, e felicità di tutto il mondo abbracciata, niuno moto in esso sollevar si poteva, che il perno de' suoi gloriosi fini, e de' suoi alti concetti non commovesse. Onde quando si proccurava a Roma l' elezione di nuovo Pontefice, che a tutti Principi Cristiani, ma a S. A. particolarmente e per la vicinanza, e per altri rispetti apparteneva, alla prudenza del Cavalier Vinta, nella quale come efficace strumento confidava, era la cura di far, che degno Pontefice si eleggesse, commesso. E quando per la morte del Duca di Ferrara il Pontefice Clemente con tanta felicità quello stato alla Chiesa ricuperò, rimanendo per così inaspettata vittoria gli animi di tutti i Principi commossi, fu a Ferrara dal Granduca il Cavalier Vinta mandato, perchè cercasse colla sua prudenza, che ogni causa di maggiore incendio tosto si estinguesse, e che la pace d' Italia, che per quei moti crollata si era, fosse alla primiera stabilità

resti-

restituita. E quando Enrico IV. Re di Francia potentissimo, soggiogata la Savoja, alle porte d'Italia con formidabile esercito si accostava, proccurando il Sommo Pontefice con tutti gli altri Principi, che non rimanesse da così orribil tempesta l'Italica serenità perturbata, il Granduca confidò potersi questo per la parte sua solo dall'eloquenza del Cavalier Vinta sperare. E però colla Regina Nipote lui in Francia mandò, il quale a quella Corte col Re, e co' Consiglieri negoziando, gli affari del suo Principe, e quelli, che alla pubblica quiete appartenevano, a felicissimo fine condusse. Onde egli si può senza timore alcuno di menzogna avverare, che niuno parentado, o niuna grande azione sia stata o dal Granduca Ferdinando, o dal successore intrapresa, ch'ella non sia stata dalla fedeltà, e diligenza del Cavalier Vinta a prospero, e desiderato fine condotta. Ed ancorchè agevol cosa sia a chi nelle straniere Corti la Maestà, ed autorità di grandissimo Principe rappresenta, sempre, o il più delle volte felice fine conseguire dell'imprese, e che di lui si potesse dire, come disse Filippo il minore Re di Macedonia a Paolo Emilio, che l'autorità di chi lo mandava lo rendesse venerando, nulladimeno non si può negare; che dalla virtù, e prudenza del Cavalier Vinta non fusse la reputazione del Granduca Ferdinando ed in Roma, ed in Francia rappresentata. Perchè la splendidezza, colla quale compariva, la gravità, che da' ragionamenti si scorgeva, lo dimostravano a chi conosciuto non l'avesse ministro di Principe grande, con i quali mezzi a' maggiori di sè si rese grato, ed agl' inferiori venerabile. Ed ancorchè di lui si potesse con verità dire, che egli fusse sempre dalla persuasione accompagnato, non è però, che come quel Greco Ambasciatore vantar si volesse, che dove la persuasione arrivar non poteva, l'autorità avesse a adoperare, perchè affabile, e cortese co' minori di sè era, e quello, che conceder non poteva, con tanto affetto, e dimostrazione di dolore dinegava, che maggiore il suo dispiacere, che di quello a chi il favore conceduto non era, appariva. E però appresso i Principi somma autorità ritenne, e co' privati uomini straordinaria benevolenza; da quelli larghe rimunerazioni di ricchezze, e di dignità riporto; da questi amore, e desiderio, che in lui la grazia, e'l favor del Principe continovamente augumentasse. Nè minor felicità da Dio negli affari domestici, che ne' pubblici ottenne, perchè essendo padre di bella prole divenuto, due figliuole nobilmente nella casa de' Signori di Castel Lottieri, ed in quella de' Piccolomini collocò, da una delle quali ha ancora la desiderata successione rimirata, e con paterno affetto i figliuoli de' fratelli abbraciando, quelli ha di onori, e di ricchezze convenevolmente accresciuti. Ed in questo modo alla felicità, che negli affari pubblici provò, la domestica ancora congiunse, la quale ancorchè alcune volte fusse dalla morte de' più cari interrotta, in questo ancora la grandezza dell'animo discoperse. Ma in niuna cosa apparì ella maggiormente, che nel dispreggio delle

ricchezze, le quali non prima erano dalla magnificenza de' Principi ricevute, che con somma splendidezza in beneficio de' suoi più congiunti dispensate. Ed ancorchè di tanti, e così gran Principi fusse grato e domestico servitore, e che a lui grazia alcuna non si dinegasse, non volle, che il favor del padrone gli fusse mezzo, col quale potesse sè, o la sua casa arricchire, ma contentossi piuttosto di lasciare agli eredi scarse facultà circondate di gloria per le cose da lui giustamente operate, che col dilatare i confini de' paterni campi restringer la gloria, e collo splendore dell'oro, e delle gemme oscurar quello del suo onore, e della sua fama, alla quale ebbe sempre i pensieri, come a ultimo segno, e scopo indirizzati. Onde ancorchè all'anno settantesimo dell'età pervenuto fusse, niuna fatica tralasciava, nè a disagio alcuno perdonava, nel quale potesse al suo Principe, e alla pubblica felicità giovamento apportare. Perchè conoscendo egli il generoso animo del Granduca suo Signore non esser da passioni, o giovenili affetti signoreggiato, ma infiammato di desiderio di superar la gloria degli antecessori, godeva di veder rinascere la virtù, e felicità del Primo gran Cosimo nel Secondo, e che la servitù, che in tanto Principe cominciato aveva, nel nipote di esso delle glorie, e delle azioni emulo avesse a terminare. E però ogni fatica suave gli si rendeva, purchè il valore, che dall'Avolo acquistato avea, come riconoscitore di sì alto benefizio, in utilità del Nipote impiegasse; e come quello, che tutti i pensieri, e ciaschedun fine alla grandezza del padrone, ed alla pubblica quiete indirizzava, proccurò sempre, che i generosi concetti, e le magnanime imprese, che nel regio petto di S. A. germogliavano, tosto felice fine conseguissero. Laonde a quella guisa, che finsero i Poeti Achille esser forte, e valoroso divenuto, perchè fu da Chirone in dura, e travagliosa vita esercitato, e d' insoliti cibi nutrito; nell'istessa si potrebbe forse senza finzione affermare, che la natural prudenza, che in S. A. risplende, sia stata come nobil pianta da' saggi consigli di questo buon vecchio coltivata, ed avanti il suo tempo così bella, e fruttifera renduta. Onde da essa si è la felicità non solo della nostra patria, ma di questa provincia, e d' Europa tutta prodotta. Conciossiacosachè avendo il Granduca colla virtù, e col terror delle sue armi (non ha molto) quietate l' ire, e gli sdegni, che negli animi de' grandi rimirammo accesi, e con doppio nodo di stretta affinità i più potenti Re del Cristianesimo congiunti, chi non vede, ch' egli ha in sì alto modo all' Italica tranquillità provveduto, e 'n su stabili fondamenti la quiete, e la felicità d'Europa collocate? O avventurata vecchiezza del Cavalier Vinta, che dopo aver lo spazio di più di cinquant' anni con non interrotta servitù fatta a tre Granduchi di Toscana la sua virtù conoscere, ella avesse poi a esser dal quarto nell'ultimo fine in alti e gloriosi maneggi sperimentata! Suavissime fatiche, ben sparsi sudori, che in uno istesso tempo al suo Principe partorivano gloria immortale, alla Italia quiete, e a lui gioja, ed interna contentezza! Dal Diletto della quale inebriato,

briato, non gli recavano molestia le fatiche, che giorno, e notte sosteneva; ed ancorchè dalla gravezza di esse gli fusse il corpo infermo renduto, vigoroso nell'animo, non poteva il corso di quelle se non colla morte interrompere; morte, se al corso naturale si riguarda, tarda veramente, ma se al bisogno, che della virtù di Belisario avevamo, sarà troppo veloce da voi, e da ciascheduno riputata; morte, che a lui solo è stata porto delle fatiche, a i Serenissimi nostri Principi cagione di sconforto, a' suoi più congiunti di pianto, ed a noi tutti di doglia, e di mestizia cagione. La quale però non dee da voi, che congiunti di sangue gli fete, colle lagrime esser consolata, ma colla ricordanza delle sue virtù, e colla certa speranza, che se egli è morto alla vita mortale, viverà immortale nelle memorie degli uomini. Rammemorate a' vostri figliuoli coll' esempio suo, come si debba alla patria acquistare splendore, accrescer le glorie degli Antenati, ed al debito, che si ha col Principe, e colla Repubblica soddisfare. Raccontate loro, che la virtù di Belisario dee esser negli animi acutissimo stimolo, dal quale eccitati producano in essi desiderio di fama, e d' immortalità, e che solo col mezzo della virtù si può conseguire, e che da Belisario consigliando i Principi, e giovando a i privati, sostenendo continovamente molestie coll' animo, e gravi fatiche nel corpo è stata acquistata. Onorinsi gli altri colle lagrime, che colla morte naturale estinguono ancora il proprio nome, ma non già il Cavalier Vinta, che viverà eterno nella memoria di tutta questa Patria, in quella de' suoi gran Principi, e che ci ha lasciato sì bello, e nobile simulacro delle proprie virtù, le quali se non sono state oggi a voi, come convenevole era, rappresentate, più all'altezza di esse, che a me sene attribuisca la cagione, posciachè elleno sono tali, e tante, che malagevolmente si possono dall' intelletto contemplare, non che da me, o da altro più eloquente dicitore raccontare.

ORA-

ORAZIONE
SETTIMA
DI
PIETRO ACCOLTI

Delle lodi di Cosimo II. Granduca di Toscana.

Uesta orrevole carica, Clarissimo, ed Illustrissimo Signor Luogotenente, nobilissimi Consoli, Uditori, ed Accademici, di favellare in questo giorno, come è nostra costuma, dell' eccellenza, singolarità ed eminenza di queste vostre nobilissime arti, per invogliarne, ed infiammarne maggiormente gli animi vostri a compiutamente conseguirle; mi si rende tanto più greve, sconcia, e faticosa, quanto che la nostra particolar disavventura nell' universal pubblico danno pare ne inviti, e ne chiami ad eseguire congiuntamente con questo ufficio l'altro ancora pietoso, ed ultimo di loda, dovuto da noi per tanti riguardi alla gloriosa immortal memoria del Granduca Cosimo Capo di questa Accademia, Padre, e Principe nostro ottimo grandissimo, la cui singolare amorosa cura, e protezione, tante segnalate sue grazie, e favori, tante nostre, e così viste obbligazioni ne rammentano per debito di nostra gratitudine il farne tra gli altrui non ancor cheti rammarichi alcuna nostra qualsisia pubblica dolorosa espressione, e tante sue eroiche qualitadi, sovrumane virtudi, tante sue gloriose operazioni, il lodarlo, il celebrarlo. Nè io saprei, Accademici, come senza vostro carico, e mio, si potesse da questo luogo aprir bocca, e snodar lingua loquace nelle lodi de' nostri proprj studj, e talenti, e muta nel racconto delle gloriose qualitadi, ed eccellenze di colui, di chi (come di nostro Capo, mentre visse (dee più d' altra cosa calerci. E quantunque io senta viepiù da questo, che dall' altro peso, così aggravate le debolissime forze mie, e per il novero di esso, e per la eminenza loro, e per breve spazio, chente a sì fatto uffizio è richiesto, che mi veggia in evidente pericolo di dovere dall'altrui loda a me stesso biasimo procacciare, con tutto ciò mi francheggio, stimando, che in quella guisa, che propostavi alcuna pittura, sete più vaghi di considerare

la ſtoria, ed il diſegnato, che la finezza delle tele, o colori; che così mentre nello ſchizzo di queſto mio breve ragionamento vi andrò macchinando col pennello della lingua gli abiti di lui virtuoſi, i quietiſſimi naturali poſati dalla ſua mente, i lumi delle ſue glorie, il regolato componimento de' ſuoi appetiti, i lontani da ogni vizio, gl' innanzi di tanta ſua prudenza, e conſiglio, che l' età ſua hanno prevenuta, a sì fatte meraviglie intenti, poco diſcernerete, o curerete; ſe queſto mio ragionamento ſia interamente manchevole di quegli artifizj, e colori, che a compiuto dicitore ſi apparterrebbono. Oltrechè all' eminenza di tante ſue virtudi, e ſplendori fora per mio avviſo più dicevole il ſemplicemente ragionarne, che con ornamenti di rettorica favella derogare in parte alla natìa chiarezza di cotanto Principe; comechè le ſole ſtatue, che di terra formate, Accademici, non quelle, che di più nobil materia o ſcolpite, o fondete, abbiano biſogno o della pittura, o dell' oro per rilucere, e per apparire. Alla quale mia sì fatta ſtima va ugualmente ancora proporzionato il non curante penſiero di pompoſi lugubri apparati per far moſtra della interna noſtra doglia, e triſtezza, laddove in ciaſchedun noſtro volto, in ciaſcheduna fronte più dovutamente ſi ſpiegano. Eſeguirò dunque l' uno, e l' altro ufficio, e penſiero nel racconto delle ſue lodi, e da quelle, che particolarmente riſguardano queſti voſtri nobiliſſimi ſtudj, e dalla ſtima, nella quale queſti furono appo di lui, ne apparirà d' entrambi il pregio, e 'l valore, e ſia intanto lo intendimento mio di moſtrare, quanto largamente l' eterno ineffabil bene abbia diſpenſato divine doti, e talenti nell' animo del Granduca Coſimo, e quanto egli di eſſi ſi ſia glorioſamente ſervito.

E' non ha dubbio, uditori nobiliſſimi, che in quelli trapaſſa quaſi ſempre più vigoroſa la virtù, e più toſtani gli effetti ſuoi ne appariſcono, i quali per retaggio di lunga ſucceſſione da' maggiori loro la ricevono, comechè per la continuazione delle generoſe, e chiare geſte di eſſi ſi traſmuta in noi quaſi un vezzo di glorioſamente operare, il quale non ſuole traviare da noi, ſe non quando l' umana alterezza non ne riconoſce la dovuta parte da Dio datore d' ogni bene, e dal quale diſcende in noi ogni dono perfetto. Quai ſemi di virtù barbicaſſero nell' animo del Granduca Coſimo, qual ſodezza di criſtiana pietà, qual nobiltà, e grandezza d' animo, quali mill'altre doti, e talenti fregiaſſero la di lui perſona, tuttochè nel breve corſo del viver ſuo pur molte teſtimonianze ce ne abbia laſciate, parte delle quali oggi ſi rappreſentano, con tutto ciò non interamente parmi ſatisfarſi da me, ſe in lui profondamente eſſere ſtate radicate sì fatte virtù, e dell'animo di lui con particolar modo eſſerne derivati gli effetti non dimoſtro, comechè molte piante ſcorghiamo per loro ſterili, e poco vegnenti, che per la cura,

ed

ed assistenza di maestrevol mano, che le innestò, si caricano piuttosto degli altrui, che de' proprj frutti, ed onori. Questo mio sì fatto primiero proposito peravventura vi farò io chiaro, e bastantemente vi persuaderò io, uditori, se coll'occhio della mente scorrendo gli annali degli antichi secoli, felici per la prudenza de' pubblici governi di questa antichissima schiatta, considereremo brevemente le sue azioni, così pubbliche, come private, la sua grandezza, il suo splendore; alla quale non picciol raggio arrivarnele comprenderemo per grazia particolare del Cielo, che sortilla in questa parte della Toscana, onde noi comune origine tragghiamo, i cui abitatori si pregiano senz'altro barbaro mistiamento esser usciti del sangue Romano, magnanimo, civile, e virtuoso più d'altro, che in quel tempo si fusse per lungo corso di gloriose prove immortalato; l'industria de' quali superando l'asprezza, e strettezza del suolo, non solamente de' beni di natura si renderono copiosamente abbondevoli, ma con diniego d'ozio indurando i corpi al travaglio, ebber non meno ardire, che prontezza al mestiero dell'armi, e con militar disciplina accrescendo il natio valore, poterono signoreggiare i vicini popoli, e parte dell'Italia, i cui mari dagl'istessi antichi abitatori la denominazione loro pigliaron. Indi lunga pace del frutto delle guerre godendo, alla cultura delle scienze, e della religione piegando, ottime leggi, rari esempj di prudentissimi governi diedero al mondo, ed a Roma stessa i migliori ammaestramenti, e riti di quella superstiziosa venerazione degli Dei lasciarono; le quali arti, e studj, passati insieme col sangue di tempo in tempo ne' maggiori nostri, avvalorando i cuori han partoriti guerrieri, i quali hano domato popoli poderosi, ributtato assedj, soggiogato Repubbliche, e sottrattisi per propria virtù, e valore da servitù, e vassellaggio straniero, e han potuto pregiarsi finalmente di non obbedire, se non a loro medesimi, e quella religione a più vero culto volgendo, hanno vestito tante porpore, tante mitre, tanti manti del Vicariato Appostolico, quanti le nostre cronache, e le istorie ci rappresentano. Nelle quali cose tutte quanta parte di gloria, e di autorità vi abbia avuta sempre la Casa de' medici, ne potranno fare per mio avviso indubitata, e pienissima fede le antiche iscrizioni de' marmi, le onoranze decretate loro dal pubblico, il singolar titolo di Padre della Patria, del quale e fu onorato Cosimo il vecchio, e l'autorità di Piero, e di Lorenzo nella Repubblica eminentissimi cittadini. Vi son note le dignità Pontificie di Leone, e di Clemente, il valor di Giovanni, a cui l'invitta sua mano diede il soprannome di fulmine di guerra, titolo del qual si pregiarono gli antichi Scipioni. Ma che? ove lascio in disparte i Serenissimi titoli, de' quali con lungo corso di pacifico possesso (mercè della divina protezione) si gode? Stimerei di stancarvi, se più particolarmente, e distintamente vi proponessi il novero de' personaggi, chiari per valore, riveriti per religione, ammirati per sapienza, e temuti per autorità, e colleganza con i maggiori Principi, e po-

e potentati del mondo. Da questi chiarissimi lumi tragge i suoi splendori questa nobilissima stirpe, e da questi augustissimi semi procreato il Granduca Cosimo, precorsero poi di lungo spazio in lui con pienezza di maturità il senno, di accutezza lo intendimento, di osservanza il rispetto verso i maggiori suoi. Quindi con pienezza di zelo, la pietà, e la religione, la difesa del giusto, la protezione de' miseri, la clemenza, la mansuetudine, dalla quale non andò mai in lui disgiunta la natìa maestà, onde per una certa propria natural disposizione oprò egli gloriose azioni, nè l' altrui consiglio, o conforto ve lo spinse, o condusse. Lo che sino nella sua prima età (la quale suol essere nel cammino degli studj anzichè no restìa) si conobbe, imperciocchè ad ogni virtuosa disciplina con tutto l'animo volenterosamente sempre si diede, avendo egli imparato a bene, ed ornatamente favellare nel natìo linguaggio, altre lingue apprese, chenti alla nascita sua esser dicevoli conosceva. Indi in più ferma età pervenuto tutte quell' arti, che a libera persona, e nobile si richieggono, apprese, ed in brevissimo tempo l' acconcio maneggio de' cavalli, e d'ogni arme, delle quali cose tanto si dilettò, e così leggiadramente il conseguì, che ancor molto giovanetto il vedemmo in torneamenti, giostre, e barriere, ed altre festose cavalleresche prove novello Pelide, avvalorarsi, con meraviglia, e stupor nostro, e per la speranza, che dava di sua prode virtù, era con universal grido, e rinoma dall'Italia celebrato, e ammirato. Non perciò tant' oltre sene invaghì, che gl' incomiciati studj delle umane lettere, e le politiche dottrine tralasciasse, comechè alla maestà di chi agli altri dee comandare benissimo stea l'ornarsi della scienza dell'armi e di quella delle lettere armarsi, per essere in tempo di pace amato, in tempo di guerra temuto. Nell' intendimento delle quali sì fattamente si avanzò, quanto peravventura niun altro in molto tempo averebbe apparato, & (comechè con particolar talento l' acutezza, e vivezza dello ingeno ve lo portasse) al disegno, ed alle scienze mattematiche con maraviglioso ardore s' appigliò, studio, che fatto s'era di sua recreazione, e del quale gli antichi furono sì fattamente curanti, che stimarono i loro nobili figliuoli tratti dalle balie dover coll' ultimo latte suggere i primi elementi delle mattematiche discipline, non solo per esser quelle scienze da nessun' altra dependenti, quanto perchè ottimamente intendevano il momento, che negli affari della guerra, non meno, che della pace, arrecassero, e quanto nell' un tempo di sicurtà, nell' altro di ornamento si aggiugnesse alla Repubblica. Ed in vero chi liberò Siracusa dall' assedio strettissimo di Marcello, se non Archimede? Quali maravigliose opre condusse Archita, Eudosso Ermone? Quali vittorie ottenne Sulpizio Gallo in Macedonia sotto Paolo Emilio Console? Onde non si stimi questo impiego di lui fralle minori sue lodi, come s' alle minori non fu l' aver uomini di sì fatte scienze, e d' ogni altra qualità di dottrina dotati favoriti, ed accarezzati sempre in maniera, che non altrimenti che a lor Mecenate, fecero poi

sem-

sempre a lui ricorso i più rari ingegni per dottrina, che in Italia, e fuori di essa si ritrovassero, ne' quali si compiacque sempre di largamente esercitare la magnanimità dell' animo suo, provvisionandogli non solo appresso di sè intrattenuti, ma anche nella propria loro patria, e fra l' ozio de' loro studj ornati, e provveduti della sua liberalità si godevano. Nè di questa maniera di liberalità (a molti peravventura comune) si quietò questo suo generoso talento, che senza inviti, o preghiere porse le proprie entrate, e danari in ajuto di quelli ingegni, i quali in alcuna professione più svegliati conobbe, affinchè essi meritando appo di lui gli dessero anche campo senza tema di prodigalità di premiargli con più larga mano. Lodansi come magnanime le doglianze di Alessandro il grande del non esserci molti mondi, per poter far non meno impiego della sua forza, e virtù, che della sregolata liberalità sua. Or quanto è egli più magnanimo, quanto più vasto, e più lodevol pensiero nella mancanza delle occasioni in vece di dolersene farla nascere, e con dispendio dell' aver proprio a caro prezzo talvolta comperarle? Voi voi, Accademici, voi sì fatti eccessi di cortesie avete veduti più volte, e di voi taluni rincontratigli, il vostro proprio, non l' altrui testimonio ne chiamo. La qual sua amorosa disposizione verso di voi, e di questa Accademia in particolare, è stata in lui così continuata sempre, che non sono mancati evidenti chiarissimi segni, anche nell' ultimo tempo della sua vita, e quasi dell' ultime ore sue, col fare scuola de' vostri studj l' istessa antica abitazione de' maggiori suoi, col provvedervi di ogni altra opportuna comodità, proponendovi premj pel gareggio di onorata emulazione vostra, non isdegnando darvi l' assistenza là de' suoi più cari, e graditi gentiluomini, e servidori, e quì de' suoi più chiari, ed eminenti Senatori. Onde a noi tocca a piangere nel comune dolore la morte sì bene d' un ottimo Principe, ma nelle nostre particolari lagrime la perdita d' uno amorevolissimo Padre. Per sì fatte cagioni, e per lo particolar talento suo nel disegno (di che tante sedi, e testimonj ne sono per le nostre mani) è addivenuto poi, che sieno state e le lettere, ed ogni altra più nobile arte, e disciplina nel sommo grado di eccellenza, ed isquisitezza, poichè sempre quelli sono stati affetti, ed inclinazioni de' Principi, tali sogliono essere ancora quelle de' vassalli. Nè Principe può avere affetto, o inclinazione a' suoi più salutifera, e di maggior bene apportatrice, secondo Platone, che quella, la quale delle scienze lo invogli, e quella Repubblica, proffer'i egli, allora dover esser beata, nella quale, chi la somma delle cose reggesse, filosofasse, sentenza, se in alcun tempo vera, in quello della pace verissima. Onde perciò abbiamo veduto fra noi rinovellarsi gli Antichi Soloni, i Numi, ed i Licurghi, ed in ogni sorta di studio, ed arte tanta finezza, e progresso avanzarsi, che toglie a' posteri la speranza di poter più oltre trapassare, quindi

gli Scevoli, i Celsi, i Papiniani: quindi gli Esculapj (quantunque nella bisogna maggiore al maggior uopo mal avventurosi) quindi i novelli Tolomei, al cui sovrano valore il cielo ha nuovi lumi, nuovi pianeti arrecati; quindi finalmente gli Apelli, i Zeusi, i Fidj, i Policleti rinnovellati da voi, Accademici, nelle immortali opere vostre, ne' vostri marmi, ne' vostri bronzi spiranti, alle cui mani bramarono pigliar forme più nobili i barbareschi metalli. Questi, questi della felicità del presente secolo, della gloria del Granduca Cosimo, e del valor vostro saranno a i posteri invidiosa testimonianza. E in qual tempo mai fiorirono più chiaramente queste nobilissime arti? E in qual parte del mondo ebbero mai il più domestico ricetto? Se la Francia vuol alzar bronzi, e moli d' immortalità gloriosa al grande Enrico, di quà si spingono; se la Spagna al suo Re decreta immortal testimonio al mondo di eminentissima fama, quà sene fa ricorso. Che più? Roma stessa sede dell' Italia, occhio del mondo, alle maraviglie avvezza, maravigliosa, e stupida l'opre de' vostri pennelli vagheggia. Di quà finalmente si spiccano i modelli, le piante, gli alzati d' ogni magnifica, d'ogni superba fabbrica, d'ogni civile ornamento de' maggiori potentati della Cristianità. Ed a chi avrem noi grado di questa nostra gloria, se non a quel nobil talento, che vegliando nell' animo di lui, ha tenuto anche desti, ed assottigliati i vostri ingegni a conseguire perfettamente, e compiutamente queste singolarissime arti? Mi distenderei con più parole in amplificarlo quanto è dovuto, se alla di lui lode non venisse congiuntamente a parte della propria vostra, Accademici, della quale per modestia non sofferite volentieri di esserne gli uditori. Nè splenderono meno di questa in lui cotant' altre più singolari qualitadi dell' animo suo, imperciocchè se consideriamo la religione verso Dio, l' amore universalmente verso questa città, la pietà verso i miseri, la dirittezza della giustizia, la fermezza ne' travagli, la prudenza nelle deliberazioni, la clemenza ne' gastighi, la cortesia, ed ospitalità co' gran personaggi, o co' cavalieri, la magnanimità nel regalargli, troverémo in lui essere state in grado così eguale di eccellenza queste virtudi, e queste doti, che meritamente l' hanno potuto far reputare, e conoscere pel più saggio, pel più prudente, pel più amato, e riverito Principe di questo, e degli andati secoli. E di vero quali dimostrazioni sono mancate in lui di amorosissimo Signore? quali sentimenti di umanissimo, e benignissimo Principe? dicanlo per me quei popoli, i quali nella visita del suo stato, allorchè egli ne prese il libero assoluto governo, tante grazie, tanti favori, tante esenzioni ottennero; dicalo questa città tutta, allorachè ella, ed il suo comune manchevole molto di frumento, e di biade per lo suo vivere, si vide aprire in seno, mercè della sua pietà, pubblici granai, donde questa città, ed alcune altre della sua giurisdizione, e dominio, di quanto le bisognava fino alla vegnente ricolta potettero interamente provvedersi, ed a prezzo tale tutto fu dispensato, quale nell' abbondanza maggiore fatto si sarebbe; onde i popoli

poli del mancamento, e dalla penuria passarono sì fattamente alla soprabbondanza, che provveduti d'ogni sorta di viveri, con loro baldanza, e quiete, con gloria del loro ottimo Principe videro in quei tempi sì rei licenziare da questi porti, e dalle marine squadre di navi per felicitare, come addiviene, degli avanzi nostri gli altrui convicini popoli. Qual ansiosa premura, Dio immortale, ha egli avuta in questi anni calamitosi per dare impiego alla povera gente oziosa, e con fabbriche di terra, e di mare, nelle antiche, e più vive arti di questa Città (quali commercj col Levante non ha proccurato per sollevarla, ed altamente beneficar questa piazza? Cento, e mill'altri argomenti vi sarebbono da rappresentarvi, espressivi tutti al vivo della di lui amorosa disposizione, e bontà verso i suoi popoli, verso questa città, che di tutti farne il racconto nè si può, nè si dee, ma di tutti epilogo ve ne sarà l'amore, l'affezione, e la divozione veracissima, e singolarissima di questa città, e degl'istessi suoi popoli verso di lui. Questa è stata tale, quale nè per antiche, nè per moderne istorie se ne incontra esempio d'alcun altro Principe; e noi il sappiamo, che tanto siamo stati lieti, e giojosi, e con pubbliche feste, e spettacoli ci siamo rallegrati, quanto la speranza della sua salute ne lusingava i cuor nostri, e tanto restammo colmati di amaritudine, e di duolo, quanto quella n'abbandonava. E quali concorsi d'ogni qualità di persone abbiamo noi sovente veduti girne implorando con lungo ordine per la città il divino ajuto per la conservazione della sua persona, e di tanto nostro bene? E quali acclamazioni di gioja riempievano non meno queste contrade, che i petti nostri allorachè ricuperato alcuno migliore stato di salute, usciva dopo lungo divieto a far mostra di sè, a bear gli occhi de' suoi cittadini, de' suoi sudditi, mentre sen gìa al tempio per rendersene le dovute grazie a Sua Divina Maestà, come quello, che ogni suo bene, ogni sua felicità riconobbe sempre da lui, e che tutti i suoi pensieri trassero sempre in quella sfera intellettuale di Dio, il cui centro è in ogni luogo, la circonferenza in nessuno? Quindi nasceva nell'animo suo quello zelo incomparabile di religione, quell'amore ardentissimo del culto divino, quella riverenza verso i servi di Dio umilissima, quale in lui abbiamo sempre ammirata, grazie divine, le quali nell'animo del Granduca Cosimo germogliavano sì bene da' favori celesti, e dalla cristiana educazione della Serenissima Madama Madre, la cui prudenza, il cui valore si lascia indietro la rinomanza delle più sagge Principesse, ch'abbia avuto il mondo; ma troppo bene si riconoscono eglino questi suoi cristianissimi frutti trar principio, e primiera origine dalle radici de' maggiori suoi, delle quali religiose anime la pietà singolare per la edificazione de' magnifici tempj, e monisterj, ed altri luoghi pii provisti con tanta liberalità fino fra paesi barbari si riconobbe sempre al vivo effigiata in ciascheduna sua pietosa operazione, o che si miri fabbricare, ed alzar mole al divino culto di Dio, che per nobiltà di lavoro, per ordine perfettissimo

simo

simo di architettura, per ricchezza di gioje, per magnificenza d'ogni sorta di ornamento, già si vede andar emulando le più celebrate fabbriche, e meraviglie del mondo; o che si miri dar non solo luogo, e ricetto a novelle Religioni, e servi di Dio, ma del suo proprio dispensar loro pietosa mercede pel bastante lor vivere, e d'ogni altro lor necessario comodo adagiargli; o che si miri pellegrinando visitar riverente, e prostrato la umil Casa della Regina del Cielo, versando dagli occhi lagrime di tenerissimo sentimento, e della libera mano doni alla sua grandezza, e pietosa magnanimità più dicevoli. Al pari di questa sua larghissima pietà se già la riverenza, l'osservanza, ed obbedienza verso i Sommi Pontefici, la stima delle Ecclesiastiche persone, il particolar zelo dello avanzamento della nostra fede, per la quale, non ha cessato mai ora di abbattere, ora di travagliare, e danneggiare colle proprie armi, e coll'avventuramento delle persone a lui per sangue congiunte i nemici della Cristianità, testimonj tutti della singolare cattolichissima sua disposizione, dell'ardentissimo desiderio, e brama dell'onore di Dio, dell'ansioso suo pensiero nell'opere, che in prò della Cristiana Repubblica resultassero. Da questa eminentissima sua virtù mill'altre in lui tutte a meraviglia singolari derivarono, che il buon governo pubblico, il buon viver nostro ne arrecarono, conciossiacosachè dal zelante timoroso pensiero verso Iddio tragga cominciamento la sapienza umana, onde perciò tanto ammiriamo in lui la prudenza, fonte di tutte l'altre virtù, colla quale ha egli ne'suoi stati una serenissima tranquillità di pace mantenuta, ed in gran parte negli altrui ancora, perchè mantenendosi ben volti gli animi di quasi tutti i Principi, e Repubbliche Italiane, desiderarono tutti anche di compiacerlo, e cotanto alla sua prudenza attribuirono, che sovente il suo consiglio ricercarono nelle maggiori bisogne della comune quiete loro, e sì fattamente il riceverono sempre, che egli col moto della sua volontà, quasi primo mobile fra l'altre sfere, quelle degli altri si trasse dietro, e tenendo per la colleganza strettissima de' parentadi, e molto più dell'amore, come la chiave de' cuori loro, e de' loro pensieri, arbitro fu, mentre visse dell'Italia tutta, ed in un certo modo la potenza, e le forze di lei in sua mano, e balia si tenne. Onde colla pace (senza la quale sono inutili agli uomini tutti i beni) non mancò poi a questa città il proprio suo ornamento della dovizia, della magnificenza, delle fabbriche, della coltura di tutte le più nobili arti, e discipline. Quindi l'intera osservanza delle leggi, e della giustizia, la quale nel reggimento di lui talmente fu esercitata, così tenn'ella sua dignità, suo grado, che ben pareva, che la pace, e la giustizia di pari si fussero abbracciate, e baciate insieme. Di questa siccome fu in lui vigilantissimo il pensiero, così per la parte, che ad esso ne rimaneva serbata, giustissimo l'abbiamo veduto, poichè nè riguardi, nè rispetti dal dritto hanno potuto traviarlo giammai, temprando però sempre il rigor delle leggi con una sua nattural clemenza,

alla

alla pena; è gastigo ritenuto, al perdono talmente volcò, ed inclinato, che qualora gli rimase campo di perdonare, a spron battutto lo corse. Degli altrui meriti fu sì prode estimatore, e riconoscitore, che le onoranze dal suo giudizio decretate, e dalla sua mano conferite, non tanto erano di riputazione, e di gloria per loro medesime, quanto per la certa testimonianza, che portavano a chi le conseguiva d'averle meritate. Onde non va punto seconda cotal sua virtù a quella dagli Scrittori cotanto celebrata di Trajano, di Antonino Pio, di Settimio Severo Imperadori, a' quali il popolo Romano consecrò testimonj d'immortalità, solo perchè con una costante immutabile volontà serbarono, ed attribuirono quanto era ciascheduno dovuto. E come fu egli liberale in riconoscere la virtù, e il merito de' suoi cittadini, sì fu egli altrettanto largo dispensatore del proprio avere suo con istranieri Signori, e Cavalieri, i quali tratti da nobil desio di meritare appo lui, e far guadagno di sua grazia, protezione, volontarj al suo servigio si arrecavano, a' quali tanta parte, e così orrevole se egli sempre delle sue proprie ricchezze, che non gli fu grave, qualora non furno bastevoli, il riservato tesoro, e danaro intaccare, comechè benissimo sapeva, non le mura, non i fossi, non il tesoro essere il più certo propugnacolo per la conservazione, e difesa degli stati, ma la obbligata volontà, e divozione degli uomini, de' quali numerosa, e gentile schiera sen' intertenne sempre intorno alla sua persona, e nella sua Corte. Per questa cagione quale magnifica ospitalità non ha incontrato sempre qualsivoglia personaggio, che il riverire scopertamente sua persona causato non abbia? e chi mai ha saputo, o potuto spiccarsi, e licenziarsi senza gradir doni, e presenti alla qualità loro, e grandezza dell'animo suo proporzionati? Anzi chi pure i suoi porti solamente toccò, che di nobili rinfrescamenti onorato non ne partisse? Con questi, e on questi gloriosi discapiti (vantaggiosi politici capitali di chiunque altamente governi) si guadagnò egli sempre nuove amistadi, nuove confidenze con gli altri Principi, e quella benevolenza de' popoli anche stranieri, i quali a gara hanno fatto sempre prontissima offerta di loro persone, ed avere a pro nostro. Onde può ben egli pregiarsi di avere avuto non solo il possesso della Toscana, picciola parte sì bene, ma l'impero, il comando l'obbedienza de' cuori dell'Italia. Ma quale maraviglia, uditori, se quegli signoreggiò gli altri, il quale seppe signoreggiar sè stesso, i proprj sentimenti, ed affetti colla fortezza dell' animo, colla franchezza del cuore, co' quali talenti, che proprj furono di lui, ogni sinistro incontro di fortuna, ogni sconcio avvenimento, ogni travaglio intrepidamente sostenne, che per condimento di sua felicità, e grandezza, per ricordo di sua umana condizione, per cote a virtuosamente operare gli venne più dall' amorosa mano di Dio, che da' ministri del mondo? E se la perdita delle persone a lui o per sangue, o per amistà più care in alcuna parte ne fe noto il natural sentimento, e cordoglio, non ismar-

ri

rì egli però sua natìa franchezza, ma quasi palma, se soverchio peso la depresse, più repente al Cielo si sublimò. E qual testimonio, Dio buono, ne ha egli renduto nella tolleranza di così lunga, e travagliosa indisposizione di sua persona? Chi vide, o udì giammai esempio più raro di saldezza? Noi, noi ammirammo con quale tranquillità di mente, e d'animo il non lontano fine di sua vita attendeva, di cui la sola considerazione suole arrecare altrui terrore, e spavento? Perchè e per le poche sue forze, e per la ostinazione di suo impreso malore, fatto accorto di sue brevi giornate, con pensamenti cristiani al porto di questa vita, ove approdar doveva, per dirittissimo cammino s'indirizzò, e con disposizione tale d'animo al comune disbarco si arrecò, che ben si conobbe, che niun altro sa meglio il tempestoso golfo sprezzar della vita, che colui, il quale l'ha gloriosamente solcato. Ahi a qual parte di mia orazione grieve, ed odiosa mi veggio pervenuto! Oh come sento io rinnovellarsi il duolo, languire il cuore, mancarmi la lena, e la voce in sì dolorosa rimembranza di morte! Ahi spietata, inesorabile, come tosto ci hai tu d'ogni nostro bene impoveriti, come hai tu ogni nostra gioja, e letizia conversa in amarissimo pianto! Per te questa adunanza le sue più care delizie, la nostra patria il suo Principe, Italia il suo splendore, la virtù il suo seggio, la religione il suo appoggio, la sua tutela, il suo patrocinio ha perduto. O incostante condizione, o fugace, o instabile delle terrene cose! Ch'egli abbia pagato alla natura il debito, del quale ella ci accende la partita nel giorno primo del nascer nostro, non si dee in fine, come di cosa dovutale, farne strepitoso rammarico, o richiamo; ma che così anticipatamente, a mezzo il tempo, nel fior degli anni nel corso delle speranze nostre ne abbia voluto senza dilazione il pagamento, o questo sì, che ne affligge, ne tormenta, ne consuma in doglia inconsolabilmente i cuor nostri. Ma se per lo suo dritto pur miriamo, uditori, non dee nella persona di lui recare a noi gran fatto meraviglia, se a quello immenso guiderdonatore de' suoi fedeli sia piaciuto chiamarlo a parte della sua gloria, unica, e condegna mercede di suo alto operare, poichè non rimanendo a lui campo, con sì rea sanità, di più perfettamente servirlo, che altro era il ritenerlo in vita, che ritardargliene la ricompensa? Onde fora il nostro più lungamente contristarcene un quasi dissentire a' decreti celesti, un quasi invidiare il suo bene, la sua pace, il suo riposo; imperciocchè egli fatto a Dio prossimano, colmo di gioja, pago di sua felicità, lieto trionfa di sua corona. Ivi, ivi (siccome io stimo) o anima beata spaziando per gl'immensi campi di quell'infinita essenza per entro gli abissi della sapienza divina, e vedi, e intendi, non compreso da noi, quel primo motore, che senza esser mosso tutte le cose muove. Ivi con disusate proposizioni dalle scuole nostre comprendi, e miri il triangolo da una retta linea infinita contenuto, il centro della sua circonferenza maggiore; ivi d'altra porpora, d'altro diadema splendente,

dente, quasi un bel Sole ti mostri, e lieto vai schernendo i pianti nostri. Con questi facciamo tregua omai, uditori, giacchè nè il nostro danno possono ristorare, nè meno acerba farci sentire la morte di sua Serenissima persona. Onde perciò natural ragione ne detta a prenderne per noi stessi quel conforto, che sappiamo il migliore, il quale certamente non può d'altronde arrivarci maggiore, che dalla certezza, che si dee avere, di dover noi incontrare una eguale bontà, prudenza, e valore, ed eguale felicità nostra, qualora la novella tenera pianta del Granduca Ferdinando, degno germe di così valevoli radici, irrigata da' favori celesti, coltivata dall'amorose mani di così sagge Principesse, sia pervenuta a stagione da poter arrecare quell'abbondanza di frutti, che desiosi ne attendiamo, i quali sino da ora, oh come non punto tralignanti pare, che vadano spuntando a pro nostro, mentre si compiace gradire la continuazione della sua particolar protezione verso questa nostra Accademia, non isdegnando farsene Capo, ed uno di nostro novero; dalla quale sua primiera affettuosa volontà, e disposizione, da questa così alta onoranza ben dobbiamo noi oltre) il riconoscerne la nostra infinita obbligazione) prender non meno racchetanza a' nostri lai, che certissima speranza di dover veder porgere a queste nobilissime arti quella pari somigliante paterna mano, che tanto favorì, tanto onorò, tanto sublimò i nobili talenti degl' ingegni vostri. Io so molto bene, che siccome queste non si destano gran fatto se non in coloro, i quali di alcuna particolar nobiltà d'animo, e di spirito sono da Dio, e dalla natura dotati, così peravventura a offesa vi arrechereste da me, se con parole a persuadere acconcie io vi facessi invito ad abbracciarle con tutto l'animo, e con tutte le forze degl' ingegni vostri, comechè soglia sdegnare alma ben nata altro più acuto stimolo, e sprone avere di quello, che pone al fianco l'istessa brama di gloria; onde per ciò astenendomene io, rappresenterovvi solamente per fine di questo mio ragionamento, che allora a gran passo v' incamminerete all' intero possesso di lei, che ne farete il primiero vostro ricorso a questo celeste Protettor nostro, che così altamente valse a ritrarre in tele dal più bel naturale, che formasse la mano di Dio, le meraviglie, gli stupori di quella sovrana bellezza, che gli Angioli nel Cielo innamora; e rassegnando interamente voi, ed i vostri pensieri a questi belli studj, col diniego d'ogni altro vostro piacere, seguiterete i precetti di coloro, i quali nella Pittura, Scultura, ed Architettura vi hanno lasciato tanti ammaestramenti nelle immortali opere loro; coll' osservanza delle quali cose, notabile ornamento arrecherete voi a questa città, singolare accrescimento di stima, e fama alla Toscana Accademia del Disegno, gloria al Principe, ed a voi stessi l'immortalità de' nomi vostri.

ORA.

ORAZIONE
OTTAVA
DI
VIERI CERCHI

Delle lodi di Cosimo II. Granduca di Toscana.

LE grandi avversità, Accademici, e uditori nobilissimi, o giungano agli uomini inaspettate, o siano elleno di lunga mano prevedute, sempre inquietano, ed affliggono l'animo nostro, come quelle, che attraversandosi a' nostri contenti, ci privano di quelle cose, onde, si rende compiuta, l'umana felicità. E quantunque egli ci abbia chi creda, che assai meno dolgano le antivedute, perchè a quelle si possa altri preparare, c' insegna nientedimeno l' esperienza, certo troppo miglior maestra, che, siccome quelle, che improvviso sopraggiungono, sono forse cagione in quel subito più di stupefazione, che di travaglio, così di esse sia minore il dolore, se non per altro, almeno perchè queste solo dopo l'avvenimento si sentono, quelle ed innanzi, e dopo tanto si pesano, che l'istesse ricreazioni, l'istesse cose che ci son date per conforto dalla natura, anzichè abbiano forza di rallegrarci pare piuttosto, che l'animo nostro in quella vece amareggino. Troppo ampia testimonianza ne farà tutta la Toscana, mentre per manifesti segnali da lungi la perdita prevedendo del Sereníssimo Cosimo Secondo suo Signore, è stata ognora quasichè in una viva morte per l'affanno, che ne prendeva, in cui mercè non ebbero forza gli stessi beni, che da quel fonte a nostro pro scaturivano, nè anche gli stessi suoi miglioramenti di alleviarci in minima parte la pena di quella soprastante rovina, che s'immaginava sì, che già si sentiva. E di vero la serotina pioggia, benchè tanto bramata, come puote giammai rallegrare, mentre romoreggiando il cielo da tutte le bande, si teme della tempesta? Voi altresì, che alleviamento vi potevate pigliare, quando aspettandovi di rivedere il vostro Principe risanato, quindi a poco lo vedevate di nuo-

vò colla morte in faccia; Ed ora, che in tutto ne fete privi, molto poco par, che e'vi giovi aver preveduto sua morte, giacchè nè anche la lunghezza del tempo l'usata medicina ne appresta. Ed a me troppo più ancora dilettcrebbe di piangere, che di parlare, se voi non mi aveste imposto, degnissimo Reggente, che rappresentandovi alcuna delle sue più gloriose azioni, tentassi insieme di porgere alcun refrigerio. Adunque passata di tanto quella stagione, nella quale d'ogni più virtuosa adunanza, quasi d'ogni più nobil giardino, son germogliati così be'fiori, avrete col possente caldo de' vostri comandamenti fattone venire innanzi uno stentato, e potrebbesi dire, fuor di tempo; se non avessero questo privilegio, e questa proprietà le lodi del nostro Granduca, di fiorire con odor soavissimo in quasivoglia stagione. Ma non sarà così intempestivo, come altri peravventura s'avvisa, questo ufficio, perchè non avendo gran parte del tempo valicato dalla sua morte a questo giorno operato altro, che farci più vivamente sentire l' intenso dolore del nostro colpo, che 'n su quel calore era manco sensibile, tanto più sarà stato opportuno questo indugio, quanto è necessario aspettare, che sien ristagnate le ferite, prima che si venga a' lenitivi medicamenti. Così aveste voi fatta per cotal dimora miglior elezione, come (essendo noto a ciascuno l'ossequio, e la reverenza, che gli era portata da noi) egli si avrà per costante, che 'l nostro duolo ci abbia fin ora vietato lo sciorre la lingua, e che, se prima non abbiamo soddisfatto, la sola pietà ci abbia accorato. Ma posciachè pur debbo io esser quegli, cui ora convien favellarne, vagliami almeno il ricordare, che essendo i Principi in eminentissimo grado collocati, siccome mal può l'acume di occhio mortale scorger tutte le lor virtù, così non essere impresa da ognuno il parlarne compiutamente, e tanto meno di quelli, che, come 'l nostro, siano stati riconosciuti per particolar dono del Cielo. Non veggiamo noi, sì è corto nostro vedere, nè tutte le stelle, nè tutte le conosciamo; di poche, rispetto al gran numero, sappiamo 'l nome, e la virtù; Iddio solo è quegli, che tutte le vede, e tutte le annovera, e tutte le chiama per nome. La maggior grazia, che noi possiamo ricevere da Dio, non ha dubbio, che si è l'essere amato da lui, che è sommo bene, e chiunque abbia così maravigliosa prerogativa, non gli restando che desiderar da avantaggio, deesi meritamente chiamar beato. Ma siccome egli non ci è dono più pregiato di questo, così non è in questo mondo chi ne possa viver sicuro; sicchè chiunque abbia vaghezza di venire in qualche notizia chi sia così altamente privilegiato (per quanto è lecito con umano intelletto speculare gli ascosi giudizj della divina sapienza) gli è d'uopo ricorrere agl'indizj! ed a' contrassegni, come a mezzi, che posson dar molto lume per penetrare sì alto segreto. Or per argomentare, quanto fosse amato da Dio il Granduca, sarebbe forse a sufficienza volger gli occhi a quella lunga malattia, rimembrando senza più, quanto sua vita fosse penosa, giacchè questi sovra tutti gli altri sono annove-

rati

rati per contrassegni principali. Ma tolga Iddio, che contra quello, ch' io debbo, anzichè darvi occasione di conforto, io sia in quella vece cagione di farvi inerudelire le piaghe, dispietato dolore ora rinnovellandovi, se l' amor divino inverso le sue creature si può scoprire eziandio dalle felicità. Da queste piuttosto mi giova di conghietturarlo, donde insieme si scorgerà, come, e' fu in particolar modo amato da lui non pure in questi ultimi anni, ma fino dalla sua stessa nascita. E certamente, che se e' non sarà tenuto tra i primi segnali il nascer Principe, non si potrà già per lo meno negare, ch'egli non si scorga da questo maggiore la divina liberalità. Nè dovrà stimarsi piccolo indizio il sapersi gran Re esser poi stato quello, che fu ritrovato secondo l' cuore di Dio. Nè perravventura errerebbe chi dall' eccellenza, o qualità del principato argomentasse maggior l'amore. E se questo è, lasciando per ora l' altre conghietture in disparte, e' non ci avrà in un certo modo chi stia in dubbio, quanto fusse amato il Granduca dall'eterno Re, poichè nacque Principe, e Principe della Toscana, che, oltre all' essere sempre stata madre di religione, è anche una delle più belle parti del mondo, or non più sottoposta a sollevazioni, e movimenti, come quella, che dopo una lunga agitazione trovò finalmente quiete, quasi in suo centro, nell'imperio di questi Serenissimi Principi, sdegnando, qual generoso destriero, di ubbidire, o sottomettersi ad altra mano, che de i suoi proprj nativi eroi. Aggiungasi a tali dimostrazioni l' antico splendore del lignaggio, la chiarezza, ed il valore de' suoi antenati, e facciasi poi ragione, quanto questi, anzichè doni comunali, deansi piuttosto tenere per argomenti chiari di una singolar dilezione dell' Altissimo, de' quali sì non è gli mio intendimento di parlare, e perchè ne parlano le Storie, e perchè, trattone quel bel contrassegno di esser caro a Dio, po: altro è di commendabile, nella nobiltà non si trattando di preminenza col proprio merito conquistata. Onde non sarà di mestieri il ricorrere alle memorie de' suoi maggiori per rivestirlo dell'altrui lodi, che non occorre andare alle ceneri, mentre si son vedute le fiamme. Anzi, benchè dalla sua fanciullezza molto ci fosse da raccontare, e principalmente, quanto egli apparisse costumato, qual fosse la sua avvenentezza, ed attitudine al danzare, al cavalcare, al disegnare, all'apprendere gli stranieri linguaggi, al saper conoscer la natura de' popoli, a quanto n' insegna la Cosmografia, ed a tutto quello, che può resultare da una squisitissima educazione, tutto voglio trapassar con silenzio, come antecedenti quasi necessarj di quello, che poscia, con tanto stupore si mirò. Conciossiacosachè poco saria l' affermare, che e' facesse verso di sè rivolgere gli animi di tutti i Principi, mentrechè e' ce ne vennero anche in persona, e non solo dalle vicine, ma anche dalle remote parti, per virtù apprendere dal suo esemplo. Questo, uditori non fia già vero, che io taccia, che avendolo eletto Iddio, e già disegnatolo per farlo una bella immagine, volle, che gli fossero dati i primi colori dalle virtù del

Gran-

Granduca Ferdinando, e da Cristina la Granduchessa, quasi in quella guisa, che soglion talora i migliori artefici, dopo che hanno fatti i primi lineamenti, dare a colorire qualche loro egregio pensiero al migliore allievo, ch'egli abbiano, per condurlo poscia di lor propria mano a quel segno, che e' si sono di già formati nella idea. Da que' tempi, ne' quali egli poteva essere per alcun suo particolar merito prosperato, voglio io prender cominciamento. E considerando primieramente dalle prosperità, quanto benigna, e favorevole gli si mostrasse la divina bontà, appresso ci rivocheremo a memoria, quali, mercè delle sue virtù, si dimostrassero i popoli verso di lui, quale egli verso di loro si palesasse, e come finalmente sì nelle felicità, sì nelle disavventure e' facesse ridondare ogni sua azione, ogni suo pensiero in onore, e in gloria di Dio. Già chiarissima quasi per tutto l'universo sonava la fama di sua indole, già cominciava ad aver gran parte nel governo di questi stati, quando trattandosi di espugnare quella città fortissima di Barberia, io dico quel nido di Corsari, quell' antica Ippona, quella, che appena coll'asedio di quattro mesi fu già espugnata da' Vandali, o per buonagurato succedimento, o fosse fazio Ferdinando di queste glorie sotto nome del figliuolo si compiacque, che passasse questa impresa, quasi che e' non vedesse quell'ora, che e' s'insanguinasse de' nimici di Cristo; impresa, che siccome felicissima riuscì, così fu da tutti riconosciuta per generosa, e per magnanima, e aggiungasi ancora pia per molte cagioni; e dite, con quali più vive dimostrazioni potesse in un certo modo Iddio fare al mondo vedere, che fosse veramente per essere Cosimo Secondo. Di questa maniera d'ogn'intorno raggiavano gli splendori di questa sorgente luce, quando il Granduca Ferdinando di gloriosa memoria desiderando col maritaggio del figliuolo veder rinnovare quegli antichi eroi di sua stirpe, ricordatosi, quanto'l sangue d'Austria avesse già rallegrato questo cielo, colà non sì tosto voltò i suo'pensieri, che trovò sì uniformi gli animi di tutti i Principi, che chiarissimamente si vide ab eterno essere stato tal parentado nell' alta mente di Dio stabilito. Così essendo giunto l'avviso, che Maria Maddalena d'Austria gli era destinata per isposa, rammemoratevi gli avventurosi presagj, che ne faceste, giubilando, che fosse andata la Toscana al pari de'maggior Regni; rammemoratevi l'ineffabil gioja sentita nell'avere avuta testimonianza sì bella de'suo'meriti, e quanto voi vi faceste lieti per dover servire a sì fatta Donna. Innumerabili per certo sono i favori, e le grazie, che il Re del Cielo distribuisce al genere umano, ma o venga dall'ingratitudine degli uomini, o dalla molta abbondanza, o qual se ne sia la cagione, le più non sono riconosciute per tali. Onde quelle meritamente si dee credere, che sieno le più segnalate, delle quali egli ha voluto esser dirittamente riconosciuto per autore. Sicchè avendo noi dalla divina sapienza, che la casa, e le facoltadi son date da padri, ma dal Signore la moglie saggia, chi non comprenderà per così benavventu-

rato maritaggio quanto e' fosse favorito da Dio? Fortunato Cosimo, amato veramente dal Cielo, poichè più non poteva desiderare nell' imparentarsi; ma fortunati ancora noi, che sempre più ci assicurammo di perpetuare le nostre felicità, quanto maggiormente conoscemmo per una cotal maravigliosa uniformità di pensieri non poter esser tra sè discordanti coloro, che sedevano al nostro governo; sicchè qualora s'è levato altronde vento contrario, non che per noi ci sia stata ombra di sospetto, abbiam potuto somministrare ajuti ad altri, per mezzo de' quali da gran colpi si son potuti schermire. E certamente, che se egli trasse all'ammirazion di se medesimo gli occhi di tutti quei Principi, che quà in quel tempo concorsero, non si potrà figurar nell' animo, non che interamente ridire la gioja, che ne prendesse la Serenissima Sposa in vagheggiando tante virtù, in ammirando tanti meriti, e tanto più sperimentandogli maggiori di quello, che ne aveva apportato la fama. Ma anche i maggiori splendori, se pur vengono menomati per la lontananza, tanto più poi acquistano, quanto più altri lor s'avvicina. Se Iddio tutti ci conduca a rimirar da vicino le stelle, di altra grandezza, di altra luce le vedremo noi lassuso fiammeggianti, comecchè quaggiù ci sembrino sì maravigliose. Potesse ora almeno favellar per me alcun di coloro, che tirato quà dalla fama di quelle superbissime feste, non avesse mai, o così sovente, come noi, sperimentato, e goduto le sue sovrane qualità. Sentireste celebrar con mille encomj la sua grazia, la sua accortezza, la sua maniera; udireste quanto rimanesse preso ogni Cavaliere nel vederlo con tanto decoro appareggiarsi con altrui; e mentre per bocca di gente straniera voi foste accertati, come in tanti spettacoli, in quanti egli si cimentò, niuno giammai il vantaggiò di leggiadria, gioireste insieme, e quasi insuperbireste per così dolce ricordanza. Ben è vero, che troppo tosto furono interrotte tante allegrezze per la perdita di Ferdinando, che a sì alto segno avea condotto questo Principe. Ma non sì tosto rimase la Toscana vedovata di tanto bene, che (non volendo il supremo maestro, che 'n sì bell' opera si potesse veruna cosa desiderare) egli medesimo subito vi mise apertamente le mani, e fu la gravissima angoscia sentita per così gran perdita pur in qualche parte consolata, mentre ci scoperse in questo Signore un'altra virtù, che ancor non era venuta in luce, io dico la sofferenza, la quale non avess'egli avuta occasione di manifestare (che pure sarei stato assai) se non nella morte or di Regine, or di Re, or d' Imperadori tutti a lui di stretta parentela congiunti, or di sorelle, or di fratelli. Provvede il supremo Monarca colla sua infinita bontà ad ogni più vil creatura, e fino a' suoi proprj ribelli, onde potendosi con ragione presumere, ch'egli abbia in particolar protezione gli ottimi Principi, ben si dovea credere, che gli fosse a cuore il giovane Cosimo non solamente col dargli fortezza, ma anche prudenza, di conoscere il suo officio. E ben tosto il poteste voi comprendere per molte maniere, ma più vivamente da quelle soavi

paro-

parole con le quali egli accettò l' ubbidienza, che voi gli rendeste in Senato, dalle quali, come da catene d' oro, rimaneste nella medesima maniera legati, che dal novello Ferdinando, alloracchè de' medesimi stati, e delle medesime virtù si dichiarò successore. Quindi egli si conobbe aperto già avere appreso, che 'l Principato altro non era, che una nobil servitù; ed a chi era chiamato al governo de' popoli far mestieri il considerar quel, che fosse utile della Repubblica, quel, che glorioso a se, quel, che agevole, quel, che arduo potesse riuscire. Dalla particolar ricordanza di que' virtuosi discorsi, che da' più sovrani letterati di tutta l' Italia udì, e dalle storie (avvegnacchè molto si compiacesse di cotale studio) si crederanno molti, che egli avesse apparati questi, ed infiniti altri ammaestramenti. Ma conciossiacosachè la prudenza sia propria de' vecchi, da più alto cominciamento fa di mestieri, che ella tragga sua origine, quando per sì fatta maniera risplende ne' giovani. Sia pur eccellente il terreno, ed ottimo il seme, che mentre son verdi le biade, indarno si chiede loro il frutto. Sicchè l' essere stato il Granduca innanzi al tempo prudente, non si dee tanto riconoscere da quella ottima educazione di Ferdinando, quanto per un particolar favore di quelli, che a pochi dispensa la liberal mano di Dio. E se regnando ne' medesimi tempi molti Principi sagacissimi, e per lunga, e quasi infinita esperienza prudentissimi, fu per tutto ciò in sì verde età in sì alta stima, ed ebbe sempre gran parte ne' trattamenti di pace, e grande autorità nelle riconciliazioni, nelle quali fu di tanto gusto a ciascuno, che e' s' intromettesse, considerisi in lui la prudenza, quasi novellizia, nè più sia chi si maravigli, perchè a tutti ell' aggradisse cotanto. Così primaticci frutti della sua prudenza si furono eglino per avventura l' alimento di quel desiderio, che ardeva negli animi grandi di star ben collegato con esso lui. Quindi si accrebbe il credito delle sue forze, e fu stimato più saldo il fondamento, che si faceva sopra delle sue armi. Nè senza cagione risedeva sì gran concetto di lui nella mente di ogni uno, perciocchè in tempo di pace si vedeva pensare all' armi, tenendo (oltre alla sue ben disciplinate milizie) continuamente a gran soldi stipendiati i migliori soldati della Cristianità, i quali non ha ancora molto tempo, che s' è sentito di quanto utile siano stati alla Cristiana Repubblica, e quanto poscia egli si sia di taluno deplorata la morte. Per sì fatta guisa stava d'ogni tempo apparecchiato a qualsisia avvenimento; così insegnando, come nella state, e nel maggior secco è proprio tempo di provvedersi contra la rabbia de' fiumi. Oh quanto è bello, uditori, vegghiar sempre per la salute de' popoli, e sempre aver avanti agli occhi la lor felicità! Ma quanto è maggiore il premio, che sene riscuote dal Cielo, e con quante vive dimostrazioni ci si appalesa, che, mentre l' animo nostro è tutto intento al comun bene, è altrettanto intento Iddio a prosperarci. Niuna cosa potevasi con verità dire, che gli mancasse, se non il veder prestamente la bella successione; ed eccolo in sì breve tempo arricchitto di tali

figliuolanza, che nè più bella, nè più graziosa, nè di maggior numero, nè a' tempi nostri, nè de' nostri padri si sarà forse in alcun Principe ritrovata giammai. Così prosperato in ogni affare, e penetrata quasi per tutto la fama della sua prudenza, non è maraviglia, se anche i maggiori Potentati seco bramassero d' imparentarsi, e se gli stessi Principi, così vicini, come lontani, a lui ricorressero per istrettissimi, ed ardui bisogni. Non ha confini la fama della vera virtù; i Barbari stessi l'ammirano; nè ci sarà per avventura chi ne possa far fede più della Toscana, che fin dall' Asia ne ha veduti a' nostri dì venire in persona al suo Signore, addomandanti insieme e consiglio, e mercè. Mancavano i Re, mancavano i Principi dove rifuggire, dove trovare scampo dalla malvagità di fortuna, che, avventurandosi per lontani mari, al solo Granduca si ricorre, al Granduca ancor giovane di anni, e di grandezza di stato inferiore a molti; perchè e' si possa arrogere agli altri suoi fregi il considerare fin di che qualità di personaggi e' sia stato rifugio; avvenimento, che merita di esser considerato, come segnalatissimo dono di Dio, che riservando queste glorie a quelli, che più specialmente ama, vuole parimente, che e' s'intenda, che è molto meglio la sapienza, che la potenza, e l'uomo prudente, che 'l forte. Ben sarebbe stata cosa senza ragione, e molto lontana da ogni dirittura, se chi erane tanto da Dio favoreggiato, non fosse stato dagli uomini tenuto in pregio, e spezialmente da' suoi vassalli, che egli tanto beneficò. Ma perchè a dimostrazioni così vive con poc'altro peravventura, che coll'animo avemmo campo di corrispondere, però per ritrarre almeno quale e' fosse, vagliami talora il mostrare per quali mezzi principalmente noi restassimo tanto di lui infiammati, e quali fossero in ispezialità quelle virtù, che ebbero possanza d' eccitar la benevolenza di coloro, che lo tennero in tanta venerazione. Ciascuna di esse di per se, non che tutto insieme, era abile a 'mpadronirsi affatto dell'altrui volontà; ma quelle, che con violenza più dolce ci rapirono i cuori, si furono elleno la benignità, e la mansuetudine, e queste erano veramente le sue proprie, e che più in lui risulgevano. Bella prerogativa, ascoltanti, è in vero quella della mansuetudine, non solo, perchè fa apparir più vaghe e le doti dell'animo, e quelle del corpo; ma perchè, ovunque ella sia (come quella, che senz'altro patrimonio è ricca, e possente), è sempre in luogo proporzionato; privilegio, che non hanno molte virtù, che talvolta mancano di qualche base per poter esser perfettamente godute. Questa non solamente piace a' popoli, ma innamora i Principi, non solamente è accetta in terra, ma gradita in Cielo; poichè i mansueti non pur sono stati chiamati beati in questa miserabil vita, ch' è sottoposta a tante sciagure, ma oltra ciò è stato promesso loro il possesso della terra da colui, che è de' regni dispensatore. Che però a quel santo Re, non so, se più degno del nome di umile, o di mansueto, in addomandando 'l regno per lo suo figliuolo, non parve essere arrogante, o altiero a pretenderlo in virtù della

man-

mansuetudine? Or quanto si dimostrin saggi que' Principi, che di questa armadura principalmente vogliono esser gueriti, non abbisogna il diffondersi, essendo assai noto, questa esser la vera, se non piuttosto la sola maniera di guadagnarsi gli animi, avvegnachè l'uomo, che ha del nobile, e del generoso, meglio si raffreni colla man dolce, ed ogni giorno più si conosca per esperienza il giubbilo, e la gioja de'sudditi, a' quali par proprio di regnare, mentre servono ad un Principe mansueto. E voi bene il sapete per pruova, che non invidiaste, regnante lui, a qualunque stato di persone; e sapete altresì quanto di frutto n'apporti sì bella semenza. Sovvengavi di quella guerra, che, non ha molti anni, diè tanto terrore all'Italia, che ancora vi sovverrà con che prontezza si movesse tutta la nobiltà a servirlo, e quanto gli fosse insiememente grato aver conosciuto aperto, come la grandezza d'animo de'suoi gentiluomini poteva meritamente andare di pari con quella delle più celebri nazioni, che di servire nelle guerre il Re a loro spese cotanto si pregiano. E siami quì lecito il rammemorare, che non era questa dirittamente sua causa, e quindi argomentino gli stranieri quello, che fora seguito trattandosi de' suoi proprj interessi. Ma io oltraggerei di troppo ed i suoi meriti, e la gratitudine vostra, se io non passassi più oltre, quasich'e' ci fosse stato di bisogno aspettare il mal delle guerre, per vedere il ben, che n'apportino simili virtù; quasichè e' non ci fosse stato chi senza altra maggior occasione, che di rendersene grato, avesse nientedimeno l'animo suo palesatogli a sufficienza. Poche ore avanti che e' morisse (come se non volesse Iddio privarlo di vita prima d'averlo con qualche bella attestazione novellamente assicurato dell' amor de' suoi sudditi) potette egli chiarissimamente comprendere, quanto gradiscano i popoli un Principe mansueto per mezzo di quel nostro grande Accademico, che lo lasciò erede di tutte le sue facoltà, non contento d'avere a pro del medesimo tutto'l suo sapere impiegato. Questa virtù, quasi gran regina, era da nobil drappello di suoi seguaci accompagnata, dalla temperanza, dalla modestia, dall' affabilità, dalla cortesia, che tutte parea, che gareggiassero a chi di loro si convenisse il primato. Dalla temperanza, e della modestia sarà più bello il tacere, convenendoglisi piuttosto la maraviglia, che la lode. Gran cosa, che quello, che quasi ad ogni altro suol esser pestilenziale, si trovi a chi sia salubre, e che quelle, che agli altri sogliono essere efficacissime cagioni di precipizio, a te siano potentissime occasioni di star più fermo, di star più saldo. E nel vero chi non stupirebbe a veder rimanere in piedi l'altissime fabbriche, quando le terragne sono dal vento abbattute? Erasi egli per cotal modo assuefatto a signoreggiare ogni immoderato appetito, che non ci sarà chi possa dire, lui essere stato solamente saldo agl' impetuosi venti della sensualità, qualora egli si sovverrà avere (assai è noto) non che disprezzate, avute anche in odio quelle lodi, che senza l'altrui biasimo non si potesser raccontare. Dell'affabilità, della cortesia, virtù, che

si convengono ogni dì esercitare molte volte, e che però in numero, e in ispessezza avanzano ogni altra, dirò solo, che ne parteccipò ciascheduno, e come non furono vezzeggiati solamente, da lui (quasi frutti carichi di pomi) i più ricchi, ed i più principali, ma tutti quelli, dove fosse da poterne sperar qualche pruova, poichè non finò egli giammai di nutrirgli, e d' accarezzarli, francheggiandogli con ogni sorta d' appoggio. Quale poi e' si discoprisse verso le persone virtuose, o per qualche arte, o professione eminenti, si è veduto con effetti maggiori, mentre verso di esse parve, che continuamente, e da ogni banda e' versasse, per così dire, favori, e grazie. Della Pittura, della Scultura, dell'Architettura, del Disegno se vi sovverrà, che molto sene dilettò, che egli ne fu intendentissimo, che e' favorì in particolar modo le loro Accademie, non sarà mestieri il rinfrescarvi nella memoria quanto queste nobilissime arti si siano in questa città avanzate. E con che riputazione poi siano uscite fuora le loro opere, quando ne tacessero tutte le altre provincie, ove sono sparse, assai ne parlerebbe la Spagna, e più particolarmente la Francia, che quanto in vita ammirò le maravigliose geste di quel suo sì prode guerriere Arrigo il Grande, altrettanto pare ora, che ammiri la prontezza, e la vivacità nella sua statua, che egregiamente situata sopra di quel nobil ponte, han ragione i Francesi a dire, che e' cavalchi propriamente la Senna. Questo, uditori, è 'l vero amare i virtuosi, seminar per tutto 'l mondo le lor bell'opre, affinchè non pure agli autori, e alle loro patrie, ma eziandio alle provincie fruttino pregio d'eternal fama, avvegnachè più bel premio sia alla virtù l' onore, che l'oro, comecchè anche di questo e' fosse liberalissimo. Per sì fatte, o somiglianti onoranze rimasergli altresì obbligantissimi tutti i letterati di gran nome, ed ogni addottrinato in qualsivoglia scienza, perchè, siccome e' s'adoperò, che a' suoi tempi non sene andasse povera, e nuda la Filosofia, così non permise, che, come acqua morta, ella sene stesse sempre ferma, anzi aprendogli da per sè stesso la strada, diede talora bellissima occasione, che ella sgorgesse a pubblica utilità, sicchè ogni affetato sene potesse disbramare. E siccome maggior diletto arrecano a'riguardanti quell'acque, che scaturirono da qualche ben divisata grotta, che quelle, che alla foresta, ove che sia, cascano senza orrevolezza veruna; così prendendo ancor egli vaghezza, che tra'gentiluomini fiorissero principalmente le lettere, non solo aggradì i componimenti loro, ma, qualunque volta sene presentò l'occasione, impiegolli sempre ovunque potesser trarne onore, e gloria. Quella bella scelta, che e' fece de' principali Avvocati di questa città, cioè quel chiarissimo Collegio, che egli, solo per le persone nobili, quasi in forma di cavalleria, instituì, sarà eterna testimonianza, quanto egli amasse la nobiltà, e quanto e' bramasse, che ella fosse da ognuno reverita, come se per tal dimostrazione gli fosse avviso, lei sola poter rappresentar quegli antichi Legisti, che del nome di Sacerdoti furono meritamente onorati. E che tralascia, o piuttosto

tosto a che cosa non pensa un animo tutto volto a beneficare altrui? Dolgansi pur di sè medesimi, nè, come spesse fiate è solito, incolpino la fortuna coloro, che abbiano avuto desiderio di virtuosamente operare. Fu mai persona, che avendo qualche onorato concetto, e che per adempirlo vi bisognasse l'appoggio, o l'opera di Principi forestieri, non fosse subito inanimito, e che non gli fossero, prima che gli domandasse, dati ajuti efficacissimi? Ma dirò anche più, partissi giammai alcuno dal suo servigio (cui sarebbe stata peravventura liberalità la semplice, e pura licenza) che sopra 'l suo credere da lui non sia stato ajutato, e potrebbesi dire meglio, provveduto, se 'l solo poter godere della sua presenza, e della sua affabilità non fosse stato molto più da pregiare? Effetto di quella sua natura veramente angelica fu quel non voler della nobiltà sospicare, non che credere sinistramente, che però s'era abituato per tal maniera a discolpare gli altrui errori, che chiamo in testimonio tutti quelli, che seco più sovente trattavano, se alcun padre scusò giammai tanto la colpa del proprio figliuolo, quanto egli quella de' suoi sudditi, l'istesso male rivoltando in bene, dall'istesso veleno cavando la medicina. E come potrò io soddisfarvi mai, in ridurvi a mente quella contentezza, che ciascuno prendeva or di sua progenie, or degli alleggerimenti della sua infermità, or di alcun felice succedimento, or di una, or di un'altra prosperità? Ricordatevi della maggiore allegrezza, che voi aveste giammai, io dico, quando dopo repentino, e fiero accidente, quasi da morte lo vedeste tornato in vita, e dite le gran dimostrazioni d'affetto, che fecero tanti Principi, che mandarono Ambasciadori, non ad altro fine, che a congratularsi seco della recuperata sanità; dite l'eccessiva letizia, per la quale appena capivate in voi medesimi; dite le larghe elemosine; dite le preghiere; dite i voti, che fecero i sudditi; dite con che festa corresse 'l popolo per le strade a rimirarlo, a riverirlo, quasi riavuto dal cielo. E forse avendo conosciuto più da vicino e quanto sia soave il Signore, che la sua clemenza è sopra tutte le sue opere, non sì tosto ebbe libera la voce al favellare (bella maniera per i Principi di visitare i prigioni) che di ogni più sconsolato, di ogni più afflitto poverello vote restarono in un certo modo le carceri per suo comandamento. E per altre guise rinforzando col desiderio gli effetti di beneficare altrui, assai manifestamente si comprese, come e' voleva, che questa virtù, benchè fosse stata in lui molto ragguardevole, da indi innanzi, quasi liquor preziosissimo, galleggiasse sopra tutte l'altre, confermandoci in un certo modo, siccome anche a questo fine ungonsi i Re, perchè abbiano sempre nella mente, che la misericordia in loro dee stare sopra tutte le altre virtù; così que' Principi non parer degni di esser dal mondo onorati di titolo di figliuoli di Dio, che non fussero a similitudine del padre misericordiosi. Oh come sene mostrò egli zelante figliuolo per tutti que' modi, che non si potesse chiamar crudeltà l'esser pietoso? Instigato egli alcuna volta per l'eccesso di gran diletto, e quasichè importunato a cor-

rer di fatto al gastigo, ebbe a dire, forse non mai più altrettanto sdegnato, che voleva gastigar sì, e con ogni più rigorosa severità, ma che non fosse già chi mai più osasse proporgli sì fatti, o somiglianti partiti, che non saria per tutto ciò stato vero, che nel suo governo unqua egli potesse dire, che senza aver le sue difese si fosse gastigato alcuno; parole per certo, che sentendo un non so che del divino, troppo mi obbligherebbero a celebrarle, se io non credessi esser con più be' caratteri registrate in cielo, e se io non conoscessi di più, quanto mia laude fosse, anzichè no, ingiuriosa a lui, che non credeva potersi meritare alcuna loda di quello, a che per debito di legge divina sono gli uomini astretti, e quelli vie più, che sieno in più alto grado collocati. E tuttochè stea bene ad ognuno operare pensatamente, e con maturo discorso, a coloro è massimamente richiesto, che agli altri sovrastano, perchè non avendo tantosto finito di comandare, che già è il tutto eseguito, che giova il pentirsi al da sezzo? sicchè quanto più sono circonspetti, quanto più si muovano consideratamente, altrettanto più par, che si mettano in sicuro, e quasi si accertino di non fallare. Troppo troppo felici i popoli, se come 'l Granduca alzassero tutti i Principi gli occhi al cielo, che ben troverebbero, che imitare, mentre contemplassero, allora essere il maggior pianeta di moto tardissimo, allora allentare quel suo velocissimo corso, quando verso 'l polo si è innalzato a quella maggiore altezza, che più sia possibile. Questo è il vero esser Principe, sapersi a tempo moderare, saper col peso della ragione abbassar la propria potenza, donde non è maraviglia, se sì fatti Principi sono tanto graditi, tanto venerati, e con ragione, perchè qual segno maggiore, o più certo, che con esso loro sia Iddio? Avrei pur voluto, uditori, esprimervi d'altra maniera, quali noi ci fossimo discoperti verso di lui, che ben si sarebbe potuto, senza interrompere il corso delle sue lodi, favellar ancor davvantaggio di quella vostra gratitudine, che egli tanto gradì. Ma non basta a colui, che naviga, che siano larghe, e spaziose l'acque, che gli è forza lasciarsi talora tirare dalla maggior corrente. Quanto abbondano a' Principi i modi di manifestare a' popoli con effetti la lor buona intenzione, altrettanto sono scarse a' popoli l'occasioni, onde possa esser conosciuta da' Principi la lor buona volontà. E benchè forse in più affari e' si possa per noi discoprire in alcuna parte l'amore, che portiamo loro, tuttavia solo nelle guerre, dove è la testimonianza del sangue, par, che si possa abbastanza comprendere l'animo nostro. Laonde per esser quà a noi (la Dio mercè) mancata questa occasione, in vece di più ragionare, quali noi ci mostrassimo verso di lui, permettamisi, che io mi allarghi anche maggiormente in discorrendo, quale egli si palesasse verso di noi. Siccome sono i Principi in questo mondo in altissimo stato locati, così sono eglino esposti agli occhi di ciascheduno; e comecchè e' possano forse alcuna fiata, come gli altri uomini, operare indifferentemente, par nientedimeno, che ogni loro azione si possa a tutte quelle cose aggua-

gliare,

gliare, che non hanno mezzanità; posciachè intantò è ogni loro andamento osservato, ch' e' non volgono in un certo modo passo, che 'n beneficio, o 'n danno de' popoli non resulti. Vero è, che in null' altra maniera hanno campo di scoprir con maggiori effetti la lor buona volontà, quanto in far sì, che vada retta la bilancia della giustizia, e quelli meritamente del nome di ottimi s' impossessano, che in questo principalmente pongono ogni loro studio. Quindi è, che tanto fu celebrata l' azione di quel gran Re Filippo il Bello, quando promulgò quella legge, che i Parlamenti non avessero riguardo a' proprj rescritti, qualora non gli ritrovassero giusti. Atto veramente degno di quel Re, e degno di essere stato poi confermato da Carlo suo successore. Contuttociò più bella gloria sarà quella di Ferdinando, quando ordinò quella chiarissima Consulta, unico, e perfetto modo per deliberar dirittamente nelle cose di Giustizia, e ben degna d' essere stata seguitata dal figliuolo, che sempre viepiù conoscendo, quando ne venisse illuminato l' intelletto, non è maraviglia, se non voleva alcun importante negozio risolvere, che prima non fosse stato da quella esaminato sottilissimamente. Dal batter le pietre nascono le faville, e dal discuter bene i negozj scintilla la verità. E quantunque sia grande la gloria di Ferdinando, perchè fu quegli, che l'introdusse, non si nieghi però, che non si debba forse maggiore a Cosimo, se non per altro, almeno per questo, poichè quegli ne' suoi ultimi anni la instituì, questi da principio del suo governo fino alla fine inviolabilmente sempre l'osservò. Ma l'esser giusto, dove non sia 'l proprio interesse, ancorchè meriti somma lode, non scuopre, come io vorrei, chi fosse veramente il Granduca. Meglio nell'occasioni delle guerre, ove per lo più si suol colla spada render ragione, risplenderà sua candidezza. Ancor risuona la fama di quella, non so nel vero, come io la debba chiamare, giustizia, o larghezza magnanima, usata verso di coloro, che avendo dagli alloggiamenti de' suoi soldati alcuni di que' danni ricevuto, che schifare non si possono, furon poscia ristorati tanto soprabbondantemente, che 'n beneficio ne ridondò 'l nocumento, suo ordinario costume, propriamente non saper ne' suoi affari usar giustizia, senza esser insieme larghissimo retribuitore, ove sene appresentasse l'occasione. E non mancherà no la pruova a questo, ch' io dico, se vi sovverrà quanti fosser quegli, a cui per i lor meriti, senza che fossero domandate, furono migliorate condizioni, accresciuta riputazione, ed autorità insieme; quanti fosser quelli, che datisi a conoscere per uomini di gran valore, ed essendo pieni tutti que' luoghi, dove acconciamente avrien potuto servirlo, furono, come noi usiamo dire, onoratamente trattenuti; quanti fosser quelli, che addomandando giustamente qualche carica per sostentamento di lor nobil condizione, oltremodo dolente di non poter per alcun altro più giusto rispetto compiacergli, o trassero incontanente dal suo proprio erario

egual

egual profitto, o fu loro la dilazione cagione di magior vantaggio; quanti fossero quelli, che oltre al potere sperimentare contro di lui, come contro a persona privata, le lor ragioni, non che non fossero cortesemente uditi, furono eziandio ajutati, e data loro l'elezione di tutti quelli Avvocati, che essi medesimi maggiormente bramassero. Di pochi Principi si potranno raccontare somiglianti azioni, e nondimeno è sormontato tant'alto colla sua bontà, che piuttosto, come ordinarie, sono in lui considerate; segnale manifesto, quanto egli amasse la giustizia, e quanto nella liberalità eccedesse, che sono quelle due virtù, che distinguono il buon Principe dal tiranno. Conciossiacosachè questi, quasi fiume rabbiosissimo, che rompa, e spezzi ogni riparo, con troppa empietade sempre porti via lo miglior terreno, e'l più fertile; quell'altro allo'ncontro o non esca mai dal suo letto, o colle sue inondazioni renda più grasse le campagne; segnal manifesto altresì, quanto si compiacesse Iddio di quella sua singolarissima beneficenza, mentre, quasichè da viva fontana, faceva scaturir le grazie in tanta abbondanza. Il sapete voi, che avete vedute sollevate tante, e tante famiglie, accresciute Religioni, abbelliti Templi, fabbricati Monasterj, erette Chiese, adornati Altari, dotato così gran numero di vergini, se però sua voglia e'saziasse giammai. Ma che? somministra sempre materia quell'Eterno Bene a chi ben l'impiega, ed è ben diritto, che mietano quelli d'ogni tempo, che seminano d'ogni tempo, e che sia la raccolta tanto maggiore, quanto questa, non che tema l'ira del cielo, ha 'n sicuro di riportarne il frutto centuplicato. Di qui è, che in ogni occasione e' potette parimente mostrar quella magnificenza, che fu sempre propria di sua stirpe, che per darne testè alcun saggio, sarà a sofficienza volger semplicemente gli occhi alla qualità di que' superbi spettacoli, quando talora per allentar l'arco dell'intelletto, che per lo ben pubblico stava sempre teso, egli volle veder festeggiante, ed in gioja questa città; dove non è per alcun modo da tralasciare una lode altrettanto maravigliosa, quanto propria del Granduca, che quante feste, quante danze pubbliche, quanti spettacoli si fecero, per nostro alleggiamento piuttosto, che per sua recreazione, apparvero ordinati. Io non negherò, che questi non riuscissero più meravigliosi, mercecchè ne aveva ingiunta la carica, e la soprantendenza a coloro, che per isquisitissimo modo ne erano intendenti, e che null'altro tanto bramavano, quanto di vedere appagato il suo desiderio. Ma tutto ridonda in sua gloria, che seppe, per adempimento di qualsivoglia suo pensiero, far elezione di quelle persone, che a lui gloria, ed a loro potessero nell'istesso tempo recare onore. Che se fu mai Signore alcuno, che sapesse appunto fino a che segno si estendesse il merito di chicchessia, e quanto in ogni particolare altri valesse, questi fu veramente il Granduca. Che però ad altri sì, a noi non già porgerà cagione di maraviglia, se certa qualità di feste, che negli scrittori solamente si mantenieno, e

quasi

quasi come impossibili a farsi, nel leggerle sodamente si ammiravano, si siano forse con maggior leggiadria praticate ne' nostri tempi. Come per un gran miracolo si leggeva, che si fossero trovate nazioni, che avessero assuefatti i cavalli a gustar della sinfonia, forse piuttosto di quel suono rallegrandosi, che e' si potesse con verità affermare, che e' danzassero. Ma d'altra maniera, con altra 'nvenzione si saranno più d'una volta veduti i destrieri del Granduca non solamente saltare a tempo, ma ancora a note musicali temperare i passi, comecchè e' paresse indarno potersi credere, che la posterità avesse mai più a rimirare somiglianti spettacoli. Avventurata antichità che sempre trovò chi di lei alto scrisse, ma troppo avventurata ancora per l'ordinaria pecca degli uomini in ammirarla tanto. Anche della musica, solo che dell'antica e' si senta ricordare il nome, subito pare, che sia a noi vietato il poter parlare della nostra. Con tutto ciò, checchè di quella si dicano gli scrittori, non si dinieghi a noi il dire, avergli il Granduca risuscitata una maggior lode in avendola in qualche parte a quella rassomigliata, che trae sua origene da secoli molto più antichi, mentre ch'è stato suo concetto far cantare le azioni de' Cristiani eroi, participando in qualche modo della stessa sorta merito di que' Santissimi Profeti, che usavano i canti, e' suoni nelle lodi, che davano a Dio, per sollevarsi più alto coll'intelletto alla contemplazione dell'eterna beatitudine. E de' Greci quante gran maraviglie si fanno, che in danzando formassero lettere, che rilevasser parole? Sino 'l nostro divin Poeta finse di vedere di questa sorta danze in cielo; adunque ammirisi altrettanto il Granduca, che leci ha fatte godere per entro a' suoi regali palazzi. Ma che non vi si è egli veduto di ammirabile? I personagi, le Deità vestite al sicuro più riccamente, che da' Poeti; il mar nelle scene; vegghiando i sogni. Che passatempi in fine non ha avuti, non ha veduti questa città? Ancor sene parla, e meritamente, e parlerassene semprechè della magnificenza si favellerà. Nè si sarieno però cotali feste a tanto affinimento condotte, se colla sua molta assistenza non fosse stato cagione di migliorarle, di abbellirle, di arricchirle. E perchè delle maraviglie di questi spettacoli non ne poteva partecipare ognuno, or fece fare cacce reali, or con uno, or con altro trattenimento fu rallegrata la plebe: Sichè come padre di tutti a tutti pensava, alla contentezza di tutti ugualmente provvedeva, senza 'ntralasciare alcuna di quelle cose, per le quali e' potesse leggere altrui in fronte la letizia del cuore. Troppo certamente m' allungherei, se per tutto, ove egli appalesò la sua magnificenza, io volessi discorrere, conciossiacosachè or la facesse risplendere verso i personaggi splendidissimamente accolti, e con regia magnanimità presentati, or ne' conviti pubblici, or ne' sacri arredi de' Tempj, or nell'essequie degne veramente di coloro, per cui erano celebrate, or nelle fabbriche, or ne' giardini, or ne' gran provvedimenti di quella superbissima Galleria, che forse con più proprio nome si potrebbe chia-

mare

mare una piccola città di artefici eccellentissimi, nella quale quando a pro universale non fosse stato altro, che quella famosissima Fonderia, di cui non meno hanno i gran personaggi, che l' infime persone goduto, questo solo senza più è abile a certificar ciascheduno, come altrettanto, che della sua propria gloria, era della salute de' popoli ansioso, per la quale obbliava in un certo modo sè stesso tanto gli era a cuore l' utile de' sudditi. Il perche vago d' investigare ogni strada, per la quale e' potesse giovare al pubblico, non è maraviglia, se non si rappresentava mai avanti di lui alcuna persona (purchè ella fosse di qualche sapere, o esperienza) cui e' non movesse subito ragionamenti per bella maniera, or per qual cagione quasi per tutto l' universo fosse poco men che a terra caduto ogni traffico; or perchè non regnasse più quell' antica lealtà; or per qual modo si potesse a' molti disordini provvedere; terminando poi ogni discorso in quel, che tanto gli pesava, cioè, per quali mezzi potessero ormai rinverdirsi daddovero quelle antiche arti di questa città, gia state base di sua grandezza, or minaccianti rovina, se tostano ajuto non avesse fatto loro apprestare. Perciò antiponendo l' util nostro al proprio interesse, che non pensò, che non disse, che non fece? Levò molte gabelle antiche, accomodò grandissime somme di danari, armò navilj, introdusse nuovi commercj, fece tali larghezze, che tanta non ve ne avendo a gran pezza, quando furono queste arti più che mai in fiore, puotesi avverare, se furono già ajutate da Cosimo il vecchio, averle anche Cosimo il giovane scampate da morte. E quantunque per l' amore, che e' portava a questa città, più volte prorompesse a dire, che questa era la sua primogenita, non è però, che e' non mostrasse anche verso l' altre amor paterno; perocchè lo Stato di Siena fu arricchito di porti, di fossi navigabili, la città fatta esente da molti ordini antichi: Livorno accresciuto di moli con dispendio giustamente regale: molte altre città singolarissimamente privilegiate, e tutto questo per arricchire, e per maggiormente vantaggiare i suoi sudditi. Che ben si può affermare con verità, che a null' altro tanto stesse inteso, quanto alla loro esaltazione; imperciocchè or si sentiva fare nuove leggi per mantenimento della nobiltà, e delle facultà; or tor via le antiche, per levar l' occasioni delle liti; or troncar la lunghezza di quelle già per l' abuso divenute immortali, or creare nuovi magistrati; or stimolare altrui all' agricoltura, non meno a' presenti, che a' futuri tempi pensando. Io non parlo, quanto, la di lui mercè, si sia avanzata la Sacra Milizia di Santo Stefano, che in virtù principalmente de' suoi ordini, direi poco, se' io dicessi, che ella divenne la sicurezza di questi mari, se anche si può chiamare il terror degli altrui. Quante gare tra i principali cavalieri, che talora trascurate sono semi di nimicizie immortali, interpostocisi lui, si son per suo amore cangiate

in

in strettissimi legami d'amistà? Quanti affetati dell'altrui sangue sono rimasi ammolliti dal suo solo consiglio? E qualora accaddero risse, sì veramente che fossero senza soperchieria, e cavalleresche, non sia alcuno tanto ingrato, che non faccia testimonianza, se fino al debito termine fosse la gelosia del proprio onore compatita. Discretissimo Principe veramente, che per piacere ad ognuno fece talora forza a se stesso, e nell' animo suo ben forte seppe a nostro uopo vestirsi della nostra fievolezza. Avesi egli in oltre potuto a nostro pro faticare col vigore delle membra adoperando, che anche più spesso, a guisa di Sole, che voglia ogni giorno scorrere sopra 'l suo imperio, si saria veduto andar visitando tutti i suoi stati, e tanto più volentieri, che naturale inclinazione ci avea. E bene il sanno coloro, cui sono palesi i gran viaggi, che egli avea in animo, invitatone insieme dal desiderio di ricuperare quella sanità, colla quale sperava anco maggior utilità arrecare. Crudel malattia, che nè anche in così lungo tempo gli diè tanta forza di poter solamente arrivare a Milano, ove sdebitandosi con Dio, gioisse nell' istesso tempo di questa interna consolazione, di essersi prostrato al sepolcro di quel Santissimo Cardinale, anzichè e' lo rivedesse in cielo. Ma quel clementissimo Signore, a cui non mancano le maniere di racconsolare i suoi servi, ben trovò compenso bastante al suo desiderio. Onde voi intendeste, quanto quel popolo, che avea udito la brama di questo Principe, e che sapeva la sua bontà, la sua santità, tutto unitamente lo chiedesse a Dio, per la sua salvezza pregando. E'bella cosa, che i sudditi testifichino con effetti l' amore, che e'portano al lor Signore; ma più bella, che anche gli stranieri concorrano nelle medesime dimostrazioni. E' bella cosa essere conoscente delle grazie, che ti fece una volta Iddio; ma più bella aver di più chi ti ajuti, perch' elle ti siano prorogate. Quanto ci obbligaste, o popoli, mentre a Dio per noi addomandaste mercè; E quanto ci rallegriamo noi di non ci poter dare il vanto d'essere stati soli ad averporto preghiere per lui? Così lo ci aveste voi impetrato, come da voi ci sarebbe giovato di riconoscerlo. Ma non ci faceste di vantaggio conoscere la nostra felicità in avere un tal Principe. Ben ci faceste rallegrare per la speranza, che ci crebbe nella moltiplicazione degl' intercessori. Ma chi è quegli, che a Dio non lo dovesse chiedere istantissimamente? Tutta la Cristianità, uditori, era veramente tenuta a pregar per lui, a desiderargli lunga vita. Perciocchè e che non meritava da ognuno quegli, che giusta sua possa fu cagione del bene, e della pace d'ognuno? Non è 'n questo mondo male assolutamente più pernizioso, che le guerre, come quelle, che sono madri d'ogni danno, nè con altro ci posson tanto obbligare i Principi, quanto coll' allontanarle da noi, e proccurar di spegnere, eziandio nelle lontane regioni, ogni minima occasione di scandalo, che come si è appreso 'l fuoco, par, che la fortuna faccia subito levare i venti, onde viepiù si dilati. Sicchè coloro principalmente, che le piccole faville estinguono, e che con ogni loro industria

dustria si oppongono a tanto male, quelli sono veramente degni di molta lode, per quelli deonsi porgere unitamente i preghi. E se alcun riparo umano ci ha, che possa ovviare a così gran danno, niun altro è questo, che il proccurar di ristrignere, e di buon' ora l' amicizie tra' Principi confinanti. Che però oltre al rinnovare il parentado con Mantova, per intrecciamento maggiore di benevolenza, destinò una sua figliuola al Principe di Parma, godendo intanto de' fiori, mentre s' assicurava de' frutti; saggio, ed avvedutissimo imitator del padre, che tanti anni innanzi palesò a tutto 'l mondo, quanto egli stimasse Francesco Maria Duca d' Urbino, mentre per riconfermare nella sua discendenza la continuanza di quel vivo affetto, che era tra di loro, gli promise la Principessa Claudia per lo Principe Federigo suo unico figliuolo. Ma perchè ricordarvi ora quelle cose, che 'l vostro interesse vi avrà fatto considerare a bastanza? Da buon' effetti, che per ciò ne avete sentiti voi, fate argomento dell' utile universale, e per questo modo misurate quanto, e qual merito e' si guadagnasse con tutto 'l mondo, quando tanto a buon' ora voltò l'animo a far sì, che tra di loro s' imparentassero i maggiori Monarchi della Cristianità, acciò legandosi vicendevolmente con indissolubili nodi di benevolenza, e di amore, verisimilmente si potesse credere, che a' dì nostri fosse per regnar nel mondo tranquilla pace. Io non credo, ch' egli abbisogni esemplificarvi quali, e quanti buoni effetti partoriscono i gran parentadi; tuttavia se e' vi giovasse averne qualche gioconda rimembranza, sovvengavi, che quiete entrasse nel mondo per lo parentado di quella augustissima Donna, oggi la Regina Madre, con Arrigo il Grande. E perchè tanta tranquillità si sia conservata così lungo tempo, non ci sarà chi stia in dubbio, non esser derivato d' altronde, che mediante quella concordia, che con maravigliosa destrezza seppe mantener Ferdinando tra i più potenti Re della Cristiana Repubblica. E mentrechè la cagione, perchè non siano cresciute, e di presente non crescano maggiormente le guerre in Italia, si attribuirà all' unito volere, che hanno tra di loro questi arbitrj della Cristianità, diasene insieme la gloria al Granduca, perciocchè allora, e non prima pare, che e' si possa dire essersi fermata tra essi vera amistà, quando con doppie, e fortissime catene di parentela gli annodò. Gloria certo troppo singolare di questa Serenissima Casa, che per opera di que' gran ministri, due de' quali furono vostri Accademici, si abbia a riconoscer da lei una così lunga concordia, una sì continuata pace. Questi, uditori, sono i meriti, questi i beneficj, questi il segno del vero amore, che non contento del ben essere de' sudditi, si trasfonde nella Cristianità tutta; la qual poi non è maraviglia, se non solo per termine di gratitudine, ma per lo proprio interesse ancora ricorra a Dio tutta ansiosa per la conservazione di chi ne apporti tanto bene; perchè (siaci almeno lecito il dirlo) sopra

chi

chi si possano i danni delle guerre, quando fieramente incrudeliscono, sopra chi gli stenti, sopra chi 'l patire? Non per certo sopra di loro, che lungi da ogni pericolo forse appena con pensiero di cattivi sguardi si rimireranno. Il nostro avere ne soffre le pene, il nostro sangue, e quello de' nostri figliuoli. Perchè in quella guisa, che i cattivi aspetti de' pianeti sono talora di molto nocumento cagione a queste cose inferiori, ma però senza farsi tra di loro oltraggio, e senza menomanza di loro splendore; così poco men, che l' istesso, addiviene nelle nimicizie de' Principi, perocchè sfogansi tutti i loro sdegni, tutti i loro rancori sopra di noi, standocene essi il più delle volte lontani nelle medesime grandezze, ne' medesimi agi, nelle medesime delizie, e per gravi incontri, che e' sostengono, rimangon però sempre Principi, sempre sono stimati, e sempre son i medesimi. Pensansi uditori, tanti, e sì gran meriti, che egli aveva colla Cristiana Repubblica farsi ancor maggiori, o arricchirsi per alcun altro modo, che gli rendesse più grati? Non certemente per alcun' altra maniera, se non se col darne a Dio la gloria, siccome e' fece di ogni tempo, ben sapendo, che sol da esso deonsi i frutti riconoscere, non dalla terra, che se non fosse dalla divina bontà irrigata, nulla arrecherebbe di frutto. Fin quelle, che 'l volgo chiama avversità, erasi assuefatto a riconoscer dal Cielo, come per beneficj particolari, sicuro modo di aver sempre ricolta piena, per molto, che le stagioni vadan contrarie. Di tutto quello, che alla giornata prosperamente succedeva, comecchè di sua prudenza, o de' suo consigli, o de' suoi comandamenti potesse a noi parere effetto, a che giustamente si aspetta ne diede il pregio, null'altro unqua pretendendo aver fatto, che seminato buon seme. Il sapete voi, che le più volte lo vedevate correre a' sacri Tempj, prima che e' fosse sparsa la nuova interamente di qualche felice succedimento. Avemmo noi mai prospera la fortuna contra 'l Gran Tiranno; stabilissi mai alcun parentado tra' gran Principi; giunse mai l'avviso dell' elezione di novello Imperadore, o Re; ebbe mai la Cristianità alcuna vittoria contro i ribellanti della divina legge; fu egli mai arricchitto di alcun figliolo; parvegli mai aver ricuperata la sanità, che i primi passi là non fossero indirizzati a lodarne, a benedirne, a ringraziarne l' autore? E con che esemplo di santità, con che magnificenza di doni non pure è egli noto a noi, alla Toscana, all' Italia, ma negli stati barbari ancora, ed in tutti que'luoghi, che appo i fedeli siano più degli altri in venerazione. Quella santissima Casa, ove, s' incarnò 'l Verbo Eterno, la quale egli visitò con tanta devozione, con tanta umiltà, ne conserverà eternalmente la nominanza. Nè però intendo ora io di quello, che prontamente avea in animo di recare ad effetto, che se de' suoi alti pensieri si dovesse testè far menzione, troppo mi parerebbe oltraggiarli a dire, che in fabbriche, ed in ospitali terminassero. Folle veramente chi sol negli ajuti umani s' affida, e più folle ancora chi nella sua propria prudenza presume; ma ben

ben saggio, e ben altrettanto avveduto chi per qualsisia avvenimento a Dio ricorrendo, non pur lo riconosce per suo Signor principale, ma insieme palesa, quanto avvampi dentro di amor divino. Ma in parlando del nostro Principe e' ci converrà forse dire, che e' sene sentisse piuttosto ardere, poichè fin coll' arme bisognò, che e' lo palesasse, come si è veduto nel perseguitar del continuo i nimici di Cristo con tanto numero di legni, con tanto dispendio, con tanta effusione di tesori; che se al Granduca, per confinar d' ogn' intorno con Principi Cattolici, è tolta la strada, che e' non possa far quà vedere di che qualità siano le sue armi, pure è necessario, che sgorghi alla fine in alcun luogo, quasi torrente, ch' altra vena preme, e con fiume reale con tanto maggior impeto sbocchi in mare a' danni del maggior nemico; onde s' è veduto ciascun anno le sue armate tornarsene vittoriose; ed annoveri quella superba gente un anno solo fra tanti, e tanti, nel quale non si siano o espugnate fortezze, o predate galere, o 'ncatenati corsari, o liberati Cristiani. Ma perchè dico liberati Cristiani? Gloria bella è questa, ma gloria da non vi poter raffigurar dentro la generosità d'un animo grande; siccome era quel del Granduca. Oh come credo, che già la vostra memoria precorra al mio favellare, che non parlo io dinanzi a coloro, che possano aver posto in obblio quello, che fu degno di sempiterna rinominanza. Fin l' ossa di que' cavalieri, piuttosto dall' infedeltà de' venti traditi, che superati da' nemici, e perciò disavventurati sì, ma altrettanto prodi, che ad onta nostra erano state da que' Barbari appese sopra le mura di Agliman, furon dall' istesse mura di Agliman con pietoso ardire da sì indegna sorte sottratte, e non ch' altro col seppellirle, vendicate in un certo modo a bastanza da sì crudo scempio, quasi non gli patisse l' animo, che coloro, ch' erano forse stati Martiri di Cristo, potessero esser da' nemici di Cristo rimirati con ischerno. Esemplo per certo memorabile a' Principi di sfogar generosamente i lor pensieri talora troppo ambiziosi. Santa maniera di estinguer la sete della gloria militare, degna d' essere appresa da chiunque porti scettro, o corona. E chi non ha 'l comodo de' porti, nè vicinanza d' infedeli, o ponga freno alle sue voglie, ovvero accresca i suoi stati per quel modo, che ha allargati i confini il Granduca, dimostrando insieme e che non men, che l' armi sa la bontà, sa la virtù aprirsi la strada, e quello, ch' è 'l tutto, senza nota d' occupare ingiustamente (fui per dire) quel, che malvolentieri permette talora Iddio, che si possegga. Venerando Principe, che giammai sfoderò la spada, salvo che o 'n soccorso de' suoi congiunti, o contra i nemici di Cristo, che perciò forse meritò, che a' suoi desiderj si conformassero i successi; e benchè tant' oltre non si sia prolungata sua vita, che abbia sentite ultimate (siccome io mi avviso per suo maggior merito le guerre di Boemia, e condotte a quello 'ntero finimento, che e' bramava, vide però di quanto profitto fosse 'l soccorso, che e' mandò a Cesare in onor di Dio, e vide il tutto ridotto a termine che 'n sì breve

tempo

tempo non si poteva quasi sperar di vantaggio. O bene impiegato sangue de' nostri soldati, vendicatori dell' ingiurie fatte a Cristo, mercè, dirò, degli stimoli del Granduca, se io dirò del gran desiderio, che egli ne mostrò, mediante 'l quale non solamente delle vittorie, ma in un certo modo del merito ancora delle ferite pare, che e' sia a parte. Ed è questa gloria più bella, che non è la voce, che ha avuto la sua soldatesca, d'essere stata sempre la più fiorita di tutto quell'esercito. Gran contento nel sovvenire altrui, poichè non l' argento, non l'oro, non talora l' istessa vita si stima, tanto più, quando si vede essere di gran profitto. Ma quando nell'istesso tempo e' vi concorre anche 'l merito appresso Dio, e che si può altri gloriare, ove impiegati si siano i tesori, nulla altra si può a quella uguagliare. E qual maraviglia, se essendo amati come padri questi, che sono cagione di tanto bene, siano come padri riveriti? qual maraviglia, se sia loro desiderata lunga vita; e se gli uomini, qualora odano essere in cattivo stato di sanità, vivano in continua gelosia di perdergli? siccome troppa gran cagione ne avevamo noi, cui sempre cresceva 'l timore, in vece di poter pigliare speranza della sua salvezza. Con ragione adunque, mentre sopra di lui rinforzava 'l male, rinforzava in tutti il desiderio di sua salute, il fervore dell'orazioni, e tanto più, quando si vedevano esser cotanto opportuni gli ajuti, che egli dava alla Repubblica Cristiana. Che se, tralasciato ogni più importante negozio, ricorriamo a Dio, quando veggiamo il cielo adirato, perchè nè anche sopra pochi fulmini l' ira sua, a ragione non pur non rimase tra noi chiostro, o tetto, ove giorno, e notte non si porgessero per lui orazioni; da da ogni zelante dell'onore di Dio, da qualunque amator di pace si pregò, e ripregò per la sua sanità, dalla quale dependeva un utile tanto universale. E forse l'unite lagrime di tante vergini, di tanti servi di Dio potettero per un poco far rinverdire quella pianta; forse l' unite preghiere lor potetter fare allungare il suo giorno; forse come quelle di Giosuè furono esaudite tante preci; forsechè, mutato in cielo nuovo consiglio, sì caldi preghi fecer fermare questo Sole, tanto che dalla Cristiana Repubblica si ottenesse quella segnalatissima vittoria di Praga. Questo, che sì atroce infermità non ebbe forza di seccare le radici della virtù; anzi in quella guisa, che noi talora veggiamo, poco avanti che egli si secchi, caricarsi, e quasi spezzarsi di pomi un frutto, nell'istesso modo quest'ultim'anno vedemmo noi nel Granduca fare uno sforzo tutte le sue virtù, e la beneficenza in ispezialità. O gli è vero, nè io lo vi negherò, che tolta quella gran diffalta, che ebbe la Toscana, or son due anni, voi non avreste peravventura veduto risplendere in lui tanto maravigliosamente queste virtù. Ma da questo facciam argomento, che al Granduca non sia mancato altro, che l'occasioni, le quali se egli sempre tanto volentieri abbracciò, mentrecchè e' le conobbe tali, che ei potessero anche recare minimo giovamento, ben si pote-

poteva tener per fermo, siccome per lo gran corso de' passati anni ha certificato l'esperienza, ch' egli non avrebbe'n tralasciata alcuna, e per conseguente tanto meno quelle, dove avesse avuto più largo 'l campo di poter manifestare, per lo reflesso dell'amor verso 'l prossimo e quanto fosse ardente in lui la carità verso Dio, come quegli, cui proprio giovava drizzar i passi per gioghi asprissimi, e dirupati, a corone non ordinarie aspirando. Ed in quali spaventose rupi non s'incontrò egli? Nel pensier rinuovano la paura, e non intendo io non di que' continui d lori cagionati dall'infermità, avvegnachè a questi colpi ben tetragano si sentisse, di se stesso poco curante. I travagli dell'animo l accoravano concernenti all' util pubblico, e spezialmente circa 'l ben esser di coloro, che sotto la sua vigilanza si rip savano. Certe nugole d'ira di Dio, che gli scorgeva da lungi, e da' cui danni egli temeva sene potesse in qualche modo versare sopra i suo' tanto diletti sudditi, eran quelle, dalle quali e' rimaneva sommamente afflitto. Io dico non essere ancora in tutto spente le guerre; vedersi i popoli impauriti dalla fame; dubitarsi in alcuna parte de' suoi stati della salubrità dell' aria; queste cose sì, che gli pesavano, e quasi velenose spine fino nel vivo lo trafiggevano. Ma però anche di qui seppe trar merito, facendole indi a poco tornare in sua maggior gloria. Perocchè nell'istesso tempo, che e' si apparecchiava a sostener questi calamitosi 'ncontri delle umane miserie, mentre e' faceva ogni diligenza, e ogni provvedimento, e tutto quello, che umanamente si poteva pensare, al vero fonte di pietà ricorreva, pronto in fine a ricevere come per grazia segnalatissima qualunque si fosse avvenimento. Ancorchè gravissimo, sembra leggieri quel vaso, che sta sotto l' acque nascoso, ben tosto ch' e' n' esce, si sente il peso; donde non sarà maraviglia se anche questa qualità di travagli, che sol nella rimembranza sono sì pesanti, apparissero poco appresso dal suo aspetto leggieri, mentre insieme si considererà, come tosto conformandosi in tutto e per tutto alla voglia di Dio tutto colla mente sene stesse ascoso per entro a' profondi abissi de' suoi 'ncomprensibili giudicj. Deh perchè ora non ci sono palesi i concetti, i pensieri, che dovean proprio piovere in quella mente nel tempo, che gli faceva l' Eterno Re assaporare questa sorta di travagli, che troppo fora malagevole a noi l'aggiustargli. Ma chi si rivolgerà per la mente l'amore, che sempre portò a' suoi popoli, la sua natura, la sua bontà, la sua santità; chi si ricorderà quanta consolazione, e quanto conforto e' prendesse de' soavi discorsi di quel venerando Padre, che fu (come e' mi giova credere) suo percursore in Cielo, per li quali potette a bastanza conoscere, che quelli sono buoni medicamenti, che sono più amari, non sarà forse chi stia in dubbio, come piuttosto, che eleggere alcun di questi gastighi, subito discolpando, secondochè s' era assuefatto, gli altrui falli, in quella vece facesse prontamente scendendo a noi coll'offerta della propria vita, quasichè non i suoi popoli, ma egli

fosse

fosse stato colui, che avesse iniquamente trattato con Dio, il quale per allora pacificatosi, e compiaciuto di un puro olocausto, per questo modo, se ancora non possiamo dire di essere stati diliberati da tanti mali, egli non si possa almeno negare esserci stati ritardati. Sì fatti concetti, e non minori facciam di te, glorioso Principe; la solita magnanimità de' tuoi pensieri, la gran sofferenza, che avesti, l'animo intrepido, che sempre palesasti in quella fiera malattia, lo ci fa quasi tener per fermo, e quindi poscia ci facciamo a credere, che così avendoti il supremo maestro data l'ultima mano, quasichè non fusse questa la tua aria, in Cielo ti abbia collocato. Perchè mentre è vero, che i sinistri accidenti, ancorchè forse momentanei, solo che e' siano volentieri per Dio sofferti, sono guiderdonati di beni eterni, che debbiamo, che possiamo sperare, e creder di te, che in tanti, e sì lunghi travagli sempre lodasti Dio? Anima benavventurata, che così giudichiamo di te, già ti doveva egli esser avanti agli occhi l'apparecchiato premio, già dovevi tu vedere i Cieli aperti, non più curante avere spettatore delle tue bell'opere il mondo, mentre ti apprestavi ad entrare nel teatro del Cielo. Deh se di lassù ti gioverà giammai di rimirare i tuoi popoli, discusagli insieme, se sopraffatti dall'angoscia hanno con tante lagrime pianto in un certo modo le tue maggiori felicità. Compatisci loro, se non le sapendo se non le potendo rattenere, hanno forse dati troppo chiari indizj di amar più se stessi, che te; che anche il Cielo così tosto rivolendoti, parve al nostro troppo veramente interessato desiderio, che amasse più se, che noi. Ma era ben cosa giusta, uditori, se la Terra, e 'l Cielo lo contendevano, che vincesse il Cielo; e ben dovevamo noi ricordarci, che delle cose più pregate suole essere più breve la prestanza. Non è egli no andato in parte, ove ancora noi non possiamo pervenire, e di nuovi averlo, e non come in presto, ma in dono, e non per poco spazio di tempo, ma per sempre. Null'altro ci vuole, che imitar sue virtù, ed aver sempre tutta le sua vita dinnanzi agli occhi, la quale noi, anzichè dolerci, dobbiamo piuttosto gloriarci, che sia stata breve, e ripiena di molti travagli. Però sono tanto stimati i diamanti, perchè in poco spazio racchiuggono valore infinito; però sono tanto maravigliosi, perchè reggono a gravi colpi, senza ricever danno dalle percosse. Laonde degno di maggior pregio sarà il Granduca, per aver in poco spazio di tempo molte cose operato, e più maravigliose saranno tutte le sue azioni, quanto più si conoscerà essere state contrariate, quanto più si considererà, non aver potuto così violente, così crudel malattia impedir loro il corso. Così sappiamo, ancorchè siano dal primo mobile con tanta violenza rapiti in sì poco tempo all'Occaso tutti gli altri Cieli, non però tralasciare di far loro corso di Occidente in Oriente e come cosa più maravigliosa, essere anche più dagli uomini ammirati. Cresca dunque in noi la maraviglia delle sue virtù, e nell'istesso tempo pongasi termine alle doglianze, che quantunque fosse lontano il porto, quantunque e' fosse

interamente mancato il vento a quella nave, ch'a piene vele correva; nondimeno ſcorrerebbe ella per un pezzo da per ſe medeſima, e con ogni ajuto, ancorchè minimo, ſi condurrebbe agevolmente al luogo deſiderato. Ma ecco che già ſoffiano di quella ſorta venti, già è vicino il porto. E che non ſi può ſperare dalla prudenza della Sereniſſima Arciducheſſa, dall'eſperienza della Sereniſſima Madama la Madre, e dal conſiglio di due valoroſi Fratelli? Se quanto più è lungi il Sole, tanto più riſplende la Luna, così riſplenderanno anche più che mai le azioni della Sereniſſima Arciducheſſa. E' tramontato 'l maggior pianeta? Splende anche colei, ch' è di già divenuta emula del Sole, e già veggonſi ſpuntar gli albori; ſicchè ben toſto vedraſſi ſorgere novella luce, che rallegrerà, che illuminerà, che beneficherà tutto il mondo.

ORA-

ORAZIONE
NONA
DI
MICHIELAGNOLO BUONARROTI.

Delle lodi di Cosmo II. Granduca di Toscana.

Anifestissima cosa è niuna passione, tra quante dal soverchio amore di sè stesso negli animi nostri son cagionate, onde eglino, smarrito il lume del puro conoscimento, così spesso fuor del diritto sentiero si veggiono traviare, aver maggior forza di quella, che per la perdita d'alcun bene ne addolora, dal quale o molto diletto, o molto giovamento, o onore, possedendosi, si riportò. Perocchè chiunque per un così fatto danno da una tal cecità, e caligine vien soprappreso, verun pericolo non rimane, nel quale agevolmente sospinto non possa incorrer precipitando. Come possono adunque coloro, che per invidia di morte restando privi di alcuna persona sopra di ogni altra amatissima, giovevolissima, e desideratissima, e quindi afflitti, e dolorosi oltre modo, non cader dentro i lacci d'ogni errore, ed in qualunque affare impreso da loro non ismarrirsi? Il perchè non del tutto peravventura intempestiva potrà da voi, Accademici, giudicarsi la mia tardanza, dovendo io, siccome voi m'imponeste già è gran tempo, del Granduca di Toscana Cosimo Secondo con opera di lodi, per quanto dalla mia infacondia n'è conceduto, la maravigliosa virtù debitamente innalzare. Conciossiachè se dell'importuna, acerba, e dannosissima morte sua non valser le forze de' nostri petti a ricevere il grave colpo senza lo spasimo, a me certamente trafitto, e agitato da un tanto duolo non sarebbe stato permesso nè a pensieri, nè a parole, senzachè in alcuna parte fuor de' termini della ragione non deviassero, dar forma alcuna.

Io non avrei di quel Principe, di quel Signore, che vivendo fonte indeficiente si dimostrò d'ogni nostro bene, d'ogni nostra pace, e d'ogni nostra tranquillità, poichè egli fu morto, saputo mai ragionare, entrando con abito di tristezza dentro le porte di quel teatro, dove le virtù sue coronate gareggiano tra di loro di maggioranza. Questo corso di tempo da me a così fatto debito sciorre interposto, dopo una così lunga adombrazion di dolore, quella luce di consolazione, che dalla benignità divina c'era apprestata, appoco appoco m'ha discoperta, per la quale agl'intelletti nostri era imposta necessità di rasserenarsi. E non solamente appieno m'ha dimostrato il guiderdone, del quale avevan renduto degno il Granduca gli eminentissimi meriti suoi, non potersi conseguir per altro mezzo, che per la morte, ma eziandio quella speranza più vivacemente accresciuta, che per la successione al Toscano stato del Granduca Ferdinando figliuolo si ebbe di rinnovata felicità. Avvegnachè veggendosi lui, siccome del Sole avviene, che per sua natura splendente, ascendendo di grado in grado al meridiano, più lucido si dimostra, accrescer tuttavia sopra l'ereditario senno, e valore, abbiamo cagion di credere nell'avanzarsi negli anni suoi ogni nostra perdita doversi interamente ricompensare. E per tanto riguardando io in lui tutte le virtù paterne mirabilmente fiorire, come se mancato l'autor di quelle non fosse, pur senza pianto mi sia più agevol far pruova di più acconciamente in favellando rappresentarle, comecchè la grandezza loro possa render molto malagevol l'effetto del mio pensiero. Perocchè niuna grazia di animo perfettamente composto, niuna dirittura di mente giusta, e niuna vita di costumi innocenti, e di pensieri eroici fu mai, non pur per uso d'adulazione, o per altro riguardo in Principe celebrata, ma nè ancora in qualunque privata persona da amica, e favorevol favella finita, ed immaginata, che non si potesse verissima giustificar nel Granduca nostro. Onde da molto timor di non menomar colle mie parole la gloria di lui sarei rattenuto, se quella sostenuta nella sua dignità appresso di voi non fosse, i quali per li detti di coloro, che quel fecero, che a me ora di far conviene, e per quello, che voi medesimi vivendo i Granduca, vedeste, e consideraste, vi riguardate a ogn ora innanzi una immagine, e una figura splendentissima del suo valore.

Conciossiacosachè la felicità umana altro non sia, che una ferma, ed immutabil operazion di virtù, se quella è da doversi creder felicità maggiore, che da maggior operazion di virtù è prodotta, basterebbe senza farsi da più alto cominciamento, per dover giudicar felicissimo il Granduca Cosimo, e per ammirarlo, e commendarlo debitamente, nell'ultima sua operazion di virtù riguardare, cioè in quella del bene, e sapientemente morire. Perciocchè questa tanto è più grande, e più importante dell'altre, quanto più grandi, e più importanti comunemente esser sogliono i fini de' lor principj, e avvegnachè ad un così fatto fine

tutti

tutti gli affari umani si rassegnino, e a guisa di tante linee mosse dalla circonferenza del corso di questa vita s' indirizzino siccome a centro. Basterebbe esaltar in lui il fin della vita, basterebbe celebrar la singolar provvidenza, colla quale si preparò a dover sostenere la morte; e verrebber comprese tutte le lodi, e tutte l' esaltazioni, colle quali la memoria degli uomini valorosissimi è dovuta cosa di onorare. Conciossiachè dove la felicità della morte non vi s' aggiunga la vita di niuno non possa dirsi felice, e tutte le passate infelicità per la felice morte a felicità si riducano. Ma perocchè questo specialissimo celeste dono ha la cagione dalla rettitudine de' costumi, e dell' operazioni, colle quali la vita s' è trapassata, se da noi si verranno a rammemorar l' eccelse virtù, da cui vivendo fu questo gran Principe accompagnato, potremo conoscere le grazie sue non tardi essergli venute dal Cielo, ma col nascimento, e prima, se dir si puote, esserne stata arricchita l' anima sua. Due sono le condizioni, e le proprietà, le quali, acciocchè la virtù in altrui debba veramente virtù chiamarsi, se le convengono necessarie. Queste sono il saperla, ovvero conoscerla, ed appresso l' esercitarla, e metterla in uso opportunamente. Laonde è primieramente da riguardare con quali doti di natura, da quai principj, e con qual' educazione, ed esercitamento il Granduca virtù apprendesse, per andar successivamente considerando in che maniera vivendo l' adoperasse, e morendo frutto così perfetto ne raccogliesse. Ma avvegnachè quel talento, e quell' attitudine alla virtù, che per lo retaggio del sangue si porta infisso nell' anima, il cominciamento si dica, onde quella dalle valorose azioni nutrita si fa ragguardevole; se si porrà mente alla generosità di quelle stirpe, che lo produssero, avremo incontanente ritrovata la bella, e non fallibil radice della sua felicità, e della sua gloria. Perciocchè i semi della virtù de' padri, e degli avi trapassando ne' successori v' infondono della loro qualità. Conciossiachè di quello, che si dice principio, sia condizione speciale il produr cose simili a sè; quindi l' ingegno, quindi la buona inclinazione, e 'l saggio giudizio si trae, siccome pura, e legittima verga d' oro dalla sua cava; onde il maggior Poeta parlando del giovinetto Telemaco disse, in lui esser come distillato, e trasfuso il valore del prudente Ulisse suo genitore. Ma se qualmente riluce l' altezza di quelle semenze, che favorite dal Cielo a noi ne diedero un tal Signore, si volesse al presente con particolarità raccontare, cosa non nuova, e molte volte magnificamente da altri detta si produrrebbe, ed opera lunga sarebbe sì, che per ragionar di chi tanta nobiltà, e tanta luce ebbe propria, non ci avanzerebbe punto del tempo, che ci si presta. Conciossiachè colla paterna, e colla materna stirpe molte, e molt' altre nobilissime, e coronate, cominciandosi da alti gradi, di tempo in tempo concorrano, opponendo splendore a splendore, a far chiarissimo per onoranza di

sangue il Granduca Cosimo. Ned è mestieri tornare addietro per riguardare, onde 'l trionfo si dipartì, o donde passò, mentre si vede il trionfante coronato sedere in gloria. Io non verrò raccontando, e annoverando quali, e quanti fossero ne' passati tempi i famosi padri della Fiorentina Repubblica, arbitri viepiù, che d'Italia tutta, di Casa Medici, i Principi, che di quella uscirono, le Donne regie, i Cardinali, i Pontefici massimi, il cui numero avanza quello di qualunque altra famiglia, che da Dio sia stata fatta degna del titolo del suo Vicariato. Converrammi tacere (e tanto da dir sen'avrebbe) de'tre Granduchi, di Cosimo avolo, di Francesco zio, e di Ferdinando padre. Converrammi tacer di Ferdinando padre, padre gloriosissimo del Granduca Cosimo, che seppe tanto, che tanto fece per la felicità de' suoi stati, che sì altamente pensò, e operò per lo ben pubblico, e per la pace d'Italia, e che con tanto ardimento, e valore a'nemici del Cristiano nome s'oppose, e non cessò mai, e non si stancò di sopravvenirli, e d'affliggerli, e d' oppressarli con nuove imprese. Non dirò del sangue di Loreno qual fosse il regio, ed imperial nascimento, la succedente gloria di tante corone, e non meno di quelle, che per render onore a Dio furon recusate, che di quelle, di cui i suoi gran Principi la fronte s'illustraron per tanti secoli. E ragionando massimamente di Madama Cristina magnanima genitrice, sì pia, sì saggia, sì costante, non so quanto volentieri si fossero ascoltate da lei lodi sue proprie, stimando ella peravventura (siccome è instinto di sua natural bontà) che tutto quello, che di tempo si occupasse in attribuir lodi a lei, alle lodi del figliuolo si togliesse, nel quale vivente lui, ella riguardò una fioritissima, e ornatissima parte de' proprj meriti. Tacerò interamente il pregio dell'armi, e della magnifica, e sacra pietà dell'una, e dell'altra famiglia, e quel di tante, e tante altre auguste, e felici condizioni, che l'hanno rendute, e le rendono in sublime grado eminenti, e le agguagliano alle più chiare, e alle più segnalate del mondo. E' data dalla natura la facoltà dell'imitazione a tutti gli animali, ma più speciale agli uomini, acciocchè per lo mezzo di quella imparasse ciascuno individuo in ciascuna spezie da quei, che gli dieder l'essere, o che 'l nutrirono la sua operazion necessaria. Onde poteva adunque un giovanetto reale per apprender valore eroico, operazion propria di Principe grande ricever esempio più esquisito di quello, che il Granduca nella paterna, e nella materna virtù, appo quella de' più antichi progenitori, vide proporsi? La virtù del sangue è un ceppo, onde nascono comunemente non dissimiglianti i rampolli, e l'esempio de' gloriosi antenati l'appoggio, che in dirittura può sostenerli. Per la qual cosa grandi speranze di fecondità concepir si possono, laddove stagione per istagione la buona cultura ad un gentile, e alto intelletto s'aggiunga da coloro, in onor de' quali può quello fiorire, ed abbondantemente produrre 'l frutto. Veggendo i provvidi genitori quanto nel Granduca le potenze naturali si avacciavano, e pigliavan del campo

campo sopra la tenera età, acciocchè vacuo non rimanesse in quelle l'appetito, e la brama della sapienza, molto per tempo diedero quella nobile indole, quasi una ben purgata, ed arrendevole o cera, o creta, a ricever le belle forme; e di maest ia, e di esercitatori del suo ingegno, e d'eccitatori del suo soprannatural giudizio il fornirono con somma cura. Sono i linguaggi, e gl'idiomi diversi a guisa di tante tele d'oro, e di seta, ove spiegati diffusamente risplendono i costumi, le discipline, e le'mprese de' popoli maggiori, e più celebrati. Arricchissi il Granduca, e si adornò negli anni più disposti a una sì fatta apprensione di tutte quelle favelle, le quali o per la dottrina de' loro autori (comecchè spente) o per lo largo imperio delle Provincie, dov'elle nascono, penetrante col commercio in diverse parti del mondo, o per la bellezza, e dolcezza, o altra virtù di loro espressione è più necessaria l'intelligenza. Ebbe egli in grande stima sopra ogni altra cagione la cognizione delle lingue vive, per lo frutto, che di segretezza, senza aver ad arrischiar la fe degl'interpetri, trar sene puote ne' trattamenti, che s'hanno co' Principi. In questa maniera primieramente guernitosi, e rendutosi adatto, fu introdotto, come per un dilettoso peregrinaggio, nella provincia di quel sapere, il quale non impedito, e non rattenuto da mezzi vani, e contenziosi, agevolmente, e per più breve sentiero cammina a ritrovar con aperta, e con limpida dimostrazione più palpabile la verità ricercata. Il che a'gran personaggi è spezialmente opportuno, a i quali i continui, e gravi negozj usurpan molto del tempo, e quelli ingegni apprensivi, e perspicaci intelletti, che conosciuti i principj, con un sol movimento di mente, senza controversia ricevono, e concludono con facilità la scienza. Furono eletti a' suoi insegnamenti non solamente i più savj, ed i più eruditi uomini, che in Firenze si ritrovavano, o per gli studj Toscani insegnavan la sapienza, ma il fiore eziandio di quelli, che in altri luoghi d'Italia eran famosi per gran dottrina, e letteratura. Questi in tutte quelle discipline, che non pure abbisognano ad uomini, che a finezza di bontà di costumi aspirano, lo infiammavano, ma in quelle, che in ispecialità alla condizion de' Principi si ricercano, che è opera di maggior arte, aggiustatamente l'ammaestravano. E con vero esempio d'ammirata magnificenza de' nostri Principi, con frequentati ragionamenti in forma accademica facevan risonar i palazzi regj delle sapientissime sentenze loro. Per la qual cosa il Granduca, siccome a solenne, e nobil convito invitato, cupidissimo di sapere, ogni sollecitudine esercitava in ricevere il nutrimentoso cibo della dottrina di quelli. Ed interponendo il retto giudizio in tutti gl'insegnamenti, e con quello tenendo ferma la mente, coll'acutezza poi dello'ngegno il tutto apprendeva. Accorto esaminator de' detti, dubitava prudentemente; nè più di quello, che la capacità delle cose acquistate di mano in mano gli potea rendere, si avventava alla disciplina non digeribile per modo che collasq usatezza delle potenze congiugnendo proporzionatamente l' intelli-

intelligenza; di ogni bella cognizione felicemente s' insignorì; Egli principalmente di quello, che si dee a Dio, e si dee maggiormente da chi maggior è, e del buon governo di sè, e de' suoi e di quel della sua Reppubblica le leggi sì fattamente apprese, che quasi impossibil cosa, come si vide per tutto lo spazio della sua vita, gli fu il torcer la volontà giammai fuor dell' ordine della ragione. La onde fattosi grandemente abbondante di un così fatto tesoro di sapienza, grato di quel beneficio, per la retribuzion del quale nè anche i Re maggiori hanno ricompensa corrispondente, il pregio di coloro, i quali a guisa, che le sperte nutrici fan delle tenere membra de' fanciulli, sostenuta gli avean l'anima, fece dipoi onorato sempre risplender nella sua grazia. Agevolò in lui lo studio di tutti gli altri liberali esercizj l' opera, che con particolar diletto diede alle investigazioni matematiche. Perciocchè egli coll' ammaestramento d' uomo eccellentissimo, e famosissimo, alla scienza del quale l' intelletto suo veniva pienamente proporzionato, vide ben tosto dalla certezza di queste la verità, che si cerca in quelle, non aver disgiunti i sentieri, quantunque non a prima vista ben conosciuti. Con queste s' introdusse in una sofficiente intelligenza delle meccaniche, la quale cotanto necessariamente è richiesta, eziandio nel pacifico stato, a' prudenti Principi. Con queste si rendè più spedito alla bella, e ornata facoltà del disegno; del disegno, che cotanto giova al possedere acconciamente ogni disciplina; che condisce, e pulisce ciò, che s' impara, che dà forza all' espressione di tutti i concetti, e di tutti i pensieri, ancorchè speculativi, e non sottoposti a materia, e che le cose, che apportan grandezza, e ornamento alla magnificenza de'Principi, fa graziosamente risplendere. Nel disegno adunque si adoperò di maniera, che oltre a quello, che egli colla mano operando rendeva desiderabile a chi di disegno ha diletto, non avveniva, che quando alcuna cosa gli doveva passar fra mano, per cui convenisse darsi giudizio di bellezza, e d'avvenentezza, da lui non fusse tuttavia presa risoluzion del migliore; nè che dove gli veniva proposta opera niuna attenente a simil materia, potesse da veruno inganno, o delusione rimaner soprassatto, o defraudato. Quindi fu, che nel provvedersi di statue, di pitture, nel collocarle, nel fabbricare, nell' adornare i palazzi suoi, i giardini, nel vestire, nel festeggiare, accettando sempre il concetto più eligibile, egli diede grazia a tutte le cose. Quantunque volte voi il vedeste per entro i cavallereschi diporti, in balli, in giostre, in torneamenti, non è egli vero, non fu la comparsa sua, non fu la sua mostra, la sua invenzione la più bella, la più adorna, la più leggiadra? e tale, e sì fatta, onde egli ne riportasse il più delle volte il maggior onore, e 'l grido, e la lode sopra quella d' ogni cavaliere risonantissima? Io non vorrei al presente dentro la mia ricordanza ricevere, nè davanti alla vostra spiegare

gare alcuna immagine di quelle gentilezze, di quelle accorte maniere che tuta la nobiltà, che tutto'l popolo riguardava pien di letizia prodotte dall'ottimamente disegnato giudizio suo. Imperocchè io non debbo con una considerazion simigliante necessitarvi di riaprir il varco alle lagrime, che nell'additarvi i danni maggiori abbiamo deliberato di tener chiuso. Avendo egli per cotal modo da'natali, dal proprio genio, e dagli ammaestramenti appresa la cognizion vera della virtù, ed in quelle occasioni, che l'età minore gli poteva porgere, adoperata, e per lo mezzo delle scienze, e delle discipline l'intelletto addestrato, ed agilitato il giudizio, volle la divina provvidenza apprestargli materia di dover con intero arbitrio esercitar virilmente cotanto senno sotto 'l pondo del principato. Laonde, perciocchè nelle cose maggiori si dee credere, che maggiormente l'opera di Dio si dispensi, piacque a lui di scior da questa vita in età da non dirsi del tutto vecchia l'anima del gran Ferdinando, acciocchè luogo tosto venisse al saggio figliuolo di correr quell'aringo, che egli corso aveva con successi sì memorabili, e perocchè, volendocel di breve torre, egli avesse tempo, col sostener dirittamente un sì fatto incarico, di acquistarsi quel merito, col quale si doveva innalzar di gloria perpetui monumenti. Ma primachè la perdita di un tanto padre gli dovesse sopravvenire, quasi presago Ferdinando della vicina sua morte, il lasciò provveduto di quei sostegni, onde si rafforzano più gli stati, e raddoppiogli da altre parti i vincoli regj, che dall'una per affinità l'abbracciavano. Perciocchè con gli auspicj dell'Imperador Ridolfo Secondo, e del Re di Spagna Filippo Terzo, desiderandolo tutti i gran Principi, lo imparentò con quella Casa, dall'imperio, e dall'autorità della quale pendono la maggior parte delle cose, che sotto le stelle dagli uomini son governate. Per sollecitare a lui, e a se la più degna successione, che sperar si potesse da nobiltà di stirpe reale, lo legò in matrimonio con Maria Maddalena figliuola dell'Arciduca Carlo d'Austra, cognata di Filippo Terzo Re di Spagna, e di Sigismondo Terzo Re di Pollonia, e sorella di Ferdinando al presente Imperadore, e Secondo di questo nome. Ne'costumi di questa, e nella gloria del sangue, aggiunti alla ragguardevol maestà in lei rilucente, la città nostra, e la Toscana, e tutta l'Italia ebbe certa speranza di nuovo esempio da ammirare, e venerare il colmo d'ogni signoril virtù, e di creder virtù conforme in chi doveva nascer di lei, e di lei discendere. Esempio simile a quello, che ne avea lasciato Giovanna d'Austria sorella del padre, e moglie del Granduca Francesco; Giovanna d'Austria, dalla quale nacquero quelle prudenti Principesse, e quelle Regine, della propagazion delle quali quei Re fioriscono, che figliuoli devotissimi di Santa Chiesa, si può dir, che per difesa di quella appena nati cingan l'armi, e facendosi invitti coll'oppression de'nemici, s'ascoltan ognor trionfare, indirizzandosi verso sicuri successi di non mai più riportate palme. Vidi il Granduca con uno sguardo del suo sereno conoscimento,

che

che dovendosi collocar sopra 'l seggio, dove il gran padre, e gli altri magnanimi suoi antenati, i Francesschi, ed i Cosimi eran seduti sì gloriosi, e di tante gemme d'onore lasciato gliele avevan adorno, a lui conveniva non meno augustamente dovervi splendere. Pertanto propostasi davanti, siccome scorta di tutte le virtù, la pietà cristiana, si diede primieramente al buon reggimento di se medesimo, e innanzi a tutte le cose colla sicurtà de' pensieri onesti si venne a fortificare, e i confinanti nemici, che son gli affetti, si sottomise; e poscia intese al governo più estrinseco, e più separato. Egli in quella guisa dispose, che molti Regni, e molte Repubbliche, la Romana spezialmente, e quella de' discendenti di lei in Toscana, che è questa da' nostri Principi governata, si veggono aver già fatto. Conciossiachè ciascuna di esse, considerandole colla debita proporzione, colle buone leggi fattasi franca dentro le mura, e i popoli, e le terre circonvicini a se sottoposte, il suo dominio esternamente venne ad estendere. Corroborarono il suo valoroso instituto in quegli anni primi tutti i pensamenti del padre, e tutte quelle cose, che fatte da lui potevan nel figliuolo aguzzare stimol di gloria. L'impresa di Bona (città alle frontiere dell Affrica, stata tenuta per l'addietro inespugnabil rifugio de' barbari infestatori de nostri mari) attribuita da quello al Granduca Cosimo, compiuta con felice, e benavventurata vittoria, parve, che gl'insegnasse, oltre al renderlo avido del sangue di così fatti nemici, farsi animoso contro la barbarie degl'innati appetiti devastatori della regione dell'anima, il cui regno alla virilità è dovuto. Null'altro volevano argumentare, che la vittoria de' proprj affetti per l'uso della virtuosa fatica, i favolosi spettacoli rappresentati nella celebrazion de' suoi sponsalizj, i Giasoni in Colco, gli Ulissi fuggenti d'Ogigia, i Vespucci discuopritori di nuovi mondi, l'armi fabbricate da Marte, i palazzi della Fama, i templi della Gloria, e l'altre magnifiche invenzioni, che quella solennità onnrarono. Il Granduca a buon'ora ebbe di maniera sotto il cenno della ragione la volontà ordinata, che tutte le smoderate passioni abbattute non ebbe poscia per tempo alcuno niuno ardimento di sollevarsi contro di lui. E chi vide giammai in questo Principe segno veruno di desiderio non continente? chi scorse operazione, se non piena d'accurata costumanza? chi immaginò, chi argumentò in lui fuorchè pensieri d'incomparabil modestia ornati? Maravigliosa cosa, e contraria a quel, che comunemente suole avvenire, vedere un giovane poco dopo il diciottesimo anno, sciolto da ogni vincolo tutelare, sì amato, sì avuto caro, sì danaroso, possessore di tante delizie, di tante comodità, in tempo (la verità non si taccia) che i nostri, e gli universali costumi si erano oltre ogni moderanza trascorsi, ritirar sì le redini alla libertà del piacere, che niun possa dire, possa credere, possa pensare, per soverchio di appetito esser quello trapassato fuor di alcuno quantunque angusto confine di temperanza! Egli conoscendo alla trasandata, e corrotta continenza d'un popolo

polo sbarre più forti non poterſi mettere incontro, che l'eſemplar coſtume del Principe, più ſtretti a ſe medeſimo impoſe della temperanza i legami; ed inſegnò non dagli uomini popolari, e volgari ſoli, a i quali timor di pena può far ſtrada, ma da'grandi, ma da'maggiori, ma da'monarchi poterſi trarre infallibile il corſo dell'integrità della vita. La modeſtia è virtù, che da tutte le coſe vergognoſe, come vergognoſe, ſi guarda, ed è freno agli uomini nell'amor ſoverchio di ſe medeſimi, nemica oppoſtamente del vanto, e del millantarſi. Laonde ſi può dire, il Granduca, oltre all'aver tenuti ad ogni ſegno di ragione i ſentimenti riſtretti, eziandio aver tutte le eſteriori dimoſtrazioni, che poteſſero in alcuna pur leggieri, e piccola coſa render dubbia la ſua oneſtà, con ogni riſpettoſità incarcerate. Atto niuno non fu prodotto da quella diſpoſizion regolata, parola non ſi diſciolſe giammai da quella rattenuta lingua, ſguardo non ſi rivolſe da quegli occhi circoſpettiſſimi, onde poteſſe o l'orecchio, o 'l guardo di veruna o donna o donzella contrarre occaſion di roſſore alcuno. Ma altrimenti, vago del roſſore, e della virtuoſa vergogna de'giovani, a ſoverchia delicatura inchinevoli, lontano egli da ogni ſorta di morbidezza, mille ſentenze ſi racconterebber di lui, e gravi, e giocoſe contro alla loro effemminatezza. Niun ammaeſtramento, niun eſempio, niun altro lume di verità conoſciuta preſtar può cagione d'operar bene più, che la vera cognizion di ſe ſteſſo. Per la qual coſa ſervando ſempere dentro 'l penſiero ſe eſser uomo, e non più (coſa, che aſsai ſovente ſogliono i potenti dimenticarſi) tarpate molto per tempo l'ali della ſuperbia, ammorzati, e del tutto ſpenti i bollori, e i vampi dell'altezza, oppreſſa la teſta dell'ambizione, dimoſtrò eſsere intelligente, la grandezza, la gravità del Principe non ſoſtenerſi colla ſeverità de'ſembianti, o colla pompa dell'inſegne reali, ovvero colla violenza dell'ardimento, ma coll'eccellenza del ſenno, e coll'altezza della virtù. Egli non fu mai oſtentatore delle ſue azioni, benchè nobiliſſime, non diſprezzator dell'opere altrui, comecchè deboli, ma difenſore, non eſaggerator della mente ad illuminare i meriti proprj, ma ſcuſatore. Egli non ſi vide mai emulare a niuno per maggioranza, ma giuſto conſervator della ſua ragione volle tenerſi, e ſpecialmente allora, che altri vi fuſse a parte. Quella manſuetudine, e quella ſoavità di coſtumi a tutti paleſe, e da tutti eſprimentata dichiara, come nullo aveſse imperio dentro il ſuo animo il villano tiranneggiamento dell'iracondia. Difetto tanto più deteſtabile, ed abbominando ne'Principi, che negli altri uomini, quanto dalla lor mano adirati le ſaette precipitate, ſtrumenti di maggior rovina eſser ſogliono; e perchè ſovente avviene, che i ſoverchiamente iracondi, ſcreditando l'ira opportuna, agevolino la licenza a coloro, che errano; concioſſiacoſachè chi troppo frequentemente s'adira s'intepidiſca innanzi al punire. Onde niuna fiamma di ſdegno pareva, che gli accendeſse gran fatto l'animo, ſe non ſe quando perturbato per gli altrui falli, gli

fu

fu di mestieri, quasi sforzato, provocarsela in punizion de' malvaggi, e sostentamento della giustizia. Nè difficultà esterne, nè molestie civili, nè malagevolezze domestiche, nè più improvvise, che antivedute, gli fecer giammai sconvenevolmente per ira voluto cambiare, o alterar suon di voce, o proferir parole, onde niuno o congiunto, o familiare, o altra persona avesse cagion di dolersi. Nelle cose, che spiacevoli gli venivano incontro, costumava ribatter la noja con alcuna colorata dissimulazione, o con qualche sentenza di senno, e di accorgimento per grata maniera condita. Conseguente al non adirarsi disordinatamente di quel, che spiace, e a non insuperbir del contrario fu a veder lodevolissima cosa nel Granduca, in tutto 'l corso della sua vita la costante immutabilità dell' animo per qualunque o prospero, o sinistro accidente intorno alle cose di grande affare. Delle tante fortunate imprese, e delle tante gloriose vittorie della sua invitta Religione di S. Stefano acquistate, più che per altra cagione, manifesto in lui fu 'l contento, veder per quelle innalzarsi l'onor de' suoi cavalieri, e la gloria della Cristiana Fede farsi maggiore. Conoscesi Principe d'un grande stato, e quello tranquillissimamente reggere; vedesi aver fratelli, quali per la porpora; quali per l'armi, e quali per altra luce splendenti; considerasi padre della più bella, e della più numerosa prole, che ad altro Principe de' suoi tempi sia conceduta, e madre, e consorte avere, la prudenza delle quali ammira singolarissima, nè per questo in lui faville d'alcun fasto si veggon sorgere; e madre, e consorte, e fratelli, e figliuoli, e felicità di stato, tutta felicità sua, e sua gloria, in Dio riconosce. Da altra parte gli vengon meno, gli son rapiti da morte acerba, sul verde delle speranze, quinci un fratello, quindi una sorella, Francesco, ed Eleonora; in quello attende per valor d'arme, non pur il pregio degli avi rinnovellarsi, ma all'Italia una di quelle fortezze fondarsi, che nell'animo, e nella mano de' guerrieri Principi si sogliono stabilire; per quella conosce, non senza sperato vicin successo, potersi con altezza di reggie nozze attendere utilissimi frutti da tutto il mondo desiderato; nè pertanto egli di nulla si viene a movere, ma fa generoso argomento, l'aver quelli in Cielo racquistati, Francesco nell'angelica milizia, ed Eleonora sposata a Dio. Ma io mi vengo accorgendo intanto, Accademici, mentre io mi fo a credere di rammemorarvi 'l rigore, e la severità, colla quale il Granduca ragion tenesse di se medesimo, e di quali leggi a se istituisse precetto, nel pubblico governo di lui esser trapassato. Perciocchè col venirlo considerando pio, non ambizioso, non superbo, non iracondo, non pieghevole verso i disviatori piaceri, tale, e sì fatto il costituisco, che d'altr' abito, e d'altro ammanto più degno alcun Principe non può vestirsi, che posto in suo real trono aspiri alla felicità de' suoi stati. Disnebbiato egli d'ogni torbidezza de' propri affetti, e soggiogati tutti i giovenili pensieri, entrò trionfante di quelli al reggimento de' popoli a se sottoposti, e cominciò a provvedere al ben esser loro.

rò. E questi inanimiti dal suo valore, non attendevano altro, che 'l cenno per obbedirlo, e 'l tempo opportuno per ricorrere alle sue grazie, veggendosi aver per avvocate maravigliosamente efficaci la sua benignità, e la sua clemenza. Se agli uomini universalmente fosse da finezza di senno dato il poter conoscer il frutto, che da quelle virtù si riceve, che più rimosse con minor pompa si fan vedere; la benignità, l'umanità, e la mansuetudine si vedrebbero spesso in quel seggio poste, dove molte, che piuttosto travisamento di virtù, che virtù son degne d'esser chiamate, colla speciosità, e colla burbanza trionfano. A chi servì il Granduca, a chi gli fu appresso, a chi per lui in alcuna amministrazione s'adoperò è riservato di poter dire in che maniera con queste annodasse altrui. Quelli il provaron traboccante della dolcezza di esse salva la sua dignità, internarsi, farsi domestico, prestar consiglio, addomandarlo, conferire, offerire, ingannar l'altrui riverenza verso di se con varj artificj, per mettere altrui in necessità di ricever da lui i suoi graziosi favori, e nulla lasciare indietro, che potess'essere opera d'un cuore, e di un pensiero svisceratissimo di giovare. Egli in cotal guisa colle sue grazie, e colle sue urbanità ciascuno attraeva, che chiunque pur per alquanto di breve tempo avesse avuta occasione di farglisi innanzi, di favellargli, o di ascoltarlo, od in altra maniera di quelle participare, era necessitato di consentire a una nuova giurisdizion di principato, per lasciarsi signoreggiare, e travolger l'animo da ogni parte. Perciocchè quanto al Granduca avveniva di comandare, più donavano i suoi comandamenti, che non chiedevano. Quando supplicato non avesse potuto concedere, non men grato ne diveniva il diniego, che se altri abbondantemente ne avesse conseguita la grazia. Ed aveva ciascuno per verità più che provata, tutto quello, che dalla sua mente si stabiliva, altro che bene assolutamente non poter essere. Sopra a mille, e mill'altri frutti della benignità del Granduca fu quello dell'amor de' suoi popoli. Perchè non sendo quella altro, che amore, null'altro più, che amore scambievole, ragionevolmente non può produrre. Ma se io di cotale scambievolezza d'amore, che tra 'l Granduca, a' suoi sudditi sì perfettamente si corrispose, ridir volessi, sarebbe ogni mio ragionamento mal profittevole. Perciocchè dove Iddio accese la fiamma (che per altra, che per la sua mano una così fatta non arde) quale è la lingua, che possa esprimerne lo splendore? E se altri sì felicemente, e sì degnamente ne favellò, non si perderebber le scarse stille di mie parole dentro a quei fiumi? Le grazie, ed i benefi j non numerabili fanno fede dell'amor del Granduca inverso i suoi popoli. L'obbedienza, l'affetto, e la fedeltà testificavano di quel de' suoi popoli in verso di lui. Vivo il Granduca i suoi popoli caldamente abbracciò, e morendo teneramente raccomandò. I suoi popoli, vivendo lui, vigilarono ossequiosi del suo volere, nelle sue prosperità esultarono, infermo per la sua salute affettuosamente ricorsero a Dio, e morto sì cordigliosamente lo piansero, che

appe-

appena modo veruno può ritrovare ancora da penetrar negli animi loro alcuna consolazione. Questo è sì vero, che tanto confuso, e stordito rimase ciascun di sua morte, che nuova, e diversa cosa fu a considerare, che tutta la città, e parte del contado circonvicino, avendo lasciate le case vote, tratta a vederlo la notte portare alla sepoltura, o accompagnarlovi, ciò con tanta taciturna mestizia avveniva, che pareva, che in quell'ora non meno, che nelle case, per le strade avesse luogo del sonno l' obblivione. Lo scioglimento della sua vita ne fa conoscere qual fosse il nodo d'un amor tale per la privazione in noi d'infiniti beni, ne' quali e l'amor suo si palesava, e'l debito del nostro ne discopriva. O quante speranze negli uomini sapienti furon recise! Quanti desiderati conforti, quanti sostentamenti vennero meno al beneficato, e accarezzato suo popolo! Di quanta protezione, di quanta onoranza si vide impoverire la tanto di lui rispettata, e tanto gradita sua nobiltà! Tutti gli uomini rivolgendo l'animo in così fatti ornamenti, de' quali il Granduca fin da principio risplendente si fu mostrato, e che ne' placidi suoi sembianti, e per tutte le sue dimostrazioni trasparevan vivamente, si aspettavano quel, che successivamente la parole poi impromettevano, e quel, che le 'mpromesse negli effetti purificavano di comunissimo bene. Onde senza temer per tempo veruno alcuna gravezza del suo imperio, i suoi vassalli in quella guisa per lui temevano solamente, che degli uomini gelosi per l'amatissime cose suole accadere. Aimè, che delle cose care, e desiderabili, e delle cose, in che 'l mondo spera, sempre è giusta la cagion del temere o lo 'mpedimento, o la perdita. De' beni umani o troppo lontano è posto il possesso, o troppo breve tempo ci si conserva. Fattosi il Granduca padre de' suoi vassalli) che d'altro titolo non debbe aver più ambizione un Principe buono) come padre deliberò di privar se d'ogni comodo in comodo loro, e l'effettuò fino al fine per modo tale, che non egli si poteva per ragion di riposo, e di quiete, sendo Principe, felice dire, ma felicissimi quelli, che al soave suo impero si vedevano sottoposti. Molti di voi è credibile essere stati presenti, quando purgato prima dell' umane fragilità, e con pia, e cristiana, e religiosa osservanza ricorso alla Maestà Divina addomandandole il suo santo appoggio nel regimento del principato, che egli era per prendere al Senato, e al Consiglio fece parole. Rimembrivi qual si dimostrasse nel ricevere il giuramento di fedeltà da' suoi cittadini. Ritornivi nell'immaginazione la modestia, e l'umanità, colla quale salutato, e riverito Signore accolse quelli, e le aggradevoli speranze, colle quali gl' inanimì. Rappresentivisi quel zelo sviscerato di carità, da cui eccitato raccomandò loro la tutela ne' magistrati del povero popolo, e la retta bilancia della giustizia. Questo primo concetto del suo governo vaglia solo ad eternar la sua fama, e a renderlo meritevole in ogni tempo avvenire di ritornar glorioso, in virtù delle lingue nostre, per tutte l' udienze de' tribunali. Concetto veramente degno di Re, e degno d'essere

re

re ammirato, ed imitato da tutta la posterità de' Toscani Principi. Onde morto lui vedemmo farsi il medesimo nell'assunzione allo stato dal Granduca Ferdinando suo figliuolo; nel quale con sì poca età si scorse senno non pur virile e ne' pensieri, e nelle parole, ma di vecchio, e di vecchio Principe (voi 'l poteste considerare) che molt'anni avesse regiamente sostenuta la maestà. La maniera, colla quale il Granduca ne' consigli gravi, e nelle consulte di stato imprese a maneggiare i negozj, e per la quale ei si faceva la strada a ritrovare 'l vero delle cose, era un'affabilità cortese, e un signoril rispetto di procedere, e di favellare, per cui onorando, ed innanimando i consultori, il campo lor preparava di parlar libero, e per cotal libertà più agevol prestava l'adito alle migliori deliberazioni. Il che non interviene a chi troppo amator della sua autorità, con essa i trattamenti non maturati intercide: Quantunque non di rado la sua opinione fosse o più dell'altre approvabile, ovvero non meno estimabile per la finezza del suo intelletto, tanto prevaleva in lui così fatto riguardo, che egli volentieri sottoponeva il consenso alla sentenza degli altri, o porgeva loro almeno con una valevole insinuazione occasion di soggiacere al consiglio suo; massimamente se alcuno nel giudizio, di cui avesse prima fidato il giudizio proprio, gliele avesse fatto creder sicuro. Nè solamente non gli era duro il sentire il concetto da lui suscitato non secondarsi, ma spesse volte, acciocchè altri per ventilar la causa meglio il contradiasse, palesato appena, a bello studio, per rendersi irrispettato, quasi ravvedendosi, il condannava; e con un sì fatto avvedimento porgeva cagione, ond'altri il potesse mettere in dubbio, lasciando il seme del suo pensiero, quasi come dentro d'un vaglio, in mano all'altrui discorso. Se la benignità è virtù, che siccome la voce stessa dimostra, intende sol di far bene, e giovare altrui, di necessità si richiede, che ella eziandio l'eccellenza della giustizia contenga, della quale è costituito il più vero, il più sincero, e 'l più necessario bene, di cui abbisogni l'imperfezione dell' umane cose, noi con benavventurata pruova affermar dobbiamo, la benignità del Granduca essere stata benignità a lui, siccome a Principe, e a Principe grande convenentesi, e non altrimenti. E de' Principi è arte propria, e più propria, quanto a maggiore altezza son sollevati, l'amministranza della ragione. La giustizia è una nobile, e alta donna, la quale è servita da molte oneste, e sagge donzelle, che sono le leggi. Ella insieme con esso loro ha ricovero sotto la tutela, e sotto la difesa del Principe. Il perchè in quella spezie di giustizia, che commutativa si dice furon dal sicuro braccio del Granduca mantenuti sì diritti i dovuti termini, che niuna cosa accader poteva non legittimamente fatta, che non pure da lui corretta, e moderata non fusse, ma che di ciò certa fiducia non avesse chiunque così per poco, come per molto aggravato si ritrovasse, e col vanto di dover venire da lui sollevato in lui, e nella sua bontà non si riposasse. Ama-

tore dell'altrui quiete, pietoso degli altrui incomodi, e restauratore di concordia i suoi comandamenti, la sua autorità usò d'interporre per la spedizion delle cause, massimamente dove persone o povere, o straniere, o altre per età, o per altra cagione impotenti intervenissero in controversia. Reintegratore amorevole dell'altrui danno, facendosi quasi avvocato, sopponeva la propria mano per rimettere in istato chi quello a torto avesse sofferto. Disprezzatore del proprio interesse, o chiamato in giudizio, per quel modo, che la maestà comportava; al che non fe' repugnanza mai, o altri chiamando, rigorosi protesti uditi furon da lui contro 'l favor proprio, in grazia della ragione; tenendo questa in qualunque altra occasione, senza però mostrar sospetto della lor fede, a' giudici ricordata. Conoscendo quanto le surrettizie informazioni posson la mano de' Principi, eziandio buoni, eziandio santissimi, in sinistra parte rivolgere, egli, acciocchè per la giustizia distributiva si venisse ad adoperare il retto compasso, interponeva ogni diligenza in aver contezza de' meriti di qualunque suo o cittadino, o familiare. Egli intese universalmente ad aver cognizione delle qualità di ciascuno, di tutti saper le stirpi, i padri, i parenti, gli amici, con quai costumi educati, a che disposti, in qual'arti, ed in quali studj addisciplinati, e di ogni altra condizion venire informato, cercandone riscontro di verità per diverse vie. Ed immutabil registro fattone nella memoria (del qual dono a maraviglia dotato fu) conferiva ad uopo, e per convenevol modo le ricompense; sottoponendo per lo contrario i misfatti de' malvaggi a' debiti colpi. Per la qual cosa agevolissimo in conceder l' audienze quantunque estraordinarie, comecchè talora incomodità grande gliene venisse, a niuno per vile, o per rustico, o per poco reputato che fosse, quelle negava, sostenendo placidamente l'importunità degli uomini molto arditi, e la timidità rinfrancando de' rispettosi, e de' rettenuti, correggendo talora i proprj familiari, che discreti, col tenere indietro i volenterosi, liberarlo da molestia intendevano. Nella parte del gastigare vero è, che dove coll'alleviar della pena non si togliesse, o non si desse alcuna cosa corporale indebitamente a veruno, fece più volte stima, che non fosse minor bene il ritirare alquanto la mano, e piuttosto rammorbidire, che assottigliar troppo il ferro, concedendo questo d'indulto alla malagevolezza, che hanno gli uomini in custodirsi scolpati. Il Granduca di natura clementissimo, conoscendo la virtù della clemenza dimostrarsi particolarmente intorno al perdono delle proprie offese, ed essendo egli buono, innocente, non invidiato, ammirato, e onorato da tutti, non potendo offesa ricevere, desideroso nondimeno d'esercitarla, materia non si veggendo da poter farlo, attraeva dentro dell'animo tutti i requisiti della giustizia, e quella in se medesimo in un certo modo incorporando, offesa lei, quasi sè proprio offeso, col rendersi in verso i rei mitigabile, si faceva per simil modo in atto clemente. Instruito pienamente del precetto di questa virtù, quando

do gli avveniva di udire innanzi di ſe incolpare altrui, nuda, e ſemplice, e non eſagerata ne voleva ſentir la cauſa; ma converſamente per le difeſe dava volentieri il paſſaggio nella ſua mente a i colori del favellare, e a' lenitivi artifizj, ſervendogli in argumento, che il Re de' Re, vero, e ſovrano, ed infallibil giudice dell'univerſo, ſi compiace della lunghezza dell'intercesſive preghiere, e da altra parte per propria benignità a' noſtri falli s' aſconde. Coſtumava egli, dove sì fatte coſe gli dovevan ferir l' orecchie, primieramente, quaſi da altro penſier diſtratto, non aſcoltare; e pur ſollecitato d'udire, attribuendo l' accuſa a calunnia di malivoglienza, repugnare, ed inſiſtendo l' affermatore, poter quelli eſſer ſiniſtramente informato, replicare. E forzato in fine a preſtar credenza, il peſo del fallo con varj argomenti ſgravava, eſtenuandolo, e aſſottigliandolo per quanto gli era poſſibile ad agevolar la ſcuſa, e aprir la porta al perdono, ovvero la pena diminuire. Quando di pena capitale maſſimamente ſi foſſe dovuto deliberare, della legge intorno al caſo informato, ſe ſenſo alcuno le ſi poteva adattar giovevole al reo, o s' altra riformagione antica, o novella, o conſuetudine, o deſuetudine il favoriva, quella ſola avrebbe voluto, che ſ' attendeſſe. Onde facendo pertanto più volte vedere, e rivedere il proceſſo a fine di quel diſgravio, ſe giuſta neceſſità 'l coſtringeva, fermava'l parer de' giudici ſoſpirando, non ſenza ammonimento, che d' ogni uomo, benchè malvagio, la vita talora più, che la morte, poteſſe agli uomini eſſer giovevole. Non pure conobbe il Granduca eſſer precetto di giuſtizia il validitare in ciaſcuno la ſua ragione, e 'l diſpenſar con retta miſura i premj, e le pene, ma eſſer tenuti per umana, e per divina legge coloro, che per autorità ſon potenti, e di ſenno abbondano, e di molte ſuſtanze ſon poſſeſſori, il dover tutto ad utilità altrui, in gloria del donator ſupremo adoprare. Voi potete tutti deporre, come eſſendoſi egli in ogni altro affare ſempre giuſtiſſimo dimoſtrato, eziandio in queſto diſponeſſe diſcretamente. Quale è di voi, che grazie, che favori, che corteſie, che beneficj o ſpeciali, o comuni dalla liberalità di quell'animo onorevoliſſimo, e dalla larghezza di quella regia mano non porti ricordanze, non moſtri ſegnali, non perpetui in sè, ne' figliuoli, ne' parenti, nella caſa, ne' beni inobbliabil teſtimonianza? Eſamini ciaſcuno sè medeſimo, rinnoviſi nella memoria, vada col penſier diviſando, ſe giuſta coſa domandò per giuſta a quel Principe fatta conoſcere, e non pregiudiciale ad altrui, e riſguardi, ſe da lui ſi dipartiſſe ſconſolato giammai? Certo no. Durisſimo fatto fu ſempre al Granduca coſa veruna negare. E quando pur negar gliele conveniva, penſava, iveſtigava, ſuſcitava occaſion di ricompenſare con alcuna grazia non dimandata l'addomandata, e non potuta concedere; del proprio teſoro ſpeſſo ſoddisfacendo a coloro, che del pubblico ricercavano l' emolumento. Non richieſto liberamente ſpeſſo donava, beneficava, ſovveniva. E riſguardando il tempo, il biſogno, la convenienza, le perſone, adattava le corteſie, egli officj ſuoi ſopra la ſede dell'op-

portunità, dimanierachè e' apareva, che la sua mano fosse eletta a riempire interamente ogni mancanza in altrui. Disamatore al tutto delle ricchezze, volentieri i troppo affezionati di quelle aveva in deriso; stimandogli non dissimiglianti a quei minerali, che non fusibili inutilmente sono splendenti. Quella virtù, che ministra dell' onorato spendere, nelle private persone liberalità è detta, crescendo nell'animo de' grandi con maggiori spiriti, e da maggiore alimento di ricchezze sendo nudrita, si converte in magnificenza. Il perchè furono i concetti, i beneficj, e le cortesie del Granduca concetti, cortesie, e benefiej reali. La sua casa, l'abbondanza di tutti i beni per quella somministrati, le ricchissime guardarobbe, le mirabili fonderie ricorso in ogni occasione per le pubbliche, e per le private comodità, e necessità, la splendida corte, la copia de' servidori, i quali non restò mai d'innalzare, e gratificare, bastantemente lo manifestano. Il vengono a significare i tanti, e sì larghi stipendj a' gran personaggi stranieri, a valorosi capitani, e a' litterati distribuiti. Ma come in questo fosse l' animo suo animo di Re grandissimo, fra altre molte evidenti dimostrazioni, sia, che la sua ospitalità vi dispieghi, la quale accompagnata da nobili donativi fu sempre aperta, attraendo i grandi di tutto il mondo. Con questa spesse volte con lunghe dimore di più anni, eziandio i Principi barbari, esuli, e disterrati, al suo refugio ricorsi, magnificamente mantenne in onore, e ricovero. Egli è, paterno nutritore de' buoni ingegni, i valenti uomini di ogni bell'arte, che di tutti, e di tutte fu finissimo conoscitore, volle, somministrando loro grandi ajuti, del continuo vedersi appresso. E perchè i peregrini esercizj non messi in opera non s'estinguessero, e non perissero, sapendo di quanto danno al ben pubblico fosse la perdita loro, e quanto malagevole il ravvivargli, molt' oro spese, e molto a coloro ne diede, che inventori di nuove cose le prime fatiche gli presentarono, inanimandogli tuttavia alle utili investigazioni, e concedendo loro favorevoli privilegj. Per cotali dimostrazioni, e onori conferiti negli uomini valorosi, che magnanimità della virtù, come dovuti richiede, e più per lo conoscersi, quando gli altrui saggi di bene oprare gli fosser grati, egli encomj, e le lodi gli venivano da ogni parte. E molti libri, e molti concetti spiegati in tavole dedicati gli erano, portando in fronte il suo nome, e nuove stelle in cielo si scoprivano a intitolarsi di quello. Quanti valorosi giovani, accorta conjettura facendo egli della disposizione, e inclinazion loro, tolse dalla povertà, dall'ozio, e impiegò in diversi studj? A cotal fine nuove Accademie ordinò, e le antiche per varie guise novellamente fe' rifiorire. Io non racconto de' diversi esercizj ginnastici introdotti da lui appo gli antichi giuochi della città, ad avvalorare la gioventù nostra, per li quali uomini prodi fece venire di diverse parti, e con molti segni d'onore ricompensò. Io taccio della splendidezza, che per tenere in favor la gentil' arte del cavalcare, e che per lo diletto della caccia, e degli altri sollazzi di simil sorta, fu usata sempre da lui. Nnon avete

voi

voi innanzi agli occhi, non vi rimembra ancor, di vedere con inenarrabil diletto i sontuosi spettacoli, e le feste pubbliche, delle quali fu così vago? Vago degli spettacoli, e delle feste non volgarmente fu il Granduca, ma in ciò particolarmente si soddisfece, conoscendo, che a Principe de' suoi cittadini amatore s' appartiene proccurare occasion di guadagno al mercenario popolo, dar ristoro alle fatiche degli uomini nelle gravi cose occupati, e tenere svegliata, ed esercitata la gioventù nelle leggiadre, e cavalleresche operazioni, a renderla più ardente alla gloria, e pronta a quelli officj, e a quelle imprese, che in giovamento, ed in gloria del Principe, e della patria possono occorrere. A me tra molte migliaja di spettatori sembra di riguardare a ognora in teatro amplissimo ordine numeroso di cavalleria, divisato con real pompa, quasi fatti partecipi d' intelletto gli animali di ragion privi, per modo di danza misurata dal tempo di militari strumenti, e suoni, tutte quelle fazioni, e quelli accidenti rappresentare, ch' avvenir sogliono in vera battaglia, dal cominciamento di quella insino al termine della vittoria. E considero in cotal giuoco, tra lo stupore, e tra l' applauso universale, alla virtù militare tutti gli animi più nobili sentirsi accendere. Io ascolto dalle frequentate scene le favole maravigliose esposte con apparato superbo all' audienza del lieto popolo. Veggo darsi a' teatri tutte le spezie de' componimenti drammatici, e di quelle ritrovarsene, e rappresentarsene non più tentate, coll' aprirsi 'l varco per varie guise a nuovi tesori d' insegnamenti. Imperciocchè l' intelletto del Granduca non riguardando della poesia i fiori, e le delicatezze sole, ma la virtù, ora da i concetti più gravi, ed or da' più festosi, e piacevoli, ed ora da' più acri, e satirici con dispensato diletto, siccome da diverse culture, sapeva raccorre per lo ben pubblico, e per lo privato frutti di reggia, e di civile utilità abbondanti. Per queste rappresentazioni o totalmente, o in parte vestite degli ornamenti della musica fu renduto a quella l' antico onore. Conciossiacosachè avendo il Granduca nella sua corte non pochi de' primi musici, e de' primi cantanti uomini, e donne d' Italia, lo spirito, e la vita di un' arte nuova di canto maravigliosamente penetrativa, e dispositiva, potè al metro, e alle parole dar tanta forza, onde i cuori degli uditori restassero da ogni genere di costumata passione trasformati. Quindi rendutesi famose, e celebri cotali feste, i versi Fiorentini fattisi conservare nella memoria degli uomini, risonavan per ogni parte con gloria sovrana degl' inventori. Da così fatti magnifici diletti, e da cotale utilità d'armonia avvenne, che il Granduca, come quegli, che ottimamente fu organizato dalle tranquille, e soavi consonanze degli abiti intellettuali, ricevè tanto beneficio, che di passo in passo per la dolcezza, e per la virtù della musica, facendola esercitar con esquisita finezza ne' componimenti pii, e religiosi, massimamente negli ultimi giorni della sua vita, si condusse a fruir l' armonie celesti. Perocchè da quell' anima, e da quella mente alle divine cose elevata tralasciata

non fu giammai, finchè dalla caducità di questi mortali istrumenti non fu disciolta ad apprestar dentro di se eterno ricetto all' angeliche melodie. In quella magnificenza, l' effetto della quale riman fermo, e non vien meno coll' operazione, siccome accade di quella, che si esercita negli spettacoli, l'alto pensier del Granduca maggiormente si discoperse. Riguardate l' armamento di tante galere, e di tant'altri legni, terrore dell' Oriente, fortezze de' nostri mari, ed inevitabili intoppi contro la rapina de' barbari. Per queste si vider da voi sovente innalzarsi trofei, e porsi le 'nsegne a ritroso delle spoglie degl' infedeli. Per queste non poche volte s udiron le torme degli usciti di schiavitudine mandare alle stelle il nome di Cosimo liberatore. In queste, dovrò forse chiamarlo scuole di Marte, il valor Toscano ricercava ben sicura sua disciplina, e sopra queste si faceva per continue imprese vittorioso. Considerate gli studj privati, l' armerie, le gallerie (che se 'l costume lo richiedesse, dovrei addomandar templi) dedicati all' eternità delle più bell' opere, e de' più degni pensieri, che possano esser parto dell'intelletto, e dell'ingegno degli uomini. Riguardate gli ammirabili arredi, onde fur pieni tanti suoi reali abituri, che bastanti gli crederete a poter aggiugner chiarezza alla pompa d' ogn' impero. Oh avesse potuto il Granduca dar cominciamento coll' opera, e a i concetti, che intorno alle fabbriche l' animo grande gli presentava, o gl'incominciati da lui, o da' suoi antenati mandare a fine, forsecchè Firenze non avrebbe da invidiare a quelle città, che solamente smovendo, e divegliendo 'l terreno scoprono, e risuscitano le maraviglie del mondo! Veggasi lo incominciato augumento al maraviglioso palazzo de' Pitti, la cui ampiezza in più doppj tutti gli altri augumenti di quello, e quello insieme viene a avanzare. Vegganſi gli spaziosi giardini aggiuntivi, e d'acquedotti, e di dilettosi laghi, e fontane illustrati, e non meno dalle statue, e da' colossi amman amman popolati, che di pellegrine piante, che primavera, e autunno perpetuo vi dispiegano, fecondi, e diliziosissimi renduti. Il molo accresciuto con circuito sì largo al porto di Livorno, per lo quale questo si fa così maggiormente sicuro ricovero de' naviganti, come più comodo per l' abbondanza di questi, e degli altri stati circonvicini, sarebbe sofficiente a far passar oltr'a tutti i mari la fama del Signor nostro. Sarebbe sofficiente a fare il medesimo l' aver egli dietro al più che umano pensier del padre proseguito nell' opera di quella fabbrica di quel tempio, che a potere innalzarsi fu di mestiere (siami lecito dire un vero alle future genti incredibile) di penetrare, e di fendere i monti delle più lontane parti del mondo. Questa, che, tutta di pietre preziose, con industria non più provata, e con spesa non più sentita dee (come non poca parte già se ne vede) tutta incrostarsi, è stata cagione, che gli uomini hanno ritrovato modo di far la pittura eterna. Ed è stata cagione ancora, che la smisurata magnificenza per quella da' nostri Principi usata, in infinito si sia accresciuta per l'opere, che di cotale artifizio fatte ad altr'
uso

uſo donate furono da lui a molti Principi, e gran Signori. Ma deh! che la gloria delle magnifiche fabbriche col partirsi di questa vita colui, che l' edificò, si può dire, che caggia, e si demolisca. Del popolar grido de' superbi spettacoli, e delle pompe reali nulla altro veramente rimane, che un vento. E comecchè pur opere degne d' essere ammirate, e celebrate sian queste, quella magnificenza, che fu segnalatamente laudabile nel Granduca, sarebbe mio avviso doversi da me specificatamente considerare, la quale, rimanga di essa, o no immagine all' altrui memoria, si edifica nell' anima con ferma, e sicura base il tempio della salute, e della gloria eternale. Ma non fa di bisogno di ricordarvi di che sostentamento a' luoghi religiosi, e pii, Monasterj, Spedali, Congregazioni d' uomini buoni il Granduca Cosimo sempremai fosse. Con troppi sospiri ciascuno a ciascun'ora è forza, che nel pensiero se lo rinfreschi. Dell' opera larga e pietosa e della sua mano favellano tutte le contrade della Città; ne dicono, ne risuonano i popoli del contado tutto, e del dominio Toscano, dolorosi, che si rimembrano de' sussidj quotidiani, delle limosine straordinarie, dell' assoluzione de' debiti pubblici, delle doti per le figliuole, che tante furono, e tante, che sembra poter dire, tutto 'l basso popolo di quelle, quasi sua legittima eredità, sostenersi. Quante famiglie con questi, e con altri alimenti teneva vive? quante, che per cercar loro mala sicura ventura fuori sarebber potute perire, ne ratteneva col dar loro occasion di guadagno, o danari gratamente prestando, o con larga mercede i serviggi a tal fine imposti retribuendo, in quei tempi massimamente, ne' quali per le varie diversioni de' negozj sì scarso altronde colla consueta industria potea cavarsi? Ma nelle gran penurie di quest' ultimi anni della sua vita chi vorrà considerare quel, che egli con infinita pietà, con infinito zelo della salute, e della vita del popolo, che per ogni altro modo disperava oramai lo scampo, evacuasse del suo tesoro, e con quai parole di tenerissimo affetto paterno il distribuisce, dirà il Granduca il più magnifico, il più disinteressato, il più misericordioso Principe, che vivesse son molti secoli. Niun dono, niun'offerta, che allo special servigio d' Iddio, e de' luoghi, che a lui, e a' suoi Santi son consagrati, e alle sacre reliquie sia dedicato, par ragionevol cosa grandemente magnificare in altrui. Conciossiachè colui, che con tali doni, e con tali offerte Iddio riconosce, quel faccia, che di necessità di far gli è dovuto, come servo, e come fedele. Ma voi vedete a tutte l' ore quelli, che alla miracolosa Nunziata, pietoso refugio de' nostri guai, largiti splendidamente furon da lui. E quelli, che egli offerì in onore di quel sacratissimo legno, su 'l quale la salute del mondo pendè, per quella parte, onde la Metropolitana Fiorentina viene illustrata. Voi sapete quali per Milano, dove la infermità presenzialmente andar gl' interdisse, al glorioso corpo di S. Carlo gli ordinasse; e più particolarmente il sanno coloro che i maggiori tesori de' Re, e per opera di mano più ragguardevoli sono avvezzi a considerare. E

gli altri parimente noti vi sono, che egli alla Santissima Casa portò, la quale della Regina del Paradiso, e del Redentor nostro fu fatta terrena dimora, laddove altresì l'assegnamento fermò di grossissima quantità d'oro, che od in ornamento, ovvero in amplificazione del luogo, o in venerazione delle sacre cose, o pure in maggior comodità de' peregrini fosse impiegato, che peregrino pervenutovi impetrato avea dalla misericordia divina sollevamento nel suo gran male. Nè vi può essere oscuro quel, che egli in Gerusalemme mandasse in sostentamento de' custodi di quella sacrata tomba, dove fatt' uomo giacque per gli uomini morto chi gli creò. Ma perciocchè per molto allungarmi, nondimeno di sua religione, di sua pietà, e di sua magnificenza scarso direi, vagliami per la somma di tutte queste cose, se io affermerò, che egli tanto donò, tanto beneficò, tanto colle ricchezze a' poveri d' Iddio sovvenne, e a Dio per quelle tanto di gloria, e di onor tribuì, quanto valse quanto conobbe, e quanto gli fu mostrato esser bene, e doverseue fare impresa. Ma per lo contrario sapendo, che le fontane in eminenza di luogo poste, non ha fatto la natura, che da' rivi inferiori ricevan l' acque dalla mano altrui di nulla si valse giammai, se non quanto il bene pubblico, e la maestà richiedeva, quanto l' accettazione d' alcun dono gli prestava cagione colla retribuzion sua di migliorar condizione nel suo donatore. Nasce siccome da una medesima vena nel Paradiso terrestre il Tigri, e l' Eufrate; o, come più conosciuti da noi, da una stessa montagna il Tevere, e l' Arno, da un medesimo principio la magnificenza, e la magnanimità; conciossiachè amendue da grandezza d' animo sien cagionate. Questa, il cui proprio è aspirare a' dovuti onori, di tanto par, che avanzi l'altre virtù, di quanto si può dir colui, che avendo già corso per malegevole arringo la giusta palma, domanda, quelli avanzare, che esposti a varj pericoli s' affaticano ancor correndo. Il Granduca esperto conoscitore, siccome abbiamo detto, dell' esame della giustizia, non l' avendo men regolata ne' suoi pensieri, che negli estrinseci esercitamenti, amico dell' essere, nemico dell' apparire, nulla appetì, a nulla aspirò, cosa veruna non tentò, che ragion non gli concedesse. Di opera alcuna non mancò, da nessun officio si ritirò, da niuna pretensione s' astenne, che convenevol gli fosse, e come debita gli appartenesse; disvelando, quando tempo ne era, il suo gran coraggio, e rattenendo le forze sue, quando gli fu onesta cosa non l'adoperare. Possedendo egli pacifico stato, e tranquillo, segnalata obbedienza tenendo da' suoi vassalli, venerabile a tutti i Principi, desideroso più che di niun' altra cosa, di portare illesa la coscienza, non ebbe cagione alcuna giammai di dover cercare con riassunzion di cose perdute, o con acquisti di nuovi stati, di ralluminar l'antiche, o di aggiugner gemme novelle alla sua corona, la quale stimò più risplender colla luce dell' incorruttibilità della mente, che se tutto il mondo fosse potuto essere un solo augumento al suo Imperio. Per la qual cosa non innamoraro soverchio del pro-

prio

prio onore; e non avendo giammai disgiunta la gloria sua propria dal bel dell' universale, s' intromise ardentemente nell' occorrenze de' Principi, non meno spontaneo, che domandato; all' ora massimamente, che egli vide tra di quelli conseguenze di pace poter succedere. Dove nelle cose più malagevoli gli era necessità di spender l' opera sua, sì generosamente, e prudentemente, guidato da alto senno fare il sapea, che quando avvenne, che egli dovesse mover l' armi, e le forze sue in sicurezza de' suoi congiunti, se gli tennero obbligati, e di lui, e de' suoi accortissimi, e rispettosissimi trattamenti si lodarono eziandio, quelli, che contrarie in alcuna parte se le potettero giudicare. Perchè per natura grandemente aperto, e sincero, non artificiosamente i pensieri, siccome porta l' uso del mondo, ricopriva d'alcuno ammanto. Cosa viepiù che magnanima, e che generosa è vedere un Principe, che siede sopra tribunal di tranquillità, lontano da ogni pericolo, per cui nelle forze straniere debba sperare, degli affari, e delle discordie degli stati lontanissimi pensier si prenda, e brami, e proccuri per le vie possibili a lui il raffrenamento dell' armi in loro risparmio d' infinito sangue vicinissimo (e Dio sa con che frutto) a doversi spargere. Perocchè morto il Duca di Cleves, mentre gli animi de' Francesi colà pareva, che potessero inclinare, fu conosciuto dalle Maestà Cristianissime per li respettivi officj di lui, quanto fosse in quello l'affetto del pubblico bene; per lo qual bene da quelle si troncò la strada a molti eminenti mali, e pericoli, si svenò a buon' ora un serpente, il quale prendendo di forze, poteva cento pestifere teste germinare in danno del Cristianesimo. Quanto egli per gli affari d' Italia fosse dell' amor della pace acceso, moltissimi i segni i feo' aprirebbero. Puossi agevolmente persuadere, come nella pace d' Asti contribuisse anch' egli il talento del suo officiosissimo zelo. Per quella di Vercelli si esercitò di maniera appresso il Beatissimo Pontefice Paolo Quinto, che all' opera, che egli padre universale della cristiana concordia, vi diede, potette giudicar lui prestare piissimo il desiderio. Non ben concordi le due maggior corone reali intorno a i confini della Navarra, interpose il Granduca prudentemente l'amica mano, ed accetto mediatore, mediatore consequentemente del riposo, e della tranquillità d' Europa, annodò una catena santissima, fortificandola con doppj legami di sposalizj scambievoli. Per questa si bilanciarono sopra la stadera di una reciproca amistà la virtù, e le forze di quei duoi regni, i qual uniti insieme, e a quella parte del mondo, che incolta della vera legge d' Iddio non fruttifica, possono, abbattendo la mala semenza degl' infedeli, rendere il dovuto pregio. Hanno le virtù morali una sì fatta unione, e concatenazione tra di loro, che ciascuna di esse a qualunque dell' altre porge di sua qualità, e la loro riceve in se, a guisa che le diverse virtù degl' ingredienti fanno in un composto medicamento. Non fu manco magnifica, che ella si fosse magnanima, quella memorevole operazion del Granduca, la quale incominciata più tempo innanzi la morte sua, fu

dopo

dopo la morte durando, ha per testimonio l'Imperio Romano nella giustificazione di sua gloria. Poichè oltre a quelli officj, che col consiglio verso un Imperador cognato, in tempo di guerra, nella qual consisteva sì grande interesse della Cristianità, e della Fede Cattolica, egli potè magnanimamente aver fatti, e con tant'oro del suo erario, e con tanto sangue della vita de' suoi, o speso, o da dovers spendere, magnificamente gli diede ajuto. Voler nell'ultimo luogo del mio ragionamento chi sì dirittamente operò, che in tutte le cose così perfettamente dispose, chi indirizzò i suoi fini con quei mezzi, che noi scorgiamo fin dalla sua prima età avere il Granduca fatto, con lodi di prudenza più altamente elevare, non sarrebbe altro, mi fo a credere, che il già detto con vostro tedio di nuovo ricominciare. Perciocchè se colla luce della prudenza tutte l'altre virtù al lor segno condotte, e scorte si veggiono, agevole è far giudizio dalle operazioni di quelle qual fosse la saggia guida. Il Granduca con bene agguagliata rassomiglianza mi sembra potersi dire, che la prudenza ingenerata portasse col suo natale in quella maniera a che Ercole la fortezza portò, la quale nato appena, siccome si favoleggia, nell'uccision de' serpenti venne ad esercitare. Colla prudenza adunque da giovanetto bramoso assai di sapere tenne ferma la mente in tutti gli studj buoni, e ajutato dall'ottima educazione se medesimo, e gli affetti suoi imparò a reggere. Conquesto acceso desiderio d'altrui giovare si mise al governo de' popoli esercitando benignità, colla quale l'amore infinito di quello si guadagnò, mantenne incontaminata la nettezza della giustizia, e nelle punizioni clemente largamente distribuì i guiderdoni. Con questa nel campo della liberalità diffondendosi ascese a' gradi sovrani di magnificenza, per la quale verso i servidori, verso il popolo, e verso i Principi fu cortese, ospitale, e larghissimo donatore, e nel servizio di Iddio sì pio si fece conoscere. E avendo per cotal guisa colla magnificenza congiunta viril magnanimità, stimò con respettivo modo il proprio, e l'altrui onore; donde ebbero gli esterni Signori cagion d'innalzarlo ad ogni alto segno di gloria. Colla prudenza tutte quante queste virtù, a modo di tante torri ordinatamente disposte, la casa sua munir seppe, e con essa i figliuoli con gli ammaestramenti, e con gli esercizj degni di loro per lo sentier del valore mise in cammino. Colla medesima, risguardando quant'era stato incominciato da'suoi maggiori, potè, siccome gli animi, le forze de' Principi più vicini per via di parentela alle sue più strettamente congiugnere, circondando la Toscana di un monile adorno di molte delle più splendide gemme d'Italia, e quelle de' più lontani tenersi confederate; e seppe nell'ambiguità delle cose da deliberare proccurarsi la risoluzione dall'esempio delle passate, e col medesimo prevedere intorno alla contingenza delle future. Della qual cosa fra molte, e molte operazioni una fu, l'aver egli, non passato ancora l'anno ventesimoquinto della sua vita, ammonito da leggier indisposizione, pur risanata, dall'ultima sua volontà risolvè, quasichè accomodate le cose conse-

conseguenti alla morte per quelle della vita con più sicurtà, e tranquillità si passasse. Ed in somma coll'acume della prudenza ogni opera di ottimo Principe appartenentesi mandò ad effetto, apportando a se, a' suoi popoli, e al suo governo continua reputazione. Quì converrebbe, che io m' arrestassi, quì, che io rimettessi nel vostro discorso quanto in tante virtù si convien riguardar di merito, che io lasciassi nella vostra favella quanto da tante virtù si può estrar di lode, e di fama, e che io concedessi al vostro sapere quanto a tante virtù si dee offerir d'onore, e di gloria. Ma quella grazia, che Iddio in ricompensa di sì bell'opre per ultima gli riserbo, che nel cominciamento del mio parlare mi s' offerse davanti ammirabilissima, vuol, che io m'onori in doverla almen brevemente rappresentare, disputando forse voi, e io di quel pianto, che io mi credetti in tutto, e per tutto esserci ormai interdetto. Pervenuto il Granduca a quell' età, che le corporali forze nel maggior vigor dalla natura son sostenute, fatto espertissimo dell'umane cose per lo peso, che gia sett'anni portato aveva del principato, parve all'Imperador sovrano dello universo d' una milizia volere ornarlo, per la quale cotal vittoria acquistar dovesse, che guerrier prodissimo divenutone, degno il rendesse di dovere appresso la sua maestà assistere eternamente. Pertanto corredandolo di mille graziosi doni di spirito, d'invincibil fortezza l' armò, lo mise nella lunga battaglia di quella infermità, che cel tolse: segnandolo del suo gloriosissimo nome. E' opinione de' savj, che la fortezza sia una virtù, che renda animoso l'uomo in quei gran pericoli, che per qualche modo schifar si possono, ma che per lo ben pubblico, o per altra simigliante cagione non son fuggiti; onde il pericolo della morte in battaglia opportunamente non recusato stimano opera d' animo forte, e quel della morte cagionato da infermità, quantunque costantemente sofferto, da quella escludono. Ma che rileva il non potersi vietar la morte a chi volentier la sostiene, e sa, che per una fortezza sì fatta s'acquista l'eterna felicità, e che per la fortezza, ch'è nel sostenersi altri fermo ne' pericoli dell'incerta morte, a niun altro fine, che alla felicità, si cerca di pervenire? Che rileva il non potersi vietar la morte a chi vedendosi di tanti nemici terribilissimi, e potentissimi metter l' assedio, il mondo, gli avversarj comuni della falute, l'imbecillità della carne, e da tant' altri, che a cotale accomodata volontà di morire si contrappongono, non si spaventano? La necessità della morte non ha luogo a diminuir la virtù, ma l'accresce; di tanto privilegio il nostro Redentore la dotò, eleggendola a se medesimo. Se alcuno, che tema di vergogna, e desiderio d' onore, e necessità ristretta in angusto luogo, e brevissimo tempo per la sua patria, e per lo suo Principe supponga a grave pericolo, si chiamò forte, qual sia da doversi dire chi per salire agli eterni beni, per lo stato, cioè per la gloria del Re immortale, e per lo suo amore lunghissimo affanno tranquillamente sostenga? E quale chi nutrito in delizie regie, avvezzo a sollevar gli afflitti con ogni forza,

forza, sofferisca con Inespugnabil franchezza d'animo più e più anni il non trovar rimedio a' suoi mali', anzi riceva dentro di quello cotanta pace, che piacevol cosa forse talora gli fosse stata l'ascoltar novella di prossima sanità, fattosi ne' suoi affanni ammirabil esempio da addisciplinar tutti gli uomini, che 'l videro, che l' intesero, e che in perpetuo l'intenderanno, con virtù nuove, e non più pensate, quasi purissimi spiriti, e quintessenze dell' altre virtù adoperate a nuove corone, e a nuove glorie trascese. Quel valore, che sano 'l corpo, onde eziandio l'animo divien vigoroso, si esercita, non par da doversi a gran pezzo a quello paragonare, che languendo le membra, ed ogni facultà vitale debilitata, facendo in un certo modo arco di sè per sè medesimo si sostiene. Ecco il Granduca manca, venir meno d'ogni vigore, non poter più, e nondimeno dar orecchio a' negozj civili, pensare agli esterni, soddisfare a' suoi proprj, trattar co' Principi, tener lieti i popoli, rappresentar la consueta piacevolezza, e urbanità ne' sembianti, e nelle parole, esercitar cortesia tuttavia maggiore, soccorrere i poveri, provveder per l'abbondanza, tener ferme l'orecchie per la necessità della giustizia a 'nfinite cose spiacenti, sentir trafiggersi 'l cuore dal continuo dolor de' circostanti più cari, e dissimularlo, non è cosa, che trapassi i segni prefissi all'uman valore, e dentro quelli del divino si cerchi luogo? Egli dove non potevano in sollevamento suo le forze de' medicamenti, e l'opera dell'umana cura, usando gli antidoti di estraordinaria virtù, non prezzava il male, lo conculcava, il teneva lontano da sè; e quasi volendol dimenticare, teneva a freno ogni sorta di lamentazione, e di condoglienza. Anzi le parole a ciò concedute dalla natura trasmutava, quasi fondendole, ad uso di pii, e religiosi ragionamenti, ed esortazioni consolatorie inverso la madre, consorte, figliuoli, e fratelli addoloratissimi, ed inverso ciascuno, che doloroso per lui al letto gli assisteva, accompagnando quelle distributivamente con sommissioni filiali, o con ricordanze consorziali, o con ammaestramenti paterni. Da così giuste, così religiose, e così sante virtù, le quali al morir suo per quel forte petto s' eran diffuse, appo quelle, che egli vivendo per opera propria aveva acquistate, e dall'educazione apprese, e nascendo gli eran venute consorti, formò un modello di virtù in eccellentissimo grado eroica, lasciandolo Indivisibilmente congiunto, ed affisso al Toscano Stato in eredità al Granduca Ferdinando Secondo suo Figliuolo, e suo successore. E quindi sapendo come quello, fosse per essere sostenuto ben saldo in piedi dalle due colonne di virtù regia Maria Maddalena, e Cristina Granduchesse, non ebbe da dubitare, che il giovinetto, con ogni favorevol disposizione a bontà inclinante, non ne dovesse per sè ritrarre tutte le peregrine idee di non degenerante valore, e per tutti i suoi stati, e per tutti i suoi popoli di felicità augumento. Apparecchiatosi dunque di dovere a lui, e a noi cotali grazie da' celesti suffragj tosto impetrare e mille salutari privilegj dalla divina mercè ottenuti, parve,

ve, che quella volendol di breve accorre a' suoi santi piedi, mandasse a visitarlo, quasi invitandolo al regno suo colui, che promosso dal suo santo spirito andava a riempir la vacua sua sede in terra. Del che il Granduca, illuminata ammano amman l'anima della pittura della luce dell'altra vita, fatto quasi divinatore, il pregò a tener raccomandati alla Santa Chiesa i figliuoli. Nè molto di tempo appresso, da tutte quelle sacrate sorte, che gli eran necessarie al passaggio suo, affidato, si preparò a prendere il beato volo, fastidito di questo mondo. Ed a guisa che di Epanimonda Tebano è detto, che ferito in battaglia a morte, facendosi portar lo scudo, postolsi sopra del petto, abbracciandolo, e baciandolo, il domandò compagno delle sue glorie, e morissi, il Granduca accolta dentro nell'anima la volontà d'Iddio, che sola ne' duri combattimenti di tanto male gli era stata scampo, e difesa, quella abbracciò, e strinse tenacemente, e con quella morendo, passò dal martirio di questa misera vita all'eterna pace; e fece conoscere, che quello, di che aveva fatta impresa vivendo, si era confermato perfettamente nella sua fine, poichè egli colle fatiche di una lunga, e salda fortezza aveva renduta la sua corona gloriosissima nella sua morte, il che con agevolezza non può avvenire.

ORA.

ORAZIONE
DECIMA
DI
VIERI CERCHI

Delle lodì di Don Francesco Medici de' Principi di Toscana.

E quelle cose, che rade volte addivengono, Accademici, e uditori nobilissimi, generano per lo più gran maraviglia negli animi de' mortali, e se tanto ammirabile per sè stessa è la virtù, che al suo chiarore, dovunque lo veggiamo risplendere, rivolgiamo con gran diletto fissamente lo sguardo, quella certo, come più insolita, si rassembrerà maggiormente maravigliosa, che in giovane petto albergando; più sovrana ne dimostri la maggioranza. Ma se non contenta di ciò, quasichè ella voglia più al Cielo avvicinarsi, avrà anche locato il seggio in alto personaggio, allora, perchè ella sarà fregiata di più nobile adornamento, saranno anche senza fallo i rimiranti da maraviglia tanto grande soprappresi, che ravvisandola piuttosto come oggetto, anzichè non participante del divino, giudicheranno esser più proporzionato termine d'onore il riverirla, che alto levarla con somme lodi. Onde il faticarsi per ravvivare nella memoria degli uomini i sovrani meriti del Principe Don Francesco; nel quale tutte queste preminenze risplendevano, comecchè sia cosa molto lodevole, sì parrà ella del tutto soverchia, indarno sperandosi, che vi possa aspirare l'eloquenza. Con tutto ciò se in Cielo, come disse quel divino, allora riceve cosa grata Iddio, quando in terra vien lodato alcun virtuoso, avvegnachè essendo quegli come un suo ritratto, egli senta in un certo modo sè stesso celebrare, con molta ragione, o Alterati, ci siamo adunati in questo luogo per dar loda a così eccelsa virtù, posciachè proponendoci avanti il Principe Don Francesco, come una sì fatta

fatta immagine, giusta il poter nostro, appagheremo nell'istesso tempo Dio, per così dire, e forse per lo conservare, che faremo di sua vita con gloriose lodi, si alleverà insiememente negli animi nostri il dolore della perdita, che per la sua morte ha fatta la Repubblica Cristiana. Perdita dannosissima nel vero, non solo per la mancanza di Principe così eminente, come per venire ancora troppo danneggiata la real Casa de' nostri Serenissimi Principi, la cui disavventura tutti i suoi popoli altresì affligge, quasi raggio di maligna stella, che percotendo alcuno de' celesti segni, offenda insieme tutte le provincie al suo dominio soggette. Vero è, che dovendo io parlare di chi per la sua bontà sia stato cotanto ammirato da voi, non potranno essere spiegate da me conforme al desiderio vostro le sue azioni. Ma se noi non restando giammai di marravigliarci della bellezza, ed ordine delle celesti sfere, nè potendo il tutto, come sarebbe nostra voglia, compiutamente apprendere, pur al quanto ci acquietiamo nel veder sollamente alcune poche linee, per mezzo delle quali agevolmente formonta l' intelletto nostro a contemplazioni altissime; somigliantemente spero io, che siate per rimanere assai appagati, se dal mio rozzo lineamento saranno solamente alcune sue operazioni accennate, per mezzo delle quali voi possiate poscia colla speculazion vostra supplire alla insufficienza mia.

Le creature intelligenti destinate da Dio per abitar la terra, non ha dubbio alcuno, che siccome tutte hanno dalla sua infinita benignità ricevuto l' essere, perchè dato quaggiù un brevissimo saggio di loro medesime, elle possano poscia libere da ogni soggezione giocondare eternalmente in Cielo, così hanno ancora ottenuto tanto di ajuto, e di favore, che ottimamente si possono condurre tutte all' eterna beatitudine. E comecchè sia obbligato ciascheduno, sì per segno di gratutudine, come per la speranza di tanto bene, ad operare virtuosamente, a coloro è egli massimamente richiesto, che per poter più agevolmente corrispondere a tanto beneficio, per poter metter più in sicuro così alte speranze, di mezzi più potenti, di ajuti più singolari sono stati da Dio per ispezial grazia favoreggiati. Questi indubitatamente sono i Principi, perchè nascendo privilegiati di tutte quelle più eccelse prerogative, che per eseguir generosi fatti, possano essere unqua desiderate, e perciò dovendo esser di esemplo al mondo, vengono ad esser più di ogni altro astretti a rendersi conoscenti di tanta liberalità, come quelli, che non un talento solamente, come molti altri, ma quanti ne hanno da Dio ottenuti, altrettanti sono obbligati a raddoppiare. E se meritamente pare, che debbiano gli uomini, quasi ogni loro azione attentamente osservare, per imparar da essi per qual maniera principalmente e' posano in qualche parte dimostrarsi grati di grazie tanto segnate, non a torto avevamo noi alzati gli occhi verso il Principe Don Francesco, non a torto stavamo

vamo ancora aſpettando, oltre a quello, che lodevolmente avéva operato in riconoſcimento di tanti doni, avanzamenti ancor maggiori, operazioni finalmente, che col creſcer degli anni aumentaſsero ſempre la maraviglia. Perocchè chi fu mai più di lui da più efficaci cagioni ſtimolato al virtuoſamente operare? e chi più di lui ſi trovò obbligato a Dio per lo concorrimento di tutti quei mezzi, che ſogliono altrui incitare alla gloria? Niuna coſa ci ha di quelle, che ſon tenute in gran pregio, che nella ſua perſona non ſi ritrovaſse in molta eccellenza. In lui le doti del corpo, in lui grandezza d' animo, in lui ſingolare accortezza, in lui finalmente ſi adunava quantunque in creatura può eſsere principalmente deſiderabile. Grandi ajuti nel vero, e da poterne ſperare ogni maraviglioſo avvenimento, ma ſopra ogni termine di umana immaginazione potentiſſimi, ſe ſaranno in quel Principe conſiderati, che ſia di ſtretto nodo di parentado legato co' più potenti Monarchi della Criſtianità, e che abbia per ſuoi paterni, e materni progenitori coloro, che ſieno per tutto l' univerſo rinommati. Dono del Cielo, io nol niego, fu queſto veramente, ma dono uditori, che mercè della ſua prudenza ſi fe' più illuſtre; poſciachè le loro più preclare azioni ſempre oſservando, appreſe in un iſteſso tempo le leggi, colle quali regger ſi doveſse. Come chi per formare una perfetta Repubblica vada or da queſta, ed or da quell' altra alcuna più profittevol legge ſcegliendo, ed alcun precetto più giovevole; non altrimenti egli, per fregiarſi di rare virtù, da ciaſcuno de' ſuoi antenati alcuna più bella ſpezialità eleſse, quaſichè e' voleſse in ſe ſteſso rappreſentare dirò gran parte di quello, che ha avuto la Criſtianità di maraviglioſo, ſe io dirò tutti i ſuoi glorioſi progenitori. Di queſti ſe io doveſſi ora tutte le azioni rammemorarvi, voi riconoſcereſte fermamente nelle lodi loro ſcolpito quel valore, di cui è noſtro proponimento di favellare. Ma non mi poſso io perſuadere, ch' egli abbiſogni a me ragionare degli eroici fatti di queſta Sereniſſima ſtirpe a chi non può queſta città, queſto imperio riſguardare ſenza ammirare la loro generoſità, non può gloriarſi degl' ingegni di queſto ſtato ſenzachè e' ſi ricordi di chi gli abbia nutriti, non può udir le guerre, e le careſtie degli altri ſenza riconoſcer la vigilanza di chi, mantenendo ſempre queſta provincia in grandiſſima abbondanza, le abbia inſieme fatto godere una perpetua tranquillità, non può volgere gli occhi alla comodezza de' mari, ſenzachè gli ſovvenga, or di chi gli abbia fatti ſicuri da' corſali, or di chi gli abbia con tanti legni a' nemici renduti ſpaventevoli, or di chi coll' introduzione de' commercj, abbia inſieme congiunto le più remote parti del mondo, non può finalmente queſte; ed altre felicità rimirare ſenza contemplar la prudenza di chi le abbia ſempre procacciate con tanto ſtudio. Per divina provvidenza, per grandiſſima proſperità de' noſtri tempi s' imparentò queſta auguſtiſſima Caſa con

quella di Loreno alla cui chiarezza non era peravventura alcun' altra tanto somigliante, quanto quella de' Medici. Perchè se mercè de' superbi edificj da' Cosimi, e da' Lorenzi in onor di Dio innalzati si scorge in questa un ardentissimo zelo verso il culto divino, le sontuosissime, e santissime fabbriche de' Teodorigi, e di tanti altri dell' istesso sangue, fanno in quella di Loreno ammirabilmente risplendere la cristiana pietà. Alla loro religione, alla loro prudenza sono state da Santa Chiesa quei gran governi, e dignità raccomandate, dalle quali lo splendore, e la salute di lei in tutto depende. Quanto amendue abbiam sempre avuto a cuore di sollevare alto da terra i nobili ingegni, faccianne ampia testimonianza non pure i Collegj con grandissimo dispendio eretti, ma gl' istessi Studj ancora ornati in fronte de' nomi loro. Meritò il cognome di Magnifico Lorenzo de' Medici, e Teobaldo di Loreno (quel Teobaldo, che quì in Firenze morì) fu cognominato il Liberale. La lor pari grandezza di animo, il loro incomparabile ardire, comecchè da molte cose si possa argomentare, dall' avere eziandio l' espugnazione di lontani regni attentata, si puote ottimamente comprendere. Se quà alla prudenza de' Medici ha voluto il grand'Iddio, che sia commesso maggiore imperio, e là hanno meritato i Lotaringi, che nuovi stati alla lor virtù si accrescano. E se la città di Livorno, chiave della Toscana, prima umil frontiera, donna oggi del Tirreno mercè de' suoi Granduchi si mostra sì superba, anche la reggia di Loreno oggi altiera con gran maestà risiede, per essere stata da' suoi Principi non pur nobilmente adornata, ma di smantellata che era, accerchiata ancora di fortissime mura. In quei di Loreno fra molti altri si vede notabilmente risplendere quell' invitto eroe Francesco, che Generale di Francia per Arrigo Secondo così valorosamente guerreggiò, quel Francesco dico, che avendo prima ricuperato Calais, e difeso Metz, e preso Burges, e Roano, nell' assedio poi di Orliens non prima rimase morto, che vittorioso. A tanto valore potrebbesi ottimamente paragonare quel gran guerriere di Casa Medici, che col pregio dell' armi non pure illustrò l'Italia, ma altre provincie ancora; ma egli mi giova piuttovo di trapassarlo con silenzio, sol per mostrare, che se erano queste due famiglie avanti che elle si unissero simillissime, ed ancora nei presenti tempi si vedeva fra di loro continuare un' insolita, e maravigliosa agguaglianza di splendore. Perchè, chi nel rimirare in quest' ultimi giorni il Principe Don Francesco, riconoscendolo di questo medesimo sangue, vedendolo mosso al servigio della medesima Corona, vedendo rinnovato il medesimo nome la medesima grandezza di animo, la medesima professione, non avrebbe tenuto per costante, che se ne avesse eziandio a rinnovare il valore? Rade volte certo risorgon per retaggio così gran beni, perchè chi gli dà vuole, che da lui si chiamino, nondimeno perchè quà tutte le grandezze, tutte le felicità sono state sempre dirittamente riconosciute da Dio, perciò quasi ereditarie di questa progenie son divenute. Laonde, siccome si è poscia conosciuta dall' esperienza,

tostochè si videro congiunte queste due Serenissime stirpe; ben si poteano aspettar eroi a' loro antichi simiglianti, ed a gran ragione poteansi sperare segnalatissime l' avventure. Io voglio ora la principal felicità tralasciare, che quindi ne è risultata a questo Stato, che essendo rimaso privo della gloriosa memoria di Ferdinando, ha potuto vedere in suo luogo il presente Granduca, perchè mio intendimento è, di quelle cose solamente trattare, che al nostro Principe appartengono. Siami ben lecito il dire, che coll'imitare quella benignità, col farsi emulo di quella prudenza, colla quale son retti tutti questi stati, egli perciò meritò essere amato, e stimato; nè meno mi si nieghi il dire, che per mezzo del grand'esemplo, che dal Serenissimo Fratello sempre ricevette, tanto maggiormente si risvegliò in lui quell' ardente desiderio di gloriosamente operare, che per lo sovrano accorgimento di quel gran Ferdinando, e per l'assidua cura di Madama Serenissima pare, che sia oggi divenuto proprio de' Principi di Toscana. Che se tutto il mondo negli andati secoli sempre si accorse, non doversi coll'istessa maniera de privati uomini allevare i figliuoli de' Principi, forse non prima, che a' tempi nostri si è veduto porre in uso un modo così sublime, è nel vero, se fu sempre loro avviso giovare a molti, come potevan' eglino meglio recare ad effetto così santo pensiero, che coll'usare ogni studio, e vigilanza in rendere ottimi coloro, che sogliono trasformare i costumi degli altri ne' lor medesimi? Non sono i Principi viziosi, come una coppa attossicata, alla quale ponga le labbra un solo, o pochi, ma un fonte, che scaturendo in pubblico, troppo gran danno arrecherebbe, se non spargesse acque salubri. E qual' altra cagione possiamo noi credere essere stati appellati i Principi discepoli degli Dei, se non perchè non intendiamo con quanta diligenza e' debbiano essere ammaestrati? Laonde nell' istruire i figliuoli esercitando eglino, dirò, ufficio, che senta in un certo modo del divino, a gran ragione si sforzano con ogni loro industria, che in essi non possa apparire imperfezione, ancorchè minima. E siccome non permette Iddio, che punto escano i corpi celesti dell'assegnato ordinamento, conciossiacosachè, se e' non seguitassero quel proprio, e retto corso, per ogni minima variazione rovina al mondo apporterebbono; parimente non debbon permettere i padri dei Principi, che anche minimo spazio si discostino i lor figliuoli dal sentiero della virtù prescrittogli da Dio, che ne risulterebbono alle provincie, ed a'regni danni troppo notabili. A questo fine per insino dalla tenera età, acciò più agevolmente in lui s'improntasse il sigillo della virtù, insieme col Serenissimo nostro Granduca fu instituito il Principe Don Francesco in quella guisa, che si conveniva, non dirò alla sua natura; che poco, o niun bisogno ne mostrava, ma alla condizione dell'esser nato Principe. E perchè non ha il principato alcun privileggio più bello, alcun grado più sovrano, che esser protettore della religione, affinchè con inestinguibili caratteri stesse per ogni tempo nell'animo suo impresso questo pensiero,

ro, gli fu da principio per unico fine proposto l'onor di Dio, e l'onor di Dio fu da lui sopra tutte le altre cose apprezzato. Questo fu quel fonte, che assiduamente rampollando, potè mai sempre mantener verdi tutte le virtù. Quindi principalmente tanto si accrebbe verso i genitori l'amore, l'ossequio, la reverenza, tanto si avanzò la modestia, con quanto altro si possa in giovinetto altamente nato bramare; che se io dirò, che egli prendesse omai nelle sue operazioni il suo piacer per duce, dirò insieme, che e'soddisfaceva perfettamente alla volontà de' suoi maggiori. Da sì alte cagioni voglionsi riconoscere, uditori, i suoi virtuosi fatti. Se di primavera si sono raccolti quei frutti, che appena nell'autunno soglion perfezionarsi, quà sene debbe in gran parte il pregio. E se non si è giammai questo Signore allontanato dalla diritta strada della virtù, di quà si ha principalmente a riconoscere. Quasi nuovo pianeta, che per entro il zodiaco faccia sempre il suo corso, dirò io dunque, che e' fosse, anzi pur quasi novello Sole, che senza retrogradar giammai, giammai si diparta dall'eclittica della vera virtù. Ad un sol cenno sariangli stati presti tutti quei diletti, de' quali cotanto il principato abbonda; ma se da natura ebbe di poter comandare agli altri, per elezione sua volle comandare a sè stesso. Ed ecco come dalle virtù virili di tenera età si trapassi poscia alle imortali nel più bel fior degli anni. Non sì tosto si fu egli accorto di esser nato in sì eccelsa fortuna, che già avendo apparato, la benignità poterlo fare sopra tutti gli altri ragguardevole, eleggendosi Dio per maestro, per mezzo di essa si pose in cuore voler la grazia di ciascheduno, a' Principi più che ad altri stimando, che e' parlasse, quando col suo esemplo insegnò non a far cose soprannaturali, ma ad esser mansueto, e benigno. E certo se dalla gran distanza, che è tra noi, e quel sommo benne, non ci ha forse cosa veruna, che meno dal Principe ne sia lontana, e se la benignità è propria di Dio, a chi tanto si conviene egli usarla, quanto a coloro, che per alcun rispetto hanno seco qualche maggior ombra di sembianza? Perciò conosendo quanto dal diritto si dipartissero coloro, che nella grandezza più che in altro lo vogliono, e per quanto e' possono imitare, dall' umanità, e mansuetudine s' incominciò, e pur con questo fondamento alzò quella gran fabbrica di maestà, che da voi con tanto stupore fu rimirata. E mentre egli si andava ogni giorno più accertando, non consister l' esser riverito nel non parlare, o non lasciarsi vedere, per dolce modo, e con aggradevoli maniere trattava, e conversava, e col trattare, e conversare con decoro, maggiormente si accorgeva dall' affabilità, dalla cortesia, quanto da qualunque altra cosa nascer la reverenza, e questo, che è più da pregiarsi, l'amore, del quale, siccome non può questa Serenissima Casa invidiare a qualsisia delle più amate di tutto l' universo, così non poteva ad alcun altro Signore portarne invidia il Principe Don Francesco. Adescato dal contento, che e' prendeva per l'uso di questa virtù, e godendo mirabilmente del diletto, che seco porta l' essere

amato, credettesi peravventura potere per qualche altro argomento far crescere ne' popoli quell' amore, che ormai non parea, che potesse ricevere aumento. Statuì pertanto, siccome era stato da Dio in più alta maniera dotato d'ampia fortuna, così anche in guisa più nobile esercitarla. E perciò avvisandosi, la sola benivoglienza esser la vera richezza d' un Principe, e sapendo altro non essere il far beneficj agli uomini, che far gran depositi in mano a Dio, giudicò per ogni tempo (come magnanimo che era) che molto meglio, che nell' arche si potesse ne' petti de' meritevoli conservare il proprio tesoro. Come se per la generosità dell' animo suo già egli sdegnasse in un certo modo la liberalità, così attestando di che sangue egli era, nella sola magnificenza pareva, che e' si appagasse. Questa facendo maravigliosamente risplendere fin verso gli stessi Principi, fece palese colà solamente, come in propria sede, trovarsi, dove fosse un animo così vasto, quale dentro a sè albergava. E qual maraviglia? Niuna per certo, se ci sovverrà, che egli ebbe sì per paterni, come per materni antenati coloro, che soli furono al mondo degni di esser chiamati coll' istesso nome di tali virtù. Nè di questa loda non pertanto si finiva egli di compiacere, forse per un gentile sdegno, che ei avesse troppa parte la fortuna. Dirò assai, ma dirò vero. Da tanta sua larghezza conobbesi aperto, che gli avrebbe veramente voluto innalzare ognuno alla sua stessa fortuna, sì poco gli calea essere uguale agli altri di ricchezze, se altre doti gli rimanevano, per mezzo delle quali egli soprastesse a tutti. Quindi potete oramai conoscere, ascoltanti, cotanto immenso l'animo suo, che non sia per cagionar maraviglia, se io dica, che dovendo già dichiararsi per quale arringo e' volesse correre alla gloria e' giudicasse esser per lui troppo stretto campo un solo proponimento, nel quale avessero poi a terminare tanti, e sì gloriosi concetti. Il perchè per secondar la voglia di coloro, a cui sempre di compiacer fu vaghissimo, come per potere e ne' tempi di pace, ed in quei di guerra quell' utilità al mondo apportare, che egli si era proposto, dalle lettere volle prendere incominciamento, e per accrescer la prudenza, quasichè anzi tempo i frutti volesse della senile etade, tosto si mise alla notizia dell' Istorie, del qual studio dirò questo senza più, che con maggiore ardore, che ad altri, a Cesare s'affezionò. Forse conobbe, per l'esemplo di questo guerriere potesi l' uomo e coll' armi, e colle lettere insiememente esaltare; forse credette non poter gran soldato divenir colui, che non abbia di questo scrittore contezza particolare, a guisa d'Alessandro, che invaghito d'Omero affermava, non poter quel capitano pervenire al sommo grado di perfezione, che dall' Iliade non avesse tratti gli insegnamenti. Appoco appoco dalle nuove scienze, alle quali s'appigliava, scorgeasi invitarlo il suo genio alla disciplina militare, tanto si vedeva ogni giorno più indirizzato verso quella sorta di lettere, che più colle armi si confanno. Indizio ne diede quel fervore, col quale e' principiò lo studio delle matematiche, delle

quali

quali poscia si servisse per le fortificazioni, ed altre simiglianti bisogne; segno ne fu quell' apprendimento degli stranieri linguaggi, alcuni de' quali egli non pure intendeva, ma così ben parlava, che di quell' istessa gloria si vide esser sommamente bramoso, che tanto rendè illustre quel gran Re dell' Asia. Il grido del suo nome non contento de' confini di questa nostra provincia, già alle altrui era trapassato; già con certa speranza stavamo noi aspettando di sentire ad ognora di altissimi onori coronati i meriti suoi, quando per non lasciar passar l'età più all' arte della guerra opportuna, all' armi in tutto, e per tutto l'animo applicò, conoscendo forse, per mezzo di esse, poter più gloriosamente i gran concetti del suo Serenissimo Fratello eseguire; E forse che noi avemmo a tardare per aver qualche saggio di quanto si potesse sperar di lui. Non sene prese egli, uditori, in qualche parte arridendo il Cielo, a' suoi pensieri, un felice augurio insino nel tempo delle splendidissime nozze del Serenissimo nostro Granduca? Quando avuto il reggimento di quelle nobili milizie, fece mostra, alla presenza del fior della nobiltà di tutta l' Europa, della destrezza sua negli esercizj di guerra, per la quale restò ciascuno maravigliato, che la naturale inclinazione verso l' arte militare quelle cose avesse forza d' insegnare a questo giovanetto, che appena sogliono apprendere gli altri per la esperienza. Io non negherò, uditori (se egli è vero, che niuna cosa risvegli nella mente degli uomini maraviglia maggiore, quanto la bellezza, e la vigorosità) che non potesse questa ammirazione eccitata da lui accrescersi in qualche parte, mercè quella robustezza, che già in tenera età nella sua persona si discopriva cotanto vigorosa, mercè ancora di quel raggio di divino splendore, che anche più sereno nel volto gli lampeggiò, per non essere stato giammai da nube di torti appetiti offuscato. Ma non potè già questo applauso, che e' meritò, tanto riconoscersi da queste leggiadre doti della persona, fiori pur troppo caduchi, che e' non si conoscesse avervi gran parte il valor proprio, il quale, come se da questa orrevol carica non si fosse appalesato, per altre bande ancora volle, che e' si manifestasse, non men geloso peravventura di quella nominanza, che grande si trae da piccioli affari, che di quella, che grandissima nasce dalle più gravi cure. In tutti que' cavallereschi esercizj, in tutti que' più superbi spettacoli, dove gran coraggio, dove grand' ardimento si cimentasse, in tutti volle ritrovarsi, in tutti volle intervenire, non come giovanetto, non come Principe, ma come veteranno cavaliere, oltre alla loda di sua prodezza, lasciando in dubbio, qual fosse in questa parte gloria maggiore, o la sua, o quella d'Alessandro, che per non aver Re, co' quali entrasse nella palestra, però tralasciava sì nobili esercitamenti. Ma perchè mi affatico io in dimostrare, che egli in questi tempi più, che in altri, talora facesse chiara in pubblico l'attitudine sua, la sua inclinazione all'arte della guerra; se dopo quelle superbissime feste, e per ogni tempo, ed in ogni luogo, ogni suo studio, ogni suo pensiero là solamente fu indirizzato?

Avresti detto dal fatto esser in un certo modo spinto a tale esercizio questo glorioso Principe. Il ragionar di guerra, il trattar con gran soldati, i corsieri le armadure, i bellici strumenti sovr' ogni altra cosa lo rallegravano. L'ore, che dagli altri si danno, e senza biasimo, a sollazzevoli intertenimenti (e ne chiamo in testimonio i suoi più intimi famigliari) da lui in disegnare, in levar piante, in trattar armi, dirò più, in fabbricarsele ancora di sua propria mano si spendevano, tanto s'infervorava in questi pensieri. Queste erano le sue ricreazioni, questi i suoi diporti, in questi esercizj consumava il tempo; quà impiegando l'ingegno, la disposizione, e gli altri arredi da Dio, oltre a molti, conceduti gli, altro non pareva, che gli mancasse, che l'occasione per prender volo a maggiore altezza. Coll' ali dunque di queste virtù poggiava sua fama al Cielo, quando ecco in un subito commossi gli animi de' grandi, ecco da contrarj venti combattuta quella tranquillità, che per la vigilanza de' suoi Principi, e per la prudenza di Ferdinando principalmente, si era l'Italia sì lungo tempo goduta. Se nelle cose avverse niun dolore avvantaggia quello del ricordarsi de' tempi felici, a ragione, o Italia, mentre il presente male ti trafiggeva, ed il timore di peggio ti spaventava, a ragione piangesti Ferdinando, la cui più volte da te sperimentata vigilanza ti fece forsi in quel punto credere, che non avresti quelle turbolenza patito, se te avesse il Cielo conservato fino a que' tempi; ma con ragione altresì rasserenasti la fronte quando un suo emulo, il nostro Serenissimo Signore, scorgesti, che sdegnato d'esser vinto dal padre, per non aver potuto riparare, che tu non fossi danneggiata, volle a viso aperto difendendoti, far chiaro al mondo, che se Ferdinando avea saputo provvedere, che non venissero i danni, sapeva il suo gran successore, quando fossero venuti, per quali mezzi principalmente si potessero allontanare; perchè quando fu dal Granduca quella poderosa oste armata, allora parve, che si cominciasse a trovare schermo contro l'impeto dell' avversa fortuna, allora parve potersi sperare di veder tosto placate l'onde di quell' adirato mare. E quanto s'intese esserne il Principe Don Francesco destinato Generale, quanti si videro volontariamente prender l'arme? Come si accese ognuno di nobili speranze? Chi non s'innanimì veduta la sua presenza? Non sia già chi dica, che allora non ricevesse l'anima quel corpo di esercito, quando ne fu la general capitananza al nostro Principe assegnata. Così ora risorgesse il mio favellare, come qui verrebbe in acconcio ogni maggior facondia. Tu vedesti in un tratto il dolore cangiarsi in isdegno, accrescersi l'ardore, tutte le cose a questo sol fine indirizzarsi. Vorrei esprimervi, quanto volonterosamente e' si accingesse a questa impresa, ma son forzato a lasciarlo piuttosto figurare nella mente a voi, che dalla sofferenza delle incomodità, che e' patì, manifestarlovi. Che se io dicessi, che tutti i disagi che seco porta necessariamente la guerra, non avesser potuto in minima parte intiepidir quel suo ardore, troppo mi parrebbe oltraggiare quell'

in-

invitto animo, il quale molto prima avevamo veduto, esfersi accorto, che seggendo in piuma non si poteva in quella fama venire, che egli si era proposta. Lodinsi da queste cose coloro, che non abbiano palesato di lor valore maggiori segnali, e dicasi, non esser piciola loda sopportar con franchezza tante asprezze, ma non sia già il nostro Principe dalla tolleranza di que' disagj celebrato, che per necessità si convengono soffrire. Da quegli onorati sudori piuttosto, a quali spontaneamente si mise doverebbe egli essere con più ragione innalzato. Dall' affaticarsi negli istessi uffizj de' soldati privati, dall'andare a riconoscere i luoghi, dal passar sovente per i corpi di guardia, dal riveder le sentinelle, dall' esercitarsi in simiglianti affari, meriterebbe, che fosse celebrata la sua costanza, la sua vigilanza, la sua prudenza, il suo ardire. Queste son quelle linee, che senz'altro pennelleggiare, vedendosi manifestamente che elle tirano a quella antica, e nobile maniera del Signor Giovanni de'Medici, lungo tempo richiederebbono per le lor gran lodi; ma perchè le parole mie non posson fruttar fama a chi col proprio valore sela sia guadagnata, concedamisi, che con poche parole io soddisfaccia al molto, e basti, che io dica, che tutto quello, che in tale occasione, per divenir glorioso, si fosse potuto o prevedere, o tentare, o adoperare, o desiderare, tutto previde, tutto tentò, tutto adoperò, tutto adempiè; e conoscendo per ultimo, che l'esser zelante dell' unione de' Principi Cristiani non minor gloria appo Dio gli avrebbe procacciata di quella, che per lo suo valore si fosse presso al mondo potuta conquistare, volendo pur riportare un segnalato trionfo di quegli affetti, che con tanto onore si erano accesi in lui, ecco, che tostochè egli si vede scintillare un non so che di speranza di pace, vedesi in un tratto raffrenare que' suoi ferverosi pensieri, vedesi aggradire i trattamenti, vedesi esser da lui antiposta la concordia de' Principi Cristiani all' interesse della propria gloria, vedesi finalmente (cosa, che non parea potergli accadere) star contento della gloria ricevuta, quando più che mai sperava aumentarla. Ma se noi risguarderemo, uditori, non dico quel suo ardente desiderio, che invano si saria tentato di smorzare, ma quello, che in tale occasione si poteva operare, di non molto maggior gloria poteva egli corredarsi da vantaggio. Che più si sarebbe messo in opera, quando si fosse avuto a fronte il nemico? Altro non mancava a tali apparecchi, che colorire col sangue sì fatti disegni. E questo l' avrebbe renduto più glorioso? Anzi bruttato dal sangue sariasi in un certo modo appannato sì chiaro splendore. Per le grida de' soldati, per le strida de' feriti, o non avrebbono le sue lodi sì altamente risonato, o di men grato suono sarebbono a noi pervenute. Quando egli non avesse in questa azione se non mostrato, quando pur vengano (che nol consenta Iddio) guerra tra' Cristiani, come si dee militare, questo solo è abile a farlo registrare tra' gran guerrieri, perchè se ove si professano le virtù, ove è il conseguirle più agevole, sono nondimeno maravigliose, quanto maggiore stupore cagioneranno

rann' elleno, se là saranno usate, dove per lo licenzioso vivere de'solda-ti, ne sogliono essere in un certo modo sbandite. Io non parlo della ubbidienza, che da' soldati gli fu renduta, perchè essendo dovuta ad ogni Generale, non è a gran pezza l'averla tanto onore, quanto il mancarne biasimo. E però tralascio ancora quella regal magnanimità, la quale siccome a gran Capitano pare, che debba essere quasi per debito affissa, così tra tutte le sue virtù teneva il primato. Ma l'usar lealtà, e giustizia, dove meno si veggiono esser in uso; ma l' osservar la modestia, e la temperanza, dove regna la licenza, queste son quelle lodi, che gli erano a cuore anche più, che non gli era lo stesso guerreggiare, come quegli, che meglio amava mostrarsi giusto Principe, che prode Guerriere. Della sua lealtà, della sua giustizia quando pur ne tacessero tutti gli altri, parlerebbono assai coloro, a cui furono, conforme alle promesse, soprabbondantemente rifatti tutti i danni, che dall' accampare, o far marciare l'esercito per necessità risultavano, bel modo di militare, uditori, per esser sempre vittorioso, vincer colà colla benignità, e co' beneficj, dove non si debba adoperar la spada. Della modestia, della temperanza facciane fede tutto quello esercito, e dicano quei soldati, che per tutto 'l corso degli anni loro hanno guerreggiato, se sì fatte giammai le videro in altri eserciti. Gloria veramente sopr'ogni altra troppo singolare, render colla sua virtù non pure illustre sè medesimo, ma chiunque sia vissuto sotto le sue insegne. Ora come potea l'Italia con maggior suo pro accertarsi delle ottime sue qualità? E per qual altra strada ne poteva egli fare più chiara dimostranza? In lui solo, e non in altri rimase credenza, che ancora si potesse farne maggior mostra, e quindi avveniva, che minorando colla sua modestia i pregj suoi, degno fregio insieme tesseva per così alto lavoro, perchè derogasse pure quanto e' voleva alle sue lodi, che poteva egli mai dire, che punto le diminuisse? Non altro senza fallo, se non che troppo tosto fossero finiti que' romori, che tanto sempre si dolse, che fossero incominciati. E pure anche quivi trovò modo, che non per questo potesse essere impedito il suo corso. O insaziabile sete di gloria, che non insegni a coloro, che sì ti portano nel petto accesa! E' vero, che erano rappacificati i Principi Cristiani, ma anche è vero, che e' non sostenne, che per l'ozio si arruginissero quelle armi, che coll' uso poteano farsi più coruscanti. E' vero, che più che mai ridente era ritornata la bella Italia, ma dove rivolge l'animo questo Principe? Non già ad invescarsi nelle delizie, anzi piuttosto ad abbandonare, e l'Italia, e tutti i suoi; ed ogni altra cosa per cara ch' ella fosse, solo per estinguere questa sete, tentando insin di spegnerla col proprio sangue. E come potea con più pro universale disbramarla, che coll'opporre la propria vita contra 'l nemico del nome cristiano? E come più degnamente si poteva egli, dirò, quasi sdebitar con Dio? Di troppo bisognerà dire, che gli paresse esser sopravanzato dal fratello nel danneggiare il gran Tiranno; di troppo forse gli pareva esser vinto da lui nel perse-

guit-

guitare i nemici di Cristo, che punto da generosa gara fece di sè gloriosa profferta all' Imperadore contro l'Ottomannica rabbia, perchè se il nome de' Medici, per la potenza de' legni del Granduca insin colà ne' suoi più riposti mari con gran danno di quel potentato era conosciuto, il nome de' Medici ancora in terra risuonasse per lo suo proprio valore. Glorioso campion di Cristo, che cosa ti si presentò mai di lodevole, nella quale o tu non t'impiegassi, o non tentassi di adoperarviti? Co' tuoi concetti tu hai avanzati i nostri desiderj, tu hai colla tua prontezza preoccupati i nostri pensieri. Se io vo credere ai sembianti, che sogliono esser veraci testimonj del cuore, altro che spiriti guerrieri nella mente non ti regnavano, anzi, se da que' ragionamenti, che sì ti dilettavano, mi è lecito argomentare, non dubito punto, che non fosse ancora nell' animo suo scolpita quella santa impresa, per la quale, emulo di quel gran Goffredo, tu arricchissi una volta l' Italia di quella gloria, che tra tanti, e sì potenti regni è unica di Loreno. Ben si scorgea di fuori, di quanta brama tu dentro ne avampassi, troppi manifesti segnali sempre ne desti, ma in que' tempi massimamente parve, che ti sfavillasse nel volto questo desiderio, quando tu vedesti i vicini Potentati di quelle parti venir fin quà, per impetrar contra 'l Trace soccorso dalla potenza del Serenissimo tuo Fratello; quando tu vedesti per insin da costoro, esser giudicato quasi fatale il vostro sangue a questa grande impresa. E certamente, ascoltanti, se il solo nome di Loreno, per la memoria di colui, che fece quel santo acquisto, porta seco un non so che d' incitamento a quella medesima gloria, tanto più dobbiamo credere, che ne sentisse instigato il Principe Don Francesco, semprechè e' si riducesse a memoria quelle santissime fabbriche, che in Gierusalemme furono da Cosimo il vecchio erette in onore di quel sacratissimo Sepolcro. Stimoli invero, che troppo avrebbon trafitto quell' animo generoso, se non l' avessero alquanto divertito i nuovi scompigli della Francia, i quali non sì tosto ode, che da più cagioni sospinto, veggiamo immantinente tutto l' aver suo, tutte le sue forze, e la stessa persona destinarsi a prò di quella Corona. Troppo tempo era passato senza lode militare; più non potea star celata quella virtù, ma come fiamma, che non può star lungo tempo racchiusa, così fu mestiere, che ella si dilatasse per altre provincie, essendogli termine angusto l' Italia. Alla Francia era ella ora destinata. Colà, come in nobil teatro, dovea risonare il suo nome, dove il sangue de' Medici non pure in questi tempi, ma ne' passati ancora a tanta altezza ne sormontò. I Francesi, gran maestri dell' arte della guerra, doveano vedere sopravanzata quella fama, che v' era corsa di sua virtude. E che non si poteva sperar da colui, che oltre al proprio valore andava ancor armato dell' ajuto divino? A quella santissima Casa, dove prese carne il Figliuolo di Dio, volle andare avantichè e' si dipartisse. Là, donde riconosceva la salvezza del Principe Don Lorenzo, ricorreva per ajuto con gran fidanza; di là voleva, che dependesse quanto di

glo-

gloria, e di splendore egli bramava di procacciarsi. Esempio da scolpirsi ne' cuori di ciascheduno, non principiare operazione senza prenderne il cominciamento dal Cielo. Rinvigorito di queste armi già colla mente verso Parigi s' inviava, già era in sul perender comiato da questi Principi, già gli si apprestavano da quella Corona tutte l' onoranze per riceverlo, che al suo lignaggio si convenivano. Ritornava in Francia col medesimo nome la generosità di quel Francesco di Loreno, già gli auguravamo noi le medesime dignità, e quando a più verace gloria avendolo eletto Iddio, ecco, che nel maggior fervore di questi pensieri improvvisa malattia alle nostre speranze si comincia ad intraporre, per la quale appoco appoco si eclissò a noi quello splendore, che tutto ne' pensieri celesti ristretto più chiaramente in sè stesso fiammeggiava, già forse ricevendo alcuna arra di quella beatitudine, la quale possiamo credere, che egli testè goda perfettamente, come quegli, che nelle sue azioni ebbe sempre per sua scorta la virtù, la cui luce se ancora scintilla in coloro, che sieno di alcuna laidezza macchiati, maraviglia non è, se tanto chiaramente lampeggiò nel nostro Principe, dove (parlo arditamente, parlando con verità) nè vizio, nè difetto alcuno potè menomare il suo chiarore. Troppa era la nostra felicità, troppa forse quella dell'Italia, se adempimento si fosse dato alle nostre speranze; speranze da non giudicarsi mal fondate, se avremo a mente, quanto sempre e' s' avanzasse sopra l' espettazione di ciascheduno. Avesse conceduto gli Iddio più lunghi i giorni suoi, che avreste veduto a' tempi vostri rinnovellarsi in uno le antiche glorie della Casa de' Medici. Ahi tristo scambio! Quegli, che in guerra con grandissimo nostro giubbilo avrebbe forse un giorno un fulmine rassembrato, il rassembrò pur troppo con infinito nostro duolo, posciachè non prima apparve, che sparì. A ragione, sì per i gran concetti, che di lui avevate conceputo, sì per parervi di esser rimasi disarmati di quello scudo, sotto il quale sempre speravate esser difesi, con sì solenne pompa faceste tutti a gara nell' onorarlo per la quale non so io, se apparisse maggiore l' onoranza, che gli faceste, o 'l cordoglio, che ne dimostraste. So bene, se potessimo sentire la millesima parte di quella gioja, alla quale si può credere, che e' sia arrivato, che siccome noi ci compiaceremmo di averlo anco in quel modo onorato, così conoscendo, altro non essere stata questa sua acerba morte, che un anticipato premio delle sue virtù, anzichè dolerci, rallegreremmoci piuttosto delle sue maggiori felicitadi. Giudichi colle sue lamentanze il volgo infelici coloro, che quasi nell' oriente della lor vita tramontano; voi non già, che colla contemplazione essendo avvezzi a sollevarvi al Cielo, sapete non esser felice, non esser beato ne anche Dio, perchè egli viva eterna la vita sua. Onde ben potremo dir noi, che siccome sarà sempre più fortunato tenuto colui, che a piene vele tosto arrivi in porto,

tò, che chi per la bonaccia, e calma del mare, dopo lungo ripercuoter di remi, dopo lungo fatigare vi pervenga con gran tedio, così dee molto più felice reputarsi quegli, che quanto prima uscito di sì gran pelago giunga in porto di perfetta beatitudine; dove ora trionfando quell' anima gloriosa, compiutamente gioisce nel vedere tanti de' suoi maggiori, le immagini de' quali, se mercè della sua propria virtù e' potè di sua età rimirare in terra senza invidiare, o sospirare alla lor grandezza, con qual giubbilo gli dee ora godere in Cielo? Ora benedice i giorni, che in quella regale istituzione trapassò, ora più che mai benigno gode il frutto della sua mansuetudine; ora vedendosi sì largamente dispensare i tesori celesti, viene interamente saziato quel desiderio di veder beneficiato altrui, ora internandosi nella divina sapienza conosce essere ignoranza quella, che quaggiù colla divina sapienza, ora presenta a Dio quello stesso fior di bellezza, che da Dio ricevette; ora gode tranquilla pace senza alcuno affanno, per la qual prima si affaticava con tanta ansietà; ora premio degno riceve di quelle sue magnanime proferte, di quelli altri pensieri; ora finalmente essendo stata coronata con tutte le altre sue virtù la sua lealtà, la sua magnanimità, la sua giustizia, la sua modestia, la sua religione, di mortale è divenuto immortale. Sì si compiace Iddio di sublimar coloro, che avendo quaggiù avuto brevissimo il termine de' loro anni, tanto nondimeno in adoperando virtuosamente si sieno avanzati, che la brevità della vita colla lunghezza della gloria non senza gran maraviglia di ciascheduno in disusata maniera abbiano compensata.

ORA-

ORAZIONE
UNDECIMA
DI
LIONARDO SALVIATI.

Delle lodi di Don Garzia de' Medici.

SE la compassionevole, e miseranda vista di pallore, e di doglia, che per lo subito caso, ed inopinata sorte dell' Illustrissimo giovine Don Garzia si mostra fuorchè nel volto dell' intrepido Padre, nelle fronti, e negli abiti di tutte le nazioni, di tutte le provincie più straniere, e più barbare, non paresse imitare lo scuro, e tenebroso cospetto de' corpi superiori; se per tutta la terra, per tutta l'aria altro si scorgesse, che orrore, altro s'udisse, che voci spaventevoli, e monstruose: se 'l Sole non gittasse i suoi raggi tinti d'un cotal livido, e lagrimoso rossore; se l'altre stelle non mostrassero un lume tutto pieno di spavento; se finalmente le cose, che si sono soprastanti, non rappresentassero tutte una sola, e medesima immagine di mestizia, di lutto, di dolore, e di morte, sottenterei senza alcun fallo con maggior sicurezza questo pietoso carico, ch' io ho preso. Ma con quale ardimento, con quale autorità per lo contrario, ora, che i Cieli altro non danno, che segni manifesti di tristezza, e di pianto, mi verrà egli fatto di far credere agli uomini, che son retti da quelli, che ad essi oltremodo dispiacciono le loro pietose lagrime, ed il loro giusto, e sopra ogni altro degno, e memorando cordoglio? Certo, certo, che troppo grave peso, e troppo faticoso mi sono io proccacciato; per la qual cosa molti di severo giudizio con disdegnoso ciglio forse mi guarderanno, parendo loro, che con troppo notabil prosunzione un giovine di così poca età, di niuna facondia, di niuna scienza, di niuna pratica nelle cose del mondo sia volonterosamente corso a mettere le spalle sotto a quei gravi pesi, che uomini di ben matura età, di profonda dottrina, d'esquisita eloquenza non si prendono a onta di confessare liberamente, che ricevon

contro a lor voglia, quando avviene; che da' lor Principi, o Magistrati sian richiesti a ciò fare; altri, che per una cotal loro dolcezza di natura benigna non son sì rigorosi, ma quasi verso tutte le cose molto bene inchinati, accetteranno gratamente di questo mio consiglio la parte, che ci sia commendabile, se alcuna però ce ne potranno scorgere degna d'esser lodata, nel rimanente più presto mi scuseranno sotto varie cagioni. E tra questi mi rendo lo certo, che siano ad ogni modo per dover essere di questo giovine gl'illustrissimi genitori, e fratelli, e consorti con tutta la loro discreta, ed onorata famiglia, e con essi tutti coloro, i quali congiunti meco d'alcuna domestichezza fanno, è buon tempo, la tacita servitù, e la spezial divozione, che dagli anni più teneri io ho sempre tenuta colla felice vita dello Illustrissimo giovine, e terrò sempre, mentre ch'io viva colla chiara memoria, mosso solamente dalla real presenza, e dalla sempre ferma, e costantissima fama delle sue qualità, sopra ogni nostro credere in sì pochi anni mirabili, ed eccellenti. Al che fare si mostreranno essi ancora tanto più volonterosi, e più pronti, quando sapranno, che io non totalmente mosso da privato consiglio, ma inspirato, e spinto da fantastica visione mi sono a questo carico sottomesso; perciocchè egli mi pareva alcuna volta (non mi può sovvenire con che spezial grazia, e per qual singolare, ed insolito privilegio) sormontar colla vista sopra l'ultime stelle, e penetrar visibilmente nella eterna letizia, e vedervi pure allora ricevuto il giovine Don Garzia, raccolto spezialmente, e con maggior diletto da due santissime, e beatissime damigelle, le quali e per lo corpo di suprema bellezza, e per lo ammanto di materia celeste mi sembravano la più stupenda cosa, e la più venerabile, non dico, ch'io mi credessi di vedere altra volta, ma ch'io stimassi, ch'una mente divina potesse immaginarsi. Queste adunque, ed in mezzo di loro un giovine di realissima, e veneranda presenza, tutto vestito d'ardentissima porpora si facevano incontra, ed accoglievano questo nostro con gioja inestimabile, e finalmente lo collocavano in un de' più sublimi seggi, e de' più ricchi, e de' più bene adorni del celeste teatro, dove egli fruendo con sì dolci compagni la presenza dell'eterna bellezza, si comprendeva, che guastasse una gioja veramente incredibile; ma poco appresso rivolgendo le santissime luci verso questo emisperio; e veggendo l'universal cordoglio, che per la sua partenza ci era rimaso, appariva quella serena fronte non mediocremente turbarsi, ed in tutto l'umano stuolo solo il suo gran padre scorgendo libero da sì cieco travaglio, in esso solo faceva alcun sembiante di racquetarsi. Sì fatta visione ripetendo io dappoi meco medesimo molte volte, e parendomi, che ella non devesse esser per alcun modo senza gran misterio accaduta, non solamente in me stesso, e nel mio petto fece mirabile operazione, in somma contentezza rivolgendo la mia somma tristizia, ma che essa il medesimo adoperasse in altrui, mi fece credere esser voglia de' Cieli, ch'io devessi far opera; perciocchè quella cosa sola, ch'in questa credenza mi

poteva

poteva generare alcun dubbio, cioè, come io spezialmente tra tanto numero di maggiori, e più atti fussi stato degnato a sì notabile, ed eccessivo favore mi acconciava io per ogni modo assai agevolmente nell' animo, attribuendolo a qualche merito di mia servitù, della quale, come prima ne potè aver notizia, volle l'Illustrissimo giovine rendermi sì ottimo guiderdone. Diverso fine è dunque il mio, anzi contrario dirittamente quasi da tutti gli altri, che sopra della morte di alcuno amico, o Signore hanno od in pubblico, od in privato, o a voce, o in carte qualche ragionamento; perciocchè l' intendimento quasi di tutti questi tali, comecchè essi con sottili artificj molte volte lo vadano dissimulando, è di trar lagrime dagli occhi di coloro, che gli ascoltano; dove io di fermare le già mosse, e di asciugarle tutte ho fermo proponimento; essi di provare s'affaticano, che gravissimo male, e dolorosissima sorte sia accaduta all'amico, o Signore, o parente, o Principe, che e' si sia, ed io il sommo di tutti quanti i beni, e la piena, ed intera felicità esser caduta in questo mio Signore, e Principe vi dimostro; i medesimi esser tempo di doglia, e di sospiri, e di affanno, ed io niuna cosa più richiedersi in questo tempo, che gioja, che riso, e che letizia vi manifesto; quelli piangendo, ed a piangere altrui invitando, ed io letiziando, ed a letizia gli uomini richiamando, pietoso ufficio, e ben gradito mi stimo d'adoperare. Al che una cosa sola, e quella, siccome io dissi avanti, di non poco momento pare, che sia contrastante, lo apparire questa angoscia, e questa doglia non solamente nello aspetto degli uomini, ma eziandio negli elementi, nelle stelle, e nel cielo, il quale sebben si mostra a chi ragguarda delle cose solamente la scorza non leggiere argomento contra la mia ragione, si truova non di manco da chi penetra addentro debile, e fallace del tutto, perciocchè queste cose, che furono senza alcun fallo tutte dall'Eterno Motore a comodo, e servigio degli uomini disputate, e che a questa sola cura sempre fisse, ed intente sopra essa non si lievano giammai, non misurano, per dir così, e non considerano le nostre felicità, e miserie, se non in quanto in questo brieve carcere si ristringono, e quasi dentro a' confini di questo nostro pellegrinaggio son terminate; perciocchè nel restante son sopra la lor cura, e si può dire, che esse più oltre non le conoscono, avendo come cangiata forma, ed essendo loro uscite di vista. Quindi nasce, che gli elementi, e le stelle danno non poche volte segni d' amaritudine per quello, che a chi ben contempla è cagione ragionevole d' allegrezza, e di gioja, come al presente avviene per la partita del Signor Don Garzia, per non dir ora alcuna cosa del suo maggiore, e glorioso fratello, perciocchè questo è pelago, che non s'ardisce tentare, se non da' più esperti, e più famosi nocchieri. Ma per certo quello, che a' corpi superiori è richiesto, allo intelletto nostro, che sopra essi d'infinito spazio trascende, a questa volta troppo si disconviene. Non è pure uno, così credo, tra tutti gli uomini solamente, che non iscorga chiaramente vegghiando colla

vista

vista dell'animo, quel, ch'io vidi dormendo colla virtù fantastica, della gioja, dell'altezza, della beatitudine di Don Garzia, e quando pure alcuno si ritrovasse così cieco, e sì duro, che al chiarissimo giorno non iscorgesse il Sole da niuna nube, o altro impedimento leggiermente offuscato, o che scorgendolo, si stesse pur nella sua pertinacia di non volere scorgerlo, ad ogni modo non saria convenevole, che io per alcuno di sì fatti condiscendessi ad argomenti punto meno, che onorevoli, ed oramai troppo domestici, ed usitati nelle bocche del volgo. Lasciando pertanto di provar quelle cose, che deono presupporsi da tutti gli uomini raggionevoli, ma molto più, e con maggior certezza della pietà cristiana, mi fermerò su quella cosa principalmente, che trattone fino a ora, s'io non erro, dell'animo quel più molesto scrupolo, quasi sola pare, che impedisca la nostra consolazione. Perciocchè noi una cosa sola avremmo desiderata alla felice sorte dell'Illustrissimo Don Garzia, che le invidiose Parche non avessero appunto, si può dire, nel principio (perciocchè egli non ha potuto adempire il quindicesimo anno) interrotto, ed arrestato l'impetuoso corso de' valorosi fatti; e dall'eccelse pruove, e magnanime, che nella vista, e nell'aria di così grave, di così vivo, di sì giocondo aspetto si vedevano impresse, e delle qualli esso in sì tenera età sopra ogni nostro credere dava saggi grandissimi colle parole, colle maniere, e coll'opere. Questa cosa sola ci pare insopportabile, perciocchè noi avremmo pur voluto, che egli avesse recate a fine quelle cose, a che pareva, che la natura l'avesse destinato; il che poichè egli avesse compiuto pienamente di fare, sene sarebbe con quel più di guadagno partito dalle terrene cose, e trasferitosi alla beatitudine. Deh come siam noi teneri, e troppo inviluppati nelle mondane cure! ecco, che noi pur di nuovo caggiamo in troppo disonesti, e disdicevoli errori, stimando, che queste basse ciance aggiano alcun rispetto, colle cose divine, e che questa terrena felicità, e grandezza sia verso la celeste d'alcun momento, e ragguaglio, ovvero, che sconcia cosa è la nostra, se noi veggiamo apertamente di non mai prima poter gustare la vera felicità, la quale è di tutti gli uomini fine, ed unico intendimento, che di questa fallace vita ci dipartiamo, desiderar di farci molto lunga dimora, certo non per altra cagione, se non affinchè noi restiamo dal nostro desiderio più lungo tempo rimossi, stimando quello spazio, che s'interpone tra 'l nostro giustissimo disiderio, e la fine, felicità, e beata sorte? or che altro si può dir questo in noi, che disiderio di non conseguir quello, che da noi si disidera? Ma se noi vogliam pur sempre starci quasi sedendo su questi bassi pensamenti mondani, stiamoci, che per ora il consento. Fatevi voi avanti, i quali avreste disiderata più lunga vita nel Signor Don Garzia, e ditemi vi priego, qual utile, quale aumento, qual miglioramento di sorte per esso ne speravate voi? Avrebbe adoperati maravigliosi fatti, sarebbe stato sopra tutti gli altri eccellente, sarebbe vivuto, e morto gloriosissimo. Quali fatti, quali cose poteva egli

mai

mai operare, quale eccellenza poteva in lui ritrovarsi, qual vita poteva e' vivere sì gloriosa, e sì chiara, che avanzasse la spettazione, e che egli di tanto non ci avesse già dato, non dirò segni, ma arra, non dubbiosa speranza, ma sicura certezza? la quale, perciocchè era sì fatta, che in uomo più degna non è lecito immaginarsi, non poteva esser vinta dal successo e dall'opere, ma sì bene, quantunque egli non si dee credere, che ciò fusse stato per avvenire, per esser tanto più malagevole lo eseguire, che 'l pensare, potevano l opere esser vinte dal presupposto: Poteva adunque alcuna cosa perdere, ma niuna guadagnare vivendo l'Illustrissimo giovine, perciocche qual' è quello tra noi, non dirò dotto nella scienza delle fronti, e de'volti, ma non del tutto privo della virtù visiva, che non vedesse chiaramente nell' aspetto di questo nobilissimo giovine raccolte maravigliosamente tutte quelle eccellenze, e tutte quelle doti singolari, ed egregie, che in animo avvolto nelle terrene menbra possano disiderarsi, e che in esso devevano per ogni modo manifestarsi in atto, se l' importuna morte (dirò così parlando come troppo volgare) non avesse alterato il corso d'una dolce natura? Chi non vedeva scorto in esso la bontà, e la saviezza di quel suo primo Cosimo? la chiarezza, e 'l consiglio di quel magnifico, ed onorato Lorenzo? la magnificenza, e grandezza di quel magnanimo Lione Decimo? la vigilanza, e prudenza di quello accorto Clemente? l' invitto, ed inaudito valore di quel moderno Marte, Signor Giovanni suo avolo? e per dirle tutte raccolte in uno, l'altezza, la virtù, l' eccellenza la sanità, e la gloria di questo presente Cosimo, padre veramente degnissimo di sì pregiato giovine? Nè solamente le vestigia del volto, che, quando son sì fatte, son del tutto infallibili, ma le parole, le maniere, e l costumi eran tali, che, se tu ci poni il rispetto dell'età fanciullesca, dirai fermamente, che non potevano prendere miglioramento per lunghezza di vita: Quali erano, Iddio ottimo, le parole, che esso mandava fuora? quanto sopra quella età gravi, sagge, generose ed accorte? di che altri concetti, di che animo grande, e valoroso dimostratrici? Credo, che si fermavano a udirlo gli uccelli, che divenivano domestiche, e mansuete le salvatiche fiere, che si quietavano i venti, che s'ammollivano i diamanti che s'arrestavano i fiumi, che le superne spere ritenevano i corsi loro, quando egli talora, tutte le Grazie presenti, anzi pure nella soave bocca tutto per sè stesse operanti, mandava fuora alcune voci di liberalità, o di fortezza d' animo, o d' alcun fatto valoroso di guerra, o d' alcuna notabile operazione di pace; perciocchè di rado in altri, che in sì fatti ragionamenti, la sua lingua s' esercitava. Come volentieri parlava egli de' capitani invitti, e per valor di guerra gloriosi, ed illustri? sempre aveva in bocca il nome, ed i fatti di quello intrepido, e valoroso suo avolo; sempre aveva in pronto alcuna delle sue più notabili, e più segnalate azioni, ed a ogni ora a mille manifestissimi segni (siccome egli era di natura libera oltremodo, ed aperta) dimostrava, che

se l'

se l'era proposto per singolare esempio da devere imitare, e secondo il quale e' devesse fermamente dirizzare le sue opere. Favellava anco spesso con estremo diletto delle lodi, e della magnificenza d'Ipolito de' Medici Cardinale, e dimostrava di aver grandissimo disiderio, quando gli fusse lecito per l'età, di palesare al mondo, che esso non intendeva punto di rimanergli addietro; le quali tutte cose faceva egli con tanto, non vo' dire artificio, ma grazia, che, non che un giovinetto di sì tenera età, e di sì rare doti, ma nè qualsivoglia altri n'avrebbe potuto ritirar carico, ed aggravamento d'invidia. Ma che letizia dimostrò egli, parole stupende gli uscirono della bocca, quando esso fu dallo Eccellentissimo padre, il quale troppo ben conosceva l'inchinazion del giovane alla gloria dell'armi, onorato di titolo, e di dignità d'Ammiraglio? perciocchè già gli pareva scorrere invitto per tutti i mari e tornare d'Oriente con trionfi, non solamente carichi di ricchissime prede, ma di Re barbari potentissimi, e con acquisti d'isole, di signorie, e di regni. Già parlava sovente della virtù, e dell'opere del gran Pompeo, esso, cred'io, siccome nelle imprese di terra s'era proposto l'Avolo, avendosi messo avanti per esempio per devere gareggiar con esso nelle cose marittime. Ma dappoi quando il Sommo Pontefice, ed il medesimo Eccellentissimo Padre onorò, ed afforzò l'armata di questo giovine con ordine, e privilegj, ed insegne di novella, ed illustre cavalleria, che segni diede egli di smisurata allegrezza? Voleva intendere partitamente i nomi, e qualità, e la vita di ciascheduno di questi, ch' e' chiamava commilitoni, e compagni, e sopra i casi di tutti favellando spezialmente, e già rivolgendo nell'animo premj, distinzioni, gradi, privilegj, ed officj, se egli era in guisa fatti divoti, ed obbligati ciascuno, che essi niuna altra cosa più oltre desideravano, che quanto prima sotto Duca di sì grande speranza eseguir quello, a che essi furono primieramente ordinati. Nè al soddisfar loro si sarebbe già messo punto di tempo in mezzo quanto alla parte dello animoso garzone, se 'l savissimo padre non avesse affrenato quello empito fanciullesco, e troppo volonteroso con maturo, e considerato consiglio. Ma siccome per le parole, così anco per li costumi si comprendeva tanto di questo onoratissimo giovinetto, che impossibile era, che l'effetto vincesse l'aspettazione. Qual fu mai verso Iddio, e verso tutte le cose, che al suo culto appartengono più divoto, più religioso, e più pio? virtù, che gli veniva spezialmente reditaria dagli Eccellentissimi padri; quale a essi medesimi padri così ubbidiente? qual verso i maggiori fratelli più riverente? qual verso i minori sì amorevole, e sì benigno? in guisachè d'essi tutti era egli il sollazzo, e l'intertenimento, e la gioja. Tra' quali nondimeno era esso principalmente gratissimo allo Illustrissimo Principe suo fratello, ed alla gentilissima Signora Duchessa di Bracciano sua pregiata sorella, ma sopra tutti (non voglio annoverar con gli altri l'Eccellentissima Madre, Signora sopra quante mai furono savia, religiosa, valorosa, e santissima, la quale si crede, che

 sia

sia vivuta seco d'un medesimo spirito) ma sopra tutti, dicò, era egli tanto grato al generoso Signor Paolo Giordano suo nobilissimo, e valoroso cognato, illustrissimo esempio de' magnanimi Principi, che egli trapassava talora i giorni interi motteggiando, parlando, e conversando con esso; benchè io più presto mi maraviglio, come non tutta quella chiara famiglia in così beato diletto s' inebriasse talmente, che, come de' celesti si crede, non potesse da esso svilupparsi giammai. Perciocchè tra le altre sue qualità mirabilmente attrattive stava una grazia negli occhi di questo leggiadrissimo giovinetto, la quale aveva forza d'incatenare gli animi; onde chi pure una sola fiata lo rimirava in faccia, gli viveva dappoi eternalmente volontario soggetto; della qual cosa dava in alcuna parte non leggiere argomento l'Illustrissimo Padre, il quale gravissimo e severo sopra quanti Principi furon mai, in niuno altro diporto più volentieri trapassava quelle ore, che gli avanzavano dalle pubbliche cure, che in dimorandosi col Signor Don Garzia. Ma venendo dappoi a dire alcuna cosa delle altre nobilissime parti, poteva la continenza di questo pregiatissimo giovine per lunghezza di vita prendere miglioramento? Già se io non temessi il biasimo di coloro, che le cose, che non siano al vero somiglianti, quantunque vere, niegano deversi dire, parlerei io alcuna cosa della costanza, e delle altre virtù, che in esso, s'egli è lecito dirlo, parevano ritrovarsi; non dubiterò già di dir sicuramente, che in lui erano perfette ed intere quelle virtù, che alla dolcezza del conservare, ed alla piacevolezza del ragionare appartengono, perciocchè qual fu mai ne' suoi ragionamenti sì pieno di leggiadrie, e di piacevolezze, e di motti? o quale nel conservare sì dolce, sì affabile, e sì benigno? Non mi rimarrò anco per l' istesso rispetto di dir, che esso pubblicava già opere di prudenza, conciossiachè ancora fanciullo usò di provvedersi, e di fermare avanti Colonnelli, e Signori, affermando, che quando egli fusse pervenuto a convenevole età, voleva, ch' e' fussero per ogni modo a servigio, e suo soldo; nè quello mi tacerò in un fanciullo veramente notabile, e segnalato presagio di magnanimità, che esso diede non ancora aggiunto all' età de' nove anni: perciocchè essendogli da non so cui alcuna volta fatto un cotal dono a quella età convenevole, dopo l'aver dimostri segni manifestissimi d' aggradirlo oltremodo, si volse al donatore con un sembiante tutto pieno di dolcezza: Per ora non potrei io, gli disse, rendervi debito guiderdone di sì caro presente, chente questo è, che io da voi al presente ricevo, ma quando io potrò mai, Io vi renderò bene, e degno del vostro merito, e dall' animo mio, di che riceverete intanto per sicurtà questo pegno. E così detto, trattasi di dosso una assai ricca roba, ed orrevole, volle, che quel cotale, che fece intorno a ciò quanto maggior contrasto e' potè, ne la portasse seco per ogni modo. Oh atto veramente reale, e generoso, è magnanimo, ed il quale non poteva, s'e' fusse ben vivuto tutta l'età di Nestore; esser vinto da doni di città, e di regni. Quale al-

le altrò mai in sì tenera età adoperò somigliante, non che maggiore Alessandro? Ma avrebbe, diranno alcuni, vivendo, fatto per lo manco miglioramento di corpo, conciossiachè e più destro, e più robusto, e più esercitato ne saria divenuto. Niuno è sì cieco, che ciò non iscorga esser vero, ned io sono al presente su questo di dimostrare, che tutte le sue parti non fussero state per prendere miglioramento, anzi confesso per simil modo, ch' e' sarebbe divenuto più forte, più giusto, più liberale, e magnanimo; ma dico, che, postoci il rispetto della età fanciullesca, ciò non poteva accadere. Quale altro mai d' età pari alla sua seppe meglio tutti quelli esercizj, che a Cavaliero, ed a Principe son richiesti? non parlo ora di quelli, che appartengono all' animo, conciossiachè ognuno sa quanto profitto egli avesse già fatto nelle lettere umane, e nelle lingue, e nelle matematiche (per chimarle con un nome straniero (e con che studio, e con quanto diletto egli leggesse tutti i buoni autori, e massimamente i poeti, e gl' istorici; ma parlo degli esercizj, che sono proprj del corpo, correre, saltare, lottare, trarre il palo, giuocar di palla, giuocar d' armi, cavalcare, torneare, i quali tutti faceva egli meglio, e con maggior destrezza, e leggiadria, e grazia, che tutti gli altri. Io lo vidi talora sopra uno indomito, e generoso cavallo far pruove, e porgere spettacoli sì stupendi, e sì nuovi, che io rimaneva in dubbio di quello, che io pur vedeva chiaramente con gli occhi. Ora pajonvi queste cose, noi vorremo avere alcun risguardo all' età, da poter prendere accrescimento? Or se niun guadagno, quanto all' aspettazione, poteva fare restandosi questo pregiato giovane, certo è, che dipartendosi, non ha potuto sentire alcuna perdita, e se e' non ha patito di verso questa parte, di già s' è fermo, che d' altra non ha egli potuto ricevere alcun danno. Avventurosa sorte è accaduta adunque a questo nostro felicissimo giovine, posciachè egli quasi fecondissima pianta innanzi tempo mirabilmente cresciuta è stato da ottimo agricoltore di questo angusto, e sterilissimo campicello, il quale era già tutto di sue radice ripieno, e dove e' non poteva a suo bisogno allargarsi, in aperta pianura, e fertilissima trapiantato. Ma nel vero noi non piangiamo già, nè ci affliggiamo per questo, che noi stimiamo, ch' ad esso sia avvenuto alcun danno, nè alcuna calamità, anzi piangiamo la nostra perdita, e la nostra sventura, i quali eravamo per trar della sua vita non mediocre profitto. Oh che laudevole ufficio, o che notabil parte di pietà è la nostra! piangere un nostro leggierissimo scomodo, non ostante, che da esso derivi la sua beatitudine! leggierissimo scomodo veramente, o più presto niuno, perciocchè per veruno altro tempo fu ancor mai questo giovinetto, nè poteva divenir più disposto, e più possente a darci ajuto, e favorirci nelle bisogne nostre. Or non veggiamo noi in che brutto, in che biasimevole errore ci tira precipitosamente questo amar noi medesimi di soverchio? Riconosciamolo pertanto, e quanto prima ammendandoci, tosto lo correggiamo, e non vogliamo con

tanta nostra gravissima afflizione turbar la gioja, e la beatitudine di costui, al quale sopra tutte le cose noi bramiamo di piacere; perciocchè già mi sembra, che questo suo turbarsi, che per ancora dirìva, s'e' si può dire, dalla compassione, si rivolgerebbe in isdegno, ed in corruccio contra di noi. Imiteremo adunque lo esempio del fortissimo Padre, il quale con animo valoroso, ed invitto, e con volto da niuna parte turbato è stato risguardatore di duoi sì fieri, orribili, e dolorosi spettacoli, nel che fare ha egli con nostro generale stupore fatto palese al mondo, che non più la fortuna co' tradimenti suoi, che gli uomini con aperta forza, od inganni hanno potenza di turbare la sua pace. Disgombriamoci adunque, estirpianci degli animi tutta questa mestizia, e riempiendogli di perpetua allegrezza, rassereniamo i volti, tragghianci gli abiti dolorosi, e lugubri, togliam via queste insegne luttuose, e funeste, e colla vista, e con ogni apparenza dimostriamo allegrezza, nella qual cosa fare, perciocchè pur troppo siam noi terreni, e debili per noi stessi, favoriteci voi, o Illustrissimo, e beatissimo Giovinetto, il quale siete or congiunto col Dator delle grazie, e che niuna cosa desiderate indarno; ed a me, il quale sono per vostro comandamento, siccome io stimo, a questo carico sottentrato, perdonate il poco fruttuoso servigio, e la poco buona opera, ch'io ho fatta; anzi pure aggradite la ben disposta voglia, ed in guiderdone di essa, comecchè ella non meriti guiderdone, impetratemi, quando piacerà al cielo, ch'io lasci questa vita mortale, un seggio in coteste contrade almeno sì eminente, che io non resti per troppo lungo spazio diviso dal vostro serenissimo aspetto. Accresca Iddio ottimo, s'ella può prendere accrescimento, in infinito la vostra beatitudine.

ORA-

ORAZIONE
DUODECIMA
DI
TORQUATO MALASPINA

Detta al Capitolo Generale de' Cavalieri di San Stefano l' anno 1578.

I tanto onore gli antichi secoli stimarono degni coloro, che gli uomini vagabondi e dispersi insieme adunarono, e sotto civile usanza restrinsero, che furono perciò reputati di più alta natura, che umana, e molti v' ebbe, che loro edificavano tempj, e a loro sacrificavano, pregiandosi di riconoscere l' origine loro dagl' Iddii. Ma vantinsi a lor senno e degli Enei, e de' Tesei, e de' Romoli, e noi ci glorieremo, che la religiosa nostra adunanza riconosca il suo nascimento dal Granduca Cosimo di gloriosissima memoria, il quale non rozzi, e materiali, come essi fecero, ma nobili uomini adunò, e dove quelli per tema delle fiere insieme si raccolsero, voi per metter terrore a' corsali, uomini a fiere somiglianti, quali per render sicuri se stessi, voi per assicurare altrui col pericolo vostro, e tale cominciamento le diede, che in ciò non pur l' altre religioni sopravanza, ma forse ancora le più famose città. E Roma come al suo imperio parve poi tutto il mondo appena bastasse, ebbe sicome l' altre picciol, e debol principio, e benchè Romulo di bene ordinata milizia forte la rendesse, nondimeno ella si sarebbe sotto gli ordini suoi breve tempo mantenuta, se Numa non l' avesse col sostentamento divino assicurata, introducendovi la religione. Niuno è, che non veggia questi due Re essere di somma lode meritevoli, tuttavolta il Granduca Cosimo di tanto gli sovrasta, quantochè egli solo, e non in processo di tempo, ma insieme di nuova milizia, e a religion vera obbediente volle la Toscana, l' Italia, e tutta la Cristianità fortificare, e

se ei è lecito dal cominciamento il restante argomentare, dobbiamo sperare, che siccome il suo principio quello degli altri trapassa, così l' accrescimento, e il colmo di lei debba quello d' ogni altra superare di gran lunga. Certissimo segno è della prudenza del fondatore suo l' essere, e il sito, che egli elegge, perciocchè gli sterili inducono gli abitatori in necessità di proccurarsi coll'industria il loro sostenimento, il che perciò gli rende più atti alla mercatura, che all' imprese di guerra; i fertili d' altra banda agevolano oltremodo l' accrescimento dell' imperio. Il nostro prudentissimo fondatore, acciocchè i suoi Cavalieri potessero i nomi, e i termini della religione estendere, e dilatare, elesse Pisa principale città di Toscana, e per la sua antichità veneranda, la quale per la fertilità del terreno, per la fortezza del sito, per la ferocità delle genti, per la vicinanza del mare pare ab eterno a ciò preparata. Del che n'è segno assai chiaro il vedere, che ella ebbe tantosto favorevole questo cielo di tanto, che quasi sollecito di vostra salute, lasciata l'usata crudeltà, aria purgata, e salutifera divenne. E tuttochè questa Religione sia stata di nuovo fondata, non istimo io, che altri la debba men nobile reputare, perciocchè non come le mondane cose si debbono le divine, e faere considerare; e come si può egli sospicare di sua nobiltà di nobilissimo padre essendo nata? anzi però ella è giovane vigorosa, e non di vecchiezza cascante, le cui robuste braccia hanno ripieno di tanto terrore gl' infedeli, che da quel tempo in quà non hanno avuto ardire d' appressarsi a queste riviere, laddove prima quasi ogni hanno le depredavano. Indarno per vivere sicuri si sarebbero gli uomini nelle città ricoverati, se sotto lo scudo delle leggi non si fussero dalle domestiche ingiurie assicurati. Le leggi adunque sono quelle, che mantengono gli uomini insieme, s'oppongono agl' insolenti, sollevano gli oppressi, senza esse non v'avrebbe luogo il diritto, non l'onesto, perderebbesi la comunicanza, tutte l' arti si smarrirebbero, tutte le scienze, e grandissimo infortunio si doverebbe stimare l'esser nato. Fortunati adunque si possono quelli reputare, che di così fatto bene participano, e molto più avventurosi quelli, che si reggono con buone, e diritte leggi, e in alto si debbono con somme lodi alzare gli autori di esse; onde a ragione dagli antichi furono figliuoli degl' Iddj chiamati, perchè in ciò l' uomo si rende più a Dio somigliante, il quale è d'ogni ordine, e d'ogni dirittura principio. Ad alcuni popoli sono state prescritte le leggi tutte a un tratto, come da Licurgo agli Spartani, ad alcuni altri a caso, e in più volte, come a' Romani. Questo secondo modo è del primo di gran lunga peggiore, perchè essi sono necessitati a riordinarsi da se, secondo gli accidenti, il che senza pericolo non è possibile, che avvenga; perciocchè un nuovo ordine s' introduce malagevolmente, se stretta necessità non gli costringe, la qual viene accompagnata dal sovrastante pericolo. La nostra Religione ebbe le sue leggi tutte insieme, e dal Granduca Cosimo, della cui prudenza io non intendo partitamente parlare, perciocc-

cioecchè io non spero a sì nuovo, e alto miracolo aggiungere, essendo noto non solo a quelli, che vivono, ma in maniera, che all' età futura perverrà, che egli è stato sembianza di tutte le virtù, paragone de i Principi, gloria del mondo. Questi il tutto di maniera divisò, che una parte all' altra rispondendo, rendono quella soave armonia, che gli antichi Filosofi dissero fare i cieli con suoni regolati, e perpetui movimenti. Per lo che puossi aver per costante, che le nostre leggi a guisa di quelle del Cielo debbano questa Religione eternamente conservare. Ma quantunque tutti i suoi ordini sieno degni di somma commendazione, tuttavolta niuno ve ne ha, che riguardi alla perpetuanza di lei, quanto lo avere stabilito, che qualunque sarà Granduca di Toscana sia altresì Gran Maestro di nostra Religione; perciocchè se verso di se la riguardiamo, la vedremo quasi pianta novella, a cui d' uopo sia forte, e poderoso sostentamento; gl' impetuosi venti di fortuna troppo più possono, che altri peravventura non avviserebbe, perchè mi dubito; che sì l'averebbero scossa, che o del tutto per terra rotta, e sparsa almeno se le vieterebbe egli, che frutto giammai producesse, laddove per qualsivoglia accidente, sicurissima si può ella reputare, dimorando sotto la protezione de' Serenissimi Granduchi di Toscana, i quali si veggiono e per voler divino, e per merito, e prudenza loro, e per la benevolenza de' sudditi, e per lo sorte, e potente stato esser da ogni parte di se sicuri, e agli altri tremendi; laonde puossi tener per fermo, che da' maravigliosi accrescimenti della grandezza loro la nostra Religione, essendo di essa parte, debba insieme col tutto aumentarsi, e avanzarsi. Perciocchè ella ha la miglior maniera di farlo, essendo il governo d'un solo a quel di Dio somigliante; oltrechè molt' altri Cavalieri della maggioranza secondariamente partecipano, i quali è stato con somma prudenza ordinato, che ci convenga ogni tre anni rinnovare, acciocchè per la lunghezza del tempo non si levi la speranza a quelli, che per merito pretondono quando che sia conseguirli, nè la strettezza tronchi i negozj, e per ciò fare vi sete ora, Cavalieri, adunati. Niuno è per mio avviso, che non conosca di quanta importanza sia questa elezione, essendo la felicità di chi ubbidisce il più delle volte riposta in quelli, che comandano, che se di tanta importanza sono le leggi scritte, che felici si stimano esser coloro, che diritte le hanno, che sarà di questi, che sono leggi vive? Solevasi anticamente, secondochè varj erano gli ordini appresso ad alcuni popoli, dare magisterj a quelli solamente, che agli altri di nobiltà soprastavano; perciocchè ciascuno si crede dovere essere alli suoi antecessori somigliante, e che per retaggio discendano in altrui le virtù insieme colla chiarezza de sangue. Alcuni altri a' più ricchi gli concedevano, perchè e' potessero del loro il pubblico sovvenire; ma tra noi, ne' quali se non a' nobili non è aperta l'entrata, e le ricchezze debbiamo sprezzare, se non quanto esse sono della virtù ministre, venghiamo a essere dalla solo virtù distinti. Il perchè a quelli si debbono i gradi, e gli onori, che

gli

gli altri di sapere, e di merito sopravanzano, e perciò m' avviso io; che i Romani avessero il tempio dell' Onore a quello della Virtù congiunto, acciocchè nell' uno non fosse lecito entrare, senza esser prima passato per l' altro. E Catone esempio della Romana severità usava dire, che chi toglieva l' onore dalla virtù congiunto, levava insiememente la virtù degli uomini. Dio volesse, prudentissimi Cavalieri, che ciascuno di noi fosse degno de' magistrati in maniera, che malagevole ci fosse il risolvere a chi specialmente si dovessero concedere; ma tante, e sì fatte qualità si desidera in uno, il quale dagli altri debba essere ubbidito, che difficil si rende il ritrovarsi. Chi non sa quanto consiglio si richiegga nel maggior Commendatore, quanta scienza militare nel Contestabile, quanta nell' Ammiraglio, quanta vigilanza nel Priore, quanta sollecitudine nel Cancelliere, quanta fede nel Tesoriere, quanta accuratezza nel Conservadore, in tutti quanta prudenza, e quanta dirittura? Felici sono giudicati coloro, che da uomini prudenti sono retti, e chi le nostre leggi dispose, acciò quelli solamente al magistrato venissero, che sì il vagliono, ordinò, che ciò non si commettesse alla fortuna, la quale come inconsiderata, che ella è, indifferentemente favoreggia, ma volle, che ciò stesse nella vostra elezione, acciocchè eleggendo voi uomini prudenti venga dimostrata la prudenza vostra; e così vien messo in opera l' ammaestramento di coloro, che de' governi altamente filosofarono, cioè, che quelli regga, che da tutti è giudicato il più giusto, e il più prudente, perciocchè quello, che piace a tutti suole esser per conseguenza vero; ondechè altramente facendo, sarebbe, come se il timone della nave a quello de' marinari si consegnasse, che fosse tratto per sorte, e non a colui, che per lunga esperienza dell' arte marinaresca meglio si conoscesse. Convienci adunque per così fare deporre ogni animosità, perciocchè il vero non è ricevuto laddove affetto signoreggia, e a ciascun di noi debbe essere molto più a cuore il bene della Religione, il suo accrescimento, la grazia del Gran Maestro, il nostro onore, e la propria coscienza, che gli amici, che i parenti, che ogni altro nostro interesse. Il perchè poichè noi non siamo bastanti insieme col magistrato a dare altrui virtù di saperlo amministrare, quelli dobbiamo eleggere, che meritevoli ne sieno, e così non si torcerà l' ordine di natura, la quale par, che voglia, che i premj, e gli onori sieno del valore, e delle fatiche guiderdoni. Debbono d' altra parte quelli, che a maggior gradi ascendono di nostra Religione, l' utile, e accrescimento di lei a tutto lor potere ampliare, ma sopra ogni altra cosa amare, e osservare le nostre leggi, acciocchè da loro gli altri possano imprendere esempio di senno; e nel coreggere quelli, che le trasgrediscono, ricordinsi, che se tutti gli uomini fussero giusti, non v' averebbe d' uopo la legge, e che questa fievolezza di natura si vuole con ogni umanità sostenere. Niuna cosa per mio avviso è più dannevole, che far le leggi, e non osservare; offerendosi in ciò di troppo la maestà della Religione. Similmente è sopra ogni altra cosa biasima-

simevole i magistrati non obbedire, che sono le leggi stesse. Trovansi popoli senza casa, senza mura, senza moneta, e senz' arme, ma senza alcun reggente non mai. Tra gli animali, quelli che tengono del ragicenevole, veggiamo reggersi sotto la scorta di alcuni di loro. E gli antichi Poeti assegnarono Giove per Re degl' Iddii, non parendo loro, che niun popolo, niuno vivente, niuno luogo poter esser, laddove non vi avesse chi l'altrui voglie potesse affrenare. Di tanta riverenza furono i magistrati appresso a' Romani, che qualunque da' loro comandamenti si dipartiva severamente punivano, ancorchè in pro della loro Repubblica, e felicemente altri avesse operato; perciocchè anteponevano i disordini, e i danni, che per l'avvenire potevano dalla soverchia licenza cagionarsi, all'utile, che di presente ne seguiva; e perciò fecero quei maravigliosi progressi, che la lor fama non già vecchia o canuta, ma più che mai dopo tanti e tanti secoli fresca, e vigorosa racconta alle genti, non senza stupore di chiunque gli ascolta. E comecchè tutti i magistrati si vogliono in ogni tempo ubbidire, tuttavolta egli è nella guerra sommamente richiesto, perciocchè in altro non ista la prudenza del Capitano, che nel conoscere l'occasione, la quale essendo in continuo corso, non presta comodità di consultare a lungo, per dimostrare altrui, che così sia ben fatto d'adoperare. Conviensi adunque seguire i lor comandamenti, ma principalmente quelli dell' Ammiraglio, essendo nostra principal professione ne' servigj di Dio, e di nostra Religione militare; e avendo noi siccome abbiamo, e per fine l'operazione, nè convienci non solamente esser valorosi, ma valorosamente adoperare; al che peravventura vi esorterei, se io non sapessi, che agli animi nobili non fa di mestieri ci chi gli accenda alle virtuose azioni anzi si sdegnano, dubitando non forse altri sospetti, che essi operino più per le altrui esortazioni, che per proprio valore, laddove da naturale istinto mossi ogni più difficile impresa ardiscono di tentare, purchè ne sperino conseguire vera fama, ed onore. La qual cosa ottenere non vi sarà, fortissimi Cavalieri, difficile, poichè veggiamo molte volte a quelli esser riuscito, il quali, avvengachè valorosi sieno al possibile, nondimeno egli vi sono d'infinite comodità inferiori, non avendo essi, siccome abbiamo noi il nostro Gran Maestro, il quale come Principe potentissimo, che egli è, di tutte quelle cose abbonda, che all'imprese di mare, e di terra fanno di mestiere, nè si può egli a ragione dubitare, che egli non sia per concederci, se alle sue passate azioni si avrà riguardo. Egli ama questa Religione, siccome degna creatura del Serenissimo Granduca suo padre, e sua molto cara ed amata sorella, nè prima è stato egli nostro Gran Maestro, che abbiamo sentito le sue grazie abbondevolmente versare. Questi primieramente tutti i privilegj dal suo gran padre conceduti le ha confermati, e ampliati; ma qual grazia, o qual privilegio è mai stato a questo Ordine in alcun tempo conceduto o dal Sommo Pontefice, o pure dal suo fondatore oltre ad ogni altro liberalissimo, che egli non abbia agguagliato, e di gran lunga

ga superato, le galere concedendole? Queste ci hanno tanto di splendore arrecato, che egli non è fedele, che in esse non confidi sommamente, nè infedele, che non ne tema. La fama raccontatrice delle magnifiche imprese da' Principi adoperate va per ogni parte narrando, che il Granduca nostro acceso di santo e pio desiderio, che i Cristiani sieno da' barbari insulti sicuri, la nostra Religione conserva, e accresce; onde se in alcun tempo la liberal sua mano ne diverrà scarsa dell'usate grazie, il mondo, che il suo laudevol proponimento conosce, reputerà, che la colpa sia del tutto nostra, e che egli non ci abbia cari, perocchè noi nol vagliamo, il che tolga via Dio, chè avvenga giammai. E come egli questa Religione non amerà teneramente, se quelle cose sogliono esserci care, che sono d'alcuna nostra contentezza ricordo? non è questa testimonio della sua grandezza? non fu Santo Stefano quegli, che dal donatore delle vittorie quella maravigliosa gl'impetrò? Egli adunque l'ama, e perciò mi rendo certo, che la sua mercè nol saremo di tutte quelle bisogne provveduti, che al guerreggiare si richieggono. Ma che vo io dimostrando, che ciò vi sia facile al conseguire? non sono quasi certe le cose, che altre volte sono avvenute; non siete voi quelli, che il giorno memorevole per la felicissima vittoria da Dio alla Cristianità conceduta primieri l'inimica armata investiste? Voi nemiche insegne tante volte contro a' fedeli da barbara mano spiegate, nel nostro tempio nostre prede pendete, e tacendo io, assai chiara testimonianza rendete del valor de' Cavalieri di Santo Stefano. Queste, fortissimi Cavalieri, dimostrano, che quantunque volte avete gl'inimici assaliti, ancora gli avete felicemente abbattuti; il che non è da credere, che Iddio v'abbia conceduto, se non per darvi a vedere, che quante volte per amore di Sua Maestà le più difficili imprese tenterete, egli sì vi porgerà il suo divino ajuto, col quale chi non sa ogni cosa esser possibile, anzi sempremai al desiderato fine pervenire? E benchè le laudevoli cose farsi debbano per sè stesse, tutta volta agevole mi sarebbe il dimostrarvi, che altro, che somma utilità, non ve ne può conseguire; il che io peravventura farei, se io non sapessi, che a'generosi guerrieri la vittoria è bastevole preda, e l'onore ricchissimo premio. Ora per dimostrarvi quanta lode, e quanto onore vi debba di ciò seguire, nè io, nè altra più possente lingua, lodatissimi Cavalieri, sarebbe bastevole; per la qual cosa più per una certa somiglianza, che per altro modo m'ingegnerò di porvi innanzi agli occhi alcuna ombra di lei. Proponetevi innanzi quelli, che più famosi si legge essere stati appresso gli antichi, e con essi paragonandovi, in loro vi riconoscerete. Questi per lo più vengono lodati o per avere dagl'inimici la lor patria difesa, o per avere l'altrui provincie alla lor signoria sottoposte, perciò gl'Istorici gli celebrano, perciò li Poeti gl'innalzano fino al Cielo. E veramente non si può dire, che laudevole, e grata cosa non sia; ma se più

più lodi si debbono, ove il merito, si scuopre maggiore, quante, e quali si doveranno a voi, i quali non solo la vostra patria difendete, ma dalle rapaci mani de' corsali assicurate le Chiese, gli Altari, le sante Reliquie, i pii Religiosi, le sacrate Vergini, le Città, le Provincie, i Regni, e tutta la Cristianità, e non imprendete guerra con vicini, perchè rendendo alla patria vostra tributo, alla vostra ambizione sodisfacciano, ma contro a' barbari, contro a infedeli, contro a nemici, contro a' persecutori di Cristo. A ciò vi dee accendere la pietà Cristiana, a ciò vi stringe il voto, e obbligo vostro, di ciò a man giunte vi pregano gl' infelici, i quali furono, siccome noi siamo, e liberi, e nobili, e agiati di nostra fede, di nostro popolo, e di nostro sangue, e al presente senza lor colpa a guisa di vili animali sotto le catene, e sotto le battiture menano infelicissima vita, e dolente servitù. Questi non pur da voi, compassionevoli Cavalieri, ma da ogni più duro cuore dovrebbono tirare a forza le lagrime su gli occhi, a' quali, ovunque mirano, altro mai non s' appresenta, che pianto, orrore, e morte; anzi la morte stessa vien loro vietata, perchè essi non isperino per quella partirsi da tanta miseria. In voi soli hanno la loro speranza riposta, a voi colle braccia in croce si volgono, a voi mostrano le lacerate membra, e le percosse, e le piaghe ne' miseri corpi impresse a una a una toccando v' additano, e pur vi ricordano, che essi furono insieme con voi da quel preziosissimo Sangue ricomperati, che per insegna portate nel petto, e non lasciandogli il dolore formar parola, colla mia lingua vi chieggiono mercè, e dell' indugio si gravano.

IL FINE

NOI-

NOI REFORMATORI

Dello Studio Di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di Revisione, & Approbatione del *P. F. Tommaso Maria Gennari Inquisitore*, nel Libro intitolato: *Raccolta di Prose Fiorentine: Volume Primo & Quinto* non v'esser cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concedemo Licenza, à *Domenico Occhi Stampador*, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, & di Padova.

Dat 5. Lug. 1733.

(Gio: Franceſco Moroſini kav. Ref.

(

(Pietro Grimani kav. Proc. Ref.

Agoſtino Galdaldini Segretario.